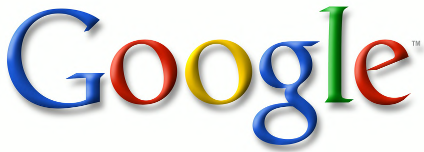



VE RI
TAS

# L'ATENEO VENETO

---

## RIVISTA MENSILE

### DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI e G. DE LUCCHI

**SERIE VIII. — VOLUME II.**

VENEZIA
Stab. lito-tipografico di M. Fontana
1884

# L'ATOMO E LA SUA ATTIVITÀ

Mi venne detto, Signore e Signori ornatissimi, mi venne detto ch'io scelsi un bell'argomento per la conferenza di questa sera; ma se vi ha in voi una qualche espettazione, temo fortemente che siate delusi, perchè si compie almeno in parte la graziosa favola di Fedro:

Mons parturibat gemitus immanes ciens

con quel che segue. A dir vero, io non son certo quel monte; chè non sono oratore, nè possedo il talento, i sali, la facondia, l'immaginativa, che distinguono i dicitori famosi; e d'altronde io non potei alto salire il sacro colle della scienza; chè appena passai

.... la piaggia diserta
Sì, che 'l pie' fermo sempre era 'l più basso.

Io non posso innalzar alte grida; chè di natura sono assai debole; e se voi vi aspettaste da me una conferenza fiorita ed abbellita col rendervi spettatori di fenomeni fisici, trovereste di esservi illusi. Imperciochè io non posso far tanto, riducendosi il mio disadorno discorso ad un'arida discussion filosofica sulla natura e sull'attività di quelle minime particelle dei corpi che diconsi atomi. Ma in questo senso soltanto può avverarsi sta sera la favola, val quanto dire che un picciolo essere esca fuori da un grande enunciato. E se voi qui conveniste per un fine benefico, aggiungete vi prego ad esso un po'di sofferenza, tanto più ch'io spero di non abusarne di troppo.

Pubblichiamo la conferenza che l'eg. prof. G. A. Zanon, del nostro Istituto Tecnico, tenne nell'aprile passato presso l'Ateneo, pregato dagli amici e per incorrere egli pure, allo scopo filantropico propostosi dalla cittadina istituzione.

Invitato, adunque, per somma cortesia degli illustri preposti a questo insigne Ateneo, a tenervi discorso, io non so meglio parlarvi se non di quegli studi, nei quali, a dir vero, io sono niente più che un dilettante. E ciò dico, perchè voi già sapete essere mio ufficio il trattar l'ascia e la scure, e considerare la nave e i fluidi potenti, che la sospingono nell' infido elemento. Voi però v'accorgete di tratto, che l' argomento da me scelto fa capolino anche ne' miei studi di professione; perciocchè l' atomo e le sue proprietà son quelli, che danno tutti i fenomeni della natura materiale; e di atomi è composto così il mio Leviathan, come ogni altro corpo, vuoi inorganico, vuoi organico, vuoi organato. Le minime parti infatti dei corpi elementari, che diconsi atomi, e che non sono separabili se non per chimiche reazioni, son quelle che vi danno tutti i fenomeni di queste reazioni, e quindi luce, calore ed elettricità; e questi atomi chimici, riuniti in molecole diverse, compongono ogni ente corporeo dei tre regni della natura, val quanto dire ogni minerale senza vita, ogni vegetale ed ogni animale. E però con queste molecole voi avete le molecole integranti di ogni cristalloide, di ogni vetro, di ogni colloide: con esse voi avete ogni vivente unicellulare, o protista, come un volvice, una diatomea, nel regno vegetale; una amiba, un' acineta, e un ciliato nel regno animale, e infine ogni cellula di ciascun tessuto organico. E così da un minimo essere organato voi passate fino agli immani e mostruosi viventi.

Ora, se è bello conoscere e studiare i corpi tutti della natura complessi, ditelo voi, Signori, quanto sia importante conoscere i primi loro elementi e le minime lor particelle. Imperocchè da questa conoscenza elementare si avrebbe di certo luce maggiore per conoscere le proprietà dei corpi; e chi conoscesse gli atomi, e le loro attività, avrebbe la chiave da scoprire tanti fenomen', che rimangono inesplicati. Di qui, o Signori, lo sforzo erculeo di tutti i fisici e di tutti i filosofi per istabilire la natura e le forze dell'atomo, e....

Felix qui potuit rerum cognoscere causas.

Ma ahimè! l'atomo sfugge ai nostri sensi; e quindi all'intelletto soltanto spettò lo scrutare il mistero. E poichè ciascuno pensa colla sua mente, e ciò dico almeno dei capi scuola e non già delle pecore, che stanno all'*ipse dixit*, avvenne in fisica razionale ed in filosofia, che quasi ogni autore diede una nuova sentenza; cotalchè, mentre la Scienza sussistente è immutabile, vera ed eterna, la sciénza acquisita divenne perfino follia.

Io non istarò qui a ripetervi la storia dell'atomo; chè troppo lungo sarebbe; ma ben possiamo rivedere le bucce almeno ai principali sistemi d'ipotesi, che tuttor si parteggiano in fisica, per concludere, se fia possibile, che cosa sia l'atomo e quale sia la sua attività.

V'hanno fisici, e sono la maggior parte, i quali ritengono gli atomi nient'aitro che corpicciuoli estesi in sè ed inerti, ma perpetuamente in moto. E altri li voglion rigidi, altri elastici, per avere ogni fenomeno col moto differente di quelli, ed ogni forza fisica con la forza viva, od energia cinetica. Ma notate che *energia* significa *atto*, e in fisica quella parola viene usata per indicare ogni azione, ogni forza, od attività. Fu chiamata però ai nostri tempi dal Rankine *energia cinetica* la forza viva dei corpi in moto, la quale è il prodotto della massa per il quadrato della velocità, oppur anche la metà di questo prodotto, che esprime il *lavoro meccanico*. Senonchè, o Signori, lavoro, forza viva, e momento, non sono già cause; ma misura degli effetti delle cause; ed avvenne uno scambio fatale fra vere energie e le loro misure, e fra entità in atto ed entità solamente virtuali. Di qui il ritenere che gli atomi sieno null'altro che in moto, il quale altro non farebbe che trasformarsi da un modo ad un altro, secondo i fenomeni. Se poi i nostri fisici parlano di attrazioni e di ripulsioni, tali forze per altro non sarebbero entità reali, ma solo apparenti; chè in fondo si ridurrebbero ad avvicinamento ed allontanamento di atomi, di molecole e di corpi sensibili.

Altri fisici, invece, vogliono gli atomi estesi e rigidi; ma non già inerti del tutto; sì invece dotati di forze, o virtù,

attrattive e ripulsive inerenti agli atomi stessi, e con ciò danno ragione di ogni moto e di ogni altro fenomeno. Altri ancora ritengono gli atomi estesi ed inerti nel moto, e invocano non so che forze estrinseche, che agirebbero sovr' essi; essendovi taluno che si campiace di chiamare gli spiriti a fare tali funzioni.

V' hanno però gl' idealisti e gli scettici, che vi negano a dirittura l' esistenza degli atomi, come enti reali corporei, e sostituiscono ad essi punti fenomeni, val quanto dire centri di forza, che però non hanno estensione, e da cui emana e raggia, e a cui converge un ente indefinito, che chiamano *forza*.

Infine sonvi filosofi e fisici, che ammettono l' esistenza dell' atomo esteso in sè stesso, inerte nel moto; ma non già rigido e separato dagli altri, come ritengono tutti i fisici d'altre opinioni; sì invece a contatto cogli altri atomi e mutabile in dimensioni. L' atomo avrebbe forze attrattive e d'impenetrabilità; laonde con tali forze, e con quelle che sorgono in esso per la mutazione delle dimensioni, si avrebbero le forze tutte della natura. E mentre negli altri sistemi l'atomo in sè non sarebbe allo stato solido, liquido od aeriforme; chè questi stati fisici dei corpi si avrebbero per la varia aggregazione e per isvariati moti degli elementi, coll' ultima dottrina, invece, il corpo è solido, perchè i suoi atomi sono solidi; è liquido, perchè liquidi sono gli atomi, e così dite per lo stato aeriforme. La molecola semplice, o composta, che negli altri sistemi è un aggregato d' atomi distanti e in moto; nell' ultimo, invece, è un tutto continuo ed omogeneo; chè nelle reazioni chimiche gli atomi mutabili cangerebbero natura e darebbero una molecola omogenea di nuova sostanza.

Se poi mi domandate come la pensano i filosofi sulla essenza dell' atomo, dirovvi che i primi non si curano punto di quidditarlo e lo descrivono come vi dissi: gli ultimi vogliono vedere in esso una causa materiale e una formale; una potenza fisica e un' attuazione; un soggetto mutabile, che sia principio dell' estensione, ma indeterminato, e un principio dell' essere specifico, che quello può assumere, cioè una causa

determinante il soggetto, un'*entelechia*, che compisca l'ente atomo determinato.

Voi vedete, o Signori, che ce n'è per tutti i gusti; ma grande impresa è quella di discernere il vero dal falso. Che se vi piace che rintracciamo assieme i lati deboli di questi sistemi d'ipotesi, soffrite di meco entrare nei penetrali del tempio della scienza matematica e meccanica e che alziamo un poco i veli, che nascondono il bel volto e splendente di Sofia.

Se gli atomi null'altro che estesi ed inerti danno tutti i fenomeni della natura coi differenti lor moti locali, mantenendosi distanti fra sè e venendo solo a contatto per l'urto, voi scorgete di presente, o Signori, essere necessario che il loro moto si conservi, ed inoltre che questo moto si faccia in quelle svariatissime guise, che i diversi fenomeni richieggono, non solo; ma anche che continui a farsi nel modo indicato durante tutto il tempo del fenomeno. Ora, o gli atomi rono rigidi, o sono elastici perfettamente od imperfettamente; e quindi vediamo se il moto possa conservarsi in tai casi. V'ha in meccanica ed in fisica il grande principio della conservazione delle energie, e vuol dire che, in un sistema di corpi (e dite pure di atomi; giacchè se vogliamo ch'essi agiscano meccanicamente come i corpi, dobbiamo ragionare sugli atomi come sui corpi di mole sensibile), in un sistema, dunque, di atomi, abbandonato alle pure sue attività intrinseche, se pur il moto varii, e le forze mutino e si generino reciprocamente, si ha sempre equivalenza; cotalchè la somma totale di queste forze, od energie, che dai fisici moderni furono distinte in *attuali e potenziali*, rimane sempre la stessa. L'equazione di questo principio viene espressa nel modo seguente, cioè: l'accrescimento o la diminuzione di forza viva del sistema è eguale alla differenza fra la *funzione potenziale* alla fine del tempo considerato e il *potenziale* al principio del tempo, in cui si compie il fenomeno. Non ostante però la distinzione fatta dai fisici fra attività in atto e attività in potenza, infine non considerano se non la forza viva e il moto attuale, e la

dicono esplicitamente costante nei fenomeni, perchè quella che cessa nelle molecole, passa negli atomi. Ma dal principio suddetto non si può dedurre la conseguenza che sempre il moto si conservi, perchè l'equazione insegna essere necessario a tal fine, che la differenza fra i due potenziali sia nulla. Allora soltanto si mantiene costante la somma delle forze vive del sistema, e però anche il moto di esso. Ma se gli atomi non sono elastici perfettamente, ciò non accade, e quindi senza tal condizione l'ipotesi è fallace. Che se mi dimandate come mai ai tempi nostri si possa e si voglia andar contro scienza esatta, vi dirò essere stata l'ipotesi filosofica, che condusse i fisici a spiegare ogni forza fisica con energia cinetica; e si commise l'errore di scambiare le energie fisiche, quali sono in natura, con forza viva di moto atomico e molecolare. Senonchè, possono ammettersi gli atomi elastici? Osservate, o Signori, che nel sistema degli atomi in moto, producenti tutti i fenomeni, anche il calore dovreb' essere forza viva di moto atomico e molecolare. Ora se l' atomo è elastico, coll'urto, nel sistema che analizziamo, non dee prodursi calore, come virtù inerente all'atomo, ed allora la compressione e la dilatazione dell'atomo elastico dovrebbero farsi senza produzione e senza scomparsa di calore nell' atomo, che è corpo, il che contraddice alla scienza termodinamica e all'esperienza. Dunque nè cogli atomi rigidi, nè cogli atomi elastici si avverano le leggi inconcusse della scienza; e però non possiam ritenere che gli atomi sieno puramente estesi ed inerti e che col loro moto svariato producano tutti fenomeni.

Una tal conclusione è confermata in molte maniere, sia che consideriate l'altro principio dimostrato in meccanica, pel quale si conserva il moto del centro di gravità dei sistemi; sia che applichiate ai supposti moti calorifici il teorema del testè defunto Yvon Villarceau, che si dimostra usando del *viriale* del Clausius; sia ancora se ricercate quali sieno i moti speciali dimandati da certi fenomeni.

Vi basti ch' io accenni soltanto ai fenomeni di polarizzazione della luce e del calore, rettilinea che sia, o circolare, od

elittica. Il raggio polarizzato richiederebbe che gli atomi eterei vibrassero trasversalmente ad esso secondo traiettorie rettilinee, circolari od elittiche; ma intanto che gli atomi dovrebbero vibrare di queste guise attorno al raggio, il moto dovrebbe propagarsi lungo di esso con velocità (stupite!) di trecento mila chilometri al minuto secondo. Non fate, vi prego, obbiezione a moti così complicati e veloci; ma solo osservate come possa lo stesso atomo vibrare trasversalmente e propagare il moto longitudinalmente; giacchè qui è il nodo più intricato della questione. Il Grande Fresnel immaginò lo spostamento trasversale degli strati eterei e la propagazione della luce con lo sfregamento degli strati medesimi uno sull'altro; ma invocò forze attrattive, di cui parlerèmo dappoi. Con ciò resta sempre da spiegarsi che avvenga della componente longitudinale del moto, che sempre sarebbe necessaria. Qui però alcuni fisici se la sbrigano, dicendo che questa componente darà l'attrazione gravifica, poichè è dimostrato che non può dar luce; ma resta sempre il fatto che l'urto degli atomi, per essa, dev'essere obbliquo. Ora, sieno anche elastici gli atomi, non può mai concedersi che con urti obbliqui si abbiano moti regolari, quali richieggonsi per i fenomeni di radiazione; cotalchè il disordine inevitabile, che si avrebbe con tale ipotesi, la soppianta del tutto. Dite egualmente per i moti calorifici, e inferirete che, la meccanica stessa, invocata in tale sistema, lo abbatte; il perchè noi possiamo esser certissimi che gli atomi non sono puramente estesi ed inerti, elastici, che si vogliano, o rigidi, e perpetuamente in moto, il quale solo produca ogni fenomeno fisico.

Se si supponga che gli atomi, oltre l'estensione e l'inerzia nel moto, posseggano forze attrattive e ripulsive inerenti ad essi, allora possiamo evitare le obbiezioni della meccanica; ma il calore non è più moto atomico, la luce non è più moto d'atomi, e sono forze, come le forze stesse inerenti all'atomo. In questo sistema, però, filosofia impone, che non si abbia distanza neppur piccolissima fra gli atomi attivi; e lo stesso Newton dichiarò a Bentley che, invocare l'azione a distanza è

opinione contraria alla *seria riflessione filosofica.* Nè crediate che in natura abbiasi alcuna azione a distanza, chè l'istantaneità della attrazione universale, e la teorica delle perturbazioni dei pianeti, non richiedono punto che le attrazioni si facciano senza trasmissione. Di fatto, quella teorica si fa determinando gli elementi elittici, che tenderebbe a descrivere successivamente un pianeta, se ad ogni istante le forze perturbatrici venissero ad annullarsi subitamente. Ora, se il mezzo è già invaso in ogni verso dalle attrazioni dei corpi, ad ogni istante si hanno attrazioni di intensità differente sul corpo considerato, per il variare delle distanze; variazioni che sono quindi istantanee. Perciò anche con l'azione trasmessa si dee supporre che ad ogni istante si annullino le *funzioni perturbatrici,* e così dalla teorica delle perturbazioni non si può dedurre legittimamente l'azione a vera distanza delle forze attrattive, per ciò che queste dovrebbero agire istantaneamente. Ma, lasciando anche questo argomento, io mi valgo della ragion filosofica, la quale dimostra assurda qualsiasi azione senza trasmissione. La virtù, o forza, infatti, di un ente corporeo è inerente alla sostanza, e se non viene comunicata per contatto a sostanza contigua, non è sostenuta da alcun soggetto, chè lo spazio non è un soggetto, come vedremo. Quindi è che ogni ipotesi di forze attrattive e ripulsive esercitate in distanza è insostenibile; laonde gli atomi disgiunti uno dall'altro dal vacuo non possono agire. E però io concludo, che non possiam ritenere gli atomi estesi e dotati di forze attrattive e ripulsive, se poi li vogliamo distanti l'uno dall'altro. Sarà anche vero che gli atomi posseggano queste forze; ma non potranno agire in distanza.

Ma se gli atomi pur hanno forze, sarà poi vero ch'essi sono estesi? Gli scettici dicono di non conoscere la materia e vi negano la sua reale esistenza; ma essi non conoscono neppur le forze, e chi vuol contentarsi del giusto mezzo prende sol queste e nega l'estensione degli atomi, che riduce a punti, o centri di forza. Ma allora che sono le forze attrattive e ripulsive convergenti, od emananti dai centri inestesi? Io

non me la sento di invocare le forze spirituali col Colding e con alcuni filosofi; chè so che le leggi della natura sono le stesse forze naturali, in quante ragioni e cause, e però non richieggono in sè intelligenza. Un ente intermedio fra materia e spirito è assurdo, perchè non può farsi conoscere nè dal senso, nè dall' intelletto, come potrei dimostrarvi; e però non ponno accogliersi le forze dell' Hirn, da lui tuttavia usate in concorso con atomi estesi ed immutabili. Le forze emananti da centri, o punti, che fossero senza estensione, non dovrebbero essere che attività sensibili, giacchè apparterrebbero alla natura corporea, e quindi risedenti nella materia, o costituenti la materia. Ma già Cicerone ci disse: *nihil est enim quod non alicubi esse cogatur;* perocchè ciò che non è intelligenza pura è niente se non è nel luogo.

Ma qui sorge la grande questione dello spazio, e voi sapete, o Signori, che i filosofi favoleggiarono molto sulla natura di esso. Se abbandoniamo le nebulose parole degli eleati, e ci fermiamo a Leucippo, ei vi dirà che lo spazio, cioè il vacuo, è il *non ente* (μὴ ὄν) dei Greci, ossia il niente, e tale fu ritenuto anche dal Grande di Tagaste, che disse lo spazio *tanquam spatiosum nihil.* E di fatto lo spazio non sussiste per sè, cioè non è sostanza; imperocchè, se tale fosse, dovrebbe essere corpo, giacchè si concepisce come estensione. Ma allora cadremmo nell'error del Cartesio, che definì lo spazio come un corpo, e il corpo come lo spazio, cioè nient'altro che *res extensa.* Allora sarebbe fittizia la divisione della materia; chè sarebbe impossibile e immaginata soltanto le divisione dei corpi; laonde i tre elementi del Cartesio e la compagine dei corpi da lui immaginata son cose favolose. Potrà mai lo spazio, in quanto oggetto, essere una forma *a priori* del senso, come ritenne il Kant? Non mai, o Signori, giacchè allora lo spazio, siccome il tempo del Kant, non avrebbero alcuna realità e sarebbero immaginati; mentre spazio e tempo, in quanto oggetti del senso, sono estrinseci alle nostre potenze; chè quel luogo che è occupato dai corpi; quelle distanze, che separano i corpi, sono da noi indicate e riconosciute fuori di noi. Nelle

distanze poi percorse dai mobili c'è il numero delle successioni delle parti e questo è il tempo. E però dee concludersi che lo spazio non è sussistente per sè; ma è pure reale dove esistono corpi, e si chiarisce la sua natura di accidente concomitante e concreato coi corpi, i quali lo determinarono in essere. Ma senza corpi è nulla; cotalchè fuori dell'universo corporeo soltanto è immaginato lo spazio. Quindi le forze producenti i corpi per fenomeno emanerebbero da punti del nulla! In verità, se Archimede dimandava un fulcro, qui si richiede un assurdo, e per non far torto ai dinamisti, diciamo che essi vogliono fare un'astrazione. Ma la fisica è la scienza dell'oggetto concreto e non dell' astratto *a priori*, o dell' astratto puro, come sono invece la geometria e la meccanica.

Dir che le forze determinano l'estensione, è già concedere che l'estensione esista: e se il Gran Leibnitz volle ottenere l'esteso col non esteso, cioè con le unità, o monadi, che si cangiarono dal Boscovich in forze astratte attrattive e ripulsive, è richiedere l' impossibile; avvegnachè *nemo dat quod non habet*. L'estensione dimanda un soggetto, il quale sia il principio di essa; soggetto quindi, che sia esteso intrinsecamente, ossia che presti le parti onde quella consta: soggetto che non può essere a guisa di quelle unità, che sono concepite così astrattamente, come le enunciano i dinamisti; perciocchè in esse non vi sono parti. E non volendo estese quelle unità, esse dovrebbero essere enti puramente intelligibili ed anche per sè intelligibili, perchè scevre di materia; laonde sussistenti, come dovrebbero essere, sarebbero sostanze, che i filosofi dicono spiriti. Chi le vuol tali, miei Signori, faccia a suo modo; ma sappia che assurdamente allora ritiensi che tali sostanze sieno percepite anche dai sensi; dacchè questi richieggono l' esteso, come insegna la stessa fisiologia. Nè può dirsi che il soggetto materiale invocato dalla soda filosofia sia ignoto del tutto, o che possa concepirsi come le forze dei dinamisti; chè quando ragione lo richiede, essa in qualche modo lo conosce, e lo concepisce poi in modo diverso dalle forze astratte. Le quali perciò non hanno sussistenza, se non si vogliono spiriti, e le forze

fisiche, che spiriti non sono, soltanto ponno concepirsi in un soggetto, che sia principio dell' estensione. Ma basti anche di questo, o Signori, giacchè troppo lungo e troppo noioso io sarei, se volessi continuar a filosofare, per mostrarvi nuovi assurdi delle forze senza materia; e riteniamo che c'è la materia, ed è estesa in sè e che gli atomi sono estesi. C' è la materia, ed è il sussistente che si manifesta ai sensi; c' è la materia realmente e non per creazione ideale di soggetti finiti, perciocchè la legge, che si dice *della sua conservazione*, ce la dimostra indipendente dal soggetto pensante limitato e dai suoi concetti. L'idea di mente finita non può dar l'essere e la sussistenza a nessun ente fuori di sè, e se tutto vuol ridursi a forme delle nostre potenze, a concetti, od immagini, nell'universo non resterebbe che l'*Io;* ma questo *Io* sarebbe allora inattivo, senza comunicazione, e di qui mille assurdi dell'idealismo. Soltanto l'Idea Eterna è causa esemplare del creato; e per Essa e per la Volontà Infinita della Mente Suprema ebbero essere ed esistenza tutte le cose al di fuori di lei. Ed altre cose sono per sè sussistenti, perchè non compete loro stare in alcun soggetto; altre invece non sono per sè sussistenti, perchè loro compete l'inerenza ad un soggetto, col quale furono concreate. Or la materia specificata è sostanza e la sua estensione compete ad essa quale accidente.

Che se, miei Signori, il corpo ha reale esistenza e sussistenza, ed è esteso, non basta ch' esso abbia le sue minime particelle in moto per produrre tutti i fenomeni fisici. Se le forze inerenti agli atomi non possono agire in distanza, per supposizione di atomi separati; e se sono inconcepibili, e però inesistenti, le forze non spirituali operanti sugli atomi dall' esterno, bisogna concludere che gli atomi e le molecole dei corpi, comechè sieno in moto, non sono disgiunti. Quindi nei corpi v' ha continuità e contatto di particelle: continuità nelle molecole propriamente dette, le quali sono omogenee in sè stesse per trasformazione chimica di atomi di specie diversa, o per unione continua di atomi della stessa specie: contatto poi fra le molecole del corpo, e non continuità semplice in

tutta la massa sensibile; giacchè senza di ciò non si avrebbero i fenomeni tutti di radiazione; nè cristallizzazione; nè struttura amorfa; nè alcun tessuto organico.

E poichè le particelle minime dei corpi, quali sono le loro molecole, sono sempre in moto, vuoi per gli scambi continui di calore, vuoi per le azioni luminose, elettriche e meccaniche; ma pure i moti locali soli della materia, ritenuta inerte, non possono dare tutti i fenomeni, uopo è che la materia, oltre il moto, possegga in sè altri accidenti, che sono attività sue, o forze che vogliano dirsi. E come, ammessa la materia estesa, bisogna concedere che ad essa inerisca la forza d'impenetrabilità, così non fia difficile concedere inerenti ad essa altre forze, perchè il moto non basta. E siccome nè calore, nè luce, nè elettricità, nè magnetismo, nè attrazione universale, nè forze di aggregazione e di cristallizzazione possono aversi per soli moti locali di atomi e di molecole; nè queste forse ponno conseguire moti siffatti, forza è concludere che, calore, luce, ecc., sono virtù proprie degli atomi, delle molecole e dei corpi.

Direte forse che così io ricorro a *qualità occulte* dei corpi? Ed io soggiungo che vi dimostrai la necessità di averle e che troppo antica è codesta obbiezione e nulla vale. Nulla essa vale, perchè è una mera opinione, nè ha ragione sufficiente; nulla essa vale, perchè chi non ammette attività propria della materia, oltre l'impenetrabilità ed il moto locale, cade nel meccanesimo e nel dinamismo, che han mille assurdi. L'obbiezione inoltre è eccezionale, in quanto che convien ammettere nelle molecole la forza d'impenetrabilità, che è dal medesimo genere di quelle che io invoco: laonde, se non dicesi *occulta* quella forza, non dovranno dirsi occulte, nè spregiarsi neppure le altre qualità attive dei corpi. Notate inoltre che quelle siffatte *energie potenziali*, che adducono alcuni fisici, non sono note neppur nello stesso modo di quelle virtù, o qualità ch'io invoco. Dimandate mo' loro che sieno quelle energie potenziali e le cause di quel moto virtuale che invocano! Nulla vi diranno che ve le faccia conoscere: nè possono in-

vocare l'attività dei corpi, perchè li vogliono omninamente inerti. Io invece vi dimostrai che i corpi, se sono inerti nel moto, sono però anche attivi, ancorchè inanimati. Non riconoscete voi un corpo lucente e un corpo caldo? Certo che sì; giacchè io credo che Pirrone non sia in questa sala; e così riconoscete la qualità luce, e la qualità calore, che son quelle, per le quali i corpi esercitano le loro azioni od influssi, quali sono le radiazioni. L'intelletto soltanto conosce che le cause dei fenomeni fisici sono entità accidentali inerenti ai corpi, sono condizioni, stati, attività dei corpi, come volete, i quali per esse esercitano azioni, ossia influssi, che la fisica ci manifesta nelle loro modalità. Ed osservate che l'intelletto non può conoscere di più nelle qualità dei corpi; giacchè esse di lor natura sono sensibili; e però, se è il senso esterno, potenza organica, che deve conoscerle, e noi proviamo di riconoscerle col senso, come dissi, all'intelletto, che non è potenza organica, altro non ispetta che trovare il genere e la specie a cui appartengono. Quindi è erroneo il dire *occulte le qualità* dei corpi, e chi cerca dire di più di quello, che con l'intelletto si può dire di esse. cerca l'impossibile. Ma notate bene che sono le azioni che passano da un corpo ad un altro, non le qualità, le quali soltanto diminuiscono, o s'accrescono in intensità nei corpi per le azioni esercitate, o subite da questi.

Laonde concludo, o Signori, che l'ultimo sistema da me accennato è solo vero. e che la fisica per esso non può che avvantaggiarsi. Ritenete la materia realmente esistente fuori del soggetto pensante: ritenete i corpi composti di particelle non rigide ed immutabili; ma variabili in estensione e in qualità, come la chimica insegna, per la variabile affinità e per la variabile valenza: ritenete che per le forze atomiche, come sono elettricità e calore, gli atomi di specie diversa si alterano e si uniscono, e nella unione chimica si trasformano, dando origine a molecole di nuove sostanze omogenee, anche se non sono elementari. In tal guisa comprenderete assai meglio, che non sia col suppor solo moto negli atomi, la grandezza delle forze atomiche, quali la esperienza ce le manifesta. E

poichè le nuove sostanze ottenute con la sintesi chimica sono date per le quantità e per le qualità delle sostanze primitive, così l'analisi non può che riprodurre queste stesse primitive sostanze *in numero, pondere et mensura*. Ritenete ancora che, col variare della estensione delle molecole, sorgono in esse, o cessano moto, calore, luce ed elettricità concepite come attività inerenti alle molecole stesse; e così le miscele, le soluzioni le diffusioni e i fenomeni termici, luminosi, elettrici e magnetici sono effetti di cangiamento di dimensioni molecolari e di forze attive inerenti ai corpi, ossia influssi, od azioni speciali che questi esercitano.

Vi fate difficoltà ad ammettere variabile l'estensione dell'atomo, che è continuo? Forse supponete che, perchè esso è continuo. sia anche immutabile in dimensioni? Ma se ciò fosse, osservate che altro è continuità, e volume continuo, e altro è massa, o quantità di materia nei limiti del continuo; e quindi la stessa continuità non richiede necessariamente che la stessa massa, o la stessa quantità di materia, sia sempre sotto le stesse dimensioni. Allora vedrete che un continuo di data massa può aumentar di volume e può diminuire in dimensioni, pur mantenendosi continuo, ed allora quella stessa quantità di materia sarà più rarefatta, o più addensata. E però la rarefazione e la condensazione *proprie* non si fanno per aumento di cavità o pori, o per diminuzione di essi; ma per cangiamenti di dimensioni. Quella densità che varia coi pori sarà solo densità *impropria*; ma in natura si ha questa ed anche la densità *propria*, il volume *reale* e il volume *apparente*, perchè il continuo non è necessariamente immutabile. Infine ritenete che la materia ha in sè virtù di attrarre la materia in ragione composta delle masse e in ragione inversa dei quadrati delle distanze; leggi queste che non si spiegano con alcuna altra ipotesi, all'infuori delle dottrine che sta sera vi ho abbozzato; ma ammettete ancora che l'azione gravifica sia trasmessa da un mezzo addensato, o sottile. Nelle molecole dei corpi, inoltre, risiedono altre forze di aggregazione, che danno la continuità e l'aderenza. Nei fluidi aeriformi e nei liquidi le

molecole conservano attività individuale, per la quale, soprassaturandosi un liquido, le molecole precipitanti formano centri speciali di forza, che danno origine alla cristallizzazione. e per la quale avviene in alcuni casi, che facciano ruotare il piano di polarizzazione della luce.

Ma forse qualcuno di voi, o Signori, mi dimanderà se, possedendo l'atomo tante virtù, o forze, io ritenga ch'esso abbia anche il senso. Al che io rispondo: Certamente no; ma souvi filosofi, anche profondi, i quali ammettono negli elementi materiali anche il *sentimento*. Il Grande Leibnizio ritenne che le sue unità materiali fossero forze dotate di sentimento è di appetito, (1) e dalle monadi leibniziane qualcuno passa all'atomo e lo ritiene senziente. Osservate però che il senso è una potenza radicata nel principio vitale, perchè questo rende senziente l'organo che anima; laonde se l'atomo avesse il sentimento, ei sarebbe vivente. Or può mai l'atomo essere vivo nei non viventi? La vita è l'essere proprio dei viventi. e dà a questi potenze ben note, quali sono quelle di nutrirsi, di accrescersi e di generarsi. Se la vita è più perfetta, dà al vivente anche i sensi e fra questi almeno il tatto, che è il primo, il più certo e il fondamento di tutti i sensi. Finalmente se la vita è ancor più perfetta, essa dà al vivente anche le potenze intellettive, quali sono l'inteletto e la volontà. Quindi è, miei Signori, che se vogliamo indagare se l' atomo abbia la potenza di sentire, bisogna prima vedere se esso abbia l'infimo grado di vita, che si manifesta con la nutrizione e con la riproduzione. Non ridete, o Signori, se noi facciamo queste indagini; perocchè esse son necessarie, dacchè dissi che filosofi insigni danno all'atomo perfino il sentimento.

Or quello che ci ammaestra la scienza è che, gli atomi si uniscono per coesione ed aderenza, se sono di egual natura, e questa di certo non è assimilazione vitale; ma mera con-

(1) *Nuovo sistema della natura e della comunicazione delle sostanze*, § 3: « Io dunque trovai che la loro natura consiste nella forza, e che da ciò ne segue alcun che di analogo al sentimento e all'appetito: perciò bisogna concepirle in quel modo che noi concepiamo le anime ».

giunzione in causa di virtù attrattive e non già di processo digestivo. — Gli atomi, è vero, generano altre sostanze trasformandosi per chimiche reazioni; ma questa per certo non è generazione vitale; giacchè il generante vivo genera un vivente simile a sè e con processi diversi dalla chimica combinazione, comechè questa pure intervenga. Il moto intestino dei corpi, in causa del calore, della luce, e delle altre forze, e quello prodotto dalle attrazioni estrinseche, non è certo un moto spontaneo per un'azione derivante dalla sostanza corporea, quale dev'essere l'operazione vitale; ma è un moto forzato, conseguente invece l'inerzia meccanica della sostanza atomica, la quale per ciò tutto non è viva. Se quindi l'atomo ha virtù, o forze, quali son quelle ch'io accennava, le sue azioni non sono operazioni immanenti; ma passano dalla sostanza al di fuori di essa, e però sono influssi bensì; ma non vitali. Pur voi direte: I corpi, nell'agire, fanno che altri corpi anche inorganati patiscano la loro azione; dunque se i corpi sono anche pazienti, essi hanno il senso. Adagio, o Signori, nel trar conseguenze, chè il troppo stroppia, e questo sarebbe il caso. Questo patire che fanno i corpi, anche inorganati, le azioni degli altri, non è già una passione vitale, giacchè non è vitale neppur l'azione; e però, se volete chiamarla un po' più esattamente, ditela *passività* e così sottintenderete l'inerzia, per cui si ha la passività stessa; inerzia che solo regna nella natura non vivente e nella pura materia del vivente. E la ragione dell'assenza di vita nella natura minerale, voi la scorgete, o Signori, ed è la mancanza di organi, o almeno di distribuzione dell'individuo in parti, che facciano da organi. Egli è perciò che neppure il famoso *batibio* fu riconosciuto un vivente, mentre aveva tutte le apparenze di protoplasma, ed era invece un precipitato. È il vero protoplasma, che ha operazioni vitali; è la cellula propriamente detta, che può costituire un vivente, anche se è una sola, come sono per es. le amibe, le quali mancano perfino di membrana e sono costituite da un grumo scorrevole di gelatina, che è protoplasma granulare e reticolato come un vero tessuto. Ma gli atomi che

compongono il protoplasma non sono viventi per sè; chè le funzioni vitali dimandano organi, ancorchè non determinati stabilmente. E nei protisti sono le varie parti di protoplasma, che temporariamente prestano un ufficio e assumono una coesione speciale, quasi organi e tessuti mutabili. Così i pseudopodi di un' *Amoeba radiosa* costituiscono un organo, ossia strumento, mutabile di preda, ed è con questi che il protista la conduce nel corpo: i succhiatoi delle acinete, con cui queste succhiano la loro esca, fanno da organi. In molte monere, anzi, si scorge il senso del tatto e il moto guidato dal senso; e sembra perfino che abbiano talora memoria delle impressioni passate, eppur sono una sola cellula. Or chi dirà che l'atomo ha parti, che facciano da organi? L'atomo è esteso bensì, e la sua estensione, benchè piccolissima, non è però infinitesima nel senso matematico; giacchè in un'estensione, che si approssima indefinitamente allo zero, non può risiedere una virtù finita, come p.e. l'impertrabibilità dell'atomo. É ben vero che i meccanici fingono emanare forze anche finite da punti; ma notate che questa è una mera finzione, innocua, anzi giovevole in meccanica razionale, che è scienza astratta; ma in fisica non può supporsi che da un'estensione infinitamente piccola emani un'azione finita. Ed osservate che io dico forza finita emanante dall'atomo; giacchè io non lo ritengo rigido; perchè allora la sua impenetrabilità sarebbe infinita. E l' atomo non è mai rigido, perchè allora sarebbe privo d'ogni virtù, eccetto l'impenetrabilità e il moto, che, come sappiamo, non bastano per ottenere tutti i fenomeni fisici. Ora, se l'atomo è esteso ed anzi ha estensione finita insensibile, non ha però parti, che possano fare anche temporariamente da organi; giacchè tali parti sarebbero scindibili per azione meccanica, e l'atomo così non sarebbe più la minima particella dei corpi. Quindi se l'atomo è esteso, ed in astratto l' estensione è divisibile all' infinito, esso ha bensì punti distanti nella sua massa; ma queste distanze non permettono, per la loro infinitesima grandezza. la divisione delle parti fisiche e concrete che pur vi sono nell'atomo; laonde tali parti non possono fare da organi. Il perchè l'atomo non ha vita e neppure gli aggre-

gati suoi, se non sono vero protoplasma vivente, il quale allora è generato da un altro protoplasma vivente, e non può essere una mera aggregazione di atomi della stessa specie, nè pura combinazione chimica di atomi diversi.

Che se l'atomo non ha vita nei non viventi, a *fortiori* ei manca di senso, sia pure del solo tatto. E qui non solo ci ammaestra la fisiologia ; ma anche la filosofia. Imperocchè la sensazione è una passione avvertita dal vivente, ed è nell'organo esterno e nell'organo interno : nell'esterno, che sente il suo oggetto proprio, e nello interno, che distingue ed unifica gli oggetti dei sensi esteriori. Questa distinzione e questa unificazione, appunto perchè tali, si manifestano vera conoscenza ; conoscenza che dicesi però sensitiva, per distinguerla dalla conoscenza intellettiva. Io ben so che sonvi filosofi, i quali non vogliono dir conoscenza la percezione del senso, e che vogliono che l'anima spirito senta per sè : ma poichè il senso è potenza manifestamente organica, non ispetta all'anima spirito, in quanto tale, ma all'organo animato. Se non fosse così, l'anima spirito conoscerebbe i singolari direttamente, ed allora la sua spiritualità sfumerebbe. Se l'anima sola sente, nascono mille questioni insolubili, come quella del commercio dell'anima col corpo ; quindi la questione del *ponte* famoso ; la questione delle forze plastiche ; la questione della sede dell'anima ; la questione dell'estensione del suo luogo d' applicazione, ecc. Infine, se così non fosse, si avrebbe il *dualismo perfetto* e si disconoscerebbe l'unità sostanziale del composto umano ; l'intellezione potrebbe credersi una trasformazione della sensazione e allora sarebbe smentita la spiritualità dell'anima umana, oppure si potrebbe credere ancora, che l'anima fosse per sè sensitiva e avesse a diventare intellettiva per cangiamento di natura prodotto da qualche intuizione. Ma qui non è il luogo di fermarsi per confutar tali assurdi ; e però io torno al mio punto e dico che, la conoscenza è operazione immanente della sostanza individua, sia poi questa composta, o no ; e però richiede la vita e vita più perfetta della vegetativa pura. E siccome l'atomo non ha certamente quest'ultima, così non può aver neppur l'altra.

Egli è dunque andar oltre misura, quando si attribuisce all' atomo perfino il senso; e voi vedete, o Signori, che non c'è pericolo, colla dottrina ch'io vi esposi, di conceder troppo alla materia e di dar luogo a qualche assurdo sistema filosofico. Tuttavia bisogna attribuire alla materia tutto ciò che le spetta, senza timore di derogare alla dignità dello spirito; e se la materia inorganata non è inerte del tutto, ma ha molte virtù ed è attiva, oltrechè passiva, non ha però sentimento e meno ancora intelligenza. L'intelletto non ispetta neppure alla materia organata e sensitiva puramente, perchè col senso si conoscono i singolari e non gli universali; e siccome i bruti non iscelgono fra cose opposte, sì da operare scientemente e liberamente in modi contrari, così neppur ad essi spetta l'intelligenza, ma solo l'estimativa. Questa è una potenza organica, che è soltanto analoga alla ragione; mentre quella è inerente a sostanze più perfette e immateriali. L'anima umana è l'infima di queste sostanze, perchè ha bisogno della materia prestata dai sensi per astrarre; in essa risiede la potenza di conoscere le cose in universale, e solo per riflessione, ma sempre in astratto, conosce il singolare. Essa non è *determinata* ad operare dagli oggetti, ma ha l'arbitrio di scegliere e di operare in un modo e nella maniera contraria; e però ha potenze intellettive, quali sono l'intelletto e la volontà. Ma perchè è infima fra le sostanze intelligenti, non è sostanza compiuta, ed ha bisogno di strumento che le offre immagini per astrarre le sue conoscenze. Quindi è unita al corpo in unità di sostanza e non vive prima del corpo, nè si unisce al corpo indebitamente organizzato; e questa unione dell'anima umana col corpo è fatta in modo, che l'anima è l'attuazione di una individua sostanza compiuta senziente e intelligente. Chi cerca dunque l'anima col dissettore anatomico, o nelle storte dei chimici, vuol cogliere un atto, come un bimbo vuol prendere un'ombra. Ma l'anima umana, a differenza di quella dei bruti, è per sè sussistente; giacchè ha operazioni in cui non comunica il corpo, come sono gli atti volitivi e gli intellettivi dopo l'astrazione. Perciò, avuta l'esistenza, può essere separata dal corpo, e in tale stato di separazione sussiste ancora perpetuamente, benchè per sè sia imperfetta.

Per tutto ciò io concludo che gli atomi non dislegati, nè puramente estesi; ma attivi e passivi, e a contatto, servono a comporre i tessuti e l'organamento perfetto del corpo umano; l'organamento dei composti puramente senzienti; l'organamento dei composti puramente vegetanti; i composti chimici inorganati e gli aggregati non viventi; ma se gli atomi hanno forze molteplici in sè, non hanno intelletto, nè senso, nè vita. Quindi le loro virtù, o forze, non sono che qualità attive; e in quanto tali, esse agiscono con ordine non inteso dai loro soggetti, ma stabilito dalla Mente Creatrice, la quale volle che siffatte qualità degli atomi costituissero le forze della natura materiale.

Ben mi sembra, o Signori, che io non sia riuscito ad innamorarvi di queste dottrine; giacchè disadorno fu il mio dire e troppo vasto è il campo ch'io ho dovuto percorrere; ma se io sia riescito a farmi alcun poco comprendere, voi scorgete di leggeri che l'universo atomico non è già una semplice parvenza, un sogno di ebbro sultano, ma una realtà; laonde esso esiste fuori della nostra mente e dei nostri sensi; ha attività cieca, ma molteplice, e la sua bellezza non è punto una fantasmagoria e un fenomeno puramente soggettivo; ma è obbiettiva e reale.

GIANNANTONIO ZANON.

# DELLA MORTE IN SEGUITO A TRAUMATISMO OCULARE

NOTA MEDICO-LEGALE

**del Prof. GIUSEPPE ZIINO**

## § I.° Introduzione

Le lesioni traumatiche dell'occhio, comechè frequenti e spesso gravi anche quando rivestano le parvenze di soverchia mitezza, sogliono ben rare volte terminarsi con esito letale: — in questo asserto, che ritrae fedelmente la verità de' fatti clinici, concordano tutti gli scrittori di ottalmojatria, sì antichi che recenti; — serbano invece assoluto silenzio intorno a così grave e importante questione i trattatisti più opinati di traumatologia forense generale e speciale, anche lì dove discorrono de' rapporti che intercedono tra le ferite e l'omicidio.

Quando la morte avviene in conseguenza di grave guasto oculare (contusioni, ferite lacere della cornea e dell'iride, enucleazione del globo, corpi estranei rompenti la continuità dell'occhio e dell'orbita ad un tempo, ustioni e cauterizzazioni...) egli è senza dubbio nell'apparecchio encefalico e ne' suoi involucri, che bisogna ricercare il processo anatomo-patolagico capace d'ingenerarla e spiegarla, e l'investigazione sul cadavere ha confermato appieno le facili previsioni della clinica,

avendo posto in sodo, in simiglianti casi tutt' altro che comuni, una flogosi, per lo più suppurativa, delle meningi e dell' encefalo.

I fatti clinico-giudiziari che imprendo ad illustrare in questa breve nota, scostandosi alquanto da quelli conosciuti, riescir debbono (almeno mi lusingo) grandemente proficui a' medici periti; — in primo luogo, perchè consigliano ad essi maggiore riserbo nell'emettere il giudizio di *pericolo di vita* ne' traumatismi oculari; — in secondo luogo, perchè servono ognora più a dimostrare le vie naturali e semplici di connessione fisica tra i ferimenti dell' apparato visivo e le successioni morbose delle meningi e dell'encefalo, senza ricorrere a ipotetiche metastasi od a misteriose scosse (*schok*) del sistema nervoso centrale.

## § II.° **Storie clinico-forensi**

Premesse siffatte dichiarazioni, nelle quali si contengono i motivi teoretico-pratici che mi sospingono a pubblicare queste linee e che per ciò stesso le giustificano, narro le due istorie clinico-legali che mi appartengono.

Osserv. I.ª — A dì 26 febbraro 1884, dibattevasi alla Corte d' Assise di Messina la causa contro L. G. C. imputato di ferita seguita da morte entro i 40 giorni, in persona di certa G. P. Ecco il fatto come risulta dalle tavole processuali, e dalle deposizioni testimoniali. La sera del 20 agosto 1883, il G., un po' avvinazzato, veniva richiesto, insieme ad altri, per iscorticare una vitella già morta a un fratello di lui per essere cascata in un burrone. Il G. arrivato sul posto era fatto segno alla burletta degli astanti, dacchè le gambe lo servivano male, e quindi barcollava un poco. Allo scherzo, che non era poi di pessimo genere, poichè fatto da amici e congiunti e piuttosto per destare ilarità, il G., permaloso pel

umo bacchico anzichè per indole, reagì, e come arma si servì nientemeno che della coda della vacca già distaccata dal resto dell'animale in tutto il suo complesso (parti molli ed ossa)!.. Con quest'istrumento feritore di nuova specie, e che per la sua natura, basta da solo a tradurre la preterintenzionalità dell'agente, colpì il G. la O. con molta violenza alla regione orbitale sinistra; questa donna, la quale si trovava a caso nel coro di quelli che ridevano alle spalle del brillo G., aveva 60 anni, ed era già cieca dall'occhio destro, e da un pezzo. Ricevuta la percossa, la vecchia risentì forte male alla guancia e all'occhio; le parti si gonfiarono enormemente, tanto che la figlia A. accorsa dalla vicina città al paesello, appena udita la triste nuova, rinvenne la madre in istato gravissimo, e quasi irriconoscibile per deformazione del volto.

Per quanto testimoni pietosi si fossero ingegnati a far credere che l'infelice O. girasse per le strade e andasse financo al fiume per curare la tela (imbiancatura) ne' giorni consecutivi al colpo ammenatole, pure non arrivarono a trasfondere nell'animo de' periti (assisteva con me allo svolgimento del dramma giudiziario il mio egregio amico Prof. **G. Pugliatti**), de' giudici e de' giurati il loro, più che reale, caritatevole convincimento: — quella vecchietta era nell'impossibilità di lasciare il letto anche immediatamente dopo la ferita lacero-contusa riportata al pomello e all'occhio del lato sinistro, per la semplice ragione che dall'altro occhio non ci vedeva; e ciò a prescindere eziandio da' fenomeni d'eccitazione cerebrale, i quali non tardarono ad insorgere.

Infatti il male della O. progredì senza posa, la febbre s'accese e violenta, il dolore al capo accentuossi, l'assalse il vomito, e la scena si chiuse colla morte al 10.° giorno dalla irrogatale ferizione. La perizia (ispezione ed autopsia cadaverica) eseguita il 31 agosto, rilevava quanto appresso: ferita lacera e contusa che si estende dalla regione zigomatica sinistra sino all'occhio corrispondente; — globo oculare sformato, quasi distrutto, gemente sangue e umore sanioso; — infiltramento sieroso nel tessuto cellulare del capillizio; — forte iniezione della

dura madre e delle meningi; — arrossata la massa encefalica, in modo da sembrare cosparsa di punti emorragici nelle circonvoluzioni, massime a sinistra, e nelle località che corrispondevano alla contusione delle parti esterne; — nulla di anormale al torace e all'addome, tanto nelle parti esteriori che ne' visceri contenuti nelle rispettive cavità. Da siffatto reperto necroscopico, incompleto se vuolsi, ma veritiero e concludente, i periti settori giudicarono che la ferita lacero-contusa con distruzione dell'occhio, fosse stato il momento eziologico della meningo-encefalite traumatica, la quale trasse a morte la O. nello spazio di giorni dieci all'incirca.

Nell'interesse della giustizia e della verità, dopo maturo esame degli elementi generici e specifici, sono stato tratto, d'accordo coll'ill.° prof. **Pugliatti**, a concludere che nella fattispecie la meningo-encefalite traumatica, *causa-mortis*, fosse derivata dalla esterna violenza inferta sulla faccia sinistra e sull'occhio in ispeciale guisa, e non mai da altra cagione preesistente o sopravvenuta. Ed invero, la O. è riconosciuta sana, perfettamente sana di corpo e di mente, la sera in cui venne percossa colla coda di vacca staccata, da' testimoni L. S. C. Cr. I. etc.: sopra questo punto, la difesa appassionata del G. non valse a spargere il benchè menomo dubbio; quindi di cause preesistenti non era a discorrerne neppure, chè con una meningite incipiente è stoltezza il credere che si possa andare a spasso, e trovarsi in una allegra brigata, la quale si fa giuoco d'un ubbriaco scorticatore di vacche. Molto meno potevan trarsi in ballo le cagioni sopravvenute; di questo nessuno de' testimoni a discarico seppe indicare l'indole; nè il difensore, col suo acume, valse a trovarne una, non dico irrecusabile, ma almeno lontanamente probabile.

La sola obbiezione seria che si muoveva a'nuovi periti, i quali confermarono il giudizio formulato da'settori, è stata questa: siete voi sicuri del trasporto materiale del morbo dallo esterno verso l'interno, e per quali vie avvenne? Ma già il verbale d'autopsia, avvegnachè difettoso per metodica sezione non praticata, rispondeva discretamente alla richiesta defenzionale, al-

lorquando notava la respondenza marcata tra i fatti patologici esterni e la intensità maggiore delle alterazioni meningo-encefaliche proprio al lato sinistro e alla base. Il G. venne condannato a mite pena, ammettendosi in di lui favore tutte le circostanze minoratrici della responsabilità, come la scienza e la giustizia, in simiglianti casi, esigono.

Osserv. II.a — A dì 13 dello scorso marzo ho eseguito l'autopsia d'una donna dell'età di anni 30, di media statura, di regolare conformazione scheletrica, pallidissima, denutrita, morta in seguito a meningite e convulsioni dietro gravissimo trauma all'occhio sinistro. Sopra tutta la superficie del corpo, compreso il cuojo capelluto con particolare diligenza osservato, non sussiste traccia di violenza (contusione o ferita).

L'occhio sinistro (precisamente quello che era stato ferito il giorno 26 febbraio 1884 con un colpo d'ombrello) è completamente deformato per ferita lacero-contusa, la quale non solo si estende a tutta la massa oculare suppurante e mortificata nella parte anteriore o corneo-scleroticale, ma va anche sino al lato interno della palpebra superiore lacera e ammaccata. Il turgore delle parti è rilevante, però limitato al cavo orbitario, senza irradiarsi alla regione zigomatica in basso, o alla fronte e al capillizio in alto. Nessuna traccia di risipola semplice o flittenoide, è dato scorgere. Nell'angolo interno dell'occhio così malconcio, veggonsi due tubetti a fognatura chirurgica (drainage), per dare esito alle marce sanguinolenti ivi collocati.

Secate le ossa craniensi, nulla offrono di anormale per consistenza e spessezza, nè tampoco per accumulo di sangue ne' vasi che in vario senso le percorrono. La dura madre è fortemente injettata; non tanto però quanto lo sono le meningi, le quali, flogosate addirittura, contengono del siero citrino anormale effuso, in maggiore quantità a sinistra che a destra; di marcia (neo-formazione purulenta) non havvi traccia in alcun punto delle meningi. La sostanza cerebrale, tanto alla superficie che nella parte centrale bianca, si presenta in preda a flogosi, con de'caratteristici *puncta rubra*, i quali non

iscompariscono alla lavatura: — tale stato patologico, benchè diffuso a tutto l'encefalo, è più accentuato alla parte sinistra che alla destra, più alla base del medesimo lato che a quella del lato opposto.

Verso il bulbo e il cervelletto il colore delle meningi si faceva ancora più fosco per accumulo di sangue venoso.

Rompendo le ossa in modo da lasciare intatte le vie nervose di comunicazione tra la massa cerebrale e gli occhi, ho potuto vedere con chiarezza il tramite, pel quale il processo flogistico s'è diffuso mediante la guaina del nervo ottico, alle meningi dapprima e alla polpa nervosa in seguito. Il pus verde-nerastro che in gran copia si rinveniva nell'occhio degenerato e profondamente guasto, tanto da confondersi con un tessuto duro invaso da necrobiosi, non s'era pertanto fatto strada direttamente al cervello; chè di marcia avente aspetto consimile al liquido oculare, non ho trovato vestigio lungo la guaina e nella sostanza propria del nervo ottico, malgrado che praticate avessi varie sezioni, dal punto in cui l'ottico lascia il globo, fino a quando giunge al chiasma.

Nulla d'anormale si nota nella cavità toracica, tanto nelle pareti scarne che la formano, quanto ne' deboli e sbiaditi organi contenuti nella medesima.

Allo stato fisiologico si trovano tutti i visceri riposti nella cavità addominale, non che gli organi genitali annessivi.

Evidentemente, in questo caso, la morte, avvenuta da 24 ore circa, doveva attribuirsi, come da me fu fatto, alla meningo-encefalite, originatasi per diffusione di processo flogistico dall'occhio offeso all'encefalo, lungo i vasi dello inviluppo del nervo ottico.

A similitudine del fatto narrato, anche in questo l'accusa ha riconosciuto l'eccesso di fine, la non volontarietà e la quasi imprevidibilità del fatale avvenimento; in seguito a cui quattro figli in tenera età sono rimasti orbati della mamma affettuosissima ed onesta, e nella più desolante miseria per l'imprigionamento del padre imputato d'uxoricidio preterintenzionale.

## § III.° Critica.

Pria di passare oltre, non sarà mal fatto volgere un'occhiata rapida alla letteratura della questione, onde meglio appariscano le analogie e le differenze tra i miei due casi di diffusione flogistica dall'occhio all'encefalo, e quelli tipici di cui tengon proposito gli scrittori di Chirurgia oculare.

Supplendo **Ranieri Cartoni** alla omissione del **Richter** sull'assunto, così nelle sue dotte annotazioni patologico-cliniche s' esprime: « L'ottalmite giunge talvolta a tale intensità, acquista tale gravezza per cui si propaga alle meningi e al cervello. Per siffatta diffusione può divenir mortale, ed è a temersi tuttavolta che a' sintomi che hanno sede nell'occhio, s'aggiungano violenti mali di testa e delirio (1) » **Makenzie**, al cap. *lesioni traumatiche del tessuto cellulare dell'orbita* del suo trattato pregevolissimo di oculistica, riferisce la seguente osservazione, tratta dall'opera di **Guthrie** - *Lectures on the operative e Surgeryof the Eye*, pag. 146 : « Un soldato riceve un colpo di bajonetta che penetra nell'orbita senza ledere l' occhio. Dopo 3 giorni s' osserva gonfiore del tessuto cellulare dell'orbita - sporgenza dall'occhio innanzi - dolore atroce - chemosi congiuntivale - ascesso della palpebra superiore - delirio - apertura dell'ascesso - coma e morte, probabilmente in seguito di formazione di pus nel cranio. L'occhio prima della morte era stato distrutto per cangrena della cornea ». (vol. 1. p. 434 della IV ediz. franc. trad. di Warlomont e Testelin, 1850). E a pag. 441, lo stesso **Makenzie** soggiunge: « L'infiammazione può estendersi alle membrane e alla sostanza del cervello, ed osservansi allora i sintomi dell'infiammazione de'centri nervosi ». — Il **Wecker** poi, a proposito del flemmone del-

(1) **Cartoni.** *Note alla Chir. del Richter*, t. V. pag. 478, edizione Pisa 1839.

l'orbita, scrive: « Non si saprebbe effettivamente niegare che la flogosi nel periodo di acuità, si possa propagare verso la cavità craniana, e produrre un edema o una infiammazione purulenta delle meningi » (1). Più a lungo e con vedute nette di patologo e clinico eminente, s'è occupato delle conseguenze dell'ascesso orbitale **Stelwag von Carion**: « In via eccezionale, ei dice, l'ascesso orbitale può vuotarsi nella cavità nasale, nell'antro d'Higmoro, verso la fossa pterigoidea, e perfino entro la cavità del cranio. In quest'ultimo caso d'ordinario, ma non sempre, l'esito è letale. La morte può avvenire dal *diretto trapiantamento della infiammazione sul cervello e sulle meningi*. Talvolta il paziente muore assai presto, prima ancora che siansi formate copiose raccolte di pus entro l'orbita. L'esito letale è maggiormente a paventarsi allorquando il processo si manifesta con sintomi assai tumultuosi, ed allorchè ha per base una *flebite*, in quanto che questa può con straordinaria facilità propagarsi dall'orbita al cervello, tanto per contiguità. quanto per via della *trombosi*. Siccome non di rado la flebile decorre co' sintomi esteriori della risipola, bisogna inculcare vivamente nelle infiammazioni erisipelatose della regione oculare, di esaminare colla massima accuratezza lo stato delle vene allo scopo di evitare errori prognostici » (2).

— **Sichel**, attenendosi a'dati assai stretti in proposito della personale esperienza, afferma di non avere osservato la forma peracuta del flemmone dell'orbita, nel quale caso, secondo **Beer**, che primo l'ha descritto, correrebbe l'infermo il grave pericolo d'una complicazione con meningite purulenta (3). — Un caso molto istruttivo d'infiammazione acuta del tessuto orbitario e dell'occhio in seguito a furuncolo della regione orbitaria, e terminatosi con la morte per fatti cerebrali, narra il **Warlomont** negli Ann. d'oculistica, n. 56 p. 229. — Nè meno

(1) **L. Wecker**, *Traité theor.* et *prat.* des malad. des *yeux*, Paris 1863 t. 1, p. 695.

(2) **Stelwag von Carion**, *Malat. degli occhi*, trad. ital. sulla 2.a ediz. tedesca, Milano 1866, pag. 627.

(3) In *Arch. gen. de Méd.* oct. 1870. Jahresber 1871, N. 480.

valevoli a dimostrare la diffusione ali' encefalò dé' processi flogistici orbitari sono i casi di **Panas** (1), **Bourot Lecord**, (2) **Teuer** (3), **Piechaud** (4), **Schmidt Rimpler** (5), ed altri (6).

Nel *Dict. encyclopedique des sciences médicales*, all' art. *Orbite*, è fatto cenno piuttosto disteso della questione che forma oggetto del mio studio; nulla però è aggiunto di nuovo a quanto è stato in lavori monografici ed in ispeciali raccolte esposto, tranne le seguenti riflessioni intorno al modo di propagarsi del processo flagistico: « Il flemmone dell'orbita (è ivi detto) può dar luogo alla meningite ed all'ascesso del cervello, sia per diffusione di processo, sia per invasione del pus. In quest'ultimo caso è agevolato dalla rottura e perforazione della parete orbitaria per necrosi. Questo dato è certo, ma non mancano coloro che sostengono il passaggio del pus per la fenditura sfeno-sfenoidale per mezzo de'linfatici, ma ciò non è provato. »

**Berlin** che ha studiato da un pezzo, e colla massima oculatezza, la connessione anatomica che rannoda le flogosi

(1) **Panas**, in *Gaz. des hòpitaux*, n. 144. Flemmone orbitario-meningo-encefalite - nevrite ottica con amaurosi.

(2) **Bourot Lecord**, in *Bordeaux méd.* N. 24. Flemmone dell' orbita destra con meningite consecutiva parziale.

(3) **Teuer**, in *Wien. méd. Presse*, 1875. N. 18. Infiammazione retrobulbare e flebitide della vena oftalmica-periostite traumatica con meningite.

(4) **Piechaud**, in *Gaz. med. de Paris* 1876, pag. 467 — morte dietro panoftalmite suppurativa e ulcerazione della cornea.

(5) **Schmidt Rimpler**, in *Arch. für Ophtalm.* p. 229, 1877. Flebite ottalmica con trombosi e pus alle estremità — contenuto del cranio normale, secondo risulta dalla sezione cadaverica.

(6) **Adler**, *Wien. med.* Blätter IV, pag. 136. — **Passatore**, in *Rivista clin. di Bologna*, marzo 1881 — **Adler**, in *Mittheilung. des med' Collegium* VII, N. 13. -- **Van Bellingen**, in *Presse méd.* 1880, N. 4. Flemmone della regione anteriore dell'orbita, denudazione dell'osso, meningite consecutiva, accidenti gravi, morte. — **Leber**, *Osservazioni e studi sugli ascessi orbitari, e loro relazioni coll'erisipola e la — trombo flebite, e sulle complicazioni che ne seguono — specialmente trombosi de'seni, ascessi del cervello e ascessi della regione temporale* — in *V. Graefe's* **Arch**, *f. Opht. B.* 26 3, pag. 212.

orbitali ed endocraniche, ammette non essere poi tanto piccolo il numero de'casi in cui le infiammazioni orbitarie finiscono colla morte per consociato processo intracranico di natura identica; per ciò che quinci spetta alla patogenesi, assegna egli la massima importanza alle vie vascolari di comunicazione tra il cavo orbitario e l'encefalo, e alle guaine del nervo ottico (1).

Documento recentissimo e di grande rilievo nella controversia, è la discussione ch'ebbe luogo all'Accademia di medicina d'Irlanda (*Sezione patologica*) a proposito d'un caso esposto da **Arturo Benson**, il quale presentò in oltre il cervello della ragazza, a 17 anni, morta di meningite, in seguito ad abrasione dell'occhio. Il decesso si verificò all' ottavo giorno, e la necroscopia confermò la diagnosi di meningite purulenta, dacchè l'intiera superficie della pia madre era ricoverta di linfa e marcia. L' autore ricorda altri 9 casi, de'quali due occorsi dopo enucleazione del bulbo in istato di purulenta panoftalmite, mentre quattro non erano stati suppuranti, e de'restanti tre la condizione dell'occhio non venne accertata. P. S. Abraham ha resi ostensibili le diverse preparazioni del nervo ottico e del tessuto circumambiente, in istato di profonda alterazione per prodotti neoformati e degenerativi. Malgrado le opposizioni del presidente e di altri, venne assodato trattarsi nella specie di una vera meningite letale propagatasi, e non mai di risipola o di scarlattina con complicazione cerebrale (2).

A un semplice cenno pratico, senza entrare in dettagli nosologici ed anatomici, si limitano **Le Dentù** e **Labat**, scrivendo cosi: « Tutti gli autori si accordano a segnalare l'acutezza estrema del flemmone dell'orbita. In pochi giorni volge alle terminazioni ordinarie. La morte è assai rara; quando sopravviene, bisogna attribuirla ad una propagazione della flemmasia alle meningi e al cervello » (3).

Dopo questa corserella fugace e incompleta, ma pur ba-

(1) **Berlin**, in *Raccolta di Conferenze Volkmann*, N. 186, Napoli 1883, trad. del D.r **Gonella**.

(2) In *Bristisch med. Journal*, N. 1213, 29 March 1884. p. 609.

(3) In *Nouvau Dict. de méd. et de Chir. prat.* t. XXIV, pag. 703.

stevole, a traverso il vasto campo della dottrina, mi sembra poter riassumere in poche parole l'importanza de'casi da me studiati:

*a*) Per solito le lesioni di continuità delle ossa del cavo orbitario, sia per traumatismo che per processi necrotici, accompagnantisi a violento ascesso e a panoftalmite, figurano siccome condizioni patogeniche della meningo-encefalite consecutiva; — colle mie osservazioni resta invece dimostrato ad evidenza che, anche ad orbita perfettamente integra (è ciò gli è degno di fissare l'attenzione) l'infausta diffusione del processo flemmasico dall'occhio all'organo encefalico e suoi inviluppi può sgraziatamente verificarsi;

*b*) La purulenza delle meningi, sia per infezione immediata da continuità, sia per neoformazione autotona, è stata osservata nella maggioranza grandissima, se non nella totalità de' casi descritti; — eppure siffatto grado estremo di evoluzione del processo infiammatorio non è mica necessario per aversi la morte da meningo-encefalite traumatica, potendo l'esito letale aver luogo, rimanendo gli involucri cerebrali e gli organi da essi rivestiti in condizione di congesto intenso e d'edema soltanto;

*c*) Che che se ne sia detto in contrario, le più comuni e naturali vie di comunicazione per le quali si diffonde la flogosi dalle parti esterne oculari alle intracaniche, sono quelle de' vasi e delle guaine de'nervi ottici, come ineluttabilmente risulta dalle mie osservazioni, e come meglio ancora sorgerà dalle esperienze che passo a riferire.

## § IV. — Parte sperimentale

Nell'intento di valutare meglio le conseguenze letali delle ferite dell'occhio, con o senza commovimento encefalico, ho instituita una serie di esperimenti, giovandomi all'uopo di cani e conigli.

Il 31 marzo 1884, ad un cane di media taglia, vispo, intelligente, sano, ho distrutto l'occhio destro con il manico uncinato di un pesante martello anatomico. Il giorno appresso cominciò a svolgersi l'infiammazione della congiuntiva oculo-palpebrale; i tessuti dell'orbita s'infiammarono; del pus di lodevole natura bagnava le parti molto turgide e rosse; la temperatura elevossi un poco. — Trascorsi parecchi giorni, duranti i quali sembrava che il cane ripigliato avesse l'andamento normale, nuovi fenomeni s'affacciarono: si sviluppò febbre alta, l'animale si reggeva assai male in gambe, la testa pesante tendeva a cadere in basso; la morte sopraggiunse al 30 aprile, dietro grandi vomiti di materia ghiadosa e diarrea.

Eseguita l'autopsia in laboratorio il 31, s'ebbero le seguenti risultanze anatomo-patologiche: — le ossa del cranio integre nulla palesavano d'anormale, nè secate lasciavano scappare maggior copia di sangue che all'ordinario; — d'aspetto fisiologico la dura madre; — intensa iperemia alle meningi, generalizzata, attiva, più accentuata alla base dell'encefalo verso il bulbo e il cervelletto che alle regioni superiori, — la massa cerebrale non infiammata, deficienti essendo i *punti rossi* della sostanza corticale e bianca; — all'occhio operato scorgesi una larga ferita corneale, con tessuto di neoformazione protrudente e che stava in rapporto coll'iride; la cavità dell'occhio era quasi per intiero occupata da sangue effuso, aggrumato, ma senza alcuna fusione purulenta; — il nervo ottico intatto ne' suoi elementi costitutivi, si offriva iperemizzato considerevolmente nelle sue guaine, specialmente nell'interna; — l'orbita era priva di qualsivoglia discontinuità nelle sue ossa, nè s'era sviluppato ascesso orbitario, soltanto i tessati molli s'appalesavano in preda a congesto vivissimo; — estratti fuori tutti gli organi contenuti nel cavo cranico, raccoglievasi in fondo una quantità piuttosto notevole di sangue.

Nell'istesso giorno 31 marzo, ad un grosso coniglio bianco ho prodotto grave lesione dell'occhio destro. Sembrava che quest'animale volesse seguire la sorte d'altri due conigli grigi

sottoposti allo stesso genere di traumatismo contemporaneamente; — eppure è avvenuto altrimenti. A dì 20 aprile, dòpo giorni di angoscia, di febbre e di vomito, cessava quel coniglio di vivere; e l'autopsia praticata il 22, poneva in essere i seguenti fatti degni di nota: — grande atrofia dell'occhio leso, e suppurazione in seguela a panoftalmite; — integre le ossa dell'orbita, flogosati intensamente il periostio e i tessuti molli sovragiacenti; — grave iperemia meningo-encefalica, più intensa alla base che alla parte corticale, più visibile e marcata a destra verso il bulbo e al cervelletto; flebite della vena oftalmica, e iperemia considerevole delle guaine del nervo ottico. In questo animale s'ebbero manifesti i segni della temibilissima oftalmia simpatica, dacchè l'occhio sinistro presentava anch'esso, oltre alla congestione de'tessuti orbitari, forte congestione delle guaine del nervo ottico, ed opacità corneale del segmento inferiore ed esterno.

Il 19 aprile ho operato altro grosso coniglio bianco che fino ad oggi (27 aprile 1884) si porta discretamente, ed offre soltanto una flogosi generale dell'occhio sinistro offeso, alquanto intensa.

M'è sorto il dubbio che le alterazioni riscontrate nel cane e nel coniglio, i quali dettero risultati sperimentali così positivi per ciò che concerne la meningo-encefalite letale in seguito a morbo oculare, potessero dipendere da commozione e contusione degli organi nel cranio allogati. Agevole negozio è stato per me dileguare cotale dubbiezza, facendo degli esperimenti comparativi. In un cane di taglia presso che eguale a quello di cui ho testè riferita l'istoria, ho prodotto, mercè l'urto di pesante spranga di ferro, i segni manifesti della commozione cerebrale ( perdita di sensi con caduta, convellimenti e simili; ma l'animale, dopo un giorno, passando per gli stadi noti della rivivificazione, è tornato in sè, respirava senza affanno, si moveva quasi speditamente, e solo per avere la testa pesante e con tendenza al sonno, lasciava arguire il tormento cui era stato sottoposto ne' giorni precedenti. In due conigli a'quali ho distrutto coll'acido nitrico l'occhio destro, inferendo

contemporaneamente grave scossa al cranio, non m'è riuscito d'ottenere la morte per meningitide consecutiva.

Da ciò che precede sono indotto a concludere:

*a*) che in seguito a notevole traumatismo degli occhi (ferite lacero-contuse) si può sviluppare una meningo-encefalitide traumatica, e dessa riescire letale anche in una quindicina di giorni;

*b*) che le vie anatomiche consuete di diffusione del processo morboso dall' occhio leso al cervello, sono le guaine del nervo ottico e le vene oftalmiche;

*c*) che ne'gravi traumatismi oculari, il perito deve condursi con molta accortezza nel formulare il pronostico, in vista degli esiti funesti, cui le panoftalmiti traumatiche possono dar luogo (propagazione del processo flagistico al cervello, ed oftalmia simpatica); ammetterà quindi in prima linea il pericolo di vita, ed in seconda la possibilità che, non operandosi l' enuclazione curativa a tempo opportuno, anche l'occhio indenne si venga a perdere per oftalmia simpatica;

*d*) che, nella più felice delle ipotesi, le panoftalmiti traumatiche unilaterali, abolendo la facoltà visiva da un occhio, costituiscono il tipo clinico-giudiziario della *debilitazione permanente,* nel senso più esplicito e rigoroso della legge penale imperante.

Messina, dal Gabinetto di Medicina legale, aprile del 1884.

# ANCORA SUL TENTATIVO NEL DIRITTO ROMANO

## § 1.°

In un precedente lavoro pubblicato in questo giornale noi abbiamo esposta la dottrina romana classica sul tentativo, e siamo pervenuti ai seguenti risultati:

*a*) il semplice tentativo non è mai considerato punibile, *come tale*, almeno fino a tutto il periodo classico;

*e*) in una legislazione di carattere eccezionale (noi si direbbe *marziale*) alcune forme di tentativo ed anco di atti preparatorii vengono punite come reati perfetti. È anzi una vera creazione a artificiale di *reati formalmente perfetti;*

*c*) dove il tentativo presenti uno speciale pericolo sociale, può essere colpito da *pene di polizia*, come obbietto della *giustizia preventiva;*

*d*) dove il tentativo costituisca un reato *per sè stante*, viene come tale punito (p. e. un tentativo di furto, che si risolve in *iniuria*): e il giudice nella sua latitudine (cfr. **Saturnino** in Dig, 48, 19, 16, 8) considera come circostanza *aggravante* la tendenza ad un reato maggiore.

Il nostro studio sarebbe però incompleto, se noi trascurassimo l'esame del più recente lavoro tedesco su tale argomento, quello cioè del prof. **Seeger** [1] di Tubinga, il quale giunge

[1] **Seeger** *Der Versuch der Verbrechen nach römischem Rechte.* Tübingen 1879.

per vie affatto nuove a conclusioni dalle nostre disformi. Tale esame ci sembra poi necessario per l' importanca del lavoro, tanto per la molta dottrina e la critica arguta, quanto per la fama giustamente meritata dall'autore.

§ 2.º

Cominciamo da alcune osservazioni generali:

Il **Seeger** nel trattare la presente quistione ha fatto grande uso di citazioni di scrittori *non giuristi*. Noi abbiamo già nel precedente lavoro esposto i nostri dubbi sull' autorità di simili citazioni, trattandosi specialmente di un argomento, riguardo al quale il criterio giuridico tanto si differenzia dal volgare e la confusione fra diritto e morale è così facile e — diciamolo pure — per un profano quasi inevitabile.

Non so, a mo' d'esempio, quale valore di prova abbia per sostenere la punibilità del *tentativo* la testimonianza di **Seneca** ad Serenum c. 7, dove il filosofo romano arreca una quantità di esempî giuridicamente disparatissimi e che solo hanno un nesso nelle vedute morali della stoica filosofia. E per vero **Seneca** non voleva parlar d' altro che di morale, come lo dimostrano non solo la natura del suo assunto, ma gli stessi esempi, che arreca. Sta benissimo p. e. che egli dichiari (moralmente) adultero *qui cum uxore sua tamquam aliena concumbat;* ma che ci ha mai questo a vedere coll' imputabilità penale del *tentativo* di adulterio, colla quale tuttavia il **Seeger** lo mette in relazione? (p. 38) ([1]). Lo stesso dicasi dei

([1]) A tale proposito cita il **Seeger** anche **S. Agostino** *De libero arbitrio 1*, 3, 8, con quanta fortuna ognuno può vedere. Ecco il brano « ut intellegas *libidinem in adulterio malum esse*, si cui etiam non contingat » facultas concumbendi cum uxore aliena, planum tamen aliquo modo sit » id eum cupere et si potestas daretur, facturum esse, non minus reus » est, quam si in ipso facto deprehenderetur ». Interpretare il *cupere* nel senso di *tentativo* è far dire ad **Agostino** il rovescio di quanto voleva: egli insisteva appunto sulla sufficienza del *desiderio* ad esaurire la malizia della colpa.

passi di **Agostino** arrecati a p. 28 sq. per dimostrare la punibilità del tentativo di *falsum*. Questi passi altro non vogliono dire, se non che *moralmente* mendacio e spergiuro vanno *subbiettivamente* considerati, e che si può mentire e spergiurare, pur dicendo il vero. Ed il lettore rimarrà non poco attonito, vedendo citati quei testi per provare la punibilità di un *tentativo di falso con mezzi inidonei*. Altro è imputabilità naturale, altro imputabilità sociale: questa presuppone la *lesione giuridica*.

Intorna agli altri passi di **Cicerone**, **Servio** e **Appuleio**, che **Seeger** cita, vedi avanti, dove avremo occasione di discuterli.

Un'altra osservazione generale è che l'A. ha addotto una quantità di frammenti di giureconsulti e di costituzioni imperiali, che, a nostro avviso almeno, non risguardano la presente quistione. Gli esempi li vedremo abbondanti nel corso di questo studio.

§ 3.°

L'A. riconosce benissimo [p. 2] che nello studio di questo argomento va mantenuta la triplice distinzione di *delicta privata*, *publica* ed *extraordinaria*. E comincia subito coi primi.

La sua idea è che le *leges iudiciorum publicorum* punissero alcune forme di *reato imperfetto*, perchè il legislatore considerasse come *essenziale* la *volontà criminosa* e non facesse differenza se l'effetto avesse o no avuto luogo ([1]). Non appare però tale il pensiero pel legislatore: perchè sta sempre evidente: che là, dove il legislatore determina *alcune* forme di reato materialmente imperfetto, e le vuole punite, intende che *ogni altro* tentativo debba restare impunito: e per conseguenza

([1]) Diese Bestimmungen erscheinen als Ausfluss des allgemeinen Gedankens, dass *die Bethätigung des verbrecherischen Willens für die Strafwürdigkeit das Wesentliche sei.*

ciò che lo commuove non è la *malizia dell' agente*, ma il *pericolo speciale di talune azioni*, che egli vuole pertanto punite *per sè stesse*, come *reati formalmente perfetti*. Tutto questo, diciamo, è così evidente, che fu ammesso sempre dalla maggiore e miglior parte dei criminalisti e riceve luce ancora maggiore dalle circostanze eccezionali del tempo, in cui le *leges iud. publ.* furono promulgate — tempo di guerre civili, di proscrizioni, di indebolimento o massimo del governo. Citeremo un esempio solo per la *lex Lutatia de ui*, riferendo la parole di **Cicerone** nell'orazione *pro Caelio*, della quale (benchè per altro motivo) fa menzione il **Seeger** stesso. L'oratore, parlando della genesi di quella legge, s'esprime così: [c: 29]:

« De vi quaeritis, quae lex ad imperium, ad maiestatem, ad statum patriae, ad salutem omnium pertinet: quam legem Q. Catulus *armata dissensione civium, reipublicae paene extremis temporibus tulit, quaeque lex, sedata illa flamma consulatus mei, fumantis reliquias coniurationis extinxit.* »

Non è quindi sorpresa se questa legge puniva p. e. la preparazione de' veleni ecc. E così *lex Cornelia de sicariis* proposta da **Sulla** dopo l'orrenda guerra civile, dopo le proscrizioni ben più orrende ancora, in tanto pericolo per la pubblica sicurezza e tranquillità, colpiva di pena non solo l'omicidio o il venefizio consumato, ma pur l' *ambulare cum telo hominis occidendi causa*, ma pur il *preparare, comperare, vendere, tenere veleni.* — Le bande armate da privati, gli incendi, le stragi, le migliaia di venefizi annuali commentano in modo terribilmente efficace queste disposizioni.

Invece altri tentativi di omicidio (poniamo per annegamento o per fame) rimasero impuniti anche dopo la *lex Cornelia*: essi non presentavano quel pericolo gravissimo e quotidiano, che presentavano quelli determinati nella *lex Cornelia*. Ond'è che il *praetor de sicariis* (o l' *iudex quaestionis de sicariis*) non avrebbe potuto ricevere l' accusa *di tentato annegamento* o di *tentato omicidio per fame*. Tutt' al più chi era stato gettato nel Tevere, o rinchiuso in una camera, perchè vi morisse di fame, poteva valersi dell'*actio iniuria-*

*rum*, giacchè l' uno e l' altro atto costituivano per sè stess *iniuria:* tutt'al più poteva essere il caso di una *quaestio de ui.* Tutto ciò è costretto ad ammettere, quasi a malincuore, anche il **Seeger**, e tanto basta a rovesciare la sua teoria.

Se non che esso cerca attenuare così grave argomento con alcune osservazioni. È verissimo, dic' egli, che nel caso suesposto non si sarebbe potnto ammettere l'accusa. Poniamo però che A. venisse accusato di tentato venefizio. Certamente il pretore doveva ricevere il nome *inter reos.* Nel caso del processo invece A. si manifesta innocente dell'azione imputatagli, e risulta invece ch'egli ha scagliato nel Tevere per farvelo annegare un altro, che poi si è salvato. In tal caso, chiede S., l'avrebbero assolto i giurati?

I giurati, rispondiamo noi, l' avrebbero *dovuto assolvere* e tanto ci basta. Poichè l'atto imputato non aveva avuto luogo. Che poi essi per ignoranza, per stoltezza, per partigianeria l' avessero potuto condannare, questo non c' importa per la teoria, la quale per buona fortuna era ed è indipendente dei verdetti dai giurati.

Nè facilmente accettiamo le opinioni dell' A. (1) sulla latitudine concessa ai giudici (sia presidente, che giurati) nelle *quaestiones publicae.* Ricordiamo come in questi giudizi non v'era via di mezzo fra l' *intera pena* sancita dalla legge e l'assoluzione, come non era lecito tener calcolo di circostanze aggravanti o attenuanti o d'alcun altro elemento; ricordiamo tutto questo e conchiuderemo: che si trattava di giudizi altrettanto eccezionali quanto le leggi — e gli uni e le altre estremi rimedi in tempi di corruzione, di anarchia, di disordini spaventosi.

## § 4.

Ed ora passiamo persuaderci con questa cautela vadano

(1) L'A. cita l'orazione *pro Caelio.* Io non ho trovato nulla in questa lunga orazione che comprovi la sua tesi.

interpretate le parole di **Cicerone** *pro Milone*, 7, che il **Seeger** (p. 39) cita il suo favore:

« Nisi forte quia perfecta res non est, non fuit poenienda: proinde, quasi *exitus rerum*, non *hominum consilia* legibus vindicentur; minus dolendum fuit, re non perfecta: *sed poeniendum certe nihilo minus.* »

È l'avvocato che parla. Parla in favore di Milone accusato dell'assassinio di Clodio. E, per meglio disporre i giudici, arreca (vedi arte di retore!) molti esempi di assassini politici restati in quel funesto periodo impuniti. Fra questi era troppo importante arrecare l'attentato fatto alla vita di **Pompeo,** il quale aveva predisposto la condanna di **Milone**. Ma era un semplice attentato, che era bensì compreso nella *lex Cornelia de sicariis* come reato formalmente perfetto; ma che ai giudici dovea sempre sembrar cosa ben diversa dall'assassinio consumato: ai giudici, che sapevano che di regola « quia perfecta res non est, non est poenienda ». Chè fa Cicerone? Arreca questa regola come opinione volgare di fronte alla nuova legislazione sullana, che vendica non *l'esito, ma il consiglio malvagio.* Così egli raggiungeva il suo scopo di far credere il tentativo giuridicamente equipollente al reato consumato — non solo nella lex Cornelia, ma per necessità di cose — di parificare l'attentato alla vita di **Pompeo** all'assassinio di **Clodio** e così ottenere a **Milone** quell'impunità, che i neci di **Pompeo** avevano avuto.

Andiamo ancora un passo avanti. Gli accusatori, che dovevano far condannare alcuno per una di quelle forme imperfette di reato, di cui sopra, dovevano vincere la ripugnanza de' giudici ad applicare una legge, che in certo modo urtava contro i criterii giuridici consueti. Essi pertanto avranno insistito sull'intrinseca malvagità di quegli atti, sulla sapienza del legislatore, che non pur l'effetto, ma la volontà stessa dei perversi colpiva e così via di questo tono. I retori specialmente, spesso ignoranti di diritto, come **Cicerone** ricorda ([1]),

([1]) De oratore, l. 2. passim.

ci avevan buon gioco. Quest'opinione che il legislatore badasse non al pericolo, ma alla colpa, si dovè diffondere presto fra gli scrittori non giuristi ([1]). Sotto l'impero, quando eran cessate le ragioni eccezionali che avevano prodotto quella legislazione, anche i giureconsulti e gl'imperatori non seppero — a quanto pare — trovare altra via per giustificare quelle strane disposizioni ([2]). Tutto questo poco importa, giacchè i giuristi romani classici — e ora lo vedremo meglio — si sono serviti di questo argomento, solo per spiegare l'eccezione, non come di un criterio giuridico: essi non hanno mai costruito una vera teoria del tentativo e nemmeno sono proceduti analogamente ad ampliare le disposizioni delle *leges iudiciorum publicorum*. Quanto spesso i giureconsulti romani abbiano approfittato di qualche opinione volgare per spiegare un istituto giuridico (specialmente quando le ragioni istoriche di esso erano andate in obblio) è cosa che tutti sanno! ([3]) Basti accennare a quella famosa ragione addotta p. e. da **Gaio** (2, 157) per spiegare il trattamento degli *heredes sui et necessarii* « quia domestici heredes sunt et vivo quoque parente *quodammodo domini existimantur* » = parole che hanno tratto anche valorosi scrittori in inganno.

## § 5.

Non così la pensa il **Seeger**. Per lui queste sentenze generiche hanno una seria importanza: dinotano che il pensiero ha progredito e la sua applicazione è divenuta più ge-

([1]) **Servius** ad Verg. Aen. *6*, 624. **Apuleius** — Florida 4, 20.

([2]) D. *48*, 8, 3 e fr. *7*. ib. C. Th. *9*, 26 1 Paul. Sent. *5*, 23, 3 cet.

([3]) Benissimo il *Bruns* in una pagina, in cui enumera da par suo i pregi de'giureconsulti romani (in **Holtzendorff's** Encyclop. I[4] 137) dice: « *Sie geben of geradezu* **falsche Gründe**, und wenn sie Prinzipien und Begriffe abstrakt bestimmen und entwickeln wollen, werden sie **rethorisch, selbst trivial.**» (cfr. ora anche il **Sohm** *Institutionen* p. 45 sq.)

nerale: significano in ultima analisi che sotto l'impero s'è costituita una vera *teorica del tentativo*, quale a un dipresso fu intesa nel Medio Evo e nell'età moderna, e che questa teoria è stata feconda di applicazioni. A tale scopo l'A. vuol provare a ogni costo due cose:

*a*) che l'interpretazione delle *leges iudiciorum publicorum* ne estese per analogia le disposizioni: talchè, cadute sotto l'impero le formalità processuali della *quaestiones perpetuae*, non si trovò difficoltà a punire ogni (o quasi ogni) *tentativo* in rapporto a quei reati;

*b*) che il concetto di tentativo fu applicato alla nuova categoria di *crimina extraordinaria*, che sorsero ai tempi dell'impero.

Le sua dimostrazione è però ben lontana dal persuadere. Anzi il vedere come con tanti sforzi d'ingegno e sì cospicua dottrina l'A. arriva a risultati così poco evidenti gioverà assai a convincerci sempre più dell'opposto.

§ 6.

Seguiamo l'A. in questa sua rivista delle *leges iud. publ.* come furono interpretate sotto l'impero, dacchè essa forma la parte più originale del suo lavoro,

A. *Lex Cornelia de sicariis:* Secondo l'A. a'tempi di Adriano era ammessa universalmente la punibilità del tentativo di omicidio e venefizio. E arreca le prove seguenti:

*a*) I *Senatoconsulti* che estesero l'applicazione della legge (p. e. D. 48, 8, 3 — fr. 4 ib. fr. 13 ib.)

*b*) Alcune espressioni generali de' giureconsulti o degli imperatori.

È facile avvertire: *a*) come quei Senatoconsulti non fanno che dichiarare la legge (quasi interpretazione autentica), senza estenderla, almeno in questo senso. La legge vieta la vendita dei *mala venena* e il Senato dichiara quali sieno specificata-

mente questi veleni (fr. 3 § 3 h. t.). La legge punisce « qui hominis occidendi furtive faciendi causa cum telo ambulauerit... quive falsum testimonium dolo malo dixerit, quo quis publico iudicio rei capitalis damnaretur etc. » — e il Senato (fr. 3 § 4 h. t.) spiega meglio queste disposizioni. Se poi il S. C. applica le pene della P, *Cornelia* alla castrazione, questo non vuol dire altro, se non che il Senato fa di questo delitto (e che sia per sè un delitto nessuno lo può negare) un « crimen extra ordinem » parificato nella sua gravità e nella pena all'omicidio). Il fr. 13 h t. non vuol dir altro se non che non è esente da pena quell'omicidio, che è fatto nei riti religiosi (sacrifizi umani): il *Senato* dovè dichiarare tal principio di fronte alla barbara crudeltà di alcuni riti introdotti in Roma. Direi anzi che i Senatoconsulti e più le costituzioni imperiali (fr. 1 § 3 sq. h. t.) hanno, col determinare meglio i casi, ristretta l'efficacia di quelle disposizioni.

*b*) Dig. 48, 8, 1, 3

« divus Hadrianus rescripsit eum, qui hominem occidit, si non occidendi animo hoc admisit, absolui posse et qui hominem non occidit, *sed vulnerauit ut occidat, pro homicida damnandum.* »

É verissimo. Anzi la legge non richiedeva neppure la ferita, s'accontentava dell'*ambulare cum telo* [1]). Del resto nella costituzione adrianea queste parole servono solo d'introduzione alle altre, con cui espone il criterio di fatto, per arguire la volontà dell'agente, parole preziose, che restringono, anzichè allargare il senso della *lex Cornelia*. Le parole di **Paolo** fr. 7 h. t. mi paiono ora, dopo ripetuta meditazione del frammento stesso, dire soltanto, che non ha valore giuridico il fatto, senza il dolo: che cioè un omicidio affatto involontario non è giuridicamente omicidio: è morte casuale, [2]) E forse questo sen-

(1) Siamo sempre al caso dell'omicidio premeditato cfr. la fine del fr. 1 § 3 h. t.

(2) Nel precedente lavoro §. 14. avevamo interpretato queste parole nel senso di **Seeger**, pur conchiudendo che poca importanza hanno per la nostra questione. V. il paragrafo antecedente. cfr. anche i *Bas. 60*, 29, 5. ὁ περὶ ἀνδροφόνων νόμος δόλον ἐπιζητεῖ καὶ οὐ μεγάλην ἀμέλειαν

so hanno le parole di **Adriano** fr. 14 h. t. Queste parole staccate così violentemente dal loro contesto non lasciano ben intendere a che cosa si riferiscono: anche interpretandole, come l'autore vuole, non se ne potrebbe dedurre altro di quello, che esponemmo nel paragrafo antecedente.

Del resto, alla nostra interpretazione, sono favorevoli i *Basilici* 60, 39, 10 e spec. lo sch. ὁ θεῖος V 767. 'Ο θεῖος 'Αδριανὸς ἀντέγραψεν, ἐπὶ τῶν ἁμαρτημάτων ἤτοι ἐγκλημάτων μὴ μόνον τὸ ἀποτέλεσμα σκοπεῖσθαι, ἀλλὰ καὶ τὴν βουλὴν καὶ τὸν σκοπὸν τοῦ ἡμαρτηκότος

**Paul**, S. 5, 23, 3 — Coll. *1*, 7, 1.

« *consilium* uniuscuiusque, non *factum* puniendum est. »

**Paolo** vuole: — *a*) dire che non ha valore giuridico il fatto senza il dolo. *b*) giustificare colla ragione suesposta le disposizioni singolari della *lex Cornelia* [1]).

E che a questa si restringa il pensiero di **Paolo**, si prova dalle parole:

« is qui casu [iactu [2])] teli hominem imprudenter ferierit, absoluitur'. » dove abbiamo il contrapposto dell'*ambulare cum telo hominis occidendi causa* e del *telum fugit magis quam iecit*, delle XII tavole.

**Paul.** S. 5, 23, 5 — Coll. *2*, 7

« Causa mortis idonea non uidetur, cum caesus homo post aliquot dies officium diurnae vitae retinens decessit, nisi furtiue fuerit ad necem caesus, aut letaliter vulneratus ».

Siamo evidentemente all'interpretazione delle parole della legge: '*hominis occidendi causa*' e che siamo al caso del '*telum*' la prova il '*caesus*' e il '*vulneratus*'.

Pare dunque che si possa legittimamente conchiudere che nessuno de' citati *Senatoconsulti* e nessuna delle mentovate sentenze di principi e giuristi provi, quanto il **Seeger** valorosamente sostiene.

*B. Lex Pompeia de parricidiis.*

(¹) Cfr. il nostro lavoro cit- §. 14. **Sanio** *Observationes ad legem Corneliam* 103 sq. **Zachariä** *Versuch 1*, 113.

(²) Dal *Breviarium Alaricianum*.

Questa legge [1]) non punisce altra forma di reato materialmente imperfetto che il *tentato avvelenamento del padre.* Il **Seeger** sostiene tuttavia che sotto l'impero la punibilità del tentativo fu anche in questo caso universalmente ammessa e cita in proposito due passi.

a) D. *48*, 9, 7. (**Ulpiano**).

« Si sciente creditore ad scelus committendum pecunia sit subministrata, utputa si ad veneni mali comparationem vel etiam ut latronibus adgressoribusque daretur, qui patrem interficerent, parricidii poena tenebitur, qui quaesierit pecuniam quique eorum ita crediderint, aut a quo ita caverint. »

Qui non si dice per nulla che il reato [2]) sia rimasto imperfetto. Si dice che viene punito colla pena del parricidio anche chi ha fornito il danaro per compire il parricidio. È questa soltanto un'applicazione del principio [3]) della *lex Pompeia*, che i complici anche estranei del parricida vengono puniti come *parricidi*.

*b*) Cod. *9*, 16, 8 — C. Th. 7, 4

« Si forte mulier marito mortis parasse insidias nel quolibet alio genere voluntatem occidendi habuisse inueniatur, vel forte maritus eo modo insectetur [4]) uxorem, in eadem quaestione ab omni familia con solum mariti, sed etiam uxoris, quae tamen tunc temporis domi fuerit, quaerendum est sine cuiusque difensione. »

Che si tratti di reato consumato, di *uxoricidio* avvenuto, mi pare evidente specialmente dalla costituzione nella sua forma genuina, come fu inserita nel *Codice teodosiano.* [5]) Gli im-

(1) Cfr. D. *48*, 9, 1.

(2) Che in questo e simili casi le formole 'dare nt aliquid fiat' 'concitare aliquem ad aliquid' 'submittere aliquem ut aliquid faciat' etc. presuppongano perfetto il reato, lo si può vedere p. e. da **Ulpiano** D. *47*, 10, 15, 8. cfr. col §. 10 ibid.

(3) D. *48*. 9. 1 e Inst. *4*, 18, 6.

(4) '*insectetur*' in senso passato — 'insectatus sit', come provano i paralleli 'parasse' 'habuisse' e il '*tunc temporis*', che vien dopo. Cfr. anche l'ἐπιβουλεῦσαι de'*Basilici 60*, 39, 9.

(5) Ivi si comincia a parlare del caso di adulterio, e della tortura della *familia* 'quae tamen tunc temporis domi fuerit, *quo adulterium dicatur admissum*'. E segue : « Idem volumus etc. » il nostro caso. Anche **Taleleo** sch. Πρόσκειται Bas. Heimb. V 770 ha fatto questo riscontro.

peratori (che del resto appartengono già all'epoca cristiana) dicono che quando, avvenuta la morte violenta di un coniuge, s'hanno gravi indizj o prove a carico dell'altro, si debba procedere alla tortura dei servi. É noto infatti come, mancando prove e indizj d'altro genere, non si poteva procedere alla tortura. [1])

Nè capisco perchè il rescritto di *Diocleziano e Massimiano* (quì pure del resto siam fuori dell'epoca classica), non si possa interpretare del tentato venefizio (C. *9*, 1, 14).

S'avverta poi che altre forme di tentato parricidio potevano cadere sotto le disposizioni della *lex Cornelia de sicariis* (non facendosi distinzione fra il parente e un estraneo) sempre però come *reati formalmente perfetti.*

L'osservazione poi dell'A. (p. 14), che per tali delitti (omicidio-venefizio-parricidio) non si facesse distinzione fra tentativo con mezzi idonei ed inidonei, può essere naturalmente ancor meno accettata. Poichè di fronte alla teoria così corretta accolta da **Adriano** nel suo rescritto (fr. 1 § 3 h. t.), dove tutto si riferisce alla *natura del mezzo*, le osservazioni puramente morali di **Seneca** [2]) e le storielle di **Apuleio** [3]) non possono avere alcun valore. Fra le altre cose in quest'ultimo si parla di un venefizio tentato con sostanza non micidiale: e noi sappiamo per buona fortuna quanta cura ponessero i Romani a definire i '*mala venena*' [4]) nell'interpretazione della legge. **Marciano** avvisa che sebbene sotto il nome di *mala venena* s'intendessero anche i filtri amatori, 'hoc solum notatur in ea lege, quod *hominis necandi causa* habetur'. Anzi si trovò necessario di determinare meglio con un Senatoconsulto tali «mala venena». [5]) [6])

(1) Ulp. D. *48*, 18, 1, 1: Verba rescripti (Hadriani) ita se habent « Ad tormenta seruorum ita demum veniri oportet, *cum suspectus est reus et aliis argumentis ita probationi admovetur, ut sola confessio servorum deesse videatur.* »

(2) *De beneficiis 5*, 13.

(3) *Metamorph. 10*, 1 sq.

(4) D. *48*, 8, 3, 2.

(5) §. 3 eod.

(6) L'A. poi cita un numero di passi, ne'quali noi con tutta la buona

*C. Leges Iuliae de ui:* L'A. comincia ad avvertire, che in questo caso il terreno non era così ben disposto come per i precedenti. Là si trattava di un concetto unico (morte procurata di una persona): quì di concetto vario e molteplice: ogni modo di indebita violenza sià con armi, che senza. In queste leggi (come nelle precedenti, p.e. la *lex Lutatia*) erano pnniti molti reati materialmente imperfetti, *formalmente* però considerati come *perfetti*. Così il tener servi armati, il fare incetta di armi, il comparire armato in giudizio (naturalmente per incutere spavento ai giudici) e anche semplicemente in publico, etc. Questo ammette anche il **Seeger**, il quale però cita a questo proposito anche D. *48*, 6, 5, pr. e *47*, 12, 8, dove non si trova nulla di simile. Poichè le parole: '*qui fecerit quo minus sepeliatur*', indicano che la sepoltura è stata veramente impedita: nè altro fuorchè un reato perfetto significano le altre:

« qui fecerit quid, quominus aliquis funeretur sepeliaturue; cet. [1]»

Del resto tutte quelle forme di reato materialmente imperfetto, di cui sopra, si riferiscono molto chiaramente ai gravissimi pericoli, da che era allora minacciata la società romana. Il che spiega pure perchè *tali e non altre* furono colpite dalla legge.

È noto, dice il S., come sotto l'impero alcuni de'più gravi casi di *crimen vis* venissero puniti colla morte: p. e. **Paul.** S. *5*, 3, 3 — D. *48*, 6, 11 pr. «hi qui aedes alienas villasue expilaverint effregerint expugnaverint, si *quidem id turba cum telis coacta fecerint*, capite puniuntur»: e **Paul.** S. *5*, 19, 1: « qui noctu *manu facta* praedandi ac depopulandi gratia templum irrumpunt, bestiis obiciuntur. »

Il **Seeger** avverte: come, rimanendo le forme di reato

volontà non sappiamo trovare pur un accenno alla nostra quistione: D. *48*, 8, 4, 2 — fr. 6 h. t. [ove s'intende che il reato venga consumato], fr. 8 h. t. [item]. *48*, 19, 38, 5 — fr.39 ibid. — e *47*, 11, 4 — Anche D. *47*, 9, 9, parla troppo evidentemente di delitto consumato, come prova specialmente la seconda parte del frammento.

(1) Le parole poi della *lex Julia* erano: ' funerari sepelirive aliquem prohibuerit '. **Paul.** S. *5*, 26, 3.

materialmente [1]) imperfetto soggette alle pene più miti delle leges Juliae, si aveva *di fatto* il tentativo colpito da pena minore del reato consumato.

Prima di tutto è sempre erroneo applicare il concetto del *tentativo* ad atti, che il legislatore colpisce *come tali*, non in ordine ad un reato maggiore. Poi è da ritenersi che la pena di morte si applicasse anche a quegli atti sotto l'impero: ecco p.e. quanto dice **Marciano** contemporaneo circa di **Paolo** (D. *48*, 8, 3, 1 sq.):

« eadem lege (Iulia de ui) tenetur, qui pubes cum telo in publico fuerit; *in eadem causa* sunt qui pessimo exemplo convocata seditione villas expugnaverint et *cum telis et armis* bona rapuerint... set et qui in incendio cum gladio aut telo rapiendi causa fuit... *eadem poena tenetur*, cet. Ancora più chiaro, se è possibile, è questo nesso ne'Basilici, schol. V 596 sq. ad *60*, 18, 2.

Altro che distinzione fra reato imperfetto e perfetto! Non si fa differenza fra il comparire armato in pubblico (e l'aver raccolto armi in casa cfr. fr. 2. h. t.) e l'espugnare con uomini armati una villa. [2])

*D. Lex Fabia de plagiariis:* Il *vendere*, il *donare* un servo fuggitivo (benchè sia vietato per ovviare a un pericolo prossimo) è considerato come reato *per sè stesso* o meglio come contravvenzione di polizia, come prova anche la natura della pena:

Cod. Just. *9*, 20, 6 (Diocl. et Max.)

« In fuga seruum constitutum neque vendere neque donare licet,

([1]) p. 20 sq.

([2]) Anche ammettendo — ciò che mi pare impossibile — che il fare incetta d'armi, il comparire armato in pubblico e simili atti non si punissero colla morte sotto l'impero, ma colle pene più miti della *l. Iulia*, non se ne potrebbe cavare alcuna conseguenza. I casi più gravi di *crimen vis* non poterono disgiungersi dalla *l. Cornelia de sicariis*: cf. p. e. D. *48*, 6, 11 e il 'qui furti faciendi causa cum telo ambulaverit' della *l. Cornelia 48*, 8, 1 pr. Ora pena ordinaria pei reati della *l. Cornelia* è la morte, sotto l'impero. Quella differenza di pena, se fosse esistita, s'avrebbe dovuto riferire al diverso modo di considerare quegli atti, non al diverso loro grado di perfezione.

unde intellegis te in legem incidisse, quae super huiusmodi delictis *certam poenam fisco inferendam statuit.*»

Non mi pcr quindi opportuno parlare col **Seeger** di '*Vorbereitungshandlungen* (p. 21) [1].

*E. Lex Cornelia de falsis.* — Anzitutto compaiono quì come importanti le disposizioni relative alla falsificazione di testamenti o di disposizioni testamentarie. Niuna difficoltà del resto possono esse arrecare, quando si ritenga che pe' giuristi romani il reato è compiuto colla scrizione e suggellazione del testamento. Così il S. C. liboniano, che estende la pena all' indebita scrizione di disposizioni testamentarie, presuppone perfetto il reato colla perfezione del testamento. [2]) Chiaro è pertanto il passo di **Africano**: D. *48*, 10, 6 pr. « Si quis legatum sibi adscripserit, tenetur poena legis Corneliae... nam et eum teneri constat, qui eo testamento, quod postea ruptum, uel etiam quod ab initio non iure fieret, legatum sibi adscripserit. hoc tamen tunc verum est, *cum perfectum testamentum erit:* ceterum *si non signatum fuerit,* magis est, ut S. C. locus non sit. »

Infatti nel caso che il testamento non sia compiuto, non abbiamo che un *tentativo,* e per conseguenza non si può applicare la pena. Così il passo molto istruttivo di **Paolo** (fr. 22 § 4 h. t.) « Et si ei servo, qui bona fide servit, aliquid adscripsit, *quod ad cogitationem animi nocens est, quia ei adscribit, quem suum putat;* sed quoniam neque legatum neque hereditas bonae fidei possessori adquiritur, dicamus eum poenae eximendum esse.

Il *S. C. Liboniano* vieta il '*sibi adscribere*': tanto vale l'*adscribere servo.* Se uno però, credendo di scrivere una disposizione nel testamento altrui a vantaggio di un suo servo

(1) L'assurdità di questo concetto si rivela subito, ove si pensi che la maggior parte di questi contratti erano affatto innocenti, nè i contraenti avevano alcun secondo fine. Ma ciò non bastava a sfuggire la multa — e con ragione, poichè si era in matèria di polizia.

(2) Così basta la falsificazione di documenti. anche se poi non se ne faccia uso cfr. Cod. *9*, 22, 8. Il testo dice '*Codicilli*', ma i greci, p. e. **Anatolio** [cfr. **Ferrini** *Anecdota* II § 92] spiegano (συμβόλαιον) e i Bas. *60*, 41, 8 (e schol. Theod. ib. V. 794) dicono in generale δικαιώματα,

putativo, la scrive di fatto a vantaggio di una persona libera, ha fatto bensì atto moralmente riprovevole, perchè nella sua intenzione contrario alla legge (quod ad *cogitationem animi*, nocens est); ma non è incorso nella pena, perchè il suo atto non si può qualificare, che come tentativo.

Nè questo passo contraddice al precedente. Là si parla di un testamento *ab initio non iure factum* (che non era sempre un atto inutile, cfr. Gai. *2*, 147 e per i proculiani G. *2*, 123), qui della inefficacia intrinseca della *a scriptio*.

Non così nel caso di *soppressione di testamento*. Per applicare la pena in questo caso occorre non solo che il testamento sia perfetto, ma che sia valido tuttora. Cfr. D. *48*, 19, 38, 6:

« testamentum, *quod nullo iure valet, impune supprimitur:* nihil est enim quod ex eo aut petatur, aut consistere possit. »

Tutto questo ammette benissimo il **Seeger**. il quale ricorre però a riguardo dell'ultimo passo a una spiegazione artificiosa e niente persuasiva, p. 26 sq. e fa una inammissibile distinzione fra *supprimere, amouere* etc. p. 28.

Esso però ritiene esservi una disparità di trattamento in questi casi e in quello della *falsa moneta*. Il passo relativo a questo, già citato da noi nello studio precedente, è il seguente:

**Paul.** 5 Sent. (D. *48*, 10, 19 pr.)

« qui falsam monetam percusserint, *si in totum formare noluerunt*, suffragio iustae poenitentiae *absoluuntur.* »

Pare cioè che in questo caso non restasse impunito il tentativo in senso vero, il cui effetto cioè sia stato impedito da cause estranee alla volontà dell'agente.

Lo **Zachariä** [1]) non vi vedrebbe una tale limitazione. Certo è che **Paolo** riferisce il tenore di una costituzione imperiale [2]), nella quale si considerava un caso speciale, quello dalla *poenitentia*. L' avere dichiarato scevro di pena questo caso non vuol dire che il tentativo si dovesse negli altri pu-

(1) **Versuch.** *1*, 106, 124, *2*, 271.
(2) **Pernice** *Labeo 2*, 48: e lo stesso **Seeger**, p. 25.

nire. [1]) Si noti infatti quanto sarebbe stato impolitico, che un imperatore rescrivendo di mettere in libertà un falso monetario resipiscente dichiarasse apertamente impuniti tutti coloro, che per qualsiasi cagione non avessero potuto compire la falsa moneta. [2]) D'altra parte possiamo conchiudere con tutta sicurezza che questo reato è perfetto, quando è compita la moneta, indipendentemente dall'uso e dalla circolazione di questa.

Non entriamo ora nell'esame, se a proposito di *falso testimonio*, la *lex Cornelia* citata punisse alcune forme di reato materialmente imperfetto. Non ci pare tuttavia che si debba ammetterlo. Il testo della *lex Cornelia* è probabilmente conservato da **Paolo** (mutata la pena) S. *5* 25, 2:

« qui ob falsum testimonium perhibendum vel verum non perhibendum pecuniam acceperit, dederit, iudicemue, ut sententiam ferat nel non ferat, corruperit corrumpendumue curaverit, humiliores capite puniuntur, honestiores publicatis bonis cum ipso iudice in insulam deportantur. »

Poichè la legge dice :

« Chi avrà ricevuto o dato denaro per dir testimonio falso o non dire il vero, o abbia corrotto o fatto corrompere (*autore intellettuale*) il giudice per sentenziare o non sentenziare in dato modo, etc. »

E pei giuristi romani, l'essenza del reato sta nel *turpe contratto* come tale. Cfr.; che mi pare opportuno, D. *12*, 5, 2, 2.
« Sed si dedi, ut secundum me in bona causa iudex pronuntiaret, est quidem relatum condictioni locum esse: sed *hic quoque crimen contrahit* (*iudicem enim corrumpere videtur*). [3])

Del resto nulla fa credere che sotto l'impero tentativi di simili reati venissero puniti. Le citazioni di **Agostino** [4]), a

(1) Il reato di *falsa moneta* è considerato anche come un *crimen maiestatis* [Cod. *9*, 24, 2]: ragione, per cui taluni imperatori sospettosi avranno abbondato di rigore in proposito.

(2) Qui il tardo scolio de' Basilici. V 786 εἰ γὰρ γὴ ἐκ μεταμέλου ἀλλὰ τυχαίως οὐκ ἐπλήρωσέν οὐ συγγενεύσκεται non ha alcun valore.

(3) Ecco dunque dove sta l'essenza del reato, non nel danno arrecato eventualmente alla parte in causa.

(4) **Agostino** *de verbis apostoli Iacobi* Sermo 180, 5 — *Enchiridion*, 18. **Seeger** p. 29'

cui ricorre il **Seeger**, non lo provano certo — e anzi provan pinttosto il contrario. Dice benissimo Agostino essere mentitore o spergiuro colui, che dice o giura il vero, credendolo falso. Ma questa sentenza così remota da ogni giuridica applicazione mostra a tutta evidenza che siamo puramente nel campo etico: e forse l'arguto vescovo d'Ippona voleva far risaltare appunto il contrasto fra il diritto, che bada al fatto, e la morale, che bada all'intenzione.

*F. Lex Julia maiestatis*: Il **Seeger** sostiene, che qui pure la punibilità del tentativo divenne generale sotto l'impero. La sua dimostrazione non persuade, quantunque sia naturale che sotto i principi peggiori la codardia e l'adulazione suggerissero molte illegalità. Anzi a proposito di questo delitto, sotto il regno di tali imperatori non si osserva nè regola di procedura, nè maniera di supplizio: si è interamente nel campo della tirannia e dell'arbitrio. Fu anzi, come abbiamo avvertito nello studio precedente [1]), nobile ufficio della giurisprudenza il porre, per quanto in lei stava, un argine a siffatta prepotenza.

Il **Seeger** cita anzitutto: D. *49*, 16, 3, 11, frammento in cui si parla dei militari: [2])

« is, qui volens transfugere adprehensus est, capite punitur.»

Difficilmente si tenne per questo caso saldo il concetto di un *crimen maiestatis:* Si considerava come un *crimen militare,* per la sua stessa natura soggetto a legge marziale. Più importante è l'argomento che **Seeger** vuol trarre da **Paolo** D. *40*, 9, 15.

« Quaesitum est, an is, qui maiestatis crimine reus factus est, manumittere possit, quoniam ante damnationem dominus est, et imperator Antoninus Calpurnio Critoni rescripsit ex eo tempore, quo quis *propter facinorum suorum cogitationem iam de poena sua certus esse poterat, multo prius conscientia*

(1) §. 9, v. f.

(2) Il passo è tolto dal libro 4. *de poenis* di **Modestino**, consacrato appunto a'reati e alle pene militari: cfr. D. *48*. 3, 14. — Mi pare che l' ordine dell'opera di **Modestino** fosse l. I.° — crimina extraordinaria — l, II.° — crimina publica — l. III.° procedura ed esecuzione — l. IV.° pene militari.

*delictorum quam damnatione ius dandae libertatis eum amisisse.*»

Se non che questo passo bene esaminato non offre nulla per la nostra quistione. Ecco infatti che cosa significa.

Com'è noto, chi è condannato di maestà perde per confisca il patrimonio e gli atti di alienazione fatti da lui in frode del fisco sono nulli. Si domanda naturalmente: da quando in poi saranno nulli tali atti? forse dal tempo della consumazione del delitto? Mai più: chè allora il reo prevedendo di dover andare, pel reato ch' egli va tramando, soggetto a confisca (*eo tempore, quo propter facinorum suorum cogitationem iam de poena sua certus esse poterat*), potrebbe facilmente nel frattempo alienare i beni e manomettere i servi in frode del fisco. Giustamente pertanto vien stabilito, che dal momento, *in cui appare aver lui cominciato a preparare il suo disegno, in poi* ogni manomissione debba essere nulla.

Qui il concetto della punibilità del tentativo evidente non c'entra. [1])

Del resto anche pe' tempi della decadenza fr. Cod. *8*, 11 (12), 10 (Teodos Arcadio e Onorio).

«Si qui iudices **perfecto** *publicis pecuniis operi* suum nomen sine nostri numinis mentione scripserint, *maiestatis teneantur obnoxii*».

G. *Lex Julia de ambitu* = L'unico passo, che sa arrecare il **Seeger** per provare in questo proposito la sua tesi, è la cost. C. Th. *9*, 26, 1. Noi siamo ancora persuasi (v. il nostro studio precedente §. 14 n. II.) col **Sanio** (*Obseru, ad l. C.*, p. 68 sq.) e collo **Zachariä** *op. cit.* 1, 131, che la costitu-

(1) La citazione di **Massimo Tirio** Disertat. *18*, 4 κολάζει ὁ νόμος—καὶ προδότην τόν μελλήσαντα, κἂν μὴ πράθῃ in bocca ad un retore ha valore molto relativo. Del resto non si può a meno, che pensare ai casi notissimi della *lex Iulia de maiestate*; nè v'ha cosa alcuna che ci costringa ad allargare l'analogia. Questo riflesso spiega troppo bene anche l' espressioni di **Arcadio** C. *9*, 8, 5 pr. e C. Th. *9*, 14, 3 pr. il quale del resto, secondo le nuove idee della decadente giurisprudenza (v. il nostro studio precedente §, 15), doveva dare alle vecchie disposizioni un' efficacia esagerata. — Affatto improbabile è poi che le Istit. *1*, 18, 3 contengano le parole originarie della legge.

zione alluda alle antiche forme di reato materialmente imperfetto: cfr. **Cic.** *pro Murena 32,* 67 **Paul.** S. *5,* 30 D. *48,* 14, 1. Anzi, diremo meglio: **Arcadio** e **Onorio** vogliono, secondo il mutato indirizzo della tarda giurisprudenza, punire un tentativo d'ambito. A tal uopo essi invocano quella famosa regola, d cui sopra abbiamo discorso, che le leggi in generale puniscono i non l'effetto, ma l'intenzione malvagia = regola, il valore della quale non si può apprezzare, che seguendo l'evoluzione storica. [1])

H. *Lex Iulia de peculatu* = **L'A.** ammette che nel III° secolo dell'èra si punisse generalmente il tentativo di questo reato. Anzi avverte come già **Labeone** (cfr. D. 48, 13, 11 (9), 6) non richiedesse la *contrectatio* ; ma si contentasse della *non-restituzione* o del *non-sborso* de'pubblici danari. Questa decisione di **Labeone** va messa in relazione con una teoria dei *veteres,* poi abbandonata, che riteneva sufficiente a costituire il furto il rifiuto di restituire, senza che seguisse vera *contrectatio* della cosa. Questa dottrina (che si formò non senza influenza di principj filosofici), cedette più tardi il posto a un' altra più oggettiva. Noi abbiamo già avvertito questo in una noticina allo studio precedente (§. 10, n. 1), che forse non fu ben intesa per la sua soverchia concisione dal prof. **Pampaloni** nella sua benevola recensione. [2])

Del rescritto di **Severo** e **Caracalla** fr. 12 (10) § 1 h. t. abbiamo toccato nello studio precedente in una nota al § 12. Non resta che il fr. 13 (11) h. t. di **Ulpiano.**

« Qui perforaverit muros uel inde aliquid abstulerit peculatus actione tenetur ».

È evidente la corruzione del passo. Anzitutto non può riferirsi che alle *aedes sacrae,* chè altrimenti sarebbe enigmatica

([1]) Non ho toccato dell'argomento che il **Seeger** vuol trarre da **Marciano** D. *48,* 4. 3. Ma ivi, secondo la formola tipica delle leggi romane il *facere curaverit* (ove non si prenda per espressione impropria) va corretto : *fieri curaverit* e riferito quindi all'autore intellettuale del reato. Cfr. D. *48,* 6, 5, 7. — *48.* 8, 1 pr. *48,* 10, 1, 2 — fr. 2. ib — fr' 9 § 8 — (**Paul.** S. *5,* 25, 2) — *lex Ursonensis* 130 (**Bruns** Fontes[4] p. 125) etc. etc. Del resto cfr già i Bas. Schol. Ad *60,* 36, 3 [V 707] ὁ βουλευσάμενος ἢ σπουδάσας γενέσθαι, εἰ καὶ μὴ αὐτὸς ἐποίησεν.

([2]) *Rivista critica* II 163.

l'*actio peculatus*. Il *vel* poi disturba ogni cosa. Il pensiero del giureconsulto non è che uno abbia *o* perforato il muro *o* rubato; ma che abbia fatto l'una e l'altra cosa, che abbia cioè perforato la pareta per penetrare nel tempio e rubare. Il passo probabilmente doveva suonare così:

« qui perforaverit muros aedis sacrae, et inde aliquid, etc. »

Del resto il *sacrilegio* punito dalla *lex Julia peculatus* poteva ritenersi consumato anche colla perforazione delle sacre pareti. E forse qui appartiene il *templum effringere* di **Ulpiano**. D. *48*, 13, 7 (6).

I Basilici *60*, 45, 12. traducono in modo da far credere che il caso sia questo. *A* e *B* sono correi di furto in un tempio, *A* perfora il muro, *B* s'introduce e ruba: κατέχεται τῷ δὲ πεκουλάτους (sic) καὶ ὁ τρυπῶν τὸ τεῖχος καὶ ὁ ἀφαιρόμενός τι ἐξ αὐτοῦ (la versione dell'**Heimbach** è sbagliata). Mò lo Scolio ζήτει Bas. Heimb. V. 819 dice ζήτει τι. λε'. κεφ. ια'. θέμ. β'.

Ora il passo citato è = D. *1*, 8, 11. Par dunque che la scoliaste riputasse compito il sacrilegio colla perforazione del muro sacro.

I. *Lex Iulia de adulteriis*. = Non credo che la legge colpisse reati materialmente imperfetti. Il **Seeger** ritiene che qui, pure il tentativo si punisse generalmente sotto l'imparo (p. *34*) e cita **Ulpiano**: D. *48*, 5, 13 (12):

« Haec verba legis : = ne quis posthac adulterium stuprum facito sciens dolo malo = et ad eum qui suasit, et ad eum qui stuprum nel adulterium *intulit* pertinent. »

Interpretare l'*intulit* nel senso di *tentativo* è contro l'evidente pensiero di **Ulpiano**, il quale mette in contrapposto l'autore intellettuale (*suasit*) e l'autore immediato del delitto, (*intulit*). Nè giova citare, per confermare questo senso supposto di 'inferre' il rescritto adrianeo D. *48*, 8, 1, 4:

« eum, qui stuprum sibi vel suis per *vim inferentem* occidit, dimittendum.

Infatti l'*inferentem* si può riferire anche all'effettiva consumazione del reato e in ogni caso è un *praesens de conatu*. Si confrontino poi le frasi consuete: *inferre* mortem, necem,

bellum, sermonem, crimen (accusa) etc., nelle quali tutto si accenna non al disegno, ma all'atto stesso. Non so poi come il **Seeger** citi in suo favore il fr. 8 dello stesso titolo:
« Si mulierem uisceribus *suis vim intulisse*, quo partum abigeret, constiterit, etc,»

Giacchè questo passo contiene la migliore confutazione del suo strano modo di interpretare. Infatti è ivi detto che consta aver la donna '*fatto* violenza (*non tentato di fare*).

Il **Seeger** si volge poi al fr. di **Ulpiano** D. 48, 5, 14 (13), 4:
« Sed si ea sit mulier, cum qua incestum commissum est, vel ea, quae, quamuis uxoris animo haberetur, uxor tamen esse non potest, dicendum est iure mariti accusare eam non posse, iure extranei posse.

Ecco brevemente di che cosa si tratta. Si fa il caso che una donna legata con un uomo in matrimonio giuridicamente nullo (per impedimento di parentela (incestum) o per altro impedimento) si lasci sedurre da un terzo. Può lo pseudomarito accusarla di adulterio? **Ulpiano** risponde: 'iure mariti non posse, iure extranei posse.'

*Dunque*, dice il **Seeger**, *dunque* è punito un tentativo di adulterio con mezzo inidoneo: «*inidoneo*» perchè la donna è nel caso presente soltanto *moglie putativa*. Ecco le sue parole, p. 34: « Sodann *wendet* derselbe Jurist (Ulpian) die Strafe « des adulterium unbedenklich *auf einen untauglichen Ver-* « *such ein*, nemlich auf den Beischlaf einer in Putativehe « lebenden Frau mit einem Anderen, als ihrem vermeintlichen « Ehegatten ».

Un matrimonio putativo è certamente nullo; ma il diritto, pur proclamandone l'invalidità, non può non tener conto di un rapporto così singolare e delle sue conseguenze. Cfr. **Papiniano** D. *48*, 5, 39 (38), 1.
« *multum interest* **errore** *matrimonium illicite contrahatur, an* **contumacia** *iuris et sanguinis contumelia concurrant.*»

In tal caso era concessa, allo scioglimento del vincolo, la ripetizione di quanto era stato dato come *dote* o *donatio p. n.*

(Cod. 5, 5, 4, 1) E così le infrazioni di questo vincolo dovevano parere un *quasi-adulterium.* [1])

Se non che tutta la questione è oziosa. La donna, di cui si parla, è certamente colpevole di *stupro* (per cui il dir.° romano non richiede nè violenza nè publico scandalo): la legge usa indifferentemente ora la voce *stuprum*, ora *adulterium*: **Papin.** D. *48*, 5, 6, 1.

« Lex stuprum et adulterium *promiscue* et καταχρηστικώτερον appellat. »

**Modestino** D. *50*, 16. 101 pr.

« lex Iulia de adulteriis hoc verbo (*stupro* nel *adulterio*) *indifferenter* utitur. »

Il testo dei *Bas. 60*, 37, 8 ancora più chiaramente dice: λέγεται.... μοιχεία καὶ ἡ πρὸς πάρθενον ἢ χήραν φθορὰ

L'azione era per l'uno e l'altro caso la stessa. **Ulpiano**, dopo aver detto del dovere e diritto del marito di accusare la moglie adultera, passa al caso del matrimonio putativo, e dice che in tal caso lo *pseudomarito* può accusare la sua compagna, come *estraneo*. Vuol dire cioè che il magistrato accoglierà la sua accusa, e preferirà lui accusatore agli altri, in vista del suo vincolo e della ricevuta ingiuria. Cf. Ulp. fr. 2 § 9 h. t. « Sed et quotiens alii, qui post maritum et patrem accusare possunt, ad accusandum prosiliunt, *lege* expressum est, ut is, cuius de ea re notio est, *de iusto accusatore constituat.* » La pena era la stessa. [2])

Il brano di **Paolo** D. *47*, 11, 1 fu già [3]) da noi lungamente discusso. E quanto possa valere a sostenere la tesi dell'Autore un brano di **Seneca** o di **Agostino** abbiamo veduto.

Dall'analisi critica di queste leggi veniamo precisamente

([1]) Militavano le stesse ragioni *a*) la stessa immoralità nell'agente *b*) lo stesso scandalo *c*) la stessa ingiuria al consorte (putativo), dacchè come disse bene **Africano** e dietro lui **Ulpiano** (fr. 14 (13) § 1 h. οὐ μόνον φιλέουσιν ἀλόχους μερόπων ἀνθρώπων 'Ατρεΐδαι Il 9, 340)

([2]) Benissimo fu questo punto risolto dal dott. **Schilling** *Das Strafsystem des lex Iulia de adulteriis* nella *Zeitschrift der Savigny Stiftung.* Rom. Abth. IV 160 sg.

([3]) Cfr. il lavoro precedente § 13.

alla conclusione contraria a quella derivata dal **Seeger**: che cioè la eccezione non giunse mai a stabilire una regola, ma si mantenne sempre quale era nella sua origine, un provvedimento giustificato dalla condizione de' tempi, in cui sorse, e quindi tassativamente applicabile ai casi prevenuti del legislatore e non mai elevato a *massima di diritto*.

§. 7.

L'A. riconosce benissimo, che pe'delitti privati «war die Strafbarkeit durch die *vollständige Verwirklichung* des gesetzlichen Thatbestandes, also nach unserer Auffassung durch *die Vollendung des Delictes* bedingt». E così (p. 41 sq.) altrettanto correttamente afferma non essere la ragione di questo fatto quella, che suolsi arrecare comunemente: vale a dire che, siccome la pena per questi delitti *è proporzionale al danno*, mancherebbe un termine di rapporto per la pena stessa, qualora *il danno non fosse avvenuto*. Anzi ammette egli pure che fra danno e pena non correva un rapporto necessario. Dove va egli dunque a cercare la ragione di questo fatto, che di fronte alla sua teoria è di tanta importanza? La ragione, risponde egli (p. 42), va cercata in ciò che la pena pe'delitti privati è considerata come una *soddisfazione dovuta all'offeso*, che presuppone pertanto avvenuta l'offesa stessa. Questa teoria ci pare ancora più dubbia dell'antica per vari motivi:

*a*) Anche nella pena inflitta pe'delitti privati i giureconsulti romani veggono la tutela di un publico interesse (nè il **Seeger** lo può negare, l. c.), Cfr **Paolo** D. 2, 14, 27, 4.:
« Pacta, quae turpem causam continent, non sunt obseruanda : veluti si paciscar ne furti agam nel iniuriarum : *expedit enim timere furti nel iniuriarum poenam*... et in summa si pactum

conventum **a re privata remotum sit**, non est servandum. [1])»

*b*) l'offesa (benchè non il danno) si può avere col solo tentativo, e con ciò la ragione della *soddisfazione*. Dal concetto quindi il **Seeger** procederebbe naturale l'applicazione della pena, nè si verrebbe con ciò a giustificare il fatto dell'impunibilità del tentativo del delitto privato.

*c*) i giureconsulti romani, come avvertimmo nel precedente studio (§. 12), dicono espressamente quale sia questa ragione. Essa è molto semplice e vale non solo pe' delitti privati, ma per ogni altro delitto immaginabile; e quindi conferma sempre la nostra tesi = non v'ha ragione di punire, perchè non è consumata l'infrazione dell'ordine giuridico. Ecco che cosa dice **Paolo** D. 47, 2, 21, 7.

« Qui furti faciendi causa conclave intravit, **nondum fur est**, *quamvis furandi causa intravit.*

Non abbiamo ancora il *furto*, vale a dire l'elemento obbiettivo del reato non è stato esaurito e pertanto nulla vi ha da reprimere. [2]) Non è un'eccezione, come l'A. ammette (e pur questo abbiamo già dimostrato nel precedente studio §. 11, s. f.)

([1]) Non è superfluo avvertire, che fu appunta in forza di tale principio. che nell'epoca classica la maggior parte dei delitti privati vengono anche puniti come *crimina extraordinaria.*

([2]) Il prof. Brusa nel suo recentissimo lavoro « Teoria generale del reato » (ediz. di soli 200 esemplari, Torino p. 171 n. sg.) pervenutoci, mentre rivediamo le bozze, osserva: « E' singolare che **Buccellati** e » **Ferrini** o. c. p. 19 diano importanza alla formula *quia nondum fur* » *est* per desumerne un argomento in favore della loro opinione, — secondo » la quale i Romani non ritenendo ancor *ladro* l'agente, che avesse soltanto tentato il furto, non lo punivano per ciò. *Fur* qui, come altrove, » non ha un senso così preciso, tanto più che *fur* è anche l'espressione » di cosa furtiva (??). Dicendo che non si punisce qui, perchè manca an» cora il *fur*, è come se si fosse detto che non si punisce perchè il reato » non è giunto a quello stato, in cui solo é possibile misurare la pena » sulla base del danno effetivamente recato al proprietario ». Non possiamo intendere l'osservazione dell'illustre professore. Nel linguaggio tecnico de' giureconsulti romani le frasi *furtum non esse*, *fur non est*, indicano che non si hanno tutti gli elementi necessarî a costituire quella determinata infrazione dell'ordine giuridica. Ond'è che **Ulpiano** fr. 39 h t. si serve di queste espressioni per un caso, in cui *essendo esaurito l'elemento obbiettivo, manca l'elemento subbiettivo specifico, cioè l'animus furandi.* Che poi tra pena e danno non vi fosse rapporto necessario, è cosa che ormai

quella che riflette *l'acceptio pecuniae ad calumniam alicui faciendam.* (D. *3*, 6, 1 pr, §. 1). Abbiamo già osservato come i Romani considerassero reato *il turpe mercato* [§. 6. E] per sè stesso. Tentativo sarebbe stata l'*offerta* del danaro a tale scopo; ma evidentemente la semplice offerta non seguita da *accettazione* doveva rimanere impunita, essendo troppo chiare le parole dell'Editto:

« In eum, qui ut calumniae causa negotium faceret nel non faceret, *peçuniam* **accepisse** dicetur, etc. » Cfr. poi quanto nel commento a questo editto dice **Paolo** [ D. *50*, 17, 115, ] « Non potest videri **accepisse** qui stipulatus potest exceptione summoueri ». Nemmeno il contratto bastava senza l' *effettivo sborso* della somma. Che il fr. di **Paolo** si riferisca a questo editto, v. **Lenel** Das Edictum perpetuum p. 86 n. 10.

Finalmente l'A. tocca di alcune controversie agitate a proposito del furto tra i giureconsulti romani, alcuni dei quali avrebbero, a suo modo di vedere, voluto punire anco un tentativo di furto fatto con mezzi all'uopo inidonei. E cita D, *47*, 2. 46, 8.

« quaeritur, si ego me inuito domino facere putarem, cum dominus vellet, an furti actio sit, et ait Pomponius [1]) *furtum me facere:* verum tamen est, ut cum ego velim eum uti, licet ignoret, ne furti sit obligatus ».

L'opinione dunque di **Pomponio** confutata da **Ulpiano** è, che è reo di furto pur chi si appropria una cosa, volente il proprietario, mentre egli ignora che il proprietario vi acconsente. Quì **Pomponio** riproduce evidentemente una opinione

s' ammette generalmente dai romanisti. Lo stesso prof. **Brusa** aggiunge qualche linea più sotto: Ne' *crimina extraordinaria* essi (i Romani) di regola non punivano il conato, applicando quì pure per lo più il principio medesimo invalso ne' delitti privati. — Benissimo! Orbene pe'crimina extraordinaria la pena era pubblica e non aveva alcun rapporto col danno arrecato; la difficoltà di punire il tentativo (se fosse stata quella che l'egregio penalista sostiene) non sussisteva più, come mai si continuò a punire solo il *delitto consumato*? Evidentemente perchè non si vedeva ancora infranto l'ordine giuridico, finchè il delitto non fosse stato perfetto.

(1) Lo scoliaste de'*Basilici* ad *60*, 12, 46 [ὀρθῶς B. Heimb. V. 490 inserendo μὴ non fa dire a *Pomponio* tutto l' opposto. Non credo però che abbia ragione.

dei *veteres*, che si riferisce non al tentativo, (tant'è vero che si tratta di azione consumata) ma alla natura del reato, — opinione sorta in quel periodo di formazione dei dogmi giuridici, sotto l'influenza de'principj filosofici (cfr. il il primo nostro studio: §. 10). Un'altra citazione è quella di D. *47*, 19, 6. » **Neratius** si rem hereditariam, *ignorans in ea causa esse*, subripuisti, *furtum te facere* respondit. **Paulus**: rei hereditariae furtum non fit, sicut nec eius, quae sine domino est: *et nihil mutat existimatio subripientis.*»

Anche questa decisione di **Nerazio** muove dagli stessi principj; qui anzi s'aggiunge lo scopo pratico importantissimo di tutelare la *hereditas iacens*, non essendo ancora ai tempi di **Nerazio** stato introdotto il *crimen expilatae hereditatis*, (che vien riferito a **Marco Aurelio**; fr. 1 h. t.). La confutazione, che **Paolo** fa di tal sentenza, e l'assioma, che arreca a tale scopo, mostrano benissimo quale fosse lo spirito della giurisprudenza classica anche in questi argomenti, che hanno del resto un rapporto solo indiretto con quello del *tentativo*.

Il fr. d'**Ulpiano** poi (D. *47*, 9, 1, §4,) non ha valore di sorta in questa ricerca, nè diretto nè indiretto. **Ulpiano** commenta l'Editto relativo alla rapina commessa «ex incendio ruina naufragio rate nave expugnata», e fa il quesito se l'editto si possa applicare, quando uno approfitta per rubare di un falso allarme di incendio o di simile disastro. E risponde negativamente: «quia neque ex incendio, neque ex ruina quid raptum est» — pur lasciando intravvedere, come non affatto irragionevole il dubbio. Ma qui il dubbio si riferisce solo all' interpretazione delle parole dell'editto riguardante le circostanze del reato. Un falso allarme può infatti fornire al delinquente un'occasione altrettanto propizia, quanto un vero disastro. Il giurista però, trattandosi di materia penale, s' attiene *mordicus* al testo dell'Editto.

La famosa costituzione di **Giustiniano** (C. *6*, 2. 50 — I. *4*, 1, 8.) è dall'A. (p. 44) citata pure male a proposito (cfr. il precedente studio §§. 11. 15), Poichè l'imperatore confessa

in quella legge capricciosa conforme al mutato indirizzo della giurisprudenza, che anche in quel caso «*secundum iuris regulas* **furtum non est commissum**».

Ecco come **Gaio** riferisce la questione (*3*, 198).

«Cum Titius seruum meum sollicitaret, ut quasdem res mihi subriperet, et ad eum perferret, (seruus) id ad me detulit, ego, dum volo Titium in ipso delicto deprehendere, permisi seruo quasdam res ad eum perferre; quaesitum est, utrum furti an servi corrupti iudicio teneatur Titius mihi, an neutro? responsum: *neutro eum teneri:* furti ideo, *quod non invito me res contrectarit,* servi corrupti ideo, *quod deterior seruus factus non sit.*

La decisione è così giuridicamente corretta, che non occorrerebbe altro a provare come profondamente ammessa fosse l'impunibilità del tentativo presso i Romani. Che esistesse anticamente la controversia, è naturale e **Gaio** lo dice: *quaesitum est.* Anche **Giustiniano** osserva: **veteres** *dubitaverunt.* E tutto questo accenna appunto a quel periodo d'oscillazione nella storia de'dogmi, di cui abbiamo così spesso fatto parola. [1] Non possiamo però dissimulare che la controversia de' *veteres* poteva riferirsi a tutt'altro: se cioè il padrone si dovesse considerare in questo caso veramente come: «*non invitus*».

## §. 8

Nel lavoro precedente abbiamo creduto di trovare una splendida prova della dottrina romana sull'impunibilità del tentativo nella legislazione che si riferisce ai *crimina extraordinario.* Nell'epoca classica si vanno questi determinando specialmente per opera della legislazione imperiale, non senza influenza di insigni giuristi: e nelle *Fonti* è sempre parola di

(1) Anzi è precisamente l'opinione di taluni *veteres* riferita anche da Pomponio nel fr° citato: D. *47*, 2, 46, 8.

*reati consumati*, non mai, chi ben vi pensi, di *tentativo* [1]). Non è però questa l'opinione del **Seeger**, il quale dice che spesso « ist die Strafbarkeit des Versuches mindestens dem Ergebnis nach zur Anerkennung gebracht, und dass hierfür dieselbe Rechtsansicht wie bei den crimina publica maassgebend war, lässt sich nicht bezweifeln ». [2])

Non sarà inutile esaminare i precipui esempi, che esso cita:

*a*) **Paulus** D. *39*, 4, 11, 2.

« Dominus navis si illicite aliquid in nave uel ipse uel vectores imposuerint, navis quoque fisco vindicatur; quod si absente domino, a magistro vel gubernatore aut proreta nautave aliquo id factum sit, ipsi quidem capite puniuntur, commissis mercibus etc. »

Si tratta di merci di contrabbando. Pel giureconsulto basta che esse merci sieno state caricate sulla nave prima ancora che sieno state trasportate altrove. Qui, a mio avviso, non si parla d'una semplice frode di gabelle, come crede il **Seeger** (*Zolldefraudation*); ma di merci, cui era vietato vendere ai nemici (specialmente armi e ben anco frumento, sale ecc. cfr. il § 1). Ora qui siamo nel caso di legge marziale: è naturale che la pena colpisca addirittura, quando la mercè è caricata e non si aspetti che essa venga ai nemici trasferita.

*b*) D, *47*. 11, 6.

« Annonam adtemptare et vexare uel maxime dardanarii solent cet. »

L'*adtemptare* qui non si riferisce al reato come tale; ma allo scopo che il reo si propone, cioè l'incarimento dell'annona Come si vede dalle parole seguenti; « ab his, qui coemptas merces supprimunt etc. », per incorrere nella pena del dardanariato occorre *avere consumato l' atto vietato*, nell' intenzione di fare incarire i viveri. Avere tale intenzione si chiama « annonam adtemptare ». Bene i *Basilici*: *60*, 22, 6: οἱ τῇ εὐθηνίᾳ ἐπιβουλεύοντες διὰ τοῦ προαγοράζειν τὰ φορτία ἢ ἀποτίθεσθαι καὶ κ. τ. λ.

(1) Parliamo sempre del periodo classico e de'reati comuni.

(2) Pag 45.

*c*) D. *1*, 12, 1, 7.

Le parole di **Ulpiano**: « praemio accepto *operam dedisse*, ut non idoneus tutor alicui daretur », si riferisce a quella consueta figura di *turpe mercato* (di cui già si videro numerosi esempi), che per sè stesso esaurisce l' obietto del reato, secondo i giuristi romani. Anche qui *tentativo* sarebbe la *domanda* o l'*offerta* di denaro a tale scopo non seguita da effetto o anche la *stipulatio*, senza lo sborso della somma: essa sarebbe stata impunita.

*d*) [1] **Paul.** S. 5, 12, 6.

« Quoties sine auctoritate iudicati officiales alicuius bona occupant, vel describunt vel sub observatione esse faciunt, adito procuratore (fisci), iniuria submovetur et rei huius auctores ad praef. praet. puniendi mittuntur.

Giustamente: perchè il *decribere* e il *facere sub observatione esse* costituiscono una vera, anzi gravissima ingiuria, ed è appunto col concetto di *ingiuria* che qui opera il giurista. Cfr. su tale concetto **Gaio** 3, 200, 221 e **Just.** *Inst.* *4*, 4. 1.

*e*) **Arrius Menander** D. *49*, 15, 6, 7.

« Qui se vulneravit vel alias mortem sibi conscivit, imperator Hadrianus rescripsit, ut modus eius rei statutus sit, ut, si impatientia doloris aut taedio vitae aut morbo aut furore aut pudore mori maluit, non animadvertatur in eum, sed gnominia mittatur; si nihil tale praetendat, capite puniatur. »

Secondo il rescritto di Adriano un tentativo di suicidio *in un soldato* deve essere punito o colla *missio ignominiosa* o colla morte. Così dice anche **Paolo** D. *48*, 19, 38, 12:

« Miles, qui sibi manus intulit *nec factum peregit*, nisi

[1] Le costituzioni C. Th. *3*, 11 un. e *9*, 6, 1 e 3 appartengono al periodo della decadenza. È anzi uno dei torti del **Seeger** non aver distinto nel suo libro il periodo classico e quello del decadimento. Notiamo solo per incidenza come almeno le due ultime costituzioni non si riferiscono in verun modo al *tentativo*: il reato è consumato colla citazione del *patrono* o del *dominus* o colla rispettiva accusa. Il processo non avrebbe nemmeno potuto aver luogo.

impatientia doloris aut morbi luctusue alicuius vel alia causa fecerit, capite puniendus est.

Se non che qui siamo in stretta materia militare: l' impedire che il contagio dei suicidii si propaghi nell'esercito è suprema necessità: siamo dunque nuovamente al caso di legge marziale. S'aggiunge il riflesso che al suicidio consumato non si può applicare vera pena: la legge considera dunque come reato formalmente perfetto l' autoferimento a tale scopo. Invece il preparare l'arma e anche il tentativo di ferimento non bastava per dar luogo alla pena.

*f*) **Arrio Menandro** D. *49*, 16, 4. 13.

« Edicta Germanici Caesaris militem desertorem faciebant, qui diu afuisset, (sed postea constitutum est, si animum revertendi aliquando habuisset) (1), ut is inter emansores haberetur.

Anche qui siamo in piena materia militare. E per vero non si può menomamente applicare questo passo alla nostra questione, poichè un editto che commina a chi per lungo tempo erra lungi dalle bandiere la pena dei disertori, non ha bisogno per un militare di essere giustificato con dottrine giuridiche (2).

*g*) Il passo di **Paolo** S. *5*, 4, 8 non prova nulla. Perchè se il giurista si richiama all' elemento subbiettivo (ingruentis consilium — pro modo commentae fraudis), non vuol ciò dire, ch'egli trascuri l'obbiettivo e ritenga il *tentativo* sufficiente nlla pena.

Osserviamo invece spregiudicatamente questa legislazione relativa ai *crimina extraordinaria* e giungeremo — io credo — a risultati disformi. **Ulpiano** (D. *47*, 2, 93 (92)), dice che a'suoi tempi per ragioni di pubblico vantaggio si era introdotta l'*actio criminalis* (non solo *privata*) per il furto,

(1) Queste parole o simili bisogna inserire col **Mommsen** p. 837.

(2) In generale è gran abuso quello di citare in una questione di diritto penale editti e regolamenti per l'esercito. Con un ragionamento analogo a questo del **Seeger** i posteri arriverebbero al risultato, che ai di nostri in Italia i penalisti son contrari all' abolizione della pena capitale.

« quia visum est temeritatem agentium etiam *extraordinaria* animadversione coercendam ».

Ebbene **Ulpiano** parla in modo, da far comprendere evidentemente, che anche l'*actio extra-ordinem* si potesse intentare nei soli casi, in cui era ammessa l'*actio furti* privata, la quale non s'estendeva certo al tentativo, fr. p. e. 8, *47*, 2, 21, 7 etc. Gai. *3*, 198 etc. — Se dunque la ragione, per cui non si puniva il furto tentato, era, che *solo il furto consumato* poteva dar luogo alla necessità di una *soddisfazione* all' offeso, come il **Seeger** pretende, perchè qui nel *crimen extra ordinem*, sorto per diretta influenza della classica giurisprudenza, il tentativo rimane impunito? É questo un quesito, a cui il **Seeger** non potrà rispondere convenientémente. Così da **Ermogeniano** appare (D. *47*, 10, 45), che il *crimen iniuriae extraordinarium* avesse luogo ne'soli casi dell'*actio civilis* o *praetoria iniuriarum:* vale a dire che il *tentativo* rimanesse assolutamente escluso, fr. D. *47*, 10, 15, 10 e ibid § 17 etc.

S'aggiungano tutte le forme ricordate ne'Digesti *47*, 11-23, ove non è parola, che di reati consumati. Poichè niuna penserà collo **Seeger** che le parole di **Ulpiano** « *si quis imposturam fecerit vel collusionem in necem alterius* « (*47*, 20, 8, 1) si possano riferire a tentativo.

## § 9.

Quanto sia vero, ciò che il **Seeger** afferma (p. 48): che i fr. D. *3*, 1, 1, 6 e *3*, 2, 3 provino « dass es den römischen Juristen geläufig war bei schwereren Verletzungen der guten Sitte und der Rechtsordnung die Bethätigung der Absicht, als hinreichenden Grund der strafbarkeit anzusehen », abbiamo già visto nello studio precedente. Infatti l'*infamia* non è una *pena* in senso vero, è una nota morale, che si riferisce non tanto a un delitto e tampoco necessariamente a un singolo atto, quanto

piuttosto *ad un riprovevole contegno morale.* Ora a tal uopo sovvengono le regole della morale meglio che non le giuridiche.

Il **Seeger** chiude il suo lavoro con alcune osservazioni sulla gravità della pena pel tentativo. Egli dice che il diritto romano non faceva distinzione generale di pena pel reato perfetto e per l'imperfetto, e non ha torto, se si riferisce a quei reati bensì *materialmente* imperfetti, ma considerati come perfetti *formalmente.* Non coglie invece nel segno a nostro avviso la dove vuol trovare « eine mildere Bestrafung des Versuches oder der Vorbereitungshandlungen im Verhältniss zur Vollendung » (p. 49). Gli esempi sono.

*a*) **Modestino** D. *49*, 16, 3, 11.

Et is, qui volens transfugere adprehensus est, capite punitur. di fronte al §. 10 ibid.

« Is, qui ad hostem confugit et rediit, torquebitur, ad bestiasque uel in furcam damnabitur, quamuis milites nihil eorum patiantur.»

Ma io non credo, che qui si tratti di pene diverse. È la legge marziale, che punisce di morte e di morte esacerbata la diserzione al nemico e anco il tentativo di essa. **Modestino** dopo aver detto che chi ha disertato è condannato a morte e a qual morte, soggiunge: «la pena di morte s'infligge pur a chi è sorpreso mentre diserta. » — e s'intende, mi parè, la pena stessa. Infatti la *damnatio in furcam o ad bestias* non erano che modi ordinari del *summum supplicium* D. *48*, 19, 28 pr. I. *4*, 18, 8. Aggiungasi poi che la *damnatio in furcam* o *ad bestias* non era obbligatoria (D. *48*, 19, 28, 15): il giudice avrebbe potuto scegliere un'altra pena. La vivicombustione era secondo **Ulpiano** pur ordinaria in questo caso (D. *48*, 19, 8, 2). Nella osta che si potesse condannare il disertore alla *capitis amputatio.* Insomma ciò che importa è la *damnatio capitis*: il modo spetta alla scelta del giudice militare, che deve provvedere secondo la necessità dell'esempio.

*b*) **Paolo** D. *47*, 11, 1, 2.

Come abbiamo dimostrato nello studio precedente, non si tratta di reato perfetto e imperfetto; ma di due reati diversi puniti con diversa pena [adulterio etc. — corruzione de'costumi.]

Il passo di **Saturnino** poi, che qui rechiamo, si riferisce a quegli atti, che *pur essendo reati perfetti* (almeno formalmente) *in sè medesimi* nell'intenzione dello agente servono di scala a reato maggiore.

D. *48*, 19, 16, 8.

« Euentus ut spectetur, a clementissimo quoque factum: quamquam lex non minus eum, qui occidendi hominis causa cum telo fuerit, quam eum, qui occiderit puniat ».

## §. 10.

Concludiamo adunque che il *tentativo*, se nel d. romano è considerato come *reato*, gli è appunto perchè è *tale per sè stante*, quantunque tendente a reato maggiore; come sarebbe appo noi del *mandato* o *comando delittuoso* etc. appo i Romani di un *turpe mercato* (sia per calunnia, per falso testimonio, per corruzione di giudice, per la nomina di un cattivo tutore etc.), che esaurisce ordinariamente *come tale* l'elemento obbiettivo del reato. Così la falsificazione di un documento importante — istrumenti, testamenti, monete — è l'essenziale del reato di falso, indipendentemente dall'uso che se ne faccia. Basta invero il fatto per sè stesso a scuotere gravemente quella *fides*, che è l'anima del consorzio civile, e quindi a essenzialmente turbare *l'ordine giuridico*.

E così si potrebbero moltiplicare gli esempj.

E non fa bisogno d' avvertire che il concetto della perfezione de'singoli reati, siccome quello che risulta da molteplici elementi, non è sempre lo stesso in ogni tempo e in ogni luogo. Nè vuolsi negare che il concetto di reato nella sua completa obbiettività giuridica si possa oggi meglio discernere col progresso delle scienze morali.

Quando si consideri tutto ciò, apparirà in modo manifesto: che fino al *termine del periodo classico* il diritto romano non punisce che il *delitto consumato*.

Ai nostri penalisti spetta ora il quesito: se fosse questa una lacuna gravissima del diritto classico, o se fosse invece conseguenza di vedute giuridiche maravigliosamente profonde.

Nel qual caso, bisognerebbe far ritorno a quelle idee!

FERRINI E BUCCELLATI

---

**N. B.** Preghiamo il lettore a voler correggere un lapsus occorso nel primo nostro studio a p. 25, dove invece delle parole « *l'Editto* » va letto « *Paolo nel commento all'Editto* ».

# FISIOLOGIA GRAFICA DEI NUMERI

**Nota del prof. F. Lussana**

---

Mi sono dimandato più volte: Perchè l'uomo nel suo linguaggio naturale adottò la *numerazione decimale?* Come inventò la *figura dei numeri* romani e degli arabici?

A primo aspetto, alcune costumanze degli uomini si credono convenzionali; eppure sono di necessità naturale, cioè fondate sulla materiale organizzazione dell'Uomo.

Scientificamente, cioè secondo i dettami della *filosofia della storia*, le convenzioni sociali, le abitudini, l'esercizio, gli usi, l' evoluzione darwiniana, avrebbero creato i *numeri*, le *lingue*, l'essere *destri di mano*.

Non è vero.

Non fu l'uso che fece l'uomo *destro di mano*.

L'essere *destro di mano*, per l' Uomo, è una necessità anatomica della struttura del suo corpo. Eccone le prove.

I *talami ottici*, così caratteristici pel loro grande sviluppo nel cervello umano, a confronto di tutti gli altri animali, hanno nell'Uomo una innervazione intieramente *crociata*, indipendente da un lato all'altro, pei movimenti ammirabili della mano; ma nel cervello degli altri Mammiferi hanno una *decussazione imperfetta*, vale a dire che la loro innervazione in essi in parte è bilaterale, cioè sopra amendue insieme gli arti toracici ed eziandio sopra gli arti pelvici.

Or bisogna avvertire che il cervello *sinistro* riceve direttamente dal cuore per l'aorta il suo sangue, mentre il cervello *destro* lo riceve di seconda mano, cioè per mezzo dell'arteria *innominata,* la quale costituisce un tronco comune per l' arteria del braccio e per quella del capo. Ne viene di conseguenza anatomo-fisiologica che il cervello *sinistro,* col rispettivo *talamo ottico,* primeggia in suo sviluppo fino dai primi momenti della organizzazione. E tale cognizione è ben raffermata dagli Antropologi. Laonde l' Uomo è *naturalmente sinistro di cervello e destro di mano.* Imperochè il cervello *sinistro* prevalente comanda per *decussazione* nervosa sulla mano *destra.*

Veniamo al linguaggio.

Si potè credere, massime colla dottrina evoluzionista, che il *linguaggio* fosse una creazione della intelligenza umana.

Non è vero.

Il *linguaggio* è un prodotto fisiologico del *tipo anatomico cerebrale* dell'Uomo. La *terza circonvoluzione frontale* del cervello umano secerne la parola, come il fegato secerne la bile. I popoli, anche selvaggi, allo stato naturale, *fanno essi le lingue.* Vengono più tardi la scrittura e le grammatiche a regolare, coltivare, elaborare, perfezionare, arricchire quel prodotto autonomo. Noi non imparammo il linguaggio dai nostri supposti progenitori scimmiani, i quali non parlano mai e mai non parlarono e mai non parleranno, perchè non hanno una *terza circonvoluzione cerebrale frontale* di struttura anatomica eguale alla nostra. Anzi neppure gli uomini potrebbero nè imparare nè capire il linguaggio, senza una tale anatomia tipica del cervello. L'Uomo ha il linguaggio, il canto ed il grido per esprimere il proprio animo. Gli altri mammiferi hanno il grido, ma nè il canto nè il linguaggio. Gli Uccelli hanno il grido ed il canto, ma non hanno il linguaggio; e quantunque la voce degli usignuoli e dei corvi e dei pappagalli abbia le lettere del nostro alfabeto meno le *labbiali,* tuttavia non hanno neppure una *parola vera.* Le *voci* degli animali rappresentano delle *interiezioni,* ma non rappresen-

tano i segni di un *oggetto* (vocaboli), nè il suo *attributo* (aggettivi), nè la sua *azione* (verbi); vocaboli, aggettivi, verbi nascono nel cervello dell' Uomo, e poi il suo intelletto coll'educazione vi fa le leggi grammaticali.

I Filosofi ed i Darwinisti si adoperarono con molta acutezza per ricercare e verificare, come gli uomini abbiano *inventato* il linguaggio. In vece, Rousseau sostenne che il linguaggio fu un *dono della Divinità*. Queste due diverse opinioni lottano sull' equivoco. L' *Uomo parla perchè è Uomo*, perchè ha il tipo suo speciale di anatomia cerebrale, alla stessa guisa che il Castoro *fabbrica* perchè ha quel tipo proprio speciale di anatomia cerebrale, senzachè dai suoi progenitori impari a fabbricare, nè lo insegni a' suoi discendenti. Quand'anche l'Uomo attuale venisse risospinto nello stato selvaggio e nell'epoca della pietra, senza la eredità di alcuno dei linguaggi usati, egli mano mano farebbesi da sè stesso naturalmente un novello linguaggio, semplicissimo sì e monosillabico, ma tale che poi (come di tutte le lingue avvenne) andrebbe arricchendosi col tempo e perfezionandosi coll' educazione sociale.

Anche la Bibbia è ben lungi dal narrare (come mal si suppone) che Dio abbia *insegnato il linguaggio* al primo uomo; ma racconta come Dio abbia schierato avanti ad Adamo sulla grande scena della terra e dell' aria tutti gli esseri viventi, perchè *egli stesso vedesse come nominarli e che egli stesso nominolli addirittura col loro appropriato nome*.

Altrettanto è del numero.

Come la *parola*, anche il *numero* è un prodotto funzionale del cervello umano. Anzi probabilmente, siccome la *parola* è il prodotto della *terza circonvoluzione frontale del cervello umano*, così anche il *numero* è il prodotto di un' altra contigua speciale circonvoluzione del cervello medesimo. Altrettanto, il *talento del numero* è una funzione di speciale circonvoluzione cerebrale, come di altra circonvoluzione il *talento della musica*, di altra il *talento della pittura*, di altra il *talento dell'ordine*, e così via.

La questione pregiudiziale delle *localizzazioni cerebrali* è stata ormai definita, anche in appello. Dal momento che è dimostrata la localizzazione speciale (quella del linguaggio) in una data circonvoluzione e non in altra, il principio fondamentale rimane stabilito. Basta solo di cercare e completare, quali siano le altre sedi delle altre facoltà psichiche nelle diverse circonvoluzioni cerebrali. Il quale còmpito è molto arduo, e forse verrà raggiunto col tempo, e forse no 'l verrà mai per intero.

Intanto è cosa importante che i risultati, finora ottenuti dalla anatomo-patologia e dalle osservazioni cranioscopiche ed encefaloscopiche, collochino in rapporto di vicinanza e di fusione il *numero* coll'*ordine* e colla *musica* e colla *parola*. *Numero, ordine, musica, parola,* appartengono a speciali circonvoluzioni, fra loro circonvicine, del cervello umano, ma solamente del *cervello dell' uomo,* non degli altri animali. E contigua è la *sede cerebrale* di queste quattro facoltà psichiche, come analoga ne è la *natura funzionale.*

E come la *parola,* la *musica* e l' *ordine,* così anche il *numero* costituisce il prodotto funzionale naturale del cervello umano. E medesimamente anche il *numero* non fu prodotto nè inventato da una serie progressiva di studi e della educazione intellettuale, non è un prodotto evolutivo della medesima, quantunque la Scienza l'abbia poi mirabilmente perfezionato e completato. Pertanto ripeto che il *numero* e la *parola* stanno naturalmente, ingenitamente, funzionalmente, nel cervello dell'uomo; vennero e vengono da speciali circonvoluzioni del medesimo, anche nello stato selvaggio; non furono inventati e trovati dal lavoro delle Scienze. Però, quantunque le *lingue* ed il *numero* non li facciano gli scienziati ed i letterati, ma l'uomo in natura, tuttavia gli scienziati ed i letterati vengono poi più tardi a farne le grammatiche e le aritmetiche: coltivano ma non creano le *parole* ed i *numeri.*

Scientificamente parlando, il *calcolo decimale* si direbbe un risultato di lunghissimo lavoro intellettuale, una meta luminosa di ben calcolate indagini, una conquista di studi secolari, un trionfo originale della ragione.

Non è vero.

La *numerazione decimale* è invece un prodotto anatomico della *struttura del corpo umano* (Galeno definì la anatomia *De structura corporis humani*) — anzi, più propriamente, la detta *numerazione decimale* è un risultato materiale necessario di quello *strumento degli strumenti* che è la *mano dell'uomo*, e di cui si splendidamente scrisse il sullodato Galeno, il quale appunto le diede il meritato nome di *stromento degli strumenti*.

L'Uomo primitivo e selvaggio cominciò, dovunque e sempre, a *contare sulle dita*. E siccome queste erano *cinque per mano, dieci per ambedue le mani*, così il numero fu, di necessaria anatomica iniziativa, *decimale*.

*Il numero è una funzione propria e speciale del cervello umano*. Ma l'attuarsi di tale funzione con una *regola decimale*, è un fatto naturale autonomo al pari di quello di *servirsi della mano destra*, piuttostochè della *sinistra*.

La *numerazione decimale* corrisponde per necessità fisiologica all'animale *bimane*. Imperocchè l'Uomo, anche l'Uomo primitivo, ovunque, per numerare adoperò il mezzo più naturale, cioè le dita e le mani; e così stabilì il calcolo *decimale*, che poi alla Scienza fu giocoforza d'accettare comunque.



L'Uomo, col numero nel suo cervello, ebbe bisogno *di un mezzo per fare i conti*, ossia per stabilire il numero determinato. E all'uopo adoperò le dita delle mani.

L'Uomo ebbe bisogno eziandio di stabilire un *segno permanente del conto fatto*, ossia un segno del numero trovato, e ne stabilì *le cifre*.

Il *primo segno del numero* fu desunto dalle dita stesse delle mani; e se ne fece una sorta di geroglifici, come si faceva anche pei segni delle parole.

E si ebbero i seguenti *geroglifici dei numeri:*




E quando la numerazione arrivò su tutte le dita della mano, si ebbe il geroglifico della mano intiera




E finito il conto sopra una mano, si passò alle dita dell'altra, le quali divennero tante altre unità aggiunte alle cinque (V) della mano precedente. E si ebbero per tale guisa le cifre geroglifiche seguenti:

VI VII VIII VIIII

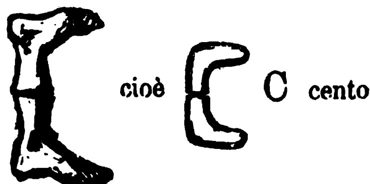
E quando la numerazione arrivò su tutte le dita di amendue le mani, si ebbe il geroglifico delle due mani intiere unite.




Quando poi si finì di contare sulle dieci dita delle due mani, si cominciò colle dita dei piedi; ognuna di esse dita dei piedi segnava l'assieme delle dieci dita delle mani. E quindi le cinque dita di cadaun piede contarono dieci dita delle mani, il che fu indicato col segno geroglifico delle dita del piede.



E quando erasi finito il conto delle dieci dita delle mani — conto preso su cadauna delle cinque dita di un piede — si contò anche sulle cinque dita dell'altro piede : sicchè furono dieci volte le dita dei due piedi, coi due piedi uniti assieme nella seguente cifra geroglifica




E poscia, i due piedi, che valevano *cento*, adoperati sul conto delle dieci dita delle mani (cioè dieci volte delle mani per cento dei piedi) diedero mani e piedi uniti nel conto colla cifra geroglifica seguente :



cioè M che è la iniziale del *mille* nelle diverse lingue dell'alfabeto latino.

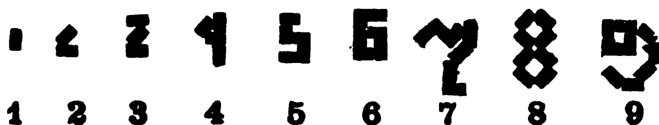
E mille volte adoperato a cadaun passo un piede indicò il *miglio* (*millia passuum*).

Il metodo di *sottrarre* colle cifre anteposte (per es. **IV** per quattro, **IX** per nove, ecc.) fu una convenzione scientifica più tardiva.

Il conteggio *decimale* sulle dita, colle relative cifre geroglifiche, ha dato dapprincipio agli uomini il mezzo di fissare il numero.

Ma un altro mezzo, forse ancora più semplice e rudimentale per *fissare i numeri*, fu adoperato dagli uomini primitivi, col servirsi di altrettanti pezzetti di legno e col deporli l'uno accanto dell'altro, ad angolo retto o semiretto.

Ed ecco in quale guisa e con quale risultato grafico.




E così vennero formate le *cifre arabiche* dei numeri, che furono trasportate poi dalla Scienza nell'Aritmetica.



# LE AGGREGAZIONI SOCIALI UMANE

ED

## IL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ

É oramai fuor di dubbio che le scienze denominate *morali* e *politiche*, se non si avvalgono anch'esse dei risultati del *naturalismo* moderno, saranno condannate a ridursi a sistemi di concezioni astratte intorno ai fenomeni morali e sociali e senza rapporto alcuno con le condizioni necessarie di esistenza dell'uomo in società. Ed infatti uno studio sperimentale e di osservazione fatto sui fenomeni naturali ha reso impossibile l'affermazione di alcune idee già tradizionali nella scienza intorno all'uomo ed alle umane società ed ha costretto anche i pensatori più tenaci nelle antiche dottrine ad accogliere non poche delle nuove idee scientifiche. E la scienza del diritto, che in quella categoria di scienze suole comprendersi, sente ancora essa l'influsso del nuovo metodo scientifico. Mal si avviserebbe quindi colui che credesse potersi far a meno dei dati delle scienze sperimentali e di osservazione nello studio delle scienze *giuridiche* e quindi nella risoluzione dei suoi gravi problemi sociali che ad ogni passo si presentano. Ed invero quasi tutte le opere giuridiche che ogni giorno vedono la luce racchiudono buona parte di quelle nuove idee che sono il portato dello sperimentalismo e che varranno a cancellare non pochi errori nella scienza ed a rimuover non pochi pregiudizi.

Il prevalere delle speculazioni aprioristiche avea generato

gravi ostacoli alla ricerca delle leggi naturali che governano lo svolgimento delle potenze dell'uomo, considerato tanto come *iadividuo* quanto come essere *collettivo*. Si credette che i fenomeni sociali, fra i quali i morali e giuridici, fossero regolati da leggi del tutto diverse da quelle che regolano gli altri fenomeni della natura, e si sostenne che le leggi sociali fossero un prodotto o meglio una emanazione della *volontà* umana, forza libera, capace di modificare arbitrariamente tutti gli istituti giuridici e gli ordinamenti sociali. Ed abbandonatisi i pensatori ad una sfrenata speculazione, fino a dimenticare la realtà della vita, crearono teorie scientifiche arbitrarie e spesso contraddicenti ai naturali bisogni ed alle tendenze umane. Adunque le scienze morali e politiche debbono rigenerarsi sotto la influenza dei moderni risultati scientifici, rigenerazione che concorrerà a segnare una nuova fase evolutiva del pensiero umano.

E gli studi positivi sull' uomo *collettivo* col soccorso di tutte le scienze antropologiche hanno dato origine ad una nuova scienza importantissima, alla *sociologia*, che è la soienza naturale delle società. Essa ha per obbietto la ricerca delle condizioni di esistenza, di equilibrio, di struttura, d'organizzazione nei fenomeni sociali (*statica sociale*) e quella delle condizioni alle correlative precedenti di movimento, di svolgimento o di evoluzione (*dinamica sociale*). — È vero che questa sciehza è in un periodo di *formazione*, ma oramai essa possiede un complesso di fatti particolari e di osservazioni di tale importanza da autorizzare i cultori di essa ad indurre non solo la esistenza di alcune leggi fondamentali della vita sociale, ben diverse da quelle presupposte comunemente nelle scienze morali o politiche, ma anche a dichiarare erronee molte dottrine già ritenute incrollabili sotto i colpi della critica, ed a dimostrare che, se una legge di *evoluzione* governa l'universo col trasformarsi della materia vivente, diverse forme assume la manifestazione dei fenomeni naturali e quindi dei fenomeni sociali, onde, pur restando fermo lo impero delle leggi universali di esistenza, mutano tuttavia le leggi dei singoli ordini di fe-

nomeni, e mutano le dottrine scientifiche che hanno per obbietto lo studio di quelle,

È certo ancora che per qualche tempo dovrà prevalere nella sociologia il metodo *descrittivo*, perchè in una scienza positiva lo studio dei *fatti* deve necessariamente precedere quello della ricerca delle *leggi* e della formazione delle *teoriche scientifiche.* Onde, come bene osserva il De Roberty, in questo sistema strettamente unitario di descrizione sociale, a misura che si descriverà parallelamente la struttura e le funzioni di una forma d'associazione data, sia quella della famiglia, della classe, della parentela, della razza, sia quella della comunanza religiosa, politica, linguistica, letteraria, scientifica, artistica, ecc. ecc., si noterà inevitabilmente che tale forma compie più specialmente tale funzione, si potranno determinare con qualche esattezza i rapporti più costanti tra certe categorie di strutture e certe categorie di funzioni ed arrivare così irremissibilmente ad una classificazione razionale di questi due ordini fondamentali di fenomeni sociali. (1)

Così la *sociologia*, se da un lato si presenta come una scienza che riassume e coordina fra loro i risultati positivi dell'antropologia e delle scienze morali e politiche, d'altro lato in questo lavoro di coordinazione e di integrazione di elementi scientifici essa tende alla eliminazione di quegli errori in cui non è difficili che si incorra nello studio isolato di alcuni fenomeni sociali ed alle correzione di alcune dottrine, che, messe in rapporto con altre, rivelano la debolezza delle loro basi. Ed in conseguenza, se l'*economia* ricerca le condizioni necessarie per la produzione, per la distribuzione e per la consumazione delle ricchezze, se il *diritto* e la *morale* studiano le condizioni necessarie per le quali la *condotta* umana sia tale da rendere possibile la conservazione e lo sviluppo degli individui e delle società, se la *psicologia* studia la genesi e le molteplici manifestazioni dei fenomeni mantali, se l' *etnologia* col soccorso della linguistica, dell'antropologia e collo studio dei costumi e

(1) De Roberty, *La sociologie*, Paris 1881.

dalle credenze ricerca le cause della formazione dei popoli, ecc. ecc. pure tutte queste scienze isolatamente studiate, non solo non potrebbero darci un concetto esatto delle leggi che governano i fenomeni sociali od in altri termini una *storia naturale* delle società, quantunque fossero condotte con metodo positivo, ma anche ci darebbero non di rado erronee conoscenze intorno ad alcuni fenomeni sociali

È nella *sociologia* che le scienze suaccennate e le altre ancora che riguardano l'uomo si coordinano fra loro e per mutua influenza si modificano e si svolgono. E per questo nuovo indirizzo scientifico gli scrittori, che nello studio di una scienza morale e politica seguono il naturalismo moderno, prediligono accoppiare il nome della scienza da loro studiata a quello della *sociologia*; di qui i titoli di *sociologia economica*, di *sociologia criminale*, ecc. ecc,

E si noti ancora che la sociologia, muovendo da alcuni risultati scientifici fondamentali dati dalle altre scienze, tende a svolgersi come scienza per sè stante, in quanto ricerca le leggi generali dei fenomeni sociali e pone le teoriche scientifiche sulla struttura delle società e sulle funzioni sociali. E come tale essa deve essere profondamente conosciuta dal cultore di ogni speciale scienza morale e politica. Come si potrebbe invece riuscire ad uno studio esatto del *diritto*, della *morale*, dell'*economia politica*, o di altre scienze senza conoscere le strutture semplici e complicate delle società umane, le leggi di loro formazione, le leggi delle associazioni complicate e quelle dell'evoluzione sociale? Si potrebbero creare sistemi immaginari di scienza, ma non sistemi realmente scientifici.

Tutto ciò abbiamo voluto dire non per fare sfoggio di sapere ma per insistere, come altrove abbiamo fatto, sopra una idea che crediamo incontrastabile ai nostri giorni dietro gli stupendi progressi fatti dalle scienze sperimentali, che cioè lo studio di una scienza presuppone la profonda conoscenza di altre scienze, e che in conseguenza prima di fondar una teorica scientifica bisogna studiare i fenomeni che sono obbietto

di essa in relazione cogli altri fenomeni coi quali, quelli hanno immediato rapporto. E poichè noi ci proponiamo di svolgere l'importante tema. — il *principio di nazionalità* — il quale *principio,* nelle sue applicazioni, varie forma obbietto del *diritto internazionale,* e nella sua genesi e nel suo fondamento scientifico considerato forma obbietto della *filosofia del diritto,* così abbiamo creduto fare rilevare che, senza alcuni *presupposti sociologici,* non può essere *positivamente* svolta, nè *scientificamente* fondata. Entriamo ora nel merito delle questioni.

A niuno sono ignote le diverse dottrine insegnate da publicisti e giuristi intorno agli elementi costituenti la *nazionalità,* le divergenze fra gli scrittori sulla legittimità o meno del *principio di nazionalità,* già sopite per un certo tempo, e da alcuni anni rinate in occasione di alcuni avvenimenti *politici* ed *internazionali.* Noi non faremo una minuta rassegna di queste dottrine e di queste divergenze, perocchè allo scopo del nostro lavoro basta accennare alcune idee più rilevanti intorno a quel *principio* per potere, dietro un confronto colle moderne idee *sociologiche,* giungere a dimostrare ciò che di vero o di falso vi sia nelle dottrine favorevoli e contrarie al *principio di nazionalità.*

Studiando le opere del Vico riesce agevole vedere che i germi del concetto di *nazionalità* sono da ricercarsi nella *Scienza Nuova,* poichè in questa il Vico si propone di ritrovare i principi del diritto naturale delle genti dentro quelli della *umanità* delle *nazioni,* cioè nella loro *comune natura,* che scopre una morale, una politica ed una giurisprudenza naturalmente *comuni a tutte le nazioni.* Così egli piuttostochè vedere nella formazione degli Stati o meglio delle varie società umane l'opera della *forza,* intuì l'energia del *diritto,* effetto della divina provvidenza, che l'universo governa. Così le leggi regolatrici della vita delle nazioni non furono ritenute una pura emanazione della volontà di un desposta o di un prepotente dominatore, sibbene di una volontà superiore alle volontà

umane; così credette dar una base solida al diritto naturale delle genti come si era già data per quei tempi al diritto naturale in genere ([1]). Elevato fu il concetto del Vico, perchè tendeva a sostituire alla forza il diritto, al capriccio la solidità e coerenza dei principi scientifici. Le sole censure che potrebbero farsi sarebbero le seguenti: 1. l'aver egli alquanto abusato della *intiuzione metafisica;* 2. il non avere dato ampio svolgimento al concetto dell'*umanità delle nazioni*, su cui potevasi fondare la teorica della *nazionalità*. Ma era il *clima storico* che rendeva inevitabili tali difetti dottrinari,

Spettava all'illustre Mancini il porre la *nazionalità* come fondamento del diritto delle genti, il ricercare gli elementi di essa, il rimanere entro certi limiti, nella spiegazione dello svolgimento naturale delle nazioni i principi trascendentali e lo accogliere invece alcuni dati positivi. Ed infatti il Mancini definiva la nazionalità così: «una società naturale di uomini da unità di territorio, di origine, di costumi e di lingua conformità e comunanza di vita e di coscienza sociale». Così per cotesto illustre pensatore la nazionalità sarebbe il risultato di parecchi elementi, dei quali principali debbono ritenersi il *territorio*, la *razza* e la *lingua*, accessori le *costumanze*, le *leggi*, la *storia*, la *religione*. Però il Mancini nello svolgimento della sua teorica accorgevasi che non poche difficoltà si sarebbero presentate nella determinazione di quelli elementi e nella ricerca del concorso di tutti per la formazione delle nazioni, onde acutamente osservava essere innegabile che le nazionalità debbon risultare dal concorso di elementi geografici, etnografici, religiosi e storici, ma del resto non essere necessario che tutti quegli elementi dovessero concorrere per avere esistenza una nazione. Un elemento fondamentale è necessario, il *sentimento nazionale*, e la *coscienza della nazionalità*, che può essere anche il risultato di un solo di quelli elementi ([2]). Così il *principio di nazionalità* subiva radicali trasformazioni nelle mani stesse di colui che ne era stato il creatore.

([1]) Vico, *Scienza nuova.*
([2]) Mancini, Prelezione del 1861.

Dopo il Mancini non pochi giuristi e pubblicisti italiani e stranieri, fra i quali ricordiamo il Mamiani, il Pierantoni, il Brusa, il Palma, il Fiore, l'Esperson, il Padeletti, il Laurent, il List, il Bluschtli, lo Stuart Mill, il Buchez, il Dudley Field, il Lieber e molti altri, seriamente si occuparono a determinare il concetto di *nazionalità* e giunsero ad opinioni in molti punti divergenti, perchè, se nell'animo di alcuni esercitò influenza la *ragion politica*, sull'animo di altri la *reale organizzazione* degli stati europëi, contraddicente in gran parte a quell'*ideale* scientifico e riluttante ad una modificazione in quel senso anche in un avvenire lontano. In mezzo però alle lotte delle idee intorno alla nazionalità un concetto scientifico parve però prevalere cioè quello che il *sentimento nazionale* sia l'elemento precipuo della formazione delle varie nazionalità, risultanti dal concorso di tre elementi principali, cioè elemento *etnico* o di *razza*, elemento *geografico* o *territoriale* ed infine l'elemento *storico* e *tradizionale*. Così la *nazione* venne considerata come un organismo *naturale* e *storico*, e il sentimento nazionale come l'aspirazione concorde dei popoli ad organizzarsi politicamente in modo rispondente alle loro condizioni naturali e storiche per raggiungere il fine comune, la conservazione ed il perfezionamento.

Ma qui una domanda sorge spontanea: come è venuto fuori questo *principio di nazionalità*. L'Agnetta Gentile direbbe che il principio di nazionalità ha per tutta la lunghezza dei tempi agitato l'umanità e l'ha costretta ad evolvere, che se esso penetrò tardi nella coscienza dell'umanità è vecchio quanto l'umanità medesima, poichè la società nel più lato senso della parola è retta e governata da leggi naturali, alle quali obbidisce, ed a cui nulla aggiungere può mai la mente umana. Nelle scienze sociali, soggiunge egli, si tratta, non di speculare ma di osservare e di scoprire (1).

A dire il vero, noi non giungiamo a comprendere interamente l'idea dello scrittore citato. Che la società sia gover-

(1) Agnetta Gentile, *Sul principio di nazionalità*.

nata da leggi naturali, non può esser posto in dubbio ai giorni nostri, perchè nelle scienze è stata rimossa per la spiegazione di qualsiasi fenomeno l'influenza di cause soprannaturali ed alla provvidenza *teologica* è stata sostituita la provvidenza *naturale*. È certo ancora che nelle scienze sociali non si tratta più di speculare, ma dell'osservare e scoprire, e quindi anche in ciò siamo d'accordo coll'Agnetta.

Quel che non comprendiamo si è, che il principio di nazionalità sia antico quanto l'umanità. É vero che la legge di gravitazione esisteva prima che Newton l'avesse scoperta, perchè da che esiste il mondo i corpi tutti hanno manifestato nei loro movimenti quella costanza di rapporti su cui si fonde quella legge, ma la tardanza dei popoli a costituirsi in *nazioni* è un fenomeno sociale di recente apparizione, se accogliamo il concetto di *nazione* nel significato vero della scienza del diritto internazionale, ed anche a volerlo accogliere in un senso molto vago, cioè quale organizzazione di molte genti aventi lingua, tradizioni ed altri elementi storici comuni, non potrà dirsi mai che quel principio sia stato coevo dell'umanità, poichè, come appresso sarà dimostrato, le primitive aggregazioni sociali umane si formarono sotto l'influenza di ben altre cause e non sotto quella del *principio di nazionalità*. Solo può dirsi che coeva all'umanità vi fu quel'a forza biologica che spinge gli esseri umani ad organarsi, od organizzarsi sotto forme diverse secondo l'influenza di altre forze cosmiche variabili per grado e per natura.

E la formazione delle nazionalità non potrebbe esser considerata che come *una* delle fasi evolutive dell'organizzazione sociale umana.

Ed allora potrebbe domandarsi: quali furono le cause naturali che determinarono questa speciale fase evolutiva delle società umane? La domanda che ci proponiamo è di grande importanza scientifica, perchè mentre ci conduce a renderci ragione del prevalere della nuova forma di organizzazione sociale e del sorgere nella scienza del diritto internazionale del *principio di nazionalità*, serve anche ad aprirci la via alla

risoluzione di un altro quesito scientifico non meno importante, se cioè le nazionalità costituiscano l'*ultima* fase evolutiva dell'organizzazione sociale umana e se quindi esse possano esser ritenute come *principio fondamentale* del diritto internazionale.

Senza risalire ai tempi primitivi per studiare il modo di formazione degli aggregati sociali umani, col solo osservare la genesi degli Stati europei nell'età moderna riusciva agevole rintracciare le cause che hanno determinato il nuovo modo di organizzarsi delle società in base al *principio di nazionalità*. E per esser brevi facciamo alcune considerazioni più importanti al nostro scopo, giovandoci anche di alcune idee manifestate *nella Rassegna di Scienze sociali-politiche* dall' esimio collaboratore Contuzzi. (1)

La maggior parte degli Stati Europei moderni sono il prodotto della conquista e di guerre mosse senza alcun motivo giustificabile e condotta al solo fine di acquistare potenza col danno di altri Stati. In una parola la lotta impegnatasi fin quasi ai nostri giorni fra i vari stati d' Europa, non è stata una lotta morale e giuridica, ma una lotta selvaggia avente molti caratteri comuni colle lotte che aveano luogo fra i popoli antichi, perchè lo stesso è stato il movente: la *conquista* ed il volere *predominare* sugli altri; solo le forme di manifestazione della lotta si mutarono per i progressi della civiltà, per il prevalere di sentimenti *altruistici* e più *umani* agli antichi sentimenti *egoistici* ed ai primitivi *istinti selvaggi*.

Tale condizione degli Stati europei era fomite di facili guerre e causa di gravi danni per lo sviluppo dei popoli. Si sentì allora bisogno di render possibile la pace europea, o almeno di porre un limite alle facili guerre. I giuristi e gli uomini di Stato si diedero allo studio del difficile problema cercando una soluzione equa per riuscire agevolmente a buon risultato. Intanto lo sviluppo delle scienze giuridiche e particolarmente del diritto naturale concorreva a facilitarne la so-

(1) Rassegna di scienze sociali-politiche, vol. II, fasc. 21 e 24.

luzione. Ed il principio *politico-scientifico* che si cercò porre innanzi fu quello dello *Stato-storico.* Da questo principio scese quale conseguenza legittima il *Sistema dell'equilibrio*, diretto a mantenere la coesistenza degli Stati-storici che divennero i subbietti del diritto internazionale, come appunto fece rilevare il Talleyrand, quando disse che i principi del sistema dell'equilibrio erano i *principi conservatori dei diritti di ciascheduno e della quiete di tutti.*

Ed infatti con quel sistema si ebbe di mira impedire che uno Stato acquistasse maggior potenza ed estensione a pregiudizio degli altri, ed a riconoscere quindi in ogni Stato il diritto di mantenere lo *statu quo* degli Stati.

Il sistema dell'*Equilibrio* accolto dai diplomatici ebbe i suoi avversari fra i giuristi, i quali non lo considerarono dal punto di vista della sua utilità immediata nel periodo storico, in cui esso venne concepito ma dal pnnto di vista *giuridico ed etico.*

Si osservò infatti che la base di questo sistema era imperfetta, poichè essa non era costituita da un complesso di criteri razionali conformi alle esigenze ed ai bisogni dei popoli, ma dallo *arbitrio.* Ed è perciò che il sistema dell' equilibrio non riusciva a stabilire quell'assetto *definitivo* dei rapporti degli Stati, per il quale appunto era stato stabilito. La pace sperata era una delusione ed a guerra finita bisognava procedere ad un nuovo assetto degli Stati, sorgente di altre lotte.

E qui è utile riportare le osservazioni del Contuzzi su questo sistema di contrappeso. Esso, dice egli, contiene il gran errore di non conoscere la natura dei popoli nè le leggi che governano il movimento delle nazioni; considera lo Stato soltanto, come ente separato dalla società che rappresenta, considera lo Stato come un meccanismo, cui è lecito imprimere quel moto che meglio aggrada.

Ma lo Stato non è che la veste esteriore, dentro la quale vi è un organismo, che ha intelligenza, che ha pensieri, sentimento, passioni vive, eppure questo sistema fa astrazione dalla natura di quest' organismo e lo considera come materia

inerte, come un metallo duttile e malleabile; è una meccanica che vuole applicare a queste personalità viventi, che si appellano nazioni, le leggi del mondo inanimato. (¹) E davvero si pretese disporre dei popoli come di cose inanimate, e si fecero spartizioni territoriali colla sola guida di materiali interessi o ad arbitrio.

A sostegno di tale sistema molto si prestavano le idee politiche del tempo. Gli Stati ritenevansi come proprietà dei governanti; la volontà di costoro era volontà sovrana, i sudditi erano gli umili servitori dei Sovrani e mutavano padrone col passare dal territorio da loro abitato in mano di un altro Sovrano. Quale base migliore per tal sistema di meccanismo *politico-internazionale?*

Ma quel complesso di *forze naturali*, a noi ignote nella loro *essenza*, che agitano l'umanità e che determinano le multiformi trasformazioni degli ordinamenti sociali, dei sistemi scientifici, dei sentimenti comuni, e di molti altri fenomeni, e per le quali trasformazioni si seguono con ferrea necessità le fasi evolutive della nostra specie; quel complesso di forze, diciamo noi, dovea scuotere potentemente il vecchio sistema di idee per rendere possibile la vittoria di quelle altre che erano il prodotto necessario della nuova fase evolutiva che dovea attraversare il pensiero umano.

Ed infatti alla volontà del *Sovrano* sottentrò la volontà del *Popolo* in riguardo alla interna costituzione dello Stato; e nei rapporti internazionali il principio del *Sistema di Equilibrio* venne scalzato dal principio di *Nazionalità*, principio che deve la sua origine al trionfo delle nuove idee di diritto pubblico interno che elevarono la volontà del *Popolo* a volontà *Sovrana*.

E che cosa importa questo nuovo principio scientifico? Importa, che nella formazione degli aggregati sociali non deve avere influenza alcuna l'arbitrio od il capriccio dei potentati o la legge del più forte; che le popolazioni non si debbono

(¹) Rassegna citata.

annettere ad uno Stato o ad un altro per diritto di *guerra* e di *conquista* o per *convenzione* fra i governanti. In altri termini il *principio di nazionalità* importa che la formazione degli aggregati sociali deve essere il prodotto dello sviluppo organico dell'umanità, l'effetto cioè di quel complesso di condizioni naturali che determinano la manifestazione del *sentimento* e dello *spirito nazionale.*

Onde ben dice sul proposito, il prelodato Contuzzi, che la natura rivela il principio, che i legami che uniscono le parti di un territorio nazionale sono indissolubili e superiori all' arbtrio dei governanti, che la morale e volontaria unificazione nel sentimento della patria è un diritto sacro per tutti i popoli ed inviolabile, è il primo fra tutti i diritti, è il fondamento della sovranità esterna degli Stati. E conchiude : « Gli Stati si compongono, si allargano, si modificano, si sciolgono giusta il diritto della nazionalità, seguendo i vincoli di spontaneità. Qualunque conquista che si sia fatta contro questo principio è revocabile, sono legittime quelle cessioni e permutazioni di territorio in cui i caratteri della nazionalità sono dubbi e la decisione deve essere l'effetto della consultazione degli abitanti rispettivi. Il semplice consenso dato dai Governi su tale proposito è atto di arbitrio e quindi revocabile sempre. »

E tutti gli sforzi dei popoli, sostenuti anche da giuristi e da pubblicisti tendono a far riconoscere nella diplomazia la efficacia del principio di nazionalità ed a cancellare per sempre il sistema dell'*Equilibrio.*

Bisogna però confessare, che nello stato presente esiste in Europa una lotta fra quei due principî, che, guardati al lume della scienza del diritto, presentano caratteri del tutto opposti. Ed invero, mentre da un lato si cerca di mantenere l'*equilibrio politico,* dall'altro gli stati italiani e germanici si fondano per formare due *nazioni.* Ed in questa lotta pare che il *principio di nazionalità,* manifestazione viva della forza biologica che agita i popoli, debba distruggere l' altro dell' *equilibrio politico,* emanazione della volontà di pochi governanti e della sottomissione cieca della volontà dei popoli.

Non bisogna credere però che il principio di nazionalità non abbia oggi avversari anche fra i *giuristi*, cioè fra coloro che debbono studiare la scienza del diritto internazionale senza passione politica e senza preoccupazione alcuna. É tuttavia mestieri fermarci alquanto su queste divergenze per dare svolgimento alla nostra tesi,

Il Fiore negli ultimi suoi lavori ha sostenuto che la teoria della nazionalità non ha base scientifica, che è pericolosa, perchè dà luogo ad equivoci e ad applicazioni contradittorie per le difficoltà insormontabili nelle quali si urta quando si vogliono definire in modo conforme le razze, le frontiere, ecc,

La nazione materiale, dice egli, è un fatto, non un essere giuridico; lasciamo all'etnografia le ricerche delle razze, alla psicologia ed all'antropologia lo studio del sentimento e della cultura nazionale: i loro risultati non hanno alcun valore in diritto. Ciò che è deciso, soggiunge, si è il diritto ed il fatto certo della libertà originaria delle società civili di riunirsi volendo in una vasta consociazione secondo la loro sociabilità naturale e le tendenze della loro efficacia sotto l'influenza delle circostanze di tempo e di spazio. (1)

Le difficoltà temute dal Fiore erano state già previste dal Mancini, come già si è accennato, e rilevate anche dal Mamiani. Il primo cercò evitarle coll'affermare che a sostegno del principio di nazionalità sta il sentimento nazionale, però essere l'effetto di alcuno degli elementi da lui posti come fattori di nazionalità, ed il secondo per respingere le censure a quel principio dichiara che esso ed il principio di spontaneità o autonomia o indipendenza costituiscono un solo principio. Ma come è facile veder dopo le dichiarazioni di questi illustri pensatori la teorica del principio di nazionalità subiva modificazione nelle idee datele a fondamento, poichè in mezzo ai tanti pretesi fattori di nazionalità, uno solo ne restava, il *sentimento nazionale*, o la *spontaneità*, il quale può e non può, secondo le circostanze, essere il risultato di alcuni o di tutti quei fattori.

(1) Fiore, *Diritto internazionale.*

E di recente l' Hauser affermava, che oggi non esiste in Europa una sola nazionalità, perchè tutti gli Stati, grandi o piccoli, non sono che un composto, spesso informe, di elementi eterogenei, una macedonia di popoli, un mosaico sociale. Non vi è un solo popolo, secondo l' illustre scrittore, che ancora non offra traccie viventi della diversità di razze che, alla lunga e sotto lo impero della forza, si sono aggregate sul suo territorio, e verrà un giorno in cui la scissura si farà profonda e manderà in frantumi il *fantoccio delle nazionalità*. (1) Nientemeno per l'Hauser le *nazionalità* sono un *fantoccio*; espressione molto più grave di quella pronunziata dal Padeletti, quando disse che il *principio di nazionalità* è una *menzogna scientifica!*

Di fronte ad affermazioni così recise di illustri pensatori contro il *principio di nazionalità* la mente tituba sulla verità o meno di questo principio che si è voluto anche porre a fondamento della scienza del diritto internazionale. E per uscire da questo stato di incertezza non vi è altra via che sollevarsi nei vasti orizzonti della *sociologia* e della *filosofia del diritto*, la quale ultima, sebbene fondata sulla prima, pure nella sua sintesi delle idee fondamentali delle diverse branche della scienza del diritto ci offrirà sicuramente il mezzo per dare una *positiva* risoluzione al gran quesito.

Cominciamo dallo esaminare le dottrine contrarie al *principio di nazionalità* per giungere ad un confronto fra i risultati ottenuti con questo esame e i principî di *sociologia* e di *filosofia del diritto*. Così in queste scienze cercheremo la riprova della verità o erroneità di quei risultati.

Che ammessa la teorica della *nazionalità* tal quale è stata svolta dalla maggior parte dei giuristi, che ammesso cioè che la nazionalità sia il risultato di diversi fattori, quali la *razza*, la *posizione geografica*, ecc., gravi difficoltà ed inconvenienti si incontrino nel determinare in fatto i singoli *organismi na-*

(1) Hauser, Nationalität und Umanität. 1881.

*zionali*, non vi può essere dubbio. Ma non è dal lato degli inconvenienti che bisogna studiare quella teorica, sibbene da quello della esattezza dei principi su cui si fonda. Quando questi sono esatti, gli inconvenienti non possono essere che conseguenza di un'applicazione mal fatta, ciò che ordinariamente suole avvenire nei primi momenti in cui una dottrina si cerca realizzare nella vita.

Or bene, attentamente studiando la teorica della *nazionalità*, sembraci che la *razza*, la *posizione geografica*, il *linguaggio*, ecc. non debbano considerarsi a rigore come fattori di *nazionalità*, sibbene come elementi determinanti quel *sentimento* di *nazionalità*, che è il fattore unico degli *organismi nazionali*. Concordi adunque colla dottrina dell' illustre Mancini nello ammettere che la *coscienza nazionale* sia fondamento della *vita nazionale*, discordiamo solo nel respingere come *fattori* di *nazionalità*, alcuni od anche un solo degli elementi cennati. Il popolo elvetico, che senza avere unità di stirpe, di lingua, di religione è costituito tuttavia in una stabile nazione, ci sembra che sia la miglior conferma delle nostre considerazioni.

Cadono con ciò le obbiezioni mosse dall' Hauser contro il *principio* di *nazionalità*, cioè tanto quella che gli Stati attuali sono un compósto di elementi eterogenei, quanto l'altra che ciascuna nazionalità non sia in fondo che un aggregato di razze diverse e che il criterio della *razza* sia il più erroneo per stabilire quel principio. Ed invero per quanto eterogenei possano essere gli elementi che concorrono alla esistenza dei singoli Stati, questi costituiranno tanti organismi *nazionali* finchè una comune aspirazione, un sentimento di simpatia, in altri termini lo *spirito* di *nazionalità*, terrà avvinti fra loro le popolazioni che formano quelli Stati.

Il prof. Schiattarella per combattere le idee dell' Hauser osservava che, quando a costruire il principio di nazionalità si fa entrare come uno degli elementi essenziali e fondamentali il concetto di razza, non si intende assumere questo concetto in un significato *antropologico*, sibbene in un senso

puramente *etnografico* o *etnologico*. E qui il chiarissimo professore fa dotte considerazioni di etnologia giovandosi delle opere di Gerdy, Broca, Quatrefages, e di molti altri illustri antropologi ed etnologi, per giungere alla conclusione che i dati fondamentali su cui poggia il principio di nazionalità sono un comune linguaggio, comuni credenze religiose, gli stessi costumi, le stesse tradizioni, storia, leggi ed istituzioni comuni, non che un peculiare territorio su cui, come su vasto teatro appositamente architettato da natura cotesta comunanza di elementi si è prodotta e perpetuata. (1)

Acute sono le osservazioni dello Schiattarella, e sebbene mirino a confermare la dottrina che eleva il principio di nazionalità sopra alcuni elementi ritenuti essenziali, valgono d' altro lato a mostrare, quando nient'altro, che in riguardo alla *razza* le idee da noi esposte hanno un fondamento di verità.

E poichè parliamo di *razze* è duopo accennare anche alla teorica delle *confederazioni etnografiche* degli Stati Europei, che, secondo il Contuzzi, costituisce un sistema politico internazionale, il quale in fondo non è che il sistema dell'*equilibrio* con una nuova fisonomia. É l' equilibrio, dice egli, che dopo avere esaurito la sua forza, ponendo in urto le diverse *nazionalità*, vuol suscitare l'urto fra le *razze* dell'umanità.

Allo scopo di assicurare la pace europea si è creduto da alcuni che efficace rimedio fosse quello di riunire in federazioni gli Stati costituiti da popoli appartenenti ad una stessa famiglia. E poichè dagli studi etnografici risulta che i popoli di Europa possono considerarsi come distinti in tre grandi famiglie, cioè Latini, Germani, Slavi, così si è creduto alla possibilità della formazione di tre confederazioni, le quali assumono il nome di *pangermanesimo, panromanesimo*, e *panslavismo*. Pare che secondo il sistema delle confederazioni etnografiche l'elemento *razza*, che secondo noi non è essenziale per la costituzione della nazionalità sarebbe valido sostegno per la fondazione delle confederazioni etnografiche. Ma

(1) Rassegna critica di Angiulli, an. 1, n. 2.

è possibile questo sistema federativo? Difficilmente, perchè il germe della discordia pullulerebbe nel seno di ciascuna confederazione tostochè si tentasse determinare lo Stato che dovrebbe essere contro di ognuna di esse. E d'altro lato quella ostilità che cercherebbero evitare fra Stato e Stato si stabilirebbe inevitabilmente fra una razza ed un' altra. Ad ogni modo, non trattandosi di una questione che tocca direttamente quella propostaci, cioè la *naturale formazione* degli aggregati sociali, ma l'altra della confederazione fra gli aggregati sociali, già *formati*, così amiamo meglio andare difilati al nostro tema.

Ammesso adunque che il fattore fondamentale delle nazionalità sia il *sentimento nazionale*, cadono, come già si è visto, tutte le obbiezioni che si sono mosse contre il *principio di nazionalità* in riguardo alla necessità o meno del concorso della *razza*, della posizione geografica e di tutti quelli altri elementi che furono malamente ritenuti quali *fattori* di *nazionalità*. Ma nuove difficoltà qui si presentano, delle quali alcune riguardano il modo come debba constatarsi l'esistenza del *sentimento nazionale* per giungere al riconoscimento di legittimità di un nuovo *aggregato sociale*, oltre gli inconvenienti che si pretende discendano dalla teorica della *nazionalità*.

Posto come principio inconcusso del diritto pubblico interno dei nostri tempi, che la volontà del popolo è volontà *sovrana*, ammessa la esistenza del *sentimento di nazionalità*, fattore essenziale delle organizzazioni *nazionali*, senza alcun dubbio l'unico modo logico, che nelle questioni pratiche di aggregazione o disgregazione di popolazione e di territori da uno Stato ad un altro debba accogliersi per constatare il sentimento nazionale non potrà esser che quello di interrogare la volontà della gente che si agita per aggregarsi ad altro organismo sociale.

L'illustre Mancini, che studiò il *principio di nazionalità* da tutti i lati, toccò anche questa questione e scrisse: « Nel momento storico di ogni mutamento territoriale, se trattasi

di aggregazioni di parti disgiunte di una medesima nazionalità, il suffragio non è che prova estrinseca di quella unità ed identità nazionale, ed è utile sopra tutto, anzi indispensabile pei casi di nazionalità dubbia, specialmente in paesi di frontiera, non perchè dipende dalla volontà l'appartenere ad una più che ad altra nazione, ma perchè tra gli elementi che costituiscono una *Nazionalità* e precipuo quello della *Coscienza* che le popolazioni abbiano o conservino ancora della propria vita e complessione nazionale, nè si conosce modo migliore di assicurarsene che interrogandole.

« Dove però il dubbio nel fatto non esiste, come non dubitavasi che fossero greche le popolazioni delle isole Jonie cedute dall'Inghilterra alla Grecia, a rigore sotto quest'ultimo aspetto la prova del suffragio potrebbe apparire talvolta superflua ».

Noi crediamo che alle idee del Mancini debbasi da tutti i sostenitori del principio di nazionalità di buon animo sottoscrivere, per evitare gravi inconvenienti. Tuttavia si sono mossi contro di esse, gravi appunti da rinomati giuristi fra i quali ricordiamo il Padeletti ed il Lieber.

Si oppone dapprima che, se la volontà popolare è la stregua della legittimità o meno della aggregazione e disgregazione dei popoli, siccome questa volontà è mutabile, e non sottoposta a legge alcuna, deve riconoscersi anche come legtima, qualora si verifichi il caso, la disgregazione di una parte di una *nazione* dal resto della medesima; il che in altri termini significa che la esistenza delle nazioni si faccia dipendere dalla volontà mutabile dei popoli. E quali conseguenze non deriverebbero dal riconoscimento di questa teoria?

L'Agnetta Gentile, pur riconoscendo la importanza di tale obbiezione, risponde muovendo da una premessa diversa da quella da cui muovono gli oppositori e scrive: « se è vero quello che per noi si sostiene che la nazionalità è un fatto, una necessità benefica, la conseguenza sarà ben altra, avvegnacchè la coscienza di nazionalità sarà immutabile una volta costituita, ed essendo essa indipendente dalla volontà dei popoli

appo i quali si sviluppa naturalmente, non ha nulla a temere da subiti disvoleri nè da volontà opposte. »

E dopo avere osservato essere impossibile il caso di una nazione che si disfaccia pel dissenso di una parte dei suoi membri, conclude così: « Per altro ove il caso, malgrado tutto, si verificasse, quale mai conseguenza potrebbe inferirsene contro i plebisciti? O il disvolere sarebbe un prodotto di cause temporanee, ed allora la reazione seguirebbe tanto da presso l'azione che non ci sarebbe forse neppur il tempo di votare, o se invece il dissenso avesse più grave e profonda cagione e corrispondesse al formarsi di una nuova coscienza di nazionalità (caso nuovo) allora il plebiscito sarebbe occorrente e valido, e l'esempio distruggerebbe, anzichè convalidarla, l'obbligo del Lieber e del Padeletti ».

Tali ragioni sono senza dubbio fondate, ma per riuscire a combattere radicalmente la cennata obbiezione, bisogna che acquistino maggior forza scientifica e siano completate.

Si parla dagli avversari della *volontà*, come di una forza o potenza *eslege*, che possa capricciosamente distruggere o modificare le aggregazioni sociali, che possa attraversare il corso dei fenomeni naturali, sovrapporsi alle leggi che li governano. È l'erroneo concetto del *libero arbitrio* che ancor fa capolino in tutte le scienze e che rende molto spesso insolubili alcune importanti questioni o se non altro concorre a renderne erronee le soluzioni. Oramai la psicologia positiva e la fisiologia ci hanno insegnato che la *volontà* come forza *libera* nel senso dei metafisici, cioè come forza eslege non esiste. Le determinazioni volitive si svolgono sotto l'influenza del clima, della posizione tellurica, della condizione etnografica, dell'eredità, delle condizioni fisiologiche e di molte altre cause. Affermare che la *volontà* umana possa disfare a suo arbitrio le *nazioni* val quanto affermare che gli Ottentotti o gli Australiani possano imporre a sè stessi le leggi morali e civili dei più colti popoli europei. Ma chi vorrebbe sostenere simile stranezza!

Ammettiamo pure che in un dato momento storico e per un caso eccezionale, il quale, appunto perchè tale, non distrugge-

rebbe la regola, ammettiamo che sotto l'influenza di erronei calcoli, di traviati sentimenti o di qualsiasi altra causa prima inesistente la volontà d'una data popolazione siasi determinata in modo *anormale*, quale ne sarà la conseguenza? Col mutar di quelle influenze verrebbe a mutarsi quella volontà e l'ordine *naturale*, per un momento turbato, verrebbe a ristabilirsi da sè stesso. La *volontà*, forza anch'essa naturale, è governata da leggi necessarie, e quando par che si ribelli per una virtù propria alle altre leggi della natura, essa è da queste tiranneggiata.

Ma ciò non è ancor tutto. Vogliamo anco supporre che sotto l'influenza di cause naturali *permanenti* la volontà di una popolazione si determini per una vita indipendente dalla nazione di cui essa faceva parte per ragioni etnografiche, linguistiche, geografiche, ecc., oppure si determini per aggregarsi ad altra nazione; bisogna dire percio che il *principio di nazionalità* sia erroneo o bisognerebbe dire invece che coll'evolversi dell'umanità mutano i fenomeni *sociali*, ed alle primitive leggi di aggregazione altre ne subentrano? É questo un punto delicato della scienza del diritto internazionale studiata al lume della *filosofia del diritto* e della *sociologia*. Tutti i fautori della teoria della *nazionalità* implicitamente sostengono che l'organizzazione dei popoli a *nazioni* sarà legge sociale per lo avvenire dell'umanità, e con un assolutismo proprio dei teologi e dei metafisici intendono stabilire leggi assolute per lo svolgimento della vita umana a prevedere lo avvenire.

Noi al contrario seguendo il naturalismo moderno non crediamo che nelle scienze possano stabilirsi teoriche assolute, poichè il principio della *relatività* della nostra *conoscenza*, che è il punto fermo di quel sistema, non ha solo applicazione al sapere in generale, ma anche alle speciali dottrine che costituiscono questo sapere istesso.

Se quindi l'aggregazione delle genti in nazioni è legge attualmente di svolgimento della vita sociale umana, può non esserlo nell'avvenire; ma non perciò la teorica delle nazionalità

e erronea. Se, come ben dice lo Spencer, la vita in generale è adattamento delle condizioni interne di esistenza alle esterne, dobbiamo anche ammettere che la vita dell'intelligenza è un adattamento delle relazioni interne di coscienza alle relazioni esteriori e che quindi col mutare di queste mutar debbono anche quelle. Il che in altri termini importa che la verità è relativa, che ciò che oggi è ritenuta una dottrina vera, nel corso degli anni può non essere più accettabile, perchè non rispondente alle esterne relazioni di vita. — Di qui la conseguenza che la teorica della *nazionalita*, la quale oggi ha un fondamento di realtà nello svolgimento attuale dei fenomeni sociali umani, nel seno dell'evoluzione umana può cedere il posto ad altra teorica, che corrisponda alle nuove relazioni di vita sociale.

A questo argomento daremo maggior svolgimento fra breve Ora ci basti notare che, ammesso ad esempio che l'Irlanda voesse separarsi dall'Inghilterra e costituirsi in aggregato sociale indipendente, non perciò la teorica della nazionalità potrebbe dichiararsi *erronea*. Questa separazione potrebbe essere il primo avvenimento di una nuova fase evolutiva della vita sociale.

Le ragioni da noi addotte ci sembra siano abbastanza valide per combattere la obbiezione sopra cennata contro il principio di *nazionalita*.

Altro argomento contro questo principio è stato dal Padeletti formulato in questi termini: la sovranità risiede nel popolo ma si esercita dai suoi delegati, ai quali è commesso il volere e il disvolere; è inutile dunque interpellare la volontà popolare; i reggitori la esprimono, ed essi cedono e acquistano legittimamente.

Ci duole il dirlo, tale argomento non pare che sia uscito dalla penna dell'illustre Padeletti, eppure è così; tanto può talora la influenza del partito politico sulla risoluzione delle questioni scientifiche che hanno relazione sulla politica! Il Padeletti chiama *delega* d'esercizio della sovranità ciò che in fatto sarebbe un'*abnegazione* della sovranità stessa. Lo esercizio

della sovranità da parte dei delegati presuppone la volontà del popolo a fare parte di quell'aggregato sociale di cui i delegati sono i rappresentanti, volontà che non può delegarsi perchè è causa di quella delega, a meno che voglia ammettersi una rinuncia del popolo alla sua volontà cioè un *suicidio morale*, fatto *patologico* per eliminare il quale farebbe d'uopo di una cura *morale*.

Resta ancor a dire qualche cosa sopra altre considerazioni fatte contro il principio di nazionalità, che in fondo non sono *argomenti*, ma accenni di *inconvenienti*. Si dice, che mancano usi internazionali che regolino i plebisciti, che manca un'autorità superiore che faccia rispettare il volere della maggioranza, che il plebiscito non è mai la manifestazione della volontà dei votanti libera da esterne pressioni, ecc. ecc.

È facile accorgersi che con tali ragioni non si distrugge quel *principio*. Tutte le dottrine scientifiche presentano nell'applicazione inconvenienti maggiori o minori, ma l'educazione umana o meglio l'adattamento degli uomini alle condizioni necessarie di vita sarà sufficiente a farli sparire o scemare di numero e gravità. Spetta alla scienza sostenere quelle teoriche che rispondono alla realtà, è dovere poi dei cultori di essa diffondere queste per rendere possibile la loro completa applicazione nella vita.

Concludendo su quanto si è detto ci pare che possa affermarsi; — che il *principio* di nazionalità è principio scientifico che ha suo fondamento nella realtà e non è un'astrazione metafisica; i bisogni, le tendenze dei popoli civili sono ad esso di sostegno — che il sistema dell'*equilibrio politico*, il quale fu anche un sistema necessario in quest'ultimo periodo storico della vita dei popoli europei, cede mano a mano il posto al principio di *nazionalita* — che in un avvenire più o meno lontano altra forma di aggregazione sociale potrà generarsi collo evolversi dell' umanità e quindi una nuova teoria all' attuale subentrare.

A completare però lo svolgimento del tema propostoci bisogna ricorrere ai risultati della sociologia e cercare in

questi il valido sostegno delle idee giá manifestate e di quelle che saremo per accennare fra breve.

La sociologia, come è noto, studia i fenomeni sociali nelle loro varietà, e complessità, li considera nella loro genesi e nel loro svolgimento a cominciare dalle epoche più remote dall'umanità, e confrontandoli coi fenomeni sociali attuali determina le leggi che governano la vita sociale. Noi senza entsare nelle gravi questioni dei rapporti della *sociologia* colla *biologia,* della analogia fra le società *animali* e le società *umane,* fra l'organismo *individuale* e l'organismo *sociale,* questioni. per quanto ci sembra, di importanza secondaria per ciò che vogliamo dimostrare, ci restringiamo ad additare le principali forme di organizzazioni sociali umane conosciute del resto dai cultori degli studi sociologici.

Vuolsi che i primi nuclei umani siano state le *famiglie.* Ed invero se, come è da ammettere, il fattore *psicologico* primitivo degli aggregati animali e quindi anche degli umani è il sentimento di *simpatia,* il quale nasce per le ripetute percezioni e rappresentazioni di essere somiglianti e sempre vicini, senza alcun dubbio le prime unioni naturali non poterono essere che le *famiglie,* In virtù di questo sentimento e di altri che nella lotta dell' uomo per addattarsi all' ambiente *biologico* si svolsero, come il bisogno della difesa comune, la necessità del reciproco *aiuto* per raggiungere un fine biologico, ecc' si formarono aggregati più estesi. Alle famiglie infatti che possonsi considerare quali *cellule sociali* tennero dietro le società *rudimentali,* le *orde,* in cui, come ben notano i sociologi, la coordinazione degli elementi è *transitoria* l'aggregato non si distingue dagli individui, e nè l'uno, e nè gli altri hanno una *personalità* definitiva. Alle *orde* seguono le *tribù* (*gens, clan,* ecc.) stati di aggregazione più *permanenti* non solo per la maggior consolidazione dei membri componenti le famiglie, cellule dell'aggregato, ma anche lo sviluppo maggior dell' *istinto sociale.* Nella tribù infatti si incomincia a stabilire una specie di *gerarchia,* ed i migliori guerrieri o cacciatori, secondo l'ambiente naturale in cui si formarono gli

aggregati sociali, divennero i reggitori della tribù. Col formarsi delle tribù si accentuò la lotta fra un aggregato ed un altro, ed i fattori psicologici che la determinarono furono vari, perchè, dopo una lunga serie di modificazioni subiti dai cervelli umani sotto l'influenza dei fenomeni esterni, e rafforzati per trasmissione ereditaria l'attività psichica umana svolgesi sempre più. Cominciarono allora le guerre di *conquista* e secondo i casi si formarono aggregazioni sociali di maggiore estensione, mentre altre minori sparivano fondendosi in queste. Queste lotte umane sanguinarie, senza dubbio da potersi paragonare spesso alle lotte degli animali inferiori, contribuirono potentemente a determinare altri casi di evoluzione della vita sociale umana. E mentre queste lotte fervevano le aggregazioni sociali all'interno vieppiù si consolidavano, sicchè venne un momento storico, in cui sorsero quelle speciali aggregazioni sociali, che comunemente diconsi *Stati*, i quali, secondo le circostanze, assunsero forme più o meno estese. Questa consolidazione degli aggregati sociali procedette per la subordinazione ferrea degli elementi che componevano l'aggregato a coloro che aveano il potere supremo di reggerlo o governarlo. E questi reggitori divennero gli assoluti padroni degli aggregati e disposero di essi a piacere. Tali idee prevalsero fino ai nostri giorni e vediamo ancora per diritto ereditario trasmetters i regni. Una nuova corrente di idee però rende impossibile oggi la costituzione degli Stati secondo gli antichi sistemi, perchè alla sovranità del *monarca* è subentrata la sovranità del *popolo*, come alla sovranità del *paterfamilia* era subentrata quella dei capi *sacerdoti* o *monarchi*. — Queste sono state le principali basi evolutive delle aggregazioni umane. A dare di esse una completa spiegazione bisognerebbe scrivere parecchi volumi, basta però a noi l'avverle accennate per somme linee. Fermiamo tuttavia alquanto l'attenzione sulla condizione di vita degli Stati moderni.

Gli Stati moderni sono il risultato di una serie indeterminata di avvenimenti seguitisi fino dalla caduta dell'impero romano, non tanto facilmente assegnabili. Giova però a noi

stabilire che il principio della *sovranità monarchica*, e la *cônquista*, conseguenza del primo, sono state le cause principali dell'odierno ordinamento degli Stati europei. Il sistema dell' *equilibrio* fu appunto la formula più scientifica che si poté trovare per l'affermazione del principio: che i governanti sono i sovrani assoluti degli stati e debbono cercare la comune loro difesa. Quali siano state le conseguenze di tal sistema non fa mestieri dirlo e già ne abbiamo dato un cenno. Una nazione fu quindi necessaria, la quale infatti sorta dalla interna organizzazione degli Stati tende ad estendersi alle esterne coll'affermazione del principio di *nazionalità*.

Or ci domandiamo quale è la *legge naturale* che governa la vita sociale umana? La risposta non ci sembra difficile: è la tendenza degli uomini a costituirsi in aggregazioni sociali sotto l'influenza delle circostanze esterne eccitanti. Vi è dunque una forza naturale che agita l' umanità e la spinge ad organizzarsi in *forme sociali* varie. Le cause determinanti il sorgere di queste forme sono diverse, donde la diversità idegli effetti. Oggi un complesso d'idee e di sentimenti, determinati da circostanze varie che agirono ed agiscono ancora sui popoli europei resi più energici dalla trasmissione ereditaria, è potente stimolo alle nuove forme di organizzazione sociale, che diconsi *nazioni*. E queste complesso di idee e sentimenti speciali è stato compendiato nella formola scientifica *principio di nazionalità*' E per lungo tempo i popoli europei si agiteranno sotto l' influenza di questo *principio* o giungeranno ad organizzarsi in nuove forme di associazione Ma queste forme di associazione seguiranno la fine dell'evoluzione sociale umana? non lo crediamo: se vi è una legge d' *evoluzione*, l' umanità in un avvenire più o meno lontano si evolverà *socialmente* in altre forme di aggregazioni. Per quanto è possibile prevedere, nell'avvenire anche gli *organismi nazionali* cederanno il posto a particolari aggregazioni sociali in intima relazione fra loro: le *nazioni* scompariranno e seguirà ad esse una vasta *confederazione* di Stati. Il Rolin-Yacquemyns infatti è costretto a riconoscere anche nelle at-

tuali condizioni di vita degli Stati europei ii sorgere di uno *spirito d'internazionalità*, cioè un sentimento di solidarietà fra le divesse *nazioni* che è rivelato dal desiderio che mostra ciascun popolo di imitare quelle leggi o quelle istituzioni sociali degli altri popoli che ritiene migliori. Egli si ferma sopra tutto allo studio della *legislazione comparata*, per il quale non si altera, sono parole del Rolin-Yacquemyns, lo spirito nazionale e si sviluppa nel seno di ogni nazione la coscienza di essere moralmente obbligato a governarsi in conformità dei principi della giustizia universale serbandosi pur padrone di sè ([1]). Vi sono adunque i segni precursori di nuove organizzazioni sociali, che porranno fine a quei sentimenti d'utilità ancor alquanto accentuati, che per natura stessa di cose esistono fra le nazioni europee. Non è che con queste organizzazioni sociali si speri di eliminare la possibilità delle lotte fra gli Stati si bene di rendere più difficile lo avvenimento di esse. Si spera anche da noi che si potrà giungere per esse ad un miglioramento delle interne condizioni di vita delle singole associazioni ed all'attuazione di non poche riforme che attualmente sembrano *utopie*.

Da tutto ciò si scorge come erroneamente si sostenga che il *principio di nazionalità* sia il fondamento del *diritto internazionale*, che le *nazioni* siano le vere *persone giuridiche* di questo ramo del diritto. Il fondamento di una scienza non può essere il complesso di idee che riguardano una parte ristretta di quella speciale categoria dei fenomeni che essa studia; un tal fondamento sarebbe incompleto e la scienza, che su di esso si cercherebbe elevare, dovrebbe necessariamente mancare di solidità. Non a torto adunque alcuni scrittori hanno osservato, che se davvero il principio di nazionalità fosse il fondamento della scienza del diritto internazionale, questo non sarebbe che una scienza meramente *ipotetica*, perchè ancora non esistono *nazioni* secondo il concetto stabilito dagli scrittori di diritto internazionale. Ma si dirà forse che gli Stati

([1]) Rassegna di *diritto commerciale*, Torino.

sono il *soggetto* di questo ramo del diritto? Nemmeno potrabbe affermarsi seriamente ciò, perchè con tale affermazione si escluderebbero dal diritto internazionale molte altre aggregazioni sociali, che debbono formare oggetto di studio di questa scienza, e perchè poi gli Stati non sono in realtà i soli *individui* del diritto internazionale. Fermiamo adunque il vero concetto di questa scienza e così giungeremo a riaffermare meglio le nostre idee

Come altrove abbiamo detto, le *leggi giuridiche* o il *diritto* in senso *obiettivo*, regolano le azioni individuali e sociali che sono condizioni indispensabili per la conservazione e lo sviluppo degli individuui e della società ([1]). Dapprima il diritto non abbracciò che le azioni degli *individui*, più tardi le relazioni fra le diverse socialità. Ora il diritto internazionale è appunto quel ramo della scienza del diritto che studia le società umane nella loro genesi e nel loro svolgimento per determinare le leggi che debbono regolare le relazioni di una società con un'altra. Tutte le aggregazioni sociali umane formano adunque obbietto del diritto internazionale ([2]).

Spetta a questa scienza stabilire le condizioni necessarie, perchè una associazione di uomini possa essere ritenuta come una *personalità giuridica*, come un'*individualità*, cioè capace di diritti e di doveri verso le altre associazioni. Certo non tutte le associazioni umane possono essere ritenute *soggetti* del diritto internazionale. Non potrebbero infatti ritenersi tali le *orde* o quelle associazioni che non costituiscono un tutto *organico* per difetto di gerarchia ecc. Il Blunschtli definì la società civile: una unione di uomini dimoranti stabilmente sopra un determinato territorio con legame unitario e con distinzione fra governanti e governati. Un tale concetto crediamo noi applicabilissimo per determinare i *soggetti* del diritto internazionale, perchè dati i superiori elementi quella collettività non

([1]) Vedi i miei *Prologomeni allo studio del diritto di repressione*, Torino, 1883,

([2]) Il *diritto internazionale* in conseguenza ha strette relazioni colla *sociologia*.

solo ha tutte le condizioni necessarie alla vita interna, ma anche quelli per affermarsi all' esterno come una *personalità*. Non sono adunque le sole *nazioni* i soggetti del diritto internazionali ; esse sono una forma, una specificazione dell'organizzazione sociale umana, destinata a trasformarsi od anche a scomparire come si sono trasformate e sono scomparse alcune specie animalesche.

Spetta quindi alla scienza del diritto internazionale, stabilire le norme che debbono regolare quelle associazioni umane, che non sono veri *organismi sociali* e non possono ritenersi come *personalità giuridiche*,

E qui possiamo porre fine al lavoro perchè ci sembra di avere sufficientemente determinato il concetto di *nazionalità*, considerandolo nel campo della *sociologia* e della *filosofia del' diritto*.

FRANCESCO PUGLIA.

# DEL LIDO DI VENEZIA

## E DELLA SUA PRETESA MAL'ARIA

*Monografia Fisio-medico-statistica*

---

Onde poter accertare se o meno debbasi ritenere micidiale ed alla salute funesto (come da taluno fu detto e spesse volte si ripete tutt' oggi) il litoral di Venezia, ci è giuocoforza passare in accurata disamina prima quanto abbia riflesso alle sue condizioni geologiche, topografiche, idrometriche ed anemometriche; e ciò colla rigorosa esattezza che l'argomento appunto comporta.

Una importante direttiva però noi possiamo avere semplicemente ed anzi tutto, discorrendo le pagine della sua istoria — pagine che ci mostrano da per se sole, quanto sia ai fatt contraria l'idea dell'insalubrità del Lido per l'inquinamento palustre!

### 1.° — Cenni Storici

Da epoca che si può dire immemorabile il litoral di Venezia fu reputato ognora eminentemente salubre, e anzi tale che il famosissimo Cassiodoro sommamente esaltava la feracità e l'amenità sua. Nell'epoca Romana, pure, noi sappiamo per le esattissime descrizioni esumate dal Filiasi, come al Lido esistessero

Pubblichiamo con vero piacere la prima parte di questo interessante studio, dell' eg. co. Giuseppe Pasqualigo, che per parecchi anni, quale capitano medico dell' esercito, fu preposto ai nostri Ospitali ed ebbe occasione di conoscere ed apprezzare le condizioni igieniche del Lido.

L' importante lavoro porta nuova luce sopra un' argomento gravissimo e sarà apprezzato dagli studiosi. (Nota della direz.)

le famose ville degli Altinati; e non pochi sono i documenti che possono provarci come anticamente i lidi di S. Erasmo e di S. Nicolò fossero illustri per ricchezze, per coltura e per popolazione; — anzi dall'attestazione del Gallicioli risulta che fino dal 900 di G C., al Lido tenevansi le antiche generali concioni del popolo per l'elezione dei dogi.

Circa il mille, Pier Orseolo Doge qui dava mano all'erezione d'un Ospedale per i poveri pellegrini e nel 1053 Domenico Contarini (in concorso all'omonimo vescovo Olivolense) vi edificava la chiesa ed il Monastero Benedettino di S. Nicolò. — A venerare la salma di questo Santo (vescovo di Mire) quivi depostasi nel 1098, correvano a frotte i pellegrini da tutti i paesi d'Europa; tant'egli è vero che Giovanni Vescovo di Padova nel 1153 ci narrava come « totus mundus quasi ad suffragia cucurrit » deplorando però *che non tutti fossero spinti al Lido da una peculiar devozione e che le donne massimamente per altre viste accorresservi!* Avevano quindi i pellegrini e ospedale e ricovero aperti dalla munificenza della repubblica, per cui egli è a ritenere che cotestoro (come i Monaci Benedettini) non avrebbervi certamente fermata stanza laddove il Lido fosse stato a quei giorni almeno, luogo insalubre e fatale.

Meglio ancora però noi possiamo arguire che delizioso invece fosse in altri dì il permanervi, se appunto nel 1177 Papa Alessandro III. come l'imperator Barbarossa (uno successivamente all'altro) scelsero di abitare il Monastero di S. Nicolò piuttosto che uno dei tanti sontuosi palazzi dei nobili Veneziani postisi a loro disposizione. — Ne' i monaci istessi di S. Benedetto (laddove mal'aria fossevi stata al Lido) avrebbero cercato per certo di mantenervisi fino al 1770, nè avrebbero punto ricorso alla munificenza sovrana onde ottenere il restauro sia della Chiesa che del Monastero nel 1316 nel 1379, e nel 1626, in cui venne dai fondamenti una nuova chiesa per essi innalzata.

Ma v'ha di più, in linea di induzioni, a provarci che pura e non inquinata tenessesi in altri giorni l'aria del Lido! Ed è che dopo la famosa peste di Venezia del 1347-48 e dopo quelle del 1574 e 1630 massimamente, i Veneziani quivi appunto accor-

revano per respirare un'aria secondo essi più pura ed ossigenata. Egualmente, quì presso, nell'isola di Poveglia, vollero come luogo *eminentemente salubre* istituire un Lazzaretto non pegli appestati, ma sibbene, il che più monta, per *coloro che provvenissero da luoghi infetti da bubonica peste.* Quì nel 1202 ben 40,000 uomini trà Franchi, Fiamminghi e Lorenesi appartenenti alla crociata indetta da Papa Innocenzo III. stettero accampati: ed Enrico Dandolo Doge (che abbondantemente vettovagliava l'armata) avea fatto erigervi capanne di tavole pei soldati ed innumerevoli scuderie pei cavalli. — A quei giorni concorse al Lido il fiore dei principi oltremontani e tutti « *se logerent* (scrive Harduin) *en l'isle avec les autres; et jamais il se vit une plus belle armèe, nè plus nombreuse* »... nè consta punto che endemiche malattie fossero apparse trà quegli armati come logicamente sarebbe a supporsi, data ne l'insalubrità topografica. Anzi egli è da allora che al Lido ed a S. M. Elisabetta (chiesa sorta nel 1244) vennero costrutte più case, quasi fossero questi i luoghi più propizii al villeggiare dei Veneziani nell'estiva stagione. Codeste case i cui ruderi si scorgono tuttora, s'abbatterono nel 1379, parte in occasione della famosa guerra coi Genovesi i quali cannoneggiavano dal mare tutto il Lido di S. Nicolò rovinando buona parte della Chiesa e del Cenobio — altre caddero nel 1412 pella bellica ingiuria patita per l'incursione degli Ungheresi la notte dell'11 giugno — altre finalmente per strategiche viste nel 1545, quando il Sammichieli immaginava ed erigeva d'ordine della Veneziana Repubblica, quel forte arnese di guerra che è il Castello di S. Nicolò detto tuttora il Serraglio, come quello che mirevolmente serviva col vicino forte di S. Felice a serragliare il porto marittimo di Venezia.

Nè qui ristanno le indirette riprove della reputata salubrità del Lido. — Anche in progresso di tempo tennesi questo luogo tutt'altro che insalubre o di mal'aria; tant'è vero che esso era il prescelto pei baccanali d'Estate, — il Lido era il principal luogo delle feste politiche della Repubblica (per es. lo sposalizio del mare) — il Lido destinato fin dal 1318 pel tiro

settimanale della balestra a tutti i cittadini di Venezia dai 16 ai 35 anni compiuti! — il Lido destinato all'accasermamento dei fidi soldati Schiavoni - l'unica truppa di terra che a suoi stipendii tenesse quel rispettabile quanto rispettato governo. Anzi aggiungerò in argomento che: tanto salubre od inoqua per lo meno, reputavasi in altri giorni questa località, che i Governi Veneto prima, poscia il Francese e l'Austriaco mantennero al Lido ognora una guarnigione militare tutt'altro che esigua per numero. Ora se il Lido fosse stato in altri giorni un luogo realmente infetto per naturale mal'aria, sembrami impossibile che si avesse voluto proprio perdurare in tal'improvvido, increscioso e fatale sistema. Forse che all'Austria specialmente mancavano le Caserme in Venezia? Mi si dirà da taluno che le cause della mal'aria al Lido possono in genere essersi sviluppate più tardi per ragioni intrinsiche ed estrinsiche. Puossi oppormi del pari che: come io ritengo per lo meno esagerazione in male quanto si dice e si pensa sulla mal'aria del Lido, così, esagerazione in bene vi possa esser stata per l'addietro nel vantare la salubrità del sito, la purezza dell'aria. Ma ad ogni modo, chi dice mal'aria dice inquinamento miasmatico, chi dice febbri da mal'aria, ammette come eziologico quel dato principio zimotico che forse, ed anche senza il forse, come l'*araba fenice che vi sia ciascun lo dice — Dove sia verun lo sà!* Quindi è che noi siamo sempre alla questione principale « Se mal'aria prima non v'era ed oggi c'è, bisogna dire che la si sia sviluppata ex novo e da poco tempo ». Dunque quali sono queste cause? Le naturali, le fisio-topografiche? Nò. Lo vedremo indiscutibilmente. Esse devono essere quando mai, occasionali, momentanee, transitorie e non altro; imperocchè in caso contrario esse sarebbersi osservate anche pel tempo addietro, ed anche pel tempo addietro avrebbero provocato gli stessi dannosi effetti che oggi direbbersi constatati.

Fin d'ora lo dico: Più che l'avvelenamento miasmatico sapete quali son gli efficienti delle periodiche febbri nel soldato italiano di stanza al Lido? sono le anti-igieniche sue abitazioni, la vittitazione scarsa ed incongrua che gli si concede, la mancanza

di certe profilattiche viste, la qualità delle acque, dette al Lido potabili solo per irrisione o per modo di dire, gli orarii stabiliti e via via; tutte cause dico concomitanti, accidentali, momentanee di febbri periodiche, le quali potrebbero esser tolte invece con pochissima spesa ed in brevissimo tempo.

Ed invero come puossi mai invocare *esclusivamente* (notiam bene la parola *esclusivamente,*) la presenza del miasma palustre al Lido se vi mancano pressocchè tutte le condizioni che devono presiedere alla sua evoluzione; e se anche esistendone alcune, noi abbiamo a contrapporre loro innumerevoli antizimotiche condizioni di salubrità e direm quasi di contraveleno ?!

Si fa presto a dire come fu detto in certo rapporto ufficiale da un Comandante di Reggimento nel 1878, « se sononvi agli Ospitali da 30 a 60 febbri a periodico tipo o terzanario o quartanario in soldati che furono di stanza al Lido, ciò vuol dire che al Lido deve esistere la vera mal'aria palustre! » Oh nò — *L'est hoc ergo propter hoc* è ragionamento sbagliato, è un pregiudizio volgare che ha già fatto il suo tempo — In oggi l'asserzione gratuita non vale più; ed abbisogna procedere alle conclusioni per altre vie e per diverso sistema. Sononvi è vero anche al Lido delle cosidette febbri periodiche ma e che per cio? A Milano, Torino, Napoli, Brescia, Palermo, Londra, Pietroburgo, Costantinopoli, non esistono forse febbri periodiche? Oh forse che tutte queste località sono tutte nelle stesse, nelle identiche condizioni fisio topografiche del Lido? Forse che non hannonsi proprio che la condizione palustre e la mal'aria conseguente che possan produrre le febbri periodiche? Per stabilire ciò conviene procedere ad una analisi per eliminazione, conviene provare che nei soldati come negli abitanti le cause occasionali manchino tutte, ed allora solo potrassi chinare il capo dinanzi il verdetto — « che al Lido regni la mal'aria » che « al Lido siano endemiche le febbri periodiche »! Io non nego (ed il ripeto) non nego che anche al Lido di S. Nicolò esistano febbri periodiche — io non assevero nemmanco che questa sia la migliore possibile loca-

lità della terra, l'Eldorado, l'Eden delizioso; ma ritengo e sostengo che le febbri periodiche che vi si constatano (e vedremo poscia in quali proporzioni reali) non sono alla perfine il prodotto esclusivo della mal'aria, ma sibbene il prodotto di altre cause occasionali. Ed invero ammettiamo pure per un momento che le febbri periodiche provvengano tutte da miasmi. Ma cos'è questo miasma? Quando trattasi di deffinirne la natura, l'essenza.... l'opinioni dei medici e dei naturalisti sono tante quante i cervelli che possono escogitarle. In generale, la maggioranza opina che il miasma palustre sia formato da detriti organici da microscepici insetti. Per Bourdel è un fluido particolare emanante dal suolo dove producesi un'azione elettro chimica. — Humboldt attribuisce la causa alle emanazioni dei fuchi — Boussingault ed i chimisti credettero il miasma originato dal gas palustre idruro di metile o metano — Lembron da un fermento tossico provveniente dal miscuglio delle acque dolci alle salse (idea inaccettabile perchè non in tutti i terreni dove regna malaria v'ha miscela d'acqua); dunque cos'è miasma? Io sto col Selmi, col Lioy e col Benvenisti, - miasma è parassitismo organico, or vegetale, ed or animale. L'agente puramente miasmatico, per me, esiste fuori dell'organismo, fuori dell' organismo moltiplicasi, insinuato nell'organismo s'estingue: a differenza dell'agente contagioso che esiste, prospera nell'organismo, e dentro l'organismo si riproduce. Il miasmatico contagioso propagasi invece tanto all'interno, che all'esterno dell'organismo.

Questo parassitismo organico necessariamente ora è animale, ora è vegetale, ora sono tutti e due assieme abinati, quindi or microzoi, or microfiti — ma per la propagazione sì degli uni che degli altri, occorre sempre un luogo propizio, una condizione speciale, quella cioè che da naturalisti chiamasi un' *infezione.* I luoghi sucidi, le contrade infarcite di lordura, i quartieri popolati da pigia di gente, i luoghi aquinitrosi, le vallate eminentemente caldo umide e nebbiose, i siti dove le acque dolci alle salmastre accompagnansi... Quelli, quelli sono appunto per i naturalisti e pei medici le gigantesche infusioni, dove giungendo il malefico germe dei miasmi vegetali, ani-

mali o vegeto-animali, vi pianta il suo trono, vi fa il suo falansterio: (come lo chiama Il Lioy) la sua oasi. Or bene — il dire e proclamare semplicemente che il miasmatico principio è la causa dell'endemia piretica al Lido, è precisamente quanto un dir nulla. Bisogna precisar prima di tutto se questo miasma sia vegetale od animale. L'egregio dott. Farrigi onde stabilire con qualche fondamento, in che consista il vero *miasma palustre* delle Pontine, di Ostia e di Roma, volle istituire lunghe, accurate, microscopiche osservazioni e sull'acque e sull'alghe e nell'aria, e con ciò pure potè finalmente dichiarare che *il fermento putrido era rappresentato da d'upropaguli n micromiceta assumenti la forma dell'artrococco, e che colla calce ne veniva neutralizzata la venefica azione.* Le ripetute indagini microscopiche fecero conoscere una certa tal quale idetintà tra gli artrococchi ed il pigmento nero che di solito si rinviene nella milza dei defunti per febbre malarica. Ora chi è colui, massime tra medici militari, ch'abbia istituito in proposito e dell'aria e dell'aque, e dell'alghe del Lido, regolari, irrefutabili osservazioni microscopiche? Chi è colui che fin oggi mi sa e mi può dire se il preteso miasma del Lido esista realmente? se appartenga ai microfiti od ai microzoi? Fuori le analisi, fuori le prove..., ed io per primo comincerò a credere e dichiarare che l'aria del Lido è fatale quanto quella delle paludi pontine, e della maremma toscana. Si son pur fatti esperimenti, si istituirono studj, esami dell'aria maremmana, dell'aria che si respira nelle paludi della Sològna.. e perchè non se ne istituirono mai per quella del Lido?

Brocchi, Mussati, Rigaud, Renzi, Benvenisti trovarono in genere che nelle paludi dove più infieriscono le febbri intermittenti si scopre sospesa nell'aria un infinita congerie di monadi, di bacterii, di vibrioni.. eppure nulla di questo trovarono nè il Brera, nè il Cenedella nell'aria del Lido e delle lagune conterminanti. D'altronde havvi proprio il bisogno, la necessità di ricorrere all'idea zimotica del microfita, delle spore, dei microzoi, dei cheroni, dei chisti, bacteri, vibrioni natanti per l'aria, so-

spesi nell' aqua per ispiegare la prevalenza delle periodiche febbri al Lido (se pure la vi fosse) quando cause invece più certe, più salienti, più prossime, più lampanti, sicure, numerose sussistono? quando ne abbiamo a bizeffe di accessorie, di accidentali? — Poniamo pure per un'istante delle due cause di mal'aria al Lido, o il parassitismo organico animale il *microzoa* o l'organo vegetale il *microfita*. — Sia l'uno che l'altro, si insinua pei pori, viene inspirato, s'ingola, si filtra con somma facilità nella circolazione — introdotto nell'organismo — diventa micidiale, deleterio; ma questo microfita o microzoa non altro sarà che un effetto.... ma se non si dà in natura un effetto senza causa... quale sarà la causa efficiente? dov'è? in che la consiste? com'è accertabile l'infusione? come, dove, quando la si è addimostrata pel Lido? Necessariamente la causa genetica del microfita esser dovrebbe insita, complessa, naturale, risultante dalla condizione geologica, idrometrica e meglio ancora dalla topografica ed igrometrica.

Ora sono proprio infelici, estremamente infelici queste condizioni fisiotopografiche per il Lido? Sono esse tali che ineluttabilmente debban presiedere e presiedano alla evoluzione del fatal miasma palustre, o non piuttosto (come dicevo nel principiare della presente memoria) non abbiamo noi al Lido da controporre innumerevoli antizimotiche condizioni di salubrità e di controveleno? A convincersi esaminiamo spassionatamente quale sia appunto lo stato fisiotopografico di questa lingua di terra!

## II. — Condizioni Topografiche.

Carlo Nodier nell'opera *Giovanni Sbogar* diede una poetica descrizione del Lido per la quale ben difficile cosa sarebbe il dettarne altra non diremo migliore ma che almeno a quella comparar si potesse. Casimiro Delavigne, poscia la Giorgio Sand, Lord Byron, Lecompte, Cooper, Filiasi, Prati e molti altri (francesi massimamente) celebrarono quest'isola magnificandone l'amenità delle viste, la topografica positura, l'elio-

tica sua esposizione e via via. Frà più entusiasti suoi ammiratori furonvi p. e. il generale Villarey, Yoyeuse ammiraglio francese che desiderò fino d'avervi la tomba, e Lord Byron che nell'ultime sue lettere aveva espresso parimenti il selvaggio capriccio di essere al Lido sepolto laddove morte l'avesse colto a Venezia. — Quest'illustre cantore d'Aroldo erasi fatto del Lido il suo *hyde-parck*, così chè sovventi volte ebbe a calpestarne l'arenosa e deserta spiaggia, dove le brezze del mare gli ispirarono più di un canto sublime. Ed invero nulla havvi per nostro avviso di più poetico, di più attraente, di più grandioso del Lido di San Nicolò da dove l'occhio può spaziare da un lato nell'ampio mare Adriatico, dall'altro sulla laguna, sull'isolette e sulla stessa Venezia, di cui a buon diritto esclamava il Petrarca *nescio an terrarum orbis parem habeat.* — Quell'orizzonte infatti che perdesi nell' incomensurabile volta dei cieli, quel sole che sorge dalle balze orientali dell'Alpi, e dietro ai colli di Berga tramonta — quelle candide vele sparse nel glauco mare che geme alla brezza del mattino, quel silenzio melanconico della sua spiaggia, quel poetico mormorio delle aque argentate dalla luna e frangentisi negli scogli, sono spettacoli tali che possono giustamente all'anima concitata e commossa, far sobbolire ed esaltare la fantasia, così da condonare e comprendere tutte quelle poetiche esagerazioni che Lord Byron ed altri dettarono sul rapporto del Lido.

Noi peraltro più cauti ed assai meno poetici osserveremo il Lido, descrivendolo qual' è realmente, prima nel suo materiale, poscia nella sua geologica, idrografica, anemometrica condizione, certi che senz'uopo d'iperboli, di poetiche esagerazioni o di espressioni animate lo vedremo egualmente un delizioso soggiorno, e quel che più monta, veramente addatto e salubre come d'altronde tale lo proclamarono non pochi tra celebri e celebrati uomini di scienza, p. e. il dott. Maury, il prof. Brera, l' Alvisi, il Nardo, il dott. Moisè Levi, il senator Berti, il Barzilai, il Guastalla, il prof. Cenedella, il Brugnoli, il Roth, il Wulfen e tant'altri che troppo lungo sarebbe l'annoverare !

Geograficamente considerata quella lunghissima e stretta duna che viene appellata il Litorale trovasi posta tra i gr. 45 e 26 minuti primi di latitudine e 10 gr. 1 minuto di longitudine del meridiano di Parigi. La forma sua materiale è si può dir quella d'un rettilineo appena ingrossato quà e là, che partendo dalle foci del Piave s'estende dal Nord al Sud fino alla Conca di Brondolo, separando così l' aqua dell' Adriatico da quella della storica laguna di Venezia, misurante ben 160 miglia quadrate di superficie! Ad un terzo circa di sua lunghezza, (partendo dal punto Nord) trovasi il forte di S. Nicolò. Poco discosto havvi l'appodiato (con Chiesa Parrocchiale) di Santa Maria Elisabetta del Lido. Frà uno e l'altro la popolazione non supera i 900 abitanti. A due terzi quasi d'estensione trovasi la borgata di Malamocco oggi abitata da poco più di 1000 anime, sorta nel XII.° secolo nelle vicinanze e sui ruderi dell'antica città Ducale omonima, che nel 1108 vuolsi dai cronísti scomparsa per orribile terremoto.

Nell'altro tratto che chiamasi il litorale di Pelestrina, ed è ristretto a quasi metà del primo, hannonvi le frazioni di San Pietro in Volta, Portosecco, poscia il villaggio di Pelestrina con 7000 abitanti e finalmente la città di Chioggia, la patria di Cabotto e di Rosalba Carriera. — Relativamente ai porti da cui è intramezzato essi sono: 1. quello di *Treporti*; 2. quello di *S. Erasmo* a due miglia di distanza; 3. quello di *S. Nicolò* del Lido (la cui duna misura una lunghezza fino a Malamocco di circa sei miglia); 4. quello di *Malamocco*; 5. il porto di *Chioggià* protetto dal forte di S. Felice. La bocca o foce del primo, come quella del secondo porto, è quasi ostrutta oggidì dalle sabbie ed affatto inservibile; quella del Lido (che altre volte fu il miglior porto di Venezia, chè da esso escirono appunto le formidabili flotte di Domenico Michiel condotte a Soria e quelle di Enrico Dandolo per le crociate) resta accessibile appena a navigli pescanti dai 7 agli 8 piedi; i porti solo di Malamocco profondo 14 piedi e quello di Chioggia profondo 17 servono ancora alla marineria ed al commercio. — Varia è l' estensione in larghezza del Litorale. Difatti nel mentre a S. Nicolò del

Lido questa sorpassa il chilometro, a Sottomarina (verso Brondolo) s'estende per oltre a 3, a Pellestrina invece è di circa 160—200 passi; e rimpetto all'isola del Lazzaretto mostrasi ristretto così che fa mestieri perfino presidiarlo con manufatti, rivestirne la scarpa con sassi e cemento idraulico, onde possibilmente diffenderlo dall'onde marine che oggi tenderebbero a distruggerlo affatto colla veemente lor commossione.

All'identico scopo di tutelare il litorale (come pure la città di Venezia) oltre al porto di Malamocco incominciano quelle opere murali che verso la metà del secolo scorso (anzi precisamente il 24 aprile 1744) intraprendeva la Veneziana Republica dietro il suggerimento del famoso Padre Coronelli è sul disegno di Bernardino Zendrini di Lei architetto, cioè a dire i *Murazzi.*

Or questo lido, che per la forma irregolarmente estesa, serve a Venezia qual diga protetrice dall'irato elemento compie la difesa materiale della Laguna e della città con diverse opere militari che furono innalzate alle sue estremità ed alle foci: Per esempio nel mentre al Nord s'innalzano quali custodie e la fortezza di S. Nicolò (il Serraglio) ed il Castello di S. Andrea, al Sud havvi il forte degli Alberoni, il quale tutela l'ingresso del porto di Malamocco e più verso Chioggia vi sono e il Castello di S. Felice e la fortezza di Brondolo.

Relativamente al forte di S. Andrea basta dire che esso è una tra le più notevoli opere di militare architettura del Sammichieli; perchè mentre credeva si impossibile ch' egli potesse riescire a mettere le basi di un così vasto terreno battuto continuamente com'è dall'onde dell'Adriatico mare. Egli ne venne a capo, impiegando la pietre d' Istria atta a resistere all' intemperie della stagione — quindi è che tale fortezza ha la vera solidità della rocca ed offre un mirevole aspetto nelle sue cinque faccie forate a fior d'acqua pel collocamento di ben quaranta pezzi da cannone di grosso calibro. Isolata perfettamente quest'opera di militare fortificazione prospetta l' ingresso del Porto propriamente detto del Lido, fiancheggiata a sua volta da altre opere di difesa, pur mirevoli lavori del Sammichieli — Un'ufficio di Dogana, uno per

la Marittima Sanità — l'ex convento dei Padri Benedettini (oggi ridotto a Caserma) a S. Nicolò, poche case abitate da circa 600 persone, il vecchio ed il nuovo cimitero israelitico, lo stabilimento balneario popolare, quello amenissimo della Favorita — l'altro grande stabilimento di bagni — la Chiesa di S.M. Elisabetta — l'Ospizio marino pei bambini, il forte delle quattro fontane, è tutto quello che materialmente presenta oggidì questa lingua di terra, dove da qualche anno si è rinovellato il costume pei Veneziani dei gioiosi lor baccanali d' estate.

## III. — Condizione Geologica

In cosifatto argomento egli è d'uopo avvertire anzi tutto che la formazione del Litorale di Venezia dipese esclusivamente da una legge fisica generale cha regola i movimenti del mare, come quelli dei venti nell'intero sistema del golfo! Quest'idea già enunciata per la prima volta dal D.r Lombardini nei suoi studii d'Idrologia del Pò venne addotata e provata validamente dall'Illustre Prof. Elia di Beaumont nel I. volume delle Lezioni di geologia pratica; contrariamente all'asserzione di taluni che porrebbero la formazione del Lido avvenuta solo nel II, e III. secolo dell'Era cristiana. — Per tali autori fu detto infatti che a quell'età il mare Adriatico occupasse ancora tutta intera la linea che da Ravenna và ad Aquileia e che la formazione dei veneti lidi fosse quindi un'evento posteriore d'assai e alla fondazione di Altino ed a quella di Adria, di Concordia e di Aquileia città che si dicevano innalzate tutte in origine sulla riva del mare! Anzi nell' opera *Venezia e la sua laguna* (lavoro oggi tenuto come il più accurato essendosi offerto ai membri del Congresso scientifico del 1847) aggiungevasi in tale proposito che « in questa guisa, la natura presaga quasi degli alti destini cui era serbato quel breve insenamento di mare, ch'è la laguna veneta, vi disponeva provvidente tali argini a diffenderlo dagli insulti dell'onde ». Ma lo ripetiamo cosifatta asserzione viene contradetta non solo dalla dimostrazione fisica del Lombardini, ma dagli stessi istorici documenti anteriori, i quali

furono o trascurati o mal compulsati dai vecchi nostri cronisti. Ed invero Tito Livio (il quale dovea come Padovano conoscere benissimo questi luoghi) nel raccontare il fatto di Cleonimo di Sparta il quale tre secoli prima di Cristo, intendeva d'invadere il terrirorio degli Heneti dice chiaramente così « Quando apprese Cleonimo dagli esploratori spediti, che il Lido era stretto, che a tergo di questo distendevansi stagni alimentati dalle maree, oltre i quali eranvi a brevi distanze campagne coltivate, cui poi succedevano i colli ; e che più innanzi (del Lido) incontravasi l' ampla foce d'un fiume (il Medoaco)- comandò che la flotta tutta vi entrasse per ascendere il fiume » Ciò posto ne consegue che l'epoca assegnata alla formazione del Veneto Lido quella cioè di due o tre secoli dopo Cristo non sarebbe la vera non se é, dubbio per l'attestazione di Livio, che non erra, fin dal 301 av. G. C. la veneta laguna veniva segregata dal mare mediante il Lido ossia cordone litorale, — D'altronde altre prove irrefragabili dell'erroneità dell'asserto: che il mare Adriatico cioè occupasse ancor nel 200 d. G. C. tutta la linea che da Ravenna và ad Aquileia (il che porterebbe necessariamente alla non esistenza del litorale) e che quella città fosse, come Adria ed Altino fabbricata sulle rive del mare, noi l'abbiamo pur nell'opere di Strabone, di Plinio, di Vitruvio! Strabone p. e. nella sua *Geografia* (oggi tradotta dall'Ambrosoli al §. 5. p. 16) scriveva due secoli dopo la fondazione di Aquileia che a quella città pervenivasi rimontando il Natisone per circa 60 stadii cioè per 6 miglia geografiche. Plinio poi con una qualche esagerazione la pone distante 12 miglia — In quanto ad Altino, Vitruvio nol disse già edificato in riva al mare, ma sibbene nelle paludi Adriatiche come era Ravenna ,dichiarandone con tutto cio la plaga eminentemente salubre. Per cosifatta salubrità indiscutibile allora, non è punto a meravigliare se i Romani ne resero amena la plaga colle deliziose lor ville, che Marziale più tardi paragonandole a quelle di Baia, cantava « Emilia Bajanis Altini litora villis ». Fino da epoche per noi di molto remote esisteva il cordone litorale che separa la laguna dall'Adriatico! In quanto poi alla sua formazione ecco come la

sarebbe avvenuta. Nei tempi ancora preistorici (quando cioè le pendici dei monti che contornano la pianura lombardo veneta erano rivestite di selve) i tanti fiumi che tuttora la discorrono (fra cui il Pò, l'Adige, il Brenta, il Bacchiglione, il Piave, l'Isonzo) espandevano neccessariamente le loro piene, e deponevano le torbide sovra il fondo già lasciato libero dal mare, che pei cataclismi antidiluviani erasi ritirato seguendo la naturale sua leggerissima inclinazione verso Sud Est. questi fiumi e questo mare che li riceveva mescolavano insieme i loro effetti di distruzione e di riproduzione, dando così origine ad un complesso di accidenti geologici.

Per le diverse direzioni dei venti che agitano l'Adriatico (il vento scirocco cioè che è il dominante, e quel di Est che è il più violento ed il più burrascoso) non che pelle diverse correnti del mare, avvenne che l'azione sua non si esercitasse egualmente sopra i lembi d'una medesima costa, ma avesse a variare in tre modi veramente distinti. In alcuni tratti battevano (e battono) furiosamente i marrosi; ad altri punti non arrivavano che le onde minori — per altri finalmente i larghi flutti rimanevano lontanissimi dalla spiaggia cui l'acqua doveva arrivare appena increspata, spianandosi in curve lame..! Egli è perciò che coll'andar dei tempi vennero a formarvisi quelle dune sabbiose, che sono tracciate al di sopra dell'alta marea! È una fisica legge codesta cui devesi la formazione dei nostri Lidi, la quale d' altronde ci viene assai meglio spiegata dal Lombardini nel suo pregiato lavoro sull'estuario dell'Adriatico. Ecco anzi cosa egli in proposito scrive: « Lungo le rive occidentali dell'Adriatico mettono foce moltissimi fiumi di considerevole portata, in pari tempo che il litorale trovasi esposto ai venti di scirocco e di levante. Ora nel mentre le acque di fiumi continuano a portare al largo mare le torbide, che depongono in vicinanza della loro foce; questo, agitato dai venti, esercita la sua azione contraria in tutta la lunghezza della spiaggia, tendendo a respingere tali materie verso di essa! Ora combinati questi movimenti con quello continuo del mare (da sinistra a destra che chiamasi moto radente) distendono le mate-

rie stesse lungo il litorale anche a notevoli distanze dalle foci dei fiumi. La violenza delle onde del mare ritiensi essere in certa proporzione colla sua profondità, e crescer anzi con essa; ma la loro propagazione sotto la superficie delle acque, ha un limite oltre il quale il fondo non viene smosso per qualsiasi tempesta! V'ha quindi un punto nel quale massima è l'azione del mare per sollevare le materie del fondo; ed un'altro pure più prossimo alla spiaggia, ove, combinandosi il decremento di una tale azione colla quantità delle materie già poste in moto, torna massima la loro deposizione. Ivi perciò vannonsi accumulando i detriti e formano una specie di scanno o duna la quale emergendo successivamente dalla superficie del mare viene poi ad alzarsi per l'aggiunta di tutte le altre materie che questo vi trasporta. »

Le dune possonsi formare (e si formano infatti) tanto sul margine della terraferma, quanto in una distanza anche notevole ed in tal caso il tratto di mare che vi rimane interposto prende il nome di laguna. A poco per volta addensatesi o sovrapostesi le sabbie marine dallo spirar massimamente dei venti di levante (che al dir dello Zendrini le spingerebbero sempre verso alla spiaggia, mentre i venti di scirocco e di ostro cui sono esposti altri cordoni litorali dell'Adriatico (p. e. a Pellestrina) tenderebbero a zapparli ed esportarne le sabbie) si formò il litoral di Venezia ... ma tal formazione sarebbe di gran lunga anteriore a quell' epoca che ammetterebbe la maggioranza degli istorici nostri, prima ancora cioè che i Romani fondassero Altino, prima che gli Etruschi erigessero Adria sulla palude padana, prima che una greca colonia fondasse Padova, prima che Greci o Pelasgi erigessero Spinalonga sul braccio meridionale del Pò in località incerta tuttora, quindi in epoca assolutamente se pur istorica, antidiluviana! Che d'altronde la formazione naturale di cosifatta duna sabbiosa sia anteriore all' epoca romana l' abbiamo dagli stessi assaggi geologici e dalle terebrazioni eseguite, pelle quali è addimostrato, come sottanamente sieno reperibili gli strati torbieri. Sono alternati infatti e la sabbia e l' argilla, e la torba in 4

gruppi distinti che discendono alla profondità di 29 m., di 48$^m$, di 85 m. e fino di 130 m. E poichè la torba non può formarsi se non in conseguenza d'una vegetazione che abbia avuto luogo ad una moderata profondità del mare, così devesi conchiudere che per lo meno quattro volte sia scomparsa, vuoi per effetto di abbassamenti successivi della costa, vuoi per alzamenti del livello del mare, fatti questi che non successero certamente dopo, ma ben molto prima dell'Era Cristiana!

Sorta finalmente Venezia e divenuta la sede del Governo, la città commerciale e di importanza politica necessariamente pensossi a mantenere inalterata quella laguna che le serviva a mirabile materiale difesa, quindi a mantenere pure inalterato e valido quel litorale che proteggevala dalle maree. — Mentre dunque da un lato pensavasi ad allontanare l'imbonimento progressivo della laguna che sarebbe avvenuto per le torbide depositate dai fiumi (che decretaronsi espulsi ad ogni costo) si pensò pur di rialzare con argini il lido laddove mostrassesi di troppo, depresso. Quindi è, che ad impedirne la distruzione (là dove maggiormente s'addimostrava battuto dalle burrasche) si praticarono fin dai primordii della repubblica ripari svariati per struttura e per forma, a seconda appunto che l'esperienza ed i progressi dell'arte lo consigliavano. Questi ripari variarono dalle cosidette paladi, agli speroni, ai guardiani, alle palafitte, ai giganteschi murazzi che estesi con romano ardimento per ben 5000 m. costarono al Veneziano Governo il dispendio di quasi 9 milioni di Lire! Oltre ai murazzi sotto i dettati del Paleocopa venivano pur ultimamente costrutte a tutela del porto di Malamocco e del Lido le dighe marmoree progettate sotto il 1.° Impero Napoleonico; e che oggi protendonsi in mare per 2122 metri di lunghezza. Egli è così che, mentre l'azione dei fiumi e del mare concorsero a produrre il bacino della Veneziana Laguna, gli sforzi dei Veneziani impedirono che esso non « andasse distrutto da quelle medesime azioni e divenisse terraferma o ritornasse mare. In così mirabili modi il nostro bacino prodotto dalla natura e conservato dall'arte, presenta singolarità non minori anche rispetto alle climatologiche condizioni. »

Ed in vero: che le condizioni di clima dipendano da quelle particolari del terreno, cioè a dire dalla costituzione geologica, egli è un fatto che oggidì non puossi mettere in dubbio, nè ha più bisogno di prove. Io mi vi fermo soltanto nel riflesso che laddove possasi provare che la costituzione geologica di una data località non può avere un' influenza dannosa da per sè stessa alla salute de'suoi abitanti, devesi per logica conseguenza eliminarla tosto dal novero delle cause dirette e prime di malsania. Quindi è che ritenuta (com'è indubbio) ottima la condizione geologica del Lido, noi dobbiamo ritenere che le febbri periodiche constatatevi, dipendano da ben altre cause o generali o speciali, comuni però sempre alla stessa città di Venezia, alle sue isole, al suo circondario, e non sia esclusiva e propria del solo Lido, la costituzione del cui suolo non è tale da esser considerata fomite o causa di malsania o di mal' aria.

Tutto il suolo del Lido che complessivamente misura una superficie censuaria di 3724 pertiche e cent. 48 viene costituito da uno strato di humus o terra vegetale che trovasi in proporzione del 4 e fino 6 p. $^0/_0$ variando in spessore da $^1/_2$ metro fino ai 2. Sottanamente a tale terriccio si ritrova la sabbia pura o silice od anididre silicica alternata a strati di sabbia argillosa (silice e silicati) e torba Quest'ultima anzi nei vari assaggi e terebrazioni eseguitesi in diverse località di Venezia e dell' Estuario rinvennesi sempre sotto strati di argilla sabbiosa e di pura sabbia alla profondità di 5 metri laddove era superficiale. Se ne ritrovò pure a 10, 12, 18, 23, 28, 30, 35, 38 metri; a 42 sotto uno strato di mica e finalmente a 45, 52, 89, 104. Dopo i 106 metri rinviensi sempre l'argilla, susseguita dal cosidetto caranto, il quale altro non è che un' argilla marnosa trasportata giù nel Golfo dai fiumi che discendono dalle Alpi. Per una tale costituzione più che altro arenosa, l' aria riscontrasi necessariamente più asciutta, più pura, e calda d'assai che non nei luoghi calcari o negli argillosi. Schübler provò già che la facoltà di ritenere il calore delle terre è di 100 se di sabbia pura, 98.6 se sabbia calcare,

76 se argilla, 49 se humus o terriccio, motivo per cui nei terreni sabbiosi come è questo del Lido, deve maggior energia acquistarvi ognora la vita.

Da antichissimo tempo la massima parte del Lido viene ottimamente coltivata ad ortaglia, mercè anzi le indefesse cure dell'emerito sig. Molmenti il tratto che da S.ª M.ª Elisabetta và alle quattro Fontane, fino dai primordii del nostro secolo tornò ad aversi come pei tempi del Medio Evo animata l'industria, l'agricola coltivazione. Quà le frutta ed i legumi riescono più saporiti che altrove, quà immensa è la copia e di carcioffi, dei cardi, sedani, poponi, citrioli ecc. L'uva ed il gelso allignano pure ed in modo che si può dir prodigioso. Non v'ha, egli è verissimo in generale, dovizia di alberi di grosso fusto lungo l'intero litorale del Lido, pur tuttavolta non pochi erano in altri giorni i pioppi i pini e gli ippocastani che si trovavano nel recinto di S. Nicolò, ed oggi pure si innalzano nell'amenissimo ritrovo della Favorita o dello stabilimento balneare popolare, dove interrati appunto i canali, rialzando i terreno, colmate le fondure, un' arido e quasi deserto piano fu convertito in elegante e ricca continuazione di giardini e di parchi. Oltre a 3000 sono infatti oggidì le piante massimamente resinose che fanno di sè qui bella mostra, e non è a dire quanto favorevoli debbano esse riescire alla pubblica igiene.

## IV. – Condizione Idrografica

Osservandosi alle condizioni idrologiche del Lido si è creduto vedarvi due le cause precipue d'insalubrità: la immissione del Brenta nelle lagune, e la ingente quantità di acqua che il Lido circonda. Esaminiamo queste due parventi ragioni d'insalubrità. — Dei sedici fiumi che immettonsi nelle lagune di Chioggia, di Torcello e di Venezia i soli Bacchiglione, Brenta, Sile, Zero, Dese, Livenza scaricavano in antichissimi tempi le loro torbide nella laguna propriamente detta di Venezia. Temendosi i danni sempre crescenti delle loro deposizioni (per le quali s'andava ognor più restringendo la laguna, e moltiplicavansi le

paludi ed i canali) la Repubblica Veneta sentenziò che tutti ne venissero allontanati. Il Brenta pertanto fu nel secolo XIV divertito a Malamocco, poi nel XV nella laguna di Chioggia, ed alla metà del XVI, in uno al Bacchiglione, in quella più distante di Brondolo. La foce della Piave nel 1642 fu fatta sboccare a Porto S. Margherita e nel 1684 verso Cortelazzo. Il Sile fu ricondotto verso Jesolo, il Musone fu inalveato nel Canale Novissimo oltre a Brondolo.

Gli scoli finalmente delle campagne padovane si gittarono nella laguna di Chioggia. Fu solo nel 1840 che il Brenta fu portato per consiglio del Paleocopa e pelle pressanti istanze dei Padovani a sboccare novellamente nelle vicinanze di Chioggia, cui purtroppo riescì essenzialmente nocivo occasionandovi in maggior numero le febbri periodiche! Però se questi paduli che sono fomite di mal'aria e di febbri per sè stessi dal 1840 a tutt'oggi si sono formati nella Laguna di Chioggia pell'introduzione delle acque del Brenta, non, è a dire però che siansi formati pure nei dintorni del Lido che ne è invece distante buon tratto. Il Lido non avrebbe potuto nè può risentirne un effetto maggiormente dannoso che non abbiano provato la stessa Venezia e le altre isole sparse nella sua laguna. Quindi non è neppure in questa lontana immistione d'acque che potrebbesi logicamente riconoscere la causa della presunta mal'aria del Lido.

Altra nociva influenza che eserciterebbesi nella genesi della mal'aria vuolsi sia l'ingente massa di acque della conterminante laguna. Ora quantunque l'appoggiarsi ad un cosifatto argomento sia proprio mostrare (per mio avviso) un'animo deliberato e non già una logica sana, spinse taluno ascre ditare per tutti i modi questa località; pure dirò che indipendentemente dal fatto che nelle eguali anzi, in più tristi condizioni del Lido sarebbe quando mai l'intera città di Venezia (perchè tutta circondata dalle acque della laguna) egli è un fatto che nè dalla conterminante di S. Marco, nè dalle onde marine che vengono a frangersi e morire sulla sabbia non può avvenire alcun danno alla salute degli abitanti del Lido.

Addimostrarono ciò validamente già il dott. Federigo il dott. Barzilai, il Levi, il Namias, il Cenedella, il Regazzoni più e più volte... Ultimamente poi una Commissione governativa composta delle migliori celebrità mediche istituitasi nel 1875 allo scopo di studiare i modi di rinsanicare il Lido, provò come debbasi ritener nulla affatto la nociva influenza della conterminante laguna, imperocchè soggetta a potente e regolar flusso e riflusso delle aque! Ed invero. — Se viene lasciato talvolta, semiscoperto quà e là il fondo lagunare pel deflusso, i tratti però ne sono anzitutto brevissimi, incalcolabili al confronto dell'ingente massa di acqua residua, la quale misura nei soli canali ad indubbia e perenne corrente la non lieve estensione di ben 99 miglia quadrate di superficie. Arroge che dato pure e non concesso che materie organiche vegeto-animali, putrefatte, corrotte (quindi tali da essere considerate agenti zimotici) natassero nella Laguna, la maggior quantità di esse non troverebbesi per certo al Lido che è lambito in un solo lato dalle acque lagunari — ma sibbene per la città tutta di Venezia che ne è per oltre 3 leghe circondata e che viene partita da quasi 300 canali, di cui il maggiore è lungo m. 39.00 largo 5.00. Eppure a Venezia ammettesi dagli stessi detrattori del Lido, che le febbri periodiche regnino in proporzioni minori che non nell'isole adiacenti e nell'estuario — ben inteso ragguagliando il lor numero all'estensione topografica e colla popolazione vivente. Alla perfine per convincersi che dall'idrometrica legge del reflusso marino non può derivar alcun danno alla salute od alcun fomite di mal'aria, basterà considerare che nelle sei ore di graduale progressivo abbassamento delle acque, vengono pur asportate tutte quelle materie che renderebbersi alla salute infeste, anche se avessero avuto (che non hanno) il tempo materiale nella mezza ora di stagnamento, di ingenerare i microfiti o microzoi deleterii, di inquinar l'aria respirabile, di sviluppare le periodiche febbri.

Egli è un fatto pure che, per rapporto alla condizione idrologica di una data località, due altri fattori di malsania possono essere e sono i fiumi o canali che la partono o vi discorrono

nè suoi pressi, e la condizione dei pozzi e delle cisterne. — E qui, verità innanzi tutto — noi stessi siamo costretti di dichiarare che il Lido di S. Nicolò (e peggio poi nelle attigue località di Pellestrina, di Porto secco e di Malamocco) nè i canali nè i pozzi offrono al certo le migliori garanzie alla pubblica igiene sia rapporto alla distribuzione che al movimento dell'aque (o di scolo o lagunari) che s'immettono o si intersecano nell'isola. I canali e fossati che partivano il Lido da S. Nicolò a Malamocco fino, si può dire, a pochi anni or sono, sommavano alla non indifferente cifra di 104! Veruno di essi (prima del 1814) era munito di chiaviche. Il fondo loro di rado veniva escavato, cosichè nelle forti maree più d'una volta p. e. nel 804, 887, 1275, 1339, 1343, 1774, 1821, venne ad essere il Lido, come le vicine terre di Pellestrina, di Malamocco, allagato dalla laguna che stentatamente ritirava le acque sia pelle naturali conformazioni del suolo (fatto quasi a conca, con bordi rialzati) sia per l'assoluta mancanza di naturali o di artificiali sgorghi e pendenze. Variavano questi canali o fossi di acqua salmastra, sia per lunghezza che per larghezza, direzione e profondità.

Nel 1859 se ne contavano ancora 149, (vedi relaz. Statistica-Medica della I. R. Delegazione Provinciale) oggi non ne esistono che 39 in 3724 pertiche di terreno coltivato cioè dal Porto del Lido fino a quello di Malamocco. Ed ancora son troppi. Dalla punta detta della Sanità fino alla Porta Malamocco (cioè a dire nell'interno dell'ampio forte di S. Nicolò) non esiste che la cosidetta Cavana serviente all'approdo delle barche militari. Dal forte di S. Nicolò fino alla Chiesa di S.ª Maria Elisabetta del Lido (approdo ai piroscafi lagunari) non ve ne sono che 3; da questa al Porto di Malamocco se ne trovano altri 36 oltre ben inteso un numero relativo dei piccoli fossatti servienti allo scolo dei coltivati campi.

Tutti poi questi 39 canali variano per lunghezza, profondità, direzione e larghezza. La profondità è da $1/2$ metro ad 1 m. e $1/2$, la lunghezza è dai 15 a 37, la larghezza da 1 a 2 metri. Di essi solo 14 (o 16 salvo il vero) sono muniti di

chiaviche automobili a render più facile lo sgorgo delle aque pel riflusso nella laguna. - Ora che da tali condizioni possa provenire un ristagnamento di acque, che difficilmente si possa conseguire l'indispensabile e perenne loro rinnovamento, sono fatti innegabili come innegabile torna l'illazione che danno alla salute possa prodursi. Però se noi consideriamo che la condizione dei canali al Lido fu ben più triste, giusto in quei giorni in cui se ne vantava la salubrità, — pare impossibile che debbasi dire proprio oggi anche per questo: che stavasi meglio, quando stavasi peggio! Se questi ristagni non produssero pei tempi andati mal'aria (ed erano in numero ben maggiore) come mai è a credersi possano produrla oggi che sono limitati nel numero, e più regolati nel corso? Anche in tale argomento io sono quindi obbligato a credere che siavi una tal quale esagerazione, comechè alla perfine -1) non è tanto facile l'impaludamento assoluto dei succitati canali -2) poca e leggera è l'immissione in essi dell'acque dolci le quali non possono filtrarvi che in una lievissima copia dal sottosuolo per le naturali sorgenti o per le cadute pioggie -3) perchè oggi sono limitatissimi in quantità ed in estensione.

Ad ogni modo, se nociva potenza pur fossevi in essi, questa sarebbe transitoria ed ammovibile, nè sarebbe a dirsi causa efficiente di mal'aria al Lido, se al Lido propriamente non ve ne sono o ben poche. Intendiamoci bene, io non escludo un certo qual grado di nociva potenza in queste acque semi stagnanti dei fossi o canali, credo anzi colla Commissione pel suo risanamento, che interrando per lo meno i ciechi i quali non sono indispensabili affatto allo scolo dei terreni colti, o che sono posti in un rapporto appena indiretto di scambio coll'aque lagunari — rialzando il livello per gli altri (18 o 19) a modo che abbiano una regolare pendenza verso la laguna o verso il mare, e finalmente applicando loro indistintamente le suggerite chiaviche automobili, le quali concederebbero solo fino ad una determinata altezza l'ingresso delle acque lagunari nei fossi, credo che si conseguirebbe il rinnovamento perenne dell'acqua e quindi il risanamento assoluto del Lido semprechè ben inteso

l'inquinamento dovesse tenersi come risultante dai suoi semi-impaludati canali.

Un'altro fomite di malsania sarebbe da taluni considerata pel Lido la condizione dei suoi pozzi. Ma anche in tale rapporto (vero in tesi generale) havvi un qualche ripiglio a farsi, un qualche fatto da opporre. Io ammetto a principio, e pur troppo, che tristissima sia la condizione dei pozzi e delle cisterne del Lido, dirò di più ; essa è tale che veramente muove a pietà ed a dispetto in ognuno.... ma v'ha sempre il ma. Neppur essa è certamente a quel grado, da poter da per sè sola inquinare l'aria, esser causa di febbri periodiche negli abitanti, nè tale da esserne detta il fomite principale delle febbri. Essa pure quando mai, è una delle cause occasionali, transitorie, momentanee. È un difetto attribuibile agli uomini, non alla località! Incanalate, regolate, sopprimete anzitutto i canali, rendete potabili le acque dei pozzi, moltiplicate e regolate le cisterne — ed al Lido non **non v'avrete più causa veruna di febbre,** imperochè il Lido è luogo sano e salubre in sè stesso. Ciò che vi scorgete di dannoso non è l'effetto naturale delle sue condizioni geologiche, idrografiche, anemometriche ; ma sibbene ed esclusivamente l'effetto di cause svariate ed occasionali che è in nostro potere, in debito nostro di togliere, non foss'altro perchè la potabilità delle acque deve essere la principal cura di coloro che sono preposti al reggimento della publica cosa.

Nel finire del secolo scorso in fatto di pozzi, lamentavasi tale e tanta defficienza e trascuratezza al Lido, da obbligare il Governo veneziano ad istituirne un dato numero di mala fretta pei necessarii e più urgenti bisogni, come rilevasi dalla Relazione fatta dagli ingegneri Dandolo e Ferretti nel 1796. Delle cinque ( tra cisterne e pozzi) in allora esistenti, una sola, quella cioè posta per entro al convento di San Nicolò forniva di acqua potabile gli abitanti e la guarnigione del Lido. L'altro famoso pozzo detto del Campazzo, distante 21 passi dalla laguna, era ( secondo il Ferretti ) purtroppo lasciato in assoluto abbandono sia per le conferve ed altre aquatiche

piante che vi si trovavano, come per le lordure gittatevi dall'incuria e dall'ignoranza o dalla malevolenza altrui. Un altro pozzo sito verso il Serraglio era bensì ripieno di acqua, ma salmastra ed imbevibile. Gli altri due otturati con pietre e legnami, resi affatto inservibili e puzzolenti. Un tale fatto non poteva essere trascurato dalla provvida Republica Veneta, la quale in ogni tempo ed in ogni occasione mostrossi gelosissima pell'esistenza dei pozzi come lo addimostrano le leggi emanate nel 1305, 1325, 1471, 1521 1529, 1558 leggi e i decreti che miravano a che si fabbricassero ovunque nuovi pozzi, s'acconciassero i difettosi, si moltiplicassero le private cisterne. In ogni piazza, in ogni cortile, per iniziativa o suggerimanto governativo si costrusse a Venezia per lo meno un pozzo, cosicchè anche oggi se ne contano 232 ad uso publico, oltre 5000 d'uso meramente privato nei conventi, case e palazzi.

Dalle sovraindicate relazioni del 21 giugno e 15 luglio 1796 rileviamo, che oltre alle cinque cisterne esistevano al Lido sei pozzi, che traevano l'adqua indipendentemente dai cassoni, cioè dalle vene sotteranee; e che altri due furono costrutti nel luglio 1796 dal Ferretti allora che, con imponente apparecchio di batteria, sembrava la Republica veneta volesse pur difendere la metropoli e le sue isole.

Nel 1800 furono del pari stabilite quattro vasche nei quattro cantoni di S.ª M.ª Elisabetta, atte a somministrare 42000 secchie di acqua per giorno, cosicchè constandosi attualmente otto pozzi, cinque cisterne parrebbe che l'acqua non avesse a difettarvi, e se in taluno la non fosse potabile, dovesse però trovarsi eccellente e bevibile negli altri. Invece, fatta astrazione da due pozzi, quello cioè detto del Campazzo (lontano 21 piedi dalla laguna, che un tempo provvedeva di acqua le navi e le galere che venivano od uscivano dal porto, pozzo che si riteneva miracolosamente che mai dissecasse e che celebrato veniva per ciò dallo Scamozzi e dal Sansovino) e l'altro detto di Pezzato che pur offre acque abbastanza pure e perenni; tutti gli altri non danno purtroppo che un'acqua limacciosa, salmastra, o corrotta, parte per l'incuria del Municipio di Venezia, che ultimamente ha

in sè riunito il comune di Malamocco, parte per l'ignoranza e la malevolenza dei monelli del Lido, i quali (specialmente da che furono rubati i coperchi di legno e ferro già costrutti dal Governo Austriaco) fecero dei pozzi altrettante fogne, ne'quali oggi marciscono le foglie dei non coltivati gelsi della fortezza, i virgulti, e le lordure....! Frà gli altri, il pozzo esistente presso l'appostamento militare della polveriera mandava il più fetido odore ed era convertito in una fogna assoluta; com' io stesso ebbi campo altravolta di far rilevare alla superiorità, che decretavane finalmente il ristauro e d' urgenza. — La mancanza dei coperchi da un lato (per cui lo ripetiamo quei pozzi facilmente diventano altrettanti maceratoi) il trascurato loro necessario espurgo li rendono anch'oggi inservibili ai bisogni, e quel che più monta alla salute nocivi. — Sembra proprio che siasi voluto dimenticare in proposito come l'influenza dell'acqua sia immensa su tutto quanto vegeta e vive.

E qui — prima di parlare della composizione chimica dell'acqua dei pozzi e cisterne del Lido, a meglio comprendere la sua deleteria potenza, ci è duopo rammentare i caratteri di quelle acque che sono a dirsi potabili e di buona qualità. Non importa esser chimici, — non occorre passarle al lambicco, od istituirne analisi qualitative e quantitative, basta semplicemente osservarle, come suol dirsi a lumine nasi, per convincersi come tristissime sieno a dirsi pressochè tutte le acque che per irrisione diconsi al Lido potabili, al Lido dove esser dovrebbero invece per quantità e qualità tali e tante, da non aver bisogno Venezia nè di aquedotti nè di pozzi artesiani come osservava e provava validamente l' esimio Paleocapa nelle sue *Considerazioni sulla geologica costituzione del bacino di Venezia* (1832, tip. Cecchini).

Per esser potabile un'acqua abbisogna sia fresca, limpida, senza odore, non insipida non salata, non dolciastra, bisogna che contenga poche materie minerali, che raffermi una sufficiente quantità d'aria in dissoluzione, infine oltrechè (nozione da lavandaia ma giusta) disciolga bene il sapone, non riesca pesante allo stomaco od arrechi disturbi alla digestione!! Or bene quasi tutte le acque dei pozzi del Lido sono invece opaline e tor-

bide - veruna è trasparente ed incolora; quelle del pozzo della polveriera e dell'altro esistente rimpetto a Casa Rossa, viziate da materie organiche tramandano un'odore assolutamente fetido e marcioso; quella degli altri tre pozzi verso l'osteria del Bon Pesce è grossa e dolciastra, lordata per di più da piume ed escrementi dei volatili domestici degli osti proprietari; quella del pozzo interno dell' ex-convento di San Nicolò oggi Caserma è pure piena zeppa di animaletti. Commiste a sabbia, terriccio e materie organiche decomposte sono le acque del pozzo (ed il migliore si noti bene) esistente entro la Caserma Serraglio e quella del pozzo dirimpetto a Casa Rossa, ambedue vicino ai tubi che portano alla laguna le immondizie delle latrine.

Più d'una volta furono mossi lagni in rapporto alla non potabilità delle acque del Lido, ma le eterne questioni di competenza tra l'autorità mil. e quella civ. dell'ora disciolto comune di Malamocco, resero a quanto pare frustranea la cura presasi dai medici milit. di denunciare la insalubrità delle aque. Chi fù incaricato altra volta di esaminarle si accontentò dichiararle un poco sabbiose e grosse ma null'altro (!?). Confondendo poi la purezza dell'acqua colla sua trasparenza si accordò a quella del pozzo interno della Caserma di S. Nicolò una cosifatta qualità, solo perchè non teneva visibilmente molte materie estranee in sospensione, Non è molto io stesso assistetti ad un'altro esame qualitativo dell'aque del Lido fattosi... senza mezzi chimici.... senza intervento di persona dell'arte, e viddi gli esaminatori (!!) accontentarsi per dirla potabile, potabilissima, d'un semplice assaggio fatto a labbra alzate e di un'anasata all'ingrosso!! Perciò nel riflesso e nella speranza che queste poche pagine, dettate alla buona di Dio, possan pur cadere sotto gli occhi di questi messeri, piacemi ricordar loro per norma e per un altra volta, che, quantunque nel senso chimico purezza significhi assenza di materie eterogenee in dissoluzione, pure non è abbastanza; perchè in tal caso l'acqua più pura sarebbe la distillata come quella cioè che è privata d'ogni specie di sali e che contiene qualche traccia appena d'aria atmosferica. Invece riescendo essa pesante allo stomaco, essendo affatto scipita, disponendo chi la beve

alle indigestioni, non può menomamente servire all'uomo o reputarsi potabile! Tale qualità non è in ragione no della purezza chimica dell'acqua, bisogna al contrario che questa contenga una data quantità di principj inorganici estranei alla sua composizione atomica, dei quali (come disse Dupasquier) per provvidenziale previdenza, tutte le acque sono provviste. Per discerner però le materie utili e necessarie alle acque potabili da quelle che ne alterano più o meno le loro proprietà, non basta già un'assaggio fatto a labbra levate od una anasata qualunque, od una ispezione dell'acqua nel bicchiere, vuolsi un'assaggio chimico, vuolsi un'analisi vera. . e questa che io mi sappia mai fu ordinata, mai fu eseguita per le acque del Lido, massime per quelle che dovrebbero servire e servono purtroppo ai soldati che devono avervi stanza.

Aria atmosferica, acido carbonico, cloruro di sodio, carbonato di calce rendono le acque salubri e potabili. Gli altri sali calcari, le materie organiche le rendono invece impotabili e deleterie... ora queste ultime abbondano nelle acque del Lido. E si che per la massima parte sono di cisterne naturali, alimentate dalla pioggia, sono acque che filtrano tutte per un terreno eminentemente sabbioso, sono acque tanto abbondanti che nella famosa siccità durata dal 13 dicembre 1778 al 9 aprile 1779 quasi tutta Venezia se ne serviva come ci rapporta il Lucchesi nel suo discorso sulle cisterne di Venezia e del Lido. Al Lido, secondo scrisse il Ferretti, trovasi l'acqua dolce alla distanza di 58 piedi dalla laguna ed alla profondità di 3 metri, a distanza di 75 e profondità di 2 $^1/_2$. alla distanza di 2.30 e alla profondità di 3 $^1/_3$. Tutta quest'acqua (che si mantiene diremo quasi perenne) trae origine da due vasche naturali esistenti una a 15 gradi dal meridiano verso ponente, larga 80 piedi, lunga 130, l'altra a levante di 138 p. in larghezza, 180 in lunghezza, aventi la profondità dei 7 ai 12 piedi. Una così triste condizione delle acque assai più dunque che la condizione dei canali e dei fossi, è da ritenersi causa fatale di malsania tanto ai soldati che agli abitanti del Lido. Fortunatamente però anche questa causa d'insalubrità è a reputarsi transitoria

e facilmente ammovibile, per cui essa pure dev'essere eliminata dal novero delle cause insite e naturali efficienti la cosidetta mal'aria del Lido! — Lo stesso dicasi per la condizione igrometrica propriamente detta, la quale non può tornare per certo alla salute dannosa riuscendo limitatissima! Che se generalmente si disse e si proclamò a quattro venti che umida sia oltre ogni credere l'atmosfera di Venezia ed in special modo poi quella del Lido, dissesi falsità, dappoichè non si volle por mente come la ventilazione quivi subita, come l'evaporazione dell'aque marine che circondono Venezia, ne correggano invece potentemente l'umidità! « Questa umidità dell'aria (osservava già l'illustre prof. Borsieri al capitolo 7 della sua Memoria medica) domina sì a Venezia ma non eccede; anzi si addimostra minore d'assai che a Mantova, Padova, Milano, Torino. L'igrometro di Saussurre segnavi per risultato medio 87 gradi centigradi. »

Collocata Venezia nel centro di molte forze fisiche meteoriche diventa un punto del tutto isolato nell'immensità di uno spazio marittimo confinante ad uno continentale, per cui coll'operarsi e mantenersi in esso la dispersione della soverchia umidità e del mefitismo, oprasi pure e si mantiene la salubrità dell'aria. Per effetto di questa particolare posizione, l'umidità stessa non alligna dannosa quanto e quale parrebbe a prima vista in un luogo circondato ed intersecato dall'aqua: e ciò perchè, come lasciò scritto Paracelso, l'acqua marina agisce sull'umido colla sua evaporazione in un'ora, piú di quello che vi agisca il sale secco in un mese. E che l'evaporazione continua dell'acqua salsa sia efficacissima per rintuzzare i cattivi effetti della umidità, abbastanza è provato dallo stato ordinario della salute pubblica come vedremo in appresso dietro l'ineluttàbile scorta delle statistiche.

È raro infatti che nel giornaliero elenco dei trapassati non s'incontrino individui che superino gli 80 e fino i 90 anni, come egli è vero del pari che sopra una popolazione di 100 mila persone, la cifra annua dei morti arriva appena ai 4000, per cui la media proporzionale della vita è per Venezia quella degli anni 52.

Abbiamo in proposito dai resoconti municipali che in Venezia nel 1870 sopra 125,000 abitanti, 12,323 oitrepassarono i settanta anni, 612 gli ottanta e 37 i novanta, ed in rapporto alla località del Lido, abitato da circa 300 individui oggi se ne contano ancora 19 che hanno superato i settanta anni e sei che superano gli anni ottanta.

*Continua* GIUSEPPE PASQUALIGO

# NOTIZIA LETTERARIA

**Giacomo Pietrogrande** — *Giuseppe Furlanetto e l'Archeologia*

È questo il titolo di due memorie lette alla R.ª Accademia di scienze lettere ed arti di Padova nelle tornate 6 maggio 1883 e 16 marzo 1884 dal socio Giacomo Pietrogrande e pubblicate or ora coi tipi del Randi — Nella prima si studia il Furlanetto e l'archeologia estense e padovana, nella seconda si tratta dello stesso Furlanetto, dei Lanza e dell'archeologia di Salona. Gli argomenti svolti sono assai interessanti e per i molti accenni che abbiamo dell'illustre padovano e per la esattezza con cui furono raccolti i dati archeologici, bibliografici, e ciò tanto più per l'abbandono pressochè vergognoso che si è fatto di un uomo, che nelle opere sue ha tanto benemeritato della patria e dell'antica civiltà istorica.

Noi abbiamo data una rapida occhiata a queste monografie, giustamente pensando coll'autore, che gli uomini, i quali lasciano di sè cara ed onorata memoria ed hanno giovato cogli studi e colle ricerche allo spirito del loro tempo, hanno diritto di partecipare alla estimazione del pubblico ed alla immortalità del loro nome. Dettosi brevemente degli studi primi del Furlanetto, che lo crebbero poi sano cultore delle lettere lo si addimostra uno dei più diligenti archeologi, uno de' più seri amatori dell'antichità.

Tenne infatti corrispondenza epistolare con molti letterati tra cui Borghesi, Amati, Mai, Schiassi, Labus, Vermiglioli, Moschini, Aldini per riconoscerlo benemerito illustratore di tre Musei, quello di Este, di Catajo e di Padova — Si parla pure delle varie disquisizioni archeologiche del Furlanetto e della parte da lui presa nella interpretazione dei monumenti che escivano in luce in quel torno di tempo in cui le città italiane, dice l'autore, sentivano l'alito delle loro tradizioni e si rinnovavano tutte allo sviluppo del sentimento storico di cui a giusto titolo si gloria il secolo nostro.

Col Borghesi, Fea e Corsini , dice il Pietrogrande, si poterono avere i fasti consolari e trionfali, col Borghesi le iscrizioni di Foligno, di Sepino, di

Narona, di Concordia, l'ara di Fano, il cippo migliare di Verona, i fasti di Lucera, il museo lapidario Vaticano e cento altre erudite memorie, col Labus la guida ai musei di Mantova e di Brescia, col Visconti i monumenti Gabini ed il Museo pio Clementino, col Clemente Cardinali l'antica Veliterno, i marmi sulle navi romane e le coorti ausiliarie, col Vermiglioli l'etrusco sepolcro Chiusino, le iscrizioni di Perugia, coll'Aldini le lapidi Ticinesi, i Marmi Comensi, col Cavedoni il Museo del Cataio e i marmi modenesi, col Devit le lapidi del Polesine, col Furlanetto il Museo di Este, di Padova e va dicendo.

E accennatesi brevemente le origini del Museo lapidario di Este, comunque l'autore professi grande stima al Furlanetto anche perchè nelle sue illustrazioni porge ad ogni tratto ad ogni nota esempi di letteraria virtù, ciò nullameno ei non lo vuole esente da difetti per avere escusso solamente libri editi in luce, astenendosi dalle sillogi manoscritte e perciò che si riferisce alle antichità atestine si mostrò ligio soltanto allo storico Alessi, tralasciando di ricorrere a' precedenti autori come a Geromino Atestino, ad Ippolito e ad Antonio Angelieri a Patrifilo Antibabazo e alle croniche del Roda, del Lombardo, del Lonigo e d'altri che erano pur conosciute.

E qui a riscontro, nota il Pietrogrande le rare cortesie e l'apprezzamento storico che fece d'Ippolito Angelieri il Mommsen, che pubblicò un lavoro critico di un codicetto estense scoperto alla Biblioteca Vaticana e poi conservato nella Barbeririana.

Se non chè l'opera del Furlanetto più larga e completa si è la illustrazione delle lapidi Patavine, che comprende 825 iscrizioni in marmo, in bronzo, in terra cotta, che appartengono alla città di Padova al suo territorio, sia indigene, sia ivi trasportate e indicateci da precedenti collettori. Con ciò intese egli stabilire le basi della patria istoria, fissare a lume dei monumenti la fisonomia critica della città e della provincia all'epoca antica.

E dato un rapido cenno critico su questo lavoro, sulla dotta introduzione, sulla utilità di avere riordinato e dichiarato 800 lapidi antiche per la grande opera del *Corpus Inscriptionum latinarum*, sulle fonti storiche padovane, il relatore concludea:

« Padova deve benchè tardi, ma deve un'ammenda ad un uomo che « per il tenore di sua vita tranquilla, per l'indole de' suoi studi non go- « dette grande aura di popolarità. Padova, che riverisce la potenza del- « l'ingegno e della dottrina quando la trova congiunta allo splendore di « una virtù tanto più degna d'ammirazione, quanto più modesta e quasi « inconscia di sè, Padova al ricercatore della sua antica civiltà, deve una « lapide, una memoria, non già al cimitero, ove la pose con sincera splen- « didezza d'affetti il Gloria, ma là, tra i ruderi antichi, ov'è perenne fiam- « ma all'amore e culto alla patria memoria, tra gli avanzi illustrati del

« civico museo surga almeno una pietra municipale, che ricordi il filologo « e l'archeologo dell'Italia superiore a questi ultimi tempi. ».

Nella seconda poi delle memorie, il Pietrogrande esordiva con alcuni cenni storici sopra Salona, che in pace e in guerra rappresentò ai tempi romani le prime parti nell'Illirio, parlò de'suoi assedj, delle gesta del console Lucio Metello Delmatico, di Gneo Cosconio, di C. Asinio Pollione, ricorrendo a' classici autori. Esaminò le rovine del famoso Palazzo di Diocleziano a Spalato sulla guida dell' Adam, del Cassas e del dott. Francesco Lanza.

Parlò degli scavi di Salona, che si possono distribuire in due epoche, dal 1821 al 1828 presieduti da Carlo Lanza e dal 1846 al 1850 presieduti da Francesco Carrara. Ed anzi tutto porgeva ben meritati encomj alla memoria di Carlo Lanza, che fu il primo che si occupò delle escavazioni e della illustrazione del Museo di antichità a Spalato, e al di lui figlio dott. Francesco, che avuto l'iniziamento archeologico dal padre, non altrimenti che Borghesi ed Ennio Quirino Visconti, si dedicò interamente alle ricerche ed agli studi della sua Dalmazia in guisa da pubblicare opere note in Italia e fuori, apprezzate da Istituti nazionali ed esteri.

Parlò a lungo di queste pubblicazioni e del come i Lanza, padre e figlio siano entrati in relazione con Giuseppe Furlanetto, meritamente ritenuto uno de'migliori archeologi del suo tempo. Questa corrispondenza che move dal 1836 al 1849 formò tema della seconda parte della relazione del Pietrogrande, che ei spera tornare nuova e gradita agli archeologi e cara, non sospetta ai veneratori della memoria di Furlanetto. Le lettere di lui, che stanno *autografe* presso il Pietrogrande, che rappresentano soluzioni importanti di dubbj archeologici tanto sulle lapidi di Salona quanto sopra alcune di Danillo e Narona, come sul palazzo Dioclezianeo di Spalato sono sedici, due dirette a Carlo Lanza, quattordici al di lui figlio.

Né pretermise quattro lettere del dott. Giovanni Labas, e tre del prof. Carrara a Francesco ed alcune dei Lanza a Furlanetto ed a Labus. Sulle traccie di codesta letteraria corrispondenza esaminò le tesi da lui poste e risolte di cronologia, di storia, di critica e di onomastico greco e latino, di filologia e d'interpretazione, e tra le varie cose toccò la questione degli edili, dei quattuorviri, della republica di Salona, e ne trasse alcune notizie sulle lapidi del Museo di Este e di Padova, sulla sua vita, sugli studi suoi filologici. — Lasciò poi la parola allo stesso Furlanetto, che nella lettera 2 novembre 1847 diretta a Francesco Lanza esprimeva, che le scoperte archeologiche che si fanno in Dalmazia debbono interessare sommamente gli Italiani e perciò ei non mancò di recarsi replicatamente colà per esaminare cogli occhi propri le cose degne di osservazione spettanti ai tempi romani.

Egli stesso riconosce ciò che venne poi ammesso da Seidl, Arneth e Mommsen che il primario benemerito scopritore delle antichità di Salona

sia il dott. Carlo Lanza, che la massima parte delle antiche lapidi costituenti il Museo di Spalato si deve alle sue accurate indagini, ch'egli gratuitamente ne intraprese la illustrazione, che il primo osservò, e in parte sterrò molte vestigia del circondario della città. — Attribuisce poi ben dovuti meritati elogi al dott. Francesco tanto benemerito della epigrafica e della topografia dalmate, e delle ricerche sul palazzo dioclezianeo e nelle lotte acri che si suscitarono anche colla stampa tra i due Lanza ed il Carrara, provocate dall' ingratitudine di quest' ultimo, non manca di riconoscere l'autenticità e la superiorità del merito nelle scoperte archeologiche dei due Lanza.

Spiace quindi, e con ragione al relatore, che a Mommsen, cui si dee gran parte della silloge epigrafica del mondo romano coll'analisi della bibliografia e delle fonti la più possibile accurata, sia sfuggito nell'*index auctorum* di Dalmazia il nome di Furlanetto per l'amore che ei tenne a quei monumenti, pei viaggi da lui intrapresi, e per le molte dilucidazioni e schiarimenti epigrafici dati. Concludeva, che non è solo nelle opere publicate che noi possiamo giudicare tutto il valore di lui. — È il caso di dire che l'oro vale ugualmente anche senza il nome di quello che lo scopre e lo appura.

Ei vorrebbe che al Furlanetto, modesto padovano, che pose tanto affetto e tante cure a studiare l'antica istoria, non solo della provincia di Padova, ma di qualche altra regione, a colui, che nelle severe discipline filologiche ed epigrafiche tenea il primo seggio nell' Italia settentrionale, si avesse a porgere almeno dai posteri un tributo di riconoscenza nel raccogliere le sparse pagine di quegli studi e di quelle pazienti indagini.

Le epistole dirette a Borghesi, Mai, Labus, Guattani, Amati, Vermigliori De Pieri, Kellermann, ai Lanza e ad altri illustri non possono certo sfuggire all'esame di un suo diligente biografo, ch' egli si augura debba sorgere tra gli ingegni svegliati della dotta Padova, mentre il relatore colla sua memoria ci dichiara non aver emesso che il lamento di un affetto lungo e reverente ad un uomo, che onorò d' opere sane e di nobili scritti la patria.

Queste due monografie vanno ricche di note e di osservazioni archeologiche, e contengono poi un indice accurato della bibliografia furlanettiana, per il chè nella scarsezza di notizie e di autori, che abbiano scritto del celebre filologo ed archeologo, siamo lieti che si sia oggi riempita una lacuna nella istoria e nella biografia padovana.

X

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

**Emilio Standish** (Versione del Longfellow) e Cinque Margherite per *Filippo Micchini* — Campobasso, Tip. Colitti, 1884.

E un piccolo libro, in cui il sig. Filippo Micchini aggiunse alla versione d'un bozzetto poetico di Longfellow, cinque sue poesie originali da lui intitolate con gentile pensiero: *Cinque Margherite*: Sono esse *Margherita fiore*, *Margherita perla*, *Margherita isola delle Antille*, *Margherita del Faust*, *Margherita di Savoia moglie di Emanuele Filiberto*. In questi titoli delle sue poesie non é possibile negare all'autore la lode d'un ottimo gusto; e il sentimento gentile, che lo ispirò in questa scelta, non lo abbandonò nell'esecuzione. I suoi cinque componimenti brillano di molti pregi poetici, e non sono indegni del nome simpatico da cui trassero il titolo.

Ed ora passo all'*Emilio Standish* di Longfellow, di cui piacque al Micchini darci una versione poetica.

É questa una novelletta, in cui il poeta americano ci trasporta nelle terre della sua patria, nell'epoca in cui servirono d'asilo ai puritani perseguitati dal governo britannico. É una specie d'idillio amoroso frammisto alle passioni e alle lotte in cui gl'immigranti europei furono avvolti coi selvaggi del nuovo mondo. E un racconto semplicissimo, troppo semplice forse, che ben poco aggiunge alla fama del poeta americano; e, per quanto è a mia cognizione, va annoverato tra i suoi componimenti secondari.

E impossibile giudicare un libro straniero da una traduzione, perchè questa pur troppo può darci talvolta lo scheletro senza le grazie e le bellezze viventi dell'originale. Lo scheletro però del componimento non farebbe supporre molta felicità nell'invenzione.

Il capitano Emilio Standish, uomo valoroso e d'animo nobilissimo, ha posto gli occhi *su Priscilla la vergin puritana*, per farne sua moglie; e, poco fidando in sè stesso, incarica l'amico Gion Alden di chiedere per lui l'affetto della fanciulla. Ma Gion Alden è suo rivale, senza ch' egli lo sappia, e non avendo la franchezza di confessarglielo, accetta, sebbene a malincuore, la commissione; la eseguisce infelicemente, e poi torna a lui, e gli narra il mal esito, non tacendogli neppure queste parole di Piscilla:

*Gion, perché non parlaste per voi stesso?*

Emilio Standish s'irrita, e parte poco dopo per una spedizione contro gl'Indiani; e i due amanti, che hanno paura di lui, aspettano la notizia della sua morte, avvenuta in uno scontro coi selvaggi, per abbandonarsi al loro affetto, e concertare tutto pel loro matrimonio. Anzi all'annunzio di questa morte, Alden dimentica che quell'uomo era stato suo amico, per abbandonarsi ad un'allegrezza che, mi sia lecito il dirlo, non ha certo il carattere della decenza, e manifesta un animo bassamente volgare. Ma Standish non è morto; nel giorno medesimo in cui Alden e Priscilla compiono il rito nuziale, egli comparisce inaspettato; e non come l'Edgardo della Lucia, ma come un uomo rassegnato e molto, anzi troppo, ragionevole, che non accusa che sè medesimo. e ridona il suo affetto al poco meritevole amico.

La povertà dell'invenzione in una novella, può essere compensata da tali bellezze poetiche che ne rendano piacevole, se vuolsi anche, affascinante la lettura. Ma se questo compenso esiste per avventura nell'originale, confesso di averlo trovato assai poco nella versione, nella quale c'è un pò di monotomia nello stile. Nè con ciò intendo di proferire un giudizio, ma piuttosto l'incertezza in cui fu lasciato il mio spirito dalla lettura d'una traduzione, in cui non aveva sott'occhio il lavoro originale.

Sarei ingiusto però se non aggiungessi che, di tratto in tratto, ho trovato qualche bel fiore poetico. Anzi nelle pagine di questo bozzetto, ve ne ha una stupenda per verità e semplicità, e che basta a far conoscere che i buoni scrittori, come il Longfellow, sanno lasciar traccia del proprio ingegno anche nelle loro opere di minore importanza. Questa pagina è un idillio graziosissimo in cui Alden e Priscilla si parlano d'amore, e in cui la vergine puritana, dopo aver filato, dà a tenere al suo amante la matassa da svolgere. Ma quanto è bello questo idillio, altrettanto brutta è subito dopo l'allegrezza dello stesso Alden all'annunzio della morte di Standish.

Noto qui alcuni versi che non sono di mio gusto, quantunque io non sappia se ciò che in essi non mi piace sia da ascriversi all'originale o alla traduzione.

*Le rosseggianti bandiere del mattino* per le nubi rosse del mattino:

(pag. 50) Stranezza è il cor dell'uom co' suoi baleni
D'impeti arcani, ed un mister la vita.
Son fatali e fatati i suoi momenti
Comunque e su qual sia cardine volga
La porta del recinto adamantino

Dei tre ultimi versi non m'è agevole intendere il significato.

Simile ad Erinni
Una ferocia sovra lui cadea.
Irato il filo quasi un ringhio emise.

Il Sig. Micchini mostra una buona attitudine a fare da sè, e le sue *cinque Margherite* devono animarlo a nuovi lavori. Se posso permettermi di dargli un consiglio, lo esorterei a coltivare il suo ingegno in componimenti originali, ad astenersi dalle versioni, o almeno a tradurre opere in cui i pregi poetici si trovino associati a quelli dell'invenzione. G. P.

*Tubi di terra cotta nelle linee Telegrafiche sotterranee di* **R. Fabri** *e* **G. A. Roniavo.**

Sotto questo titolo i signori ingegneri R. Fabri e G. A. Roniavo pubblicarono un opuscolo per fare conoscere l'utilità delle linee telegrafiche sotterranee e la convenienza dei tubi di terra cotta per riceverne i fili o meglio un fascio di fili avvolti in sostanze isolanti. Dopo avere accennato ad alcuni de' vantaggi delle linee telegrafiche sotterranee rispetto alle aeree, gli aut. dimostrano trovarsi nell'applicazione dei tubi di terra cotta un'economia di oltre quattro franchi per metro corrente in confronto a quelli di ghisa.

Non voglio ora discutere sopra questo numero, che, secondo gli egregi autori, rappresenterebbe l'utile economico dei tubi di terra cotta, noto semplicemente non essersi tenuto esatto conto delle spese di manutenzione, avere dato al tubo di ghisa un diametro superiore al necessario e non avere pensato all'oppurtunità di alcuni serbatoj per le acque d'infiltrazione nei tubi della condotta.

Sia però qualunque questo numero, non vi ha dubbio, che si trova un vantaggio non disprezzabile nell'adottare tubi di terra cotta ed agli egregi autori dell'accennato opuscolo si deve esser grati per aver trattato un problema, al quale già richiamarono l'attenzione le nuove materie isolanti ed il numero sempre crescente delle linee telegrafiche e telefoniche.

Sin dall'origine della telegrafia elettrica si erano ideate le linee sotterranee, ma presto si dovettero abbandonare per le gravi alterazioni, alle quali andava soggetto l'involucro isolante. Vennero sostituite le aeree, ma queste, come giustamente prevedeva, parecchi anni or sono, il compianto cav. Minotto, dovranno cedere di nuovo il campo alle sotterranee.

La buona prova fatta, dacchè si miglioró la materia isolante, indusse la Germania a decretare la definitiva adozione delle linee sotterranee ed il cambio si effettua lentamente da sei anni circa; la Francia, l'Austria già ne seguono l'esempio ed hanno cominciato a stabilire perzialmente alcune linee sotterranee.

Queste, come mi diceva un distinto cultore di telegrafia, presentano i seguenti vantaggi:

I.° migliore isolamento, perchè sono evitate le dispersioni di corrente più o meno sensibili ai numerosi punti di appoggio dei fili sospesi:

II.° l'esclusione di ogni probabilità di guasto:

III.° la possibilità di accrescere il numero dei fili di comunicazione senza una grave spesa, lo che in certe linee di primaria importanza è quasi divenuto impossibile, finchè trattasi di fili sospesi.

Nel chiudere il presente cenno non posso che incoraggiare gli egregi autori a continuare nello studio di un problema di grande interesse.

L. Fubini

**Sulla mortalità in Brescia.** — Alcune note del dottor **Faustino Gamba** — Brescia Tip. Apollonio 1884.

Colle statistiche si dimostra oramai tutto quello che si vuole; ma se poi si dimostri sempre la verità, lasciamola lì. Ciò diciamo punto punto per manco di riverenza all'egregio Autore; ma perchè non sappiamo menargli buono che egli abbia voluto, contrariamente ai suoi colleghi, escludere dal numero delle tifoidee malattie non dichiarate tifo e febbri tifoidi dai medici curanti.

O quante febbri battezzate per sinoche, o per gastriche, o per nervose, non sono alla fine dei conti che tifoidee belle e buone; ed anzi van battezzate per tifoidee, quando seguite da morte?...,... E crede l'Autore che propriamente in tutte le autopsie dei tifosi si riscontrino le lesioni caratteristiche dell'intestino?

Spira del resto in queste pagine tale ottimismo, che il buon cittadino ha assorbito il medico imparziale; quantunque al postutto per noi sia buon cittadino, anzi migliore, colui che, accertata l'esistenza di una grossa piaga nel proprio paese, non cerca con male intesa pietà di occultarla, ma la disvela coraggiosamente a tutti, incitando ognuno per il bene comune a prenderne nota e cercar di guarirla. Per non dirne, a mo' d'esempio. che una; o non è un'asserzione assai arrischiata l'incolpare della forte mortalità di Brescia la eccessiva immigrazione? E che altro è se non ottimismo l'aver sorvolato, data la scarsità delle nascite, pel significato più grave che acquista per ciò la mortalità generale; che altro è se non ottimismo, quello acquietarsi persino dinanzi al pericolo che perduri ancora un bel pò il deplorato aumento in Brescia delle febbri tifoidee, per la ragione che, in confronto a molti altri comuni d'Italia, pochissimi muoiono ivi di tubercolosi?..,

Checchè ad ogni modo si voglia pensare delle distinzioni, a vero dire, troppo sottili dall'egregio Autore, pur troppo sta il fatto che a Brescia la mortalità generale è negli anni 1881-82 (quelli soltanto che egli vuol compulsare) del 38,3 e del 38,7 per mille; ossia che per tal fatto quella nobilissima città figura ottava fra i Comuni, colpiti dalla più alta mortalità; *et nunc erudimini!*

C. dott. M.

**Ugo Bassi.** — Sulle spatificazioni mucose dell'intestino (enterite membranosa). *Dalla Rivista veneta di Scienze mediche.* — Venezia, tip. Cecchini 1884.

Le poche volte che di questo fatto clinico si scrisse. se ne fece cenno, quasi sempre, come di un fenomeno proprio del catarro cronico dell'intestino, e solo alcuni accennarono a una forma morbosa particolare, dicendola *enterite, entero-colite membranosa.* Di questo ultimo avviso è il

dott. Ugo Bassi, che in questo suo scritto ne descrive un fatto a lui occorso. E fu di una ragazza che, dopo avere a lungo patito di diapree ricorrenti; insortile dolori colici vivissimi, emise, commiste a poco liquido fecale, delle masse membraniformi, grigio sporche, consistenti, e che altro non erano che ammassi di muco concreto; con successiva cessazione dei dolori; dappoi per un qualche tempo, di bel nuovo soffrì di diarrea, che si alternava con la stitichezza, per emettere quindi dietro a dolori colici come la prima volta, altre masse membrani formi piatte, tubulari, accartocciate, con gli stessi caratteri micro-chimici delle prime.

L' A., a impedire che di nuove se ne formassero; riuscito vano ogni altro mezzo di cura, ebbe ricorso alle irrigazioni intestinali con l'enteroclismo, che continuò per oltre un mese; dopo il quale le masse membraniformi non più riapparvero; ma, cessatosi quel mezzo di cura, ben tosto si riprodussero, onde vi si dovè dar di piglio di nuovo, questa volta continuandolo più a lungo, ed anche associandovisi acconcia cura dietetica e ricostituente. Ne seguì la guarigione quasi completa, la quale, è a sperare, continui, sempre che la ragazza non più dia alla ricomparsa del male appiglio di sorte.

Narrato il caso. l' A. si chiede, se codeste stratificazioni mucose si abbiano a considerare, come un morbo a sè, o null'altro che un epifenomeno del catarro cronico degli intestini, che complicherebbe aggravandolo, o turbando le funzioni del viscere, o per altra causa che ne sfugge. Per l' A. costituirebbero una forma a sè, siccome quelle che si accompagnano a un tal corredo di sintomi, e duranti gli accessi, e nell'intervallo di questi, da differire del tutto dal comune catarro enterico. Ne spiace di dover dissentire da lui, chè il fatto ch'egli narra, e pochi altri che ne fù dato di leggere, non parci appoggino il di lui asserto, e noi non vi scorgiamo che un fenomeno, pur grave alle volte, dell'ordinaria enterite cronica. Nella quale, in alcuni casi, per cagioni speciali, il muco delle intestina secernesi in più copia che d'ordinario, nè venendo, come è di consueto, emesso con gli scarichi, ma addensandosi e stratificandosi sù quello, sì da costituire pur anco delle pseudo membrane, più o men gravemente ne turba le funzioni, sino a che, staccandosi e quindi espellendosi, dee suscitare fieri dolori colici, con successivo sollievo degli infermi. Nè certo gli altri sintomi, che occorrono tra gli accessi, e che l' A. accenna (addolorabilità dell'addome alla pressione, irregolarità delle funzioni intestinali, come a dire la diarrea che si alterna con la stitichezza, meteorismo) e che egli vuole caratteristici della enterite membranosa, meglio che di questa, paionci propri del catarro cronico dell'intestino; come pure la denutrizione e i turbamenti nervosi, sintomi che sono speciali, come di questo, di non pochi altri morbi cronici che, a lungo andare, alterano più o meno la costituzione degli infermi. Ma, comunque si intenda di interpretare il fenomeno, e farne una forma a sè, o assegnarlo al catarro cro-

nico degli intestini, certo è che dallo scritto dell'egregio autore (e di questo gli va dato lode) spicca un fatto clinico bene accertato, e sul quale si dee quindi fissare l'attenzione del medico; ed è che, tornato vano ogni più acconcio spediente di cura a vincere il morbo, ne venne egli a capo con l'enteroclismo, aggiuntavi, bene si intende, la cura dietetica e la ricostituente: spediente di cura dunque, cui, in casi simiglianti, si dovrà avere ricorso; dopo il bel successo ch'ebbe l'autore con quasi la certezza di farla finita con un morbo lungo, doloroso, gravissimo. Dott. **Tr.**

**Giuseppe Orano.** — La criminalità nelle sue relazioni col clima. — Roma, Tipografia eredi Botta.

Il libro è già molto noto, e perciò crediamo d'essere dispensati da un lungo esame. La scopo dell'autore è principalmente rivolto a combattere la dottrina, la quale considera ogni delitto come una necessità dell'umana natura, immutabile al pari dei fenomeni della natura fisica: quella dottrina che tende a dimostrare che il reo è un pericoloso malato che si sequestra, più che non si punisca; che i delitti son in dipendenza colla natura esterna e che la costanza e perpetuità di essi è conseguenza delle influenze meteoriche.

Non milita l'egregio autore nella scuola di coloro che, all'infuori dei casi di pazzia manifesta, di morboso furore, di ubbriachezza, di legittima difesa ed anche di forza irresistibile, non accolgono altre cause scusanti o discriminanti dei reati: ma crede che si possa ormai fondatamente ritenere che vi sono azioni apparentemente criminose, delle quali la società non può rendere con pienezza responsabili i loro autori; e che l'uomo talora porta fin dalla nascita, ed eredita il germe di certe infermità che partoriscono il delitto, come la pazzia e il suicidio. — Ma non per questosi può affermare senz'altro, che talora unica causa dei reati siano il clima o le meteore, il caldo, il freddo, l'umidità, il vento, le eclissi lunari e via dicendo.

A sostegno di questa sua tesi l'egregio Autore dimostra che, sotto qualunque aspetto si consideri il delitto, esso è di tal natura che tutto conferisce a renderlo indipendente dalle climatologiche influenze dalle quali si tenta di farlo derivare. — Coll'appoggio delle statistiche dimostra non essere in alcun modo provato che la temperatura calda o il massimo freddo abbiano il potere di svegliare gli appetiti malvagi. — Né i legislatori vollero mai riconoscere la fede nell'influenza del clima sull'umano organismo e quindi sulla criminalità per attenuare in taluni reati di sangue la responsabilità del colpevole.

Per sentire le influenze climatologiche, così ottimamente si esprime l'Autore, è mestieri o di essere fisicamente delinquente, oppure di aver quella predisposizione ereditaria che in molti prende il suo massimo sviluppo, appena raggiunta una certa età, e che talvolta trova la sua ultima fase nel delitto, talvolta nel suicidio e nella pazzia.

La forma di questo pregievolissimo libro è chiara, piana e concettosa; e nel combattere le teorie avversarie, specialmente le tesi sostenute dal professore Lombroso nel suo « Pensiero e Meteora », l'egregio Autore non esce mai dai limiti della cortese e serena polemica.

S. Jachia

**Avv. Vittore Vitali**. Del testamento olografo. — Piacenza Tipografia editrice Giacomo Favari. —

L'Autore, già noto per altre pregievolissime pubblicazioni giuridiche, ha impreso a trattare della forma del testamento italiano, e. mentre nella prima parte, già accolta con molto favore e universalmente lodata si occupò della forma in generale di testare, in questa parte seconda tratta specialmente del testamento olografo. — L'opera é, si può dirlo, completa. — Il chiarissimo Autore ha, in questa materia vasta ed ardua, attinto alle fonti del diritto romano, risolve le più intricate ed importanti questioni, facendo tesoro della dottrina e della giurisprudenza patria e straniera, e con una acuta analisi, segna la via alle risoluzioni di molte tesi dibattute.

L'opera è ripartita in modo razionalissimo. Dopo aver parlato della genesi razionale e storica del testamento olografo viene a trattare lungamente e dettagliatamente della compilazione della cedola olografa, poi dell' unita genetica del testamento olografo, infine della verificazione, del deposito e della esecuzione del testamento.

Con quest' opera il Vitali ha colmato una lacuna che esisteva nelle scienze giuridiche; perchè, com' egli ebbe assai giustamente a notare, se nelle opere antiche e moderne trovasi trattato questo o quel punto intorno alla forma dei testamenti e si hanno commenti e monografie pregievoli, mancava però un libro che esaurisse il tema in ordine sistematico.

S. Jachia

# RICORDI E MEMORIE

**Moigno F. N.** — Il giorno 13 del decorso luglio moriva a Parigi nella tarda età di 81 anni il celebre abate F. N. M. Moigno. — Destinato dapprima all'insegnamento teologico, dovette lottare non poco per sottrarvisi, e dedicarsi invece alle scienze fisiche, alle quali si sentiva tratto prepotentemente dalle inclinazioni del suo ingegno facile e pronto.

Nei primi suoi studj scientifici frequentò le lezioni del Cauchy e di altri insigni maestri, e ne seppe profittare in guisa da farsi ben presto distinguere e conoscere dalle persone più eminenti del paese.

Più che fisico originale, egli dovette principalmente la sua fama al giornale scientifico *Cosmos*, *Les Mondes*, e fra quelli del suo partito, tanto qui come in Francia, per l'intransigenza politico-religiosa. — Il periodico, ch'egli con grande amore e solerzia diresse per un gran corso d'anni, e del quale non avea ceduto che da poco la direzione all'abate La Vallée, ebbe grandissima diffusione, e una collaborazione molto estesa anche al di fuori della Francia. In complesso *Les Mondes*, più che per la autorità scientifica venivano ricercati per la prontezza e rapidità delle notizie, che portavano. Il Moigno pubblicò, oltre a ciò, moltissimi lavori, fra i quali, più notevoli per mole, un trattato di « Meccanica razionale », un trattato di « Ottica fisiologica » ecc., ed altri ed altri minori.

Tralasciando dire dei suoi numerosi scritti « Science et Fois » il cui titolo rivela da per sè lo scopo dell'Autore, pare a me, che una, fra le sue opere più meritevoli verso la scienza, sia stata la traduzione dall'inglese degli scritti del Tyndall. Mercè queste traduzioni, fatte in modo inappuntabile, gli splendidi lavori sulla Luce, sul Suono ecc. del grande fisico inglese poterono più facilmente esser noti ed apprezzati dai cultori delle scienze fisiche sì in Francia come in Italia

Ciò poi che fu ammirevole e degno del maggior encomio nell'ab. Moigno si fu l'attività, l'amore, dirò anzi l'entusiasmo, ch'egli portò al

progresso degli studi scientifici, ai quali, si può dire, abbia consacrato fino all'ultimo giorno l'intera sua vita.

G. De L.

**Giulio Carcano.** Morto pochi giorni or sono a Lesa sul Lago Maggiore, tranquillo, modesto, quasi dimenticato come tutti gli uomini della vecchia arte, sarà ricordato nella storia letteraria del paese nostro, quale degno discepolo di Alessandro Manzoni, in quella del nostro risorgimento politico quale cittadino onorando e patriota sincero.

Giulio Carcano nacque a Milano il 7 agosto 1812, di famiglia antica e nobile, Fece gli studi classici nel collegio Longone, acquistandosi, fin da giovinetto, le ambíte simpatie di Alessandro Manzoni.

Nel 1831 era già a studiar legge nell'Università di Pavia, e fu appunto intorno a quell'epoca ch'egli cominciò le sue pubblicazioni letterarie con la novella in ottava rima *Ida della Torre*, novella che gli valse la preziosa amicizia del Grossi prima, poi del Torti, del d'Azeglio, del Borsieri e... le ire dell'Austria.

Il giovane romantico aveva stampata la sua prima orma sulla via del *dilettoso monte* — il Parnaso.

E malgrado ch'egli, nel 1835, si laureasse in giurisprudenza, tutta la sua vita laboriosa dedicò dappoi agli studi geniali e umanissimi delle lettere e della poesia.

Troppo numerose sono le sue poesie e la sue novelle, perchè noi, in questo cenno affrettato, tutte le possiamo ricordare. Ma due sono le più grandi manifestazioni artistiche, che caratterizzano splendidamente la sua carriera di poeta e di novelliere: un romanzo, *Angiola Maria*, e la traduzione del *Tratro di Shakspeare.*

Pochi racconti divennero sì popolari e penetrarono, con tanta fortuna nelle famiglie, e sparsero tanti tesori d'affetto e tanta consolazione come l'*Angiola Maria*, del Carcano, il quale forse non trova altro riscontro che nella *Capanna del zio Tom*, della Beecher Stovve.

Quel romanzo — onesta e gentile ispirazione campagnuola — è la rivelazione squisita di tutta un'anima soave e buona. Dalle serenità di codesta arte romantica l'ingegno del Carcano ebbe ala abbastanza robusta per elevarsi alle grandezze gigantesche dell'arte shakspeariana. Il Carcano è stato forse il più fortunato interprete del genio inglese. Egli tradusse il Teatro di Shakspeare con fedeltà di interprete e ancora con talento intuitivo di poeta; egli ha fatto suo tutto quanto il pensiero del poeta inglese e l'ha reso agli Italiani nella sua interezza così come nella sua epica imponenza.

A buon diritto la sua fama si posa sopra questi due suoi capolavori di invenzione e di traduzione.

Per lui le lettere non erano state, come per tanti altri, mezzo per arrivare agli onori, mestiere, speculazione; no, per lui le lettere erano

state lo scopo e l'ideale purissimo della sua vita. Anche il Carcano fu di quella pleiade — ormai quasi tutta scomparsa — di poeti e pensatori, i quali per lunghi anni tennero viva negli animi la fede nella patria e nell'arte, e questa adoperarono con intenti civili ai vantaggi di quella. Anco nei suoi scritti giovanili — sparsi per le pagine di quella antologia di prose e di poesie chi si intitolò *Il Presagio*, e che egli diresse col Correnti — anco in quelli scritti noi troviamo propugnato vigorosameate lo studio di Dante e la necessità di dare carattere civile alla nostra letteratura.

Quale fu lo scrittore tale fu l'uomo, profondamente buono, intimamente onesto, gentile, e se trovò nella lunga sua carriera letteraria critici talora severi e scortesi, e nella sua vita qualche avversario, non ebbe nemici.

Fu consigliere comunale di Milano; fu già membro de Consiglio superiore della P. I.; nel 1876 venne eletto senatore del Regno; e l'Alta Camera fu lieta di accogliere nel suo seno sì nobile ingegno e sì vecchio e onorato patriota. Ma egli non amò gli onori mai, e visse e morì modesto all'infuori da ogni intrigo e da ogni ambizione. La sua vita si è chiusa serenamente in mezzo a quella pace campestre che era stata il sogno e l'ispirazione del poeta. Così, l'arte e la vita di lui si compendiarono nella catastrofe, come si erano compendiate da prima.

Gl'Italiani, riconoscenti, spargeranno di lagrime di fiori la nuovissima tomba.

**Galeotti Leopoldo.** Era nato a Pescia nel primo ventennio e deve essere ricordato fra quelli che maggiormente cooperarono al rinnovamento civile e politico d'Italia.

Quando l'elezione di Pio IX dette animo ai liberali italiani, il Galeotti scrisse un libro intorno al potere temporale del Papa, che parve spinto anche ai favoreggiatori delle riforme costituzionali e che tutti i Governi proibirono.

Data la costituzione, fu deputato alla Camera toscana; ma si ritrasse quasi interamente dalla vita pubblica col Ridolfi, il Capponi, il Ricasoli ed altri, quando le intemperanze democratiche imposero come necessità di richiamare il granduca. Nominato a far parte della Giunta provvisoria di Governo, rinunziò all'ufficio appena si accorse che Leopoldo II voleva governare non colla costituzione, ma colle baionette degli Austriaci.

Dal 1849 al 1859 esercitò l'avvocatura con grande plauso, non trascurando occasione per dimostrare quali fossero le sue opinioni. E lo dimostrò quando difese l'editore Giacomo Barbera, incriminato per la pubblicazione della storia del Concilio di Trento di Paolo Sarpi, ed ebbe causa vinta perchè i magistrati Toscani non erano servi umilissimi di nessuno, nè del Governo nè della piazza.

Fu uno degli editori della *Biblioteca civile dell'Italiano*, che ebbe tanta influenza nel preparare lo spirito pubblico della Toscana agli avvenimenti

del 1859, e appena la Toscana fu annessa alla monarchia di Savoia, il Galeotti fu eletto a rappresentare il collegio di Pescia. Da questo gli venne confermato il mandato costantemente fino a tutta la legislatura XI., nel 1874, venne assunto alla dignità di senatore del Regno ed anche nell'alto Consesso diede prova di attività e di zelo.

Della prima legislatura del nuovo Regno d'Italia — che fu la settima — il Galeotti raccolse e commentò in un prezioso libro tutti gli atti, che furono molti ed importantissimi.

**Laube Enrico**, poeta, romanziere e drammaturgo tedesco di primo ordine. Era nato a Sprottau nella Slesia il 18 settembre 1806, morì nell'agosto passato a Vienna.

Avviatosi agli studi teologici, li professò per alcun tempo privatamente, poi, nel 1832, li abbandonò, per dedicarsi soltanto alla letteratura, e in Lipsia seppe in breve guadagnarsi la pubblica estimazione e conquistare una influenza notevolissima, la quale però fruttò a lui, nel 1834, l'esilio dal governo della Sassonia che avea sospettato in lui, e non a torto, un adepto autorevole della *Giovane Allemagna*. Nel 1839 viaggiò in Francia ed in Algeria, e nel 1848 fu eletto deputato, ufficio che tenne per breve empo, poichè nel 1849 vi rinunziò per divergenze politiche coi suoi elettori e per assumere la direzione del teatro imperiale di Vienna, che tenne fino al 1867. Due anni appresso venne chiamato a dirigere il teatro di Lipsia, e nel 1872 quello civico di Vienna.

La vita letteraria del Laube fu delle più operose.

Iniziò la sua carriera colla farsa *Paganini* e col dramma *Gustavo Adolfo*, ed a questi suoi primi lodati lavori tennero dietro parecchi altri pregevolisissimi.

Ne ricordiamo alcuno: *Schizzi Storici politici* (1832), Il *Nuovo secolo* (1833), La *Giovine Europea*, romanzo in quattro volumi (1833), le *Lettere di amore* (1846), le *Novelle di viaggio*, contiunazione dei *Raisabilder* dell'Heine, la *Storia della letteratura tedesca, Castelli aerei francesi*, *Il breviario della caccia*,, *Parigi nel 1847*, le *Donne di Giorgio Sand*, *Le tre città regie del Nord* e alcuni romanzi.

La riputazione del Laube è principalmente fondata sui drammi e sulle tragedie di notevolissimi pregi. Vanno ricordati in particolar modo: I *Monaldeschi*, da *Strega di Bernstein*, *il Conte di Essen*, *Le cattive lingue* , ecc.

Le opere compiute del fecondo slesiano sono raccolte in 15 volumi.

**De Hochstetter Ferdinando** — era professore di mineralogia e geologia al Politecnico di Vienna e presidente di quella Società geografica — morì in Vienna il 26 Luglio.

**Serena Carla** — era nata in Venezia ed era vedova del Serena che fu uno dei quaranta veneti proscritti dall'Austria nel 1849. Nel 1873 visitò la esposizione di Vienna e pubblico le *Lettres d'Autriche*, nel 1874 percorse tutta la Scandinavia e scrisse le *Lettres Scandinaviennes* per le quali la società per le lettere e le arti di Stoccolma le conferì la medaglia d'oro.

Dopo aver viaggiato in Russia, in Turchia, nell'Egitto, in Terra Santa, in Siberia, in Grecia, scrisse le *Lettres helleniques*. Recatasi nel Caucaso passò in Persia, di dove, rifacendo il corso del Volga, penetrò nel paese dei Calmuchi e poscia ritornò in Europa nel 1881, ove diede alle stampe *Le Caucase*, *Une européenne en Perse* ed altre opere minori non meno pregevoli ed interessanti. Morì in Grecia nel Luglio passato.

**Richelmy Prospero** — onore e lustro della scienza idraulica italiana, morì nel Luglio passato in Torino dove fino dal 1848 professava le idraulicbe discipline in quell'ateneo.

**Carlo Riccardo Lepzius** — cessò di vivere a 73 anni il 15 Luglio in Berlino, dove da anni parecchi dirigeva la biblioteca. Illustre eggittologo, il Lepzius fece parecchi viaggi scientifici nell'Egitto e nella Nubia, visitò accuratamente tutti i musei di Europa e da un papiro del Museo egizio di Torino, trasse *Il libro dei morti degli antichi egiziani* cui fece poco appresso seguire *I monumenti dell'Egitto e della Nubia. Il libro dei re Egiziani*, *Il Decreto trilingue di Canossa*, che gli acquistarono fama di scienziato eminente.

Altre opere importanti di lui sono: *La Paleografia come mezzo di indagine linguistica* pubblicata in Lipsia nel 1842, i due Trattati, premiati dall'Istituto: *Sull'ordinamento e l'affinità degli alfabeti, simitico, indiano, greco antico, egiziano antico ed etiopico*, - *Sull'origine ed affinità delle numerazioni nelle lingue cofte, indo-germaniche e semitiche*, - *La lettera al Rosellini sull'alfabeto ieriglifico*, pubblicata nel 1837 ad applauditissima nel mondo scientifico per le scoperte e per le originali considerazioni, le *Inscriptiones umbricae et oscae*, che furono il risultato di un suo viaggio in Italia fatto nel 1842, I *Pelasgi tirreni nell'Etruria*, e la completa collezione di studi linguistici e storici sull'Egitto. Il Lepzius era professore all'Università di Berlino, bibliotecario e direttore del Regio Museo e dell'Istituto Archeologico, e dirigeva da venti anni il *Giornale per la lingua e l'archeologia egiziana*, fondato nel 1864 dal Brugsch.

**De K.**

---

Direttori: G. De Lucchi. — A. S. De Kiriaki.

Paties Antonio, gerente responsabile.

# GIROLAMO CATTANEI
# CARLO COMBI

Rappresentavano la Venezia nuova che pensa, che lavora, che operosamente si affatica - fra la universale apatia e la volgare indifferenza dei più - per far rinverdire antiche e non obbliate speranze, per far risorgere tempi migliori di civile progresso, di prosperità economica, di elevamento morale; giovani erano di spirito e di idee e amavano la patria per sè stessa, senza secondi fini, ed una sola ambizione aveano - generosa ambizione! - quella di vederla primeggiare nelle arti, nelle industrie, nei commerci, in tutto ciò che costituisce la civiltà vera di un popolo, la sua forza e la sua vita intellettuale e morale.

E Venezia, che li amava e che in essi onorava l'ingegno superiore, il cuore aperto ad ogni nobile ideale, l'anima disdegnosa d'ogni volgarità, la energia del carattere ed il liberalismo securo, profondo e seriamente provato, li ha visti discendere nel sepolcro entrambi in meno che due giorni e li ha pianti inconsolata e li piangerà lungamente, poichè l'opera loro non fu di quelle che si dimentichino, il posto che essi hanno troppo presto abbandonato non è di quelli che altri possano occupare facilmente, senza far rammentare chi degna-

mente lo tenne e lo onorò e lo elevò nel cospetto di tutti.

**Girolamo Cattanei** e **Carlo Combi** erano uomini che a tutti si imponevano per la elevatezza dello ingegno, per la serenità della mente, per la forza della volontà, che non conosceva ostacoli, non misurava le difficoltà che per vincerle e domarle.

Per nascita, per educazione, per età, per carattere disformi, erano eguali nell' amore profondo e sincero che portavano a Venezia, la quale, in lutto ed in pianto, ha seguito le salme del giovane suo amico e del venerato esule istriano, quì venuto a cercare quella pace che lo straniero gli avea negato nella forte sua patria.ed a rammentare agli Italiani che all' altra sponda dell' Adriatico palpita e vive un popolo generoso che, fremendo, aspetta la libertà dai suoi fratelli.

***

**Girolamo Cattanei**, nato a Treviso, era cresciuto tra noi ed avea vissuto la vita nostra ed era veneziano per sentimento, per affetto, per spirito.

Giovanetto era stato educato nel ginnasio di S. Cattèrina, allora fiorente per professori distintissimi e per allievi di robusto ingegno, che seriamente si preparavano alle lotte della vita ed a servire la patria nel foro, nelle armi, nella stampa, nelle lettere, nelle scienze. Conobbi colà il biondo e sorridente fanciullo, che da tutti era amato, per lo spirito allegro e vivace, per la franca e schietta parola, pronta sempre al motto leggiero ed ardito, che destava la ilarità nella folla dei compagni, i quali, riconoscendo la superiorità del loro collega, spesso lo incaricavano di parlare a nome loro; e come egli si compiaceva di questa testimonianza di stima che gli amici suoi gli rendevano, e come ei cercava l' occasione per affermarsi ad ogni istante, quasi presago che in un giorno non lontano da ben altra tribuna e dinanzi un pubblico

ben diverso avrebbe dovuto parlare a nome della sua città!

Ricordo con mestizia profonda le parole che ei pro. nunciava allora dinanzi la povera bara di un giovane compagno lentamente consunto da atroce malattia. Ei piangeva con noi davanti quella bara che racchiudeva tanta parte di noi, e tante speranze e tanti affetti distrutti, ed augurando l' eterna pace a quello spirito eletto, temprato alle prove più dure, mandava l' addio desolato degli amici.

Ricordo con orgoglio il saluto che a nome nostro mandava nell' ultimo anno di liceo a quei professori che ci aveano dato tante prove di affetto e che noi abbandonavamo per avviarci agli studi superiori. Come in quelle meditate parole egli annunziava ciò che sarebbe divenuto, come egli eloquentemente plasmava il pensiero di tutti e dava vita e colore ai sentimenti ed alle speranze nostre!

Si applaudiva, sorridevano di compiacenza gli ottimi Magrini e Mikelli ed egli si inebbriava dell' applauso.

Giovanetti entrambi ci accoglieva, insieme ad altri studenti, un buon prete, che con memore affetto molti ricordano ed io, lontano, piansi quando la morte lo sorprese fra i piccoli suoi amici del popolo, che ei raccoglieva con amorose cure dovunque. Nella casa di questo prete, modestissimo quanto dotto, pio e gentile, che amava i giovani come figli, e per essi e con essi viveva, e con amore illuminato li guidava negli studi, ci trovavamo ogni mercordì e colà or l' uno or l' altro leggeva qualche lavoruccio di storia, di filosofia, di letteratura, gli altri discutevano e liberamente criticavano, si rispondeva, si replicava ed uno di noi raccoglieva i discorsi di tutti. In quella eletta accolta di giovani, che più tardi si dispersero e si provarono in più vasti arringhi, cogliendo allori e disinganni, come brillavano l'ingegno e lo spirito del Cattanei, che spesso volea essere l' ultimo a parlare

e si emancipava dalle strettoie di uno statuto accademico, che solo pochi non prendevano sul serio.

Egli anche negli ultimi tempi ricordava con compiacenza le tranquille e liete ore trascorse in quelle modeste sale, parcamente illuminate, e fra amici indulgenti, e sorrideva e facea sorridere rammentando quelle discussioni sugli argomenti più gravi, fatte con tanta solennità da giovani novizi e rammentava come colà i più periti e coraggiosi si addestrassero in quelle lotte del pensiero e della parola, nelle quali egli ed altri doveano più tardi brillare dinanzi un pubblico più esigente ma forse meno colto.

Alcuni di noi non si appagavano di quelle riunioni famigliari, e presaghi dei nuovi eventi che preparavansi nel libero Piemonte, si raccoglievano altrove e leggevano e commentavano ogni sorta di libri che nascostamente potevano avere e si addestravano negli esercizi della parola e delle armi e il Cattanei con paziente cura trascriveva e mandava a memoria discorsi e poesie, che poi ripeteva nelle sue stanze e recitava, studiando l'atteggiamento della persona e il suono della voce, e indagando la impressione che sugli altri faceva, la qual cosa gli valse ad acquistare quella facilità di parola, e quel colore della frase e quella spontaneità, che ai molti sembrava dono naturale ed era invece frutto di lunga e sapiente preparazione.

Giunse finalmente l'ora del riscatto per Venezia e que' pochi giovani, desiderosi di mostrarsi in più libera arringo istituivano la società Ugo Foscolo e colà il Cattanei, col Gei, col Sicher, col Novello, in verde età prima di lui discesi nella tomba, compianti allora e ricordati sempre con affetto, col Battagia, miseramente colpito dal destino nella mente elettissima, e con altri parecchi che più tardi, onorati onorarono la patria nella stampa, nel foro, nei pubblici impieghi, tenne applaudite conferenze rivelossi ingegno forte, polemista vivace, oratore elegante.

Così preparato da meditati e seri studi, aiutato da uno spirito che ogni cosa sapeva facilmente assimilarsi, confortato da amici provati che il vollero compagno nella palestra giornalistica, favorito da autorevoli ed estese relazioni, accarezzato dal pubblico che ei dominava colla irruente e viva parola, temuto anche pel suo sarcasmo che, senza, offenderli, sbilanciava spesso gli avversarii, l'amico nostro slanciavasi nella vita pubblica con giovanile entusiasmo, ambizioso di servire la patria, fidente nell'avvenire che, securo di sè, coraggiosamente misurava ed impromettevasi lungamente sereno e felice

Altri ricorderanno quanto egli fece a vantaggio del Comune che l'ebbe assessore per più anni e dove alta tenne la bandiera liberale seguendo nella pubblica istruzione le tradizioni del Berti, e nel Museo Civico compiendo l'opera sapiente del Combi; altri rammenteranno l'attività sua febbrile ma sempre ordinata e corretta nelle molte associazioni cittadine che il vollero o consigliere o presidente; gli amici suoi politici narreranno quanto egli fece per quel partito, che con lui perdette un lottatore audace, un condottiero coraggioso ed esperto in tutte le piccole e grandi battaglie ed un oratore valentissimo ed abilissimo.

Io, amico di lui dalla infanzia e con lui cresciuto, io con mestizia ricordo i primi anni suoi, gli anni delle care speranze, degli inconsci sorrisi, delle rosee illusioni, quelli anni che nelle brevi ore di confidente abbandono e di obblio delle quotidiane gare infeconde, noi con pochi compagni, sempre eguali nella lieta e triste ventura, rammentavamo spesso con sorridente compiacenza, perchè i migliori, e quelli che nell'anima nostra hanno lasciate care memorie, che le alterne vicende della vita non aveano potuto cancellare, che i dissentimenti politici aveano saputo e voluto rispettare.

E ricordando quelli anni, troppo presto passati, ricordo i trionfi dell'amico non le sue amarezze, ricordo

le sue e nostre speranze, non le delusioni patite, nè gli sconforti che le anime nobili sentono più profondamente, perchè amano con entusiasmo, lavorano con fede e credono con abbandono di sè.

Nel tempio, dove riposa un antenato suo, Antonio Marcello, e rivivono scolpiti nel marmo Lazzaro Ferri e Giambattista Ferretti, giureconsulti eminenti della repubblica, i quali egli avrebbe forse emulati se il destino più lunga vita gli avesse concessa, in quel tempio maestoso e severo, che fu un giorno degli eremitani, implorarono per lui la pace ed il perdono; nelle frequenti piazze e fra gli arcani silenzi del solitario S. Michele, dinanzi a quel popolo, che tante volte lo avea ascoltato plaudente, narrarono le virtù cittadine e rammentarono le benemerenze moltissime di lui verso la patria, e la patria, non immemore, ricorderà Girolamo Cattanei che a lei consacrò tutto sè stesso con giovanile entusiasmo ed abbandono; per lei, forse, anzi tempo, si spense disperdendo un tesoro di forze prezioso per Venezia, per la scienza e per la famiglia, dove una donna giovane, virtuosa, gentile piange inconsolatamente e tre piccoli fanciulli non ancora comprendono la sventura chi li ha colpiti.



Pietosa con lui, con tutti noi crudele, la morte in brevi istanti colpì **Carlo Combi**, che da ineffabili dolori era stato lungamente e duramente provato. Non avea che cinquantasette anni il patriota istriano, che un popolo intiero, la sua Istria sventurata, piange senza conforto e senza speranza, poichè con lui ha perduto un capitano sapientemente coraggioso, che dall'obblio avea evocate ed affermate le grandi tradizioni nazionali!

**Carlo Combi** per l'Istria era quello che per noi Veneti erano stati i patriotti più illustri, i martiri più invitti del 1848, del 1854, del 1859. Egli avea studiato la terra del suo amore nella storia gloriosa, l'avea de-

scritta e rivelata a se' stessa, avea alimentato nè suoi cittadini la sacra fiamma della libertà e della indipendenza, avea preparato ed organizzato la difesa della grande patria dei Vergerio, dei Carli, dei Carpacci, dei Tartini, nei comitati che dirigeva e presiedeva, ne avea con franca e secura e nobile parola propugnati gli inconcussi ed imprescrittibili diritti, ne avea tutelati gli interessi assieme al padre, ai Madonizza, ai Coiz, ai d'Andri nei consigli cittadini e nella stampa; per essa avea sofferto e il sacrifizio della propria fortuna ed il lungo esilio ed avrebbe ogni cosa più caramente diletta, ogni affetto più intimo offerto in olocausto, tanto egli amava la patria sua, sentinella avvanzata d'Italia, sempre viva nel pensiero dell' esule.

All' Istria sua egli avea votata l' intera vita ed alla sua resurrezione, pensando e soffrendo, tenne sempre fissi gli occhi, fidente che il nazionale vessillo potesse un giorno sfrangiare i campi dell' aria anche laggiù, dove l'aspro Quarnero « l' Italia chiude e i suoi termini bagna ».

Chi non conosceva **Carlo Combi** e con lui non avea vissuto nel confidente abbandono dell' amicizia non avrebbe creduto che quell' uomo curvo della persona, severo e melanconico nel volto, abitualmente triste e meditabondo, incurioso di sè e della fama sua, modestissimo tanto e tanto riservato da nascondersi agli altri, così energicamente sentisse l' amore di patria, così profondamente fosse liberale, ed altissimo avesse l'ingegno, appassionata l' anima di artista, profondo e vasto il pensiero, forte e coltissima la mente, energica e risoluta la volontà.

Le alte e indimenticabili e rare qualità della mente, aperta alle pure compiacenze del bello e del buono; i nobili sentimenti del cuore, inesauribilmente benefico, descriverà un compagno suo di aspirazioni, di affetti e di dolori; la profonda dottrina di lui e la elevata sapienza nella difficile arte del magistero narra con intelletto di amore un giovane egregio che gli fu discepolo; io compio

qui un mesto ufficio ricordando l' amico e il collega con breve parola, che tradisce il dolore che l' anima affanna.

Nato di famiglia illustre justinopolitana, l' araldica nobiltà non lo tolse al popolo, nè il censo paterno lo distrasse dagli studi, egli anzi fino dai giovani suoi anni agli studi dedicossi con instancabile lavoro, e, due volte laureato in giurisprudenza, a Genova ed a Pavia, appena quadrilustre, professò storia e belle lettere nel patrio ginnasio, poi, con onore, dedicossi sotto la sapiente guida del padre (letterato coltissimo e giureconsulto valente) alle severe discipline del diritto, le quali però non lo distolsero dall' amore alla poesia, alla musica, alla pittura, che ei coltivò, specialmente nella prima sua giovinezza, con passione e con gusto artistico, la qual cosa forse molti ignorano, così il Combi era schivo di mostrarsi ciò che era e ciò che avrebbe potuto essere, se tutto sè stesso avesse voluto consacrare all' arte, della quale aveva le intuizioni ed il sentimento, come, nonchè altro, lo dimostrano alcuni suoi lavori letterari e la prefazione che ei permetteva alla traduzione che delle Georgiche di Virgilio il padre suo lasciava inedita.

Ma dove meglio si fece palese l' intelligenza sovrana e la coltura vastissima del Combi si è negli studi storici e giuridici che egli andò pubblicando, spesso senza nome, nella *Rivista contemporanea* di Torino, nella *Unione* di Capodistria, nel *Politecnico* di Milano, nel *Corriere mercantile* di Genova, nel *Corriere* di Venezia ed in altri giornali, che lo ebbero collaboratore operosissimo.

Dei tanti suoi lavori, pochi soltanto non conoscono, e conoscendoli non hanno lodato la *Porta Orientale*, il *Prodromo alla storia dell' Istria* e gli *Studi storiografici* ai quali egli doveva far seguire un lavoro di grande

(1) Della unità naturale della provincia dell' Istria - Del commercio di Trieste - La provincia dell' Istria e la città di Trieste - Le Saline dell' Istria - La rivendicazione dell' Istria agli studi italiani - La bibliografia istriana - Il sistema oro-idrografico delle alpi etc. etc.

importanza storica e politica intorno Pier Paolo Vergerio seniore, sulla cui vita fortunosa e sulle cui opere gravissime avea fatte ricerche nuove ed interessanti ed avea preparato ricchissimi materiali.

Circondato dalla stima dei suoi concittadini ed amato da essi per la provata fede e per il carattere nobilissimo, poco più che trentenne ebbe dalla sua Capodistria uffici gravi ed importanti: Organizzò la difesa dal colera, promosse istituzioni di beneficenza, assistette il padre nella podesteria, e con lui divise gli onori, le fatiche ed i perigli, finchè caduto in sospetto presso lo straniero per il suo patrottismo, dovette nel 1865, esulare, cercando a Firenze, a Milano, a Padova ed a Venezia, col lavoro, la propria indipendenza.

E qui, a Venezia, che egli amava come seconda sua patria e dove, meglio che altrove, sembravagli rivivere nella sua diletta, tutta la sua attività illuminata, feconda e sapiente, liberamente esplicossi, Consigliere del nostro comune, fu dei più rispettati ed autorevoli, ebbe incarichi delicatissimi, che disimpegnò con onore, con disinteresse e con abnegazione di sè; chiamato dalla fiducia dei colleghi suoi, fu assessore per la istruzione pubblica, preparò il riordinamento del Civico Museo e diede nuovo impulso all'insegnamento primario, industriale ed artistico, promuovendo coll'opera novelle istituzioni, indirizzandole col consiglio accorto e prudente, governandole con sapienza, con fortezza e con perseveranza non comuni; eletto, dopo le più splendide e difficili prove, professore di diritto civile e commerciale in quella scuola superiore di commercio, che sorse in Venezia in mezzo a tante speranze, per l'alta mente di chi la promuoveva ed ordinava, e per la fama illustre de' suoi insegnanti, dei quali oggi assai sottile parte rimane, egli si appalesò subito maestro dottissimo e coscienzioso, e rivelossi educatore sapiente e amoroso, dimostrando un'attitudine didattica eccezionalmente rara, e, non pago

del nobile ufficio di insegnante e sollecito della sorte futura degli allievi suoi, che come amico e fratello e padre lo amavano ed onoravano, fondava quel comitato di collocamento, mercè il quale pressochè tutti i migliori studenti della scuola si viddero dischiusa la via a lucrosi uffici pubblici e privati, in Italia ed all'estero.

Chiamato a far parte del Veneto Istituto, del nostro Ateneo, della Deputazione di storia patria anche qui dava testimonianza novella e novello esempio di una attività che non conosceva riposo, e di un' intelligenza retta, illuminata e profonda.

Desiderato ed ambito coadiutore nelle molteplici istituzioni di beneficienza, vi si consacrava con alacre lavoro, con entusiasmo giovanile, con sacrifizio di tutto sè stesso, quasi presago che all'anima sua, vissuta di fede e di carità, breve ora restava.

Dovunque era necessaria l'opera dell'uomo giusto, il consiglio dell'uomo sapiente, l'abnegazione completa dell'uomo benefico, l'opera, il consiglio, il soccorso di **Carlo Combi** non mancarono mai ed ei dappertutto lasciò memoria duratura di sè, dappertutto lascia ora un vuoto che nessuno potrà riempire, poichè difficilmente si troveranno congiunti ed equilibrati in un solo: il carattere intemerato, la lealtà purissima, la modestia semplice e spontanea, l'animo mite e gentile, la volontà ferma e pertinace, l'intelligenza sovrana, la dottrina vasta e severa, il sentimento religioso austero, illuminato, profondo.

Abborrente dai meditati rancori, indulgente nel giudicare gli altri, severo con sè stesso **Carlo Combi** visse incontaminato, trascorse l'affaticata vita virtuosa amando e beneficando, ebbe un solo pensiero: la patria, un solo affetto: la famiglia, un solo culto: la fede immarcescibile nella verità che cercò affannosamente, e fu credente ma credente della scuola nobilissima del Manzoni, del Rosmini, del Ventura, del Lacordaire, dell' Ozanam, pro-

fondamente divisa così dalle profanazioni volgari della religione politica come dalla sciagurata negazione di quanto più eleva la umana natura.

**Carlo Combi** amò la patria, la scienza, Dio e la patria riconoscente tramanderà ai tardi nepoti il nome suo con memore affetto; la scienza rammenterà con onore gli scritti suoi eminenti e Iddio avrà già raccolta la nobile anima passata alla vita della perpetuità e della pace.

Sul modesto marmo che la pietà altrui innalzò nel Campo Santo, e sotto il quale l'onorando cittadino riposa, aspettando che la patria emancipata, gli prepari tardo ma securo il trionfo scriveranno: credette ed amò — dimentico di sè — visse per gli altri — la memoria di lui — vincerà il tempo, perchè è scolpita nei cuori, — consacrata in opere che non morranno.

2 novembre 1884

A. S. De Kiriaki

# CARLO COMBI

## Giurista e Insegnante



Ora che l'asprezza, se non la profondità, del dolore provato per la inattesa perdita dell'egregio prof. Combi, è alquanto scemata e la mente più tranquilla consente un più calmo giudizio del pensiero e dell'opera di lui, io mi propongo trattare di un tanto uomo, non come merita, ma come so e posso, nella sua peculiare qualità d'insegnante, siccome quella che, non solamente è a me la più nota, ma in cui altresì rifulgono, e forse meglio che altrove, le altissime doti dell'animo suo, mentre, purtroppo, la sua rara modestia gli toglieva di brillare, come avrebbe potuto, fra gl'illustri contemporanei, e di eccellere con iscritti dotti e voluminosi fra i migliori giuristi. È questo pertanto un tributo di ammirazione, riconoscenza ed affetto, che io consacro al valente maestro e all'amico carissimo, e rendo pubblico al solo intento di additare in lui un modello agl'insegnanti tutti e un esempio a ogni cittadino del come si debba realmente onorare la patria collo studio profondo, colla retta coscienza e colla civile operosità, quando pur non sia il caso di doverla difendere colle armi.

### I.

Io non so se e quanto sia vero che talora un grande scienziato possa riuscire men che mediocre nell'insegnar la sua scienza; ma è certo che il valente maestro non può non

essere insieme anche un valente pensatore, come è vero altresì che la nomèa di profondo scienziato può talora usurparsi mentre quella di eccellente maestro è mai sempre legittima e sincera. E scienziato e maestro valentissimo deve dirsi pertanto, a doppio titolo, il prof. Combi, intorno al quale fu sempre unanime il giudizio d'ammirazione e di plauso de' suoi scolari: giudizio di tanto maggior peso, inquantochè era pronunziato da giovani già maturi di senso e risultava da cento paragoni diversi, che essi, provenienti da diverse provincie d'Italia, potevano bene istituire co' propri maestri; sicchè anzi può dirsi, piucchè un mero giudizio, un battesimo glorioso, che meritamente compensava e rianimava alla lotta il soldato del pensiero, come quello cruento delle battaglie glorifica e rianima a un tempo l'eroe delle armi.

E donde ritraeva tanta eccellenza l'insegnamento del Combi? La ritraeva da tutte quelle cospicue doti che mai sempre richiede il perfetto magistero e che dal Combi si possedevano in grado supremo. Perchè si sa: l'arte dell'insegnante non è per sua natura un mestiere, ma un sacerdozio, un apostolato, una lotta, Essa richiede il culto ardente e incessante della verità per approfondirla ognor più, l'affetto operoso per diffonderla innamorandone altrui, la forza d'animo necessaria per sostenerla e difenderla contro gli attacchi degl' ignoranti o dei tristi. Ora nessuno meglio del Combi era in grado d'adempiere tali nobili funzioni, come quegli che a una rara potenza d'intelletto e dirittura di criterio accoppiava un cuore caldo d'affetti e una tempra tenacissima di volontà. Perciò il suo insegnamento, benchè relativo a una scienza, che dai più si ritiene, e da molti si rende arida, pedantesca e noiosa, riusciva invece interessante, gradito ed efficace oltre ogni dire; perch' egli sapeva animarlo di quel sacro fuoco d'amore verso il soggetto di studio non meno che verso gli alunni cui lo comunicava, col quale si perviene a tener desta l'attenzione dell'uditorio, e quindi si agevola l'apprendimento dei veri e si hanno splendidi risultamenti d'istruzione ed educazione ad un tempo. Egli ebbe infatti il raro conforto di

ottenere che gli ottimi allievi fossero sempre, nel Diritto, più numerosi che negli altri rami di studio, e che tutti, dal più valente al più tardo d'ingegno, dal più studioso al più pigro lo amassero e rispettassero del pari, nè mai trovassero a ridire sul severo ma imparziale giudizio di lui.

Tutto nell'opera sua era rivolto al doppio intento d'istruire insieme e di educare; e vi riusciva stupendamente usando i mezzi più acconci e meno appariscenti, spogliandosi a bello studio di tutta quella pesantezza cattedratica che rende uggiosi alle scolaresche certi professoroni, per assumere in quella vece tra noi l'aspetto d'un padre serio e amorevole a un tempo, che non transige mai col dovere, ma sa pur raddolcire il rimprovero ch'è costretto ad infliggere a qualche traviato.

E noi l'ascoltavamo con una reverenza veramente figliale, mentre, parlando con voce chiara e animata, sol di rado interrotta da qualche lieve moto di tosse nervosa, egli esponevaci con eguale chiarezza le svariate e non sempre semplici idee che tengono il vasto campo del giure privato. Se abbisognava una dilucidazione, se occorreva un esempio, egli stesso quasi sempre accorgevasene all'aspetto dei giovani che lo interrogavano cogli occhi, e accordava la prima e trovava pronto il secondo nel ricco tesoro della sua mente senza che ci fosse bisogno di chiederglieli. Negli altri casi poi soccorreva a' nostri dubbi subito dopo finita la lezione.

Mentr' egli parlava noi prendevamo degli appunti, che a casa ci servivano di guida per iscrivere distesamente la lezione: sistema codesto ch' egli stesso raccomandavaci e preferiva all' uso dei testi, che anneghittisce l' alunno facendolo troppo contare sull' aiuto del libro, e alla semplice audizione, che non può certo bastare per ritenere a mente con esattezza una lezione di diritto. Il suo odio pei testi era poi così grande ch' egli ci sacrificava perfino la fama di giurista valente che facilmente avrebbe potuto acquistarsi, dichiarandoci che non avrebbe mai pubblicato un suo proprio *Corso di diritto*, perchè i giovani non avessero in quello un soccorso ch' egli reputava dannoso per chi voglia seriamente studiare. Ciò però

non gl' impediva di additarci per nostro uso e ajuto speciale le opere didattiche che gli parevano meglio adatte. È innegabile, del resto, che i risultati, ottenuti con quel suo sistema prediletto, gli davano pienamente ragione, perchè quel sistema, non solo si manifesta opportuno per tener ferma l' attenzione del discente, ma lo obbliga eziandio ad un lavoro mentale, ad una *ginnastica intellettuale*, come il Combi la chiamava, che gli agevola assai l' apprendimento della materia, nell' atto appunto di doversi richiamare alla memoria i vari luoghi della lezione e svolgerne appieno il contenuto. Io posso dirlo per pratica e molti de' miei compagni potrebbero attestarlo del pari : la lezione una volta compilata a quel modo era già imparata, era entrata già, come diceva il Combi, *in succo e sangue*, e tutt' al più occorreva rileggerla correntemente un' altra volta per finire di coordinarne in mente le parti. Certo anche questo sistema ha qualche difetto, ma di lieve momento. Negli appunti di Tizio o di Cajo potevan esservi delle lacune o delle inesattezze, ma si correggevano scambievolmente tra' giovani e, se comuni, vi provvedeva il professore nei modi già detti più sopra. Non tutti i giovani eran capaci di serbar giusta misura nelle note, e chi tirava a imitare lo stenografo badando solo a' suoni delle parole e sudando in una gran fatica materiale; altri, troppo tardo di mente o di mano non riusciva ad afferrar bene tutti i vari concetti o a trascriverli interi; ma gli uni e gli altri, se non fossero per giunta negligenti, venivano amorevolmente ajutati dai più provetti e la scuola tanto più diveniva palestra di benevolenza e il Combi si compiaceva che i giovani s' addestrassero insieme alla gara degli studî e della virtù più spiccatamente sociale. In questo modo, egli diceva, la scuola non languisce : l' ufficio del professore si riproduce negli scolari, a un primo impulso maggiore succedono altri impulsi minori, quasi ondate di sangue emesse dal cuore e diffuse per tutte le membra, sicchè la scuola diventa come un organismo vivente di vita rigogliosissima. A mantenere la quale egli usava ancora il salutare sistema delle ripetizioni giornaliere, tuttochè brevi, seguite poi a mag-

giori intervalli da ripetizioni generali a cui dedicava una o più delle ore a lui riserbate. E voleva che ci abituassimo a quella precisione di frase che, importantissima sempre, è addirittura necessaria in Diritto e ch'egli possedeva tanto felicemente. E a chi accampava la difficoltà d'esprimersi in buon italiano come scusa all'arruffio del discorso, rispondeva giustamente che, non potendosi pensare senza parole, il pensiero quando è chiaro nella mente riesce pur tale sulle labbra, e citava l'esempio di qualche allievo toscano che non mancava d'impappinarsi come gli altri, se gli facea difetto lo studio, per quanto avesse dimestichezza col bell'idioma del sì. Nè trascurava per questo i meno valenti o più pigri, che anzi faceva del suo meglio per sostenerli, incoraggiarli, spoltrirli, metterli, se fosse possibile, al livello degli altri, nè disperava mai del loro successo fino al momento dell'esame finale, in cui pur troppo il doloroso ufficio di giudice l'obbligava talora a pronunziare una severa sentenza. Ma compativa ai caduti, perchè, egli diceva, non a tutti è concesso eguale ingegno, nè la volontà, pur potentissima, può sempre interamente supplire a quel difetto: d'altronde, non si deve mai disperare della riuscita d'un giovane, finchè in lui vibra la corda del sentimento e dell'affetto, perchè il cuore è un gran maestro alla ragione stessa e anche il men dotto, quando abbia cuore, può diventare un cittadino operoso e benemerito e perfino un eroe.

E così egli proseguiva il suo duplice intento di educare istruendo: dettava consigli e nozioni, dava conforti e schiarimenti, svolgeva tesi giuridiche e problemi di vita pratica, riuscendo egualmente abile nell'una o nell'altra specie d'insegnamenti. Vuolsi sapere, ad esempio, in qual modo egli soleva chiudere quel po' di esordio che, come tutti i maestri, usava anche lui premettere al suo corso di Diritto per indicare ai giovani il proprio metodo d'insegnamento ed esortarli alla disciplina, attenzione e diligenza necessarie per poterne seriamente approfittare? « Giovani egregi, press'a poco dicevaci » con accento più vibrato del solito, io sono sicuro, sicuris» simo, che se domani la Patria avesse bisogno del vostro

» braccio e vi chiamasse alle armi, tutti, quanti qui siete, ac-
» correreste animosi all'appello. Ma le battaglie cruente del-
» l'indipendenza, almeno per ora (e in questo inciso sentivasi
» già tutto il palpito del suo cuore di patriotta istriano) sono
» finite. Ora vuolsi servire ed onorare la Patria in altro modo;
» voi dovete mostrarvi gagliardi nella palestra degli studî,
» non meno nobile di quella dell'armi; voi dovete recar nella
» scuola le preziose virtù del soldato, diligenza, attenzione,
» disciplina; agguerrire l'ingegno e fortificare la volontà in
» modo da preparare all'Italia una generazione di cittadini
» colti, serî e operosi, degni in tutto di una grande nazione ».
Ebbene, noi sulle prime restavamo sorpresi, poi gratamente solleticati, conquistati alla fine da quei nobili accenti, e col facile entusiasmo dei giovani, già sin d'allora, s'incominciava ad amare un professore, che mostrava avere tanta stima di noi e ci additava nella scienza una meta gloriosa, ch'egli ci avrebbe ajutato a raggiungere pel bene della Patria, ch'è quanto dire, pel bene di tutti, da cui unicamente egli vedeasi animato. Con tale preparazione la disciplina, base precipua di ogni scuola, era ormai assicurata: stima ed amore reciproci avvincevano sempre più il maestro a' discepoli, mano a mano che imparavamo a conoscerci, e mai ci fu bisogno di aspri rimproveri, mai si dovè ricorrere a severe misure per ricondurre la quiete e l'ordine nell'aula dove Combi insegnava. Nessuno fiatava; anche i più negligenti e svogliati, che, purtroppo, non mancano mai, stavan tranquilli per non disturbare gli altri, o, se pur qualche volta loro accadeva di molestare col chiacchierio, o di trascendere a qualche turbolenta fanciullaggine, bastava una occhiata o un lieve richiamo del professore perchè s'acchetassero. Ed era sempre un appello alla dignità d'uomini e di cittadini, era questo supremo fra i mezzi veramente educativi, quello a cui soleva ricorrere in tali casi il nostro Combi. *Non facciamo ragazzate; siamo serî; da bravi, siate uomini: oh! vergogna! un giovane che, se fosse duopo, saprebbe combattere e morire per la patria, perdersi in queste inezie!* Ecco le sue consuete ammonizioni. Quando poi doveva eccitare

12

allo studio i più negligenti e scuotere la loro inerzia, non mancava mai d'insistere su questo gran dovere che hanno i giovani, e come figli e come cittadini, di studiare per far onore alla famiglia e alla Patria, per non eluderne le aspettative, per non addolorare chi fa tanti sacrifizî per darci una buona istruzione; metteva in campo, quando personalmente li conoscesse, i meriti particolari dei nostri padri, delle nostre madri o dei nostri parenti, che ci additava a modello, e finiva sempre col farsi promettere, ma seriamente promettere dal giovane di studiare di più. E il giovane allora si rianimava, vedendo che la stima del professore non gli era venuta meno e trovava nell'obbligo di mantener la promessa, fatta sul proprio onore, un nuovo stimolo a far bene. Quella promessa solennemente contratta era spesso la sua redenzione!

In tal modo egli adempiva con perizia e coscienza il suo nobile ufficio e, pensatore illustre, comunicavaci il ricco tesoro delle sue cognizioni: padre amoroso, ci educava ad amare lo studio e la virtù per conseguire con essi i più alti ideali dell'uomo: capitano ardito, ci incuorava alla lotta, dirigeva la schiera e sollevava i caduti, non senza compiangere quelli che, per pochezza di mente o fiacchezza di volontà, avean dovuto soccombere. Tale era il Combi: maestro veramente perfetto, perchè uomo d'ingegno e di cuore ad un tempo.

## II.

Ma veniamo a dire qualche cosa di più particolareggiato intorno alla materia ed al metodo del suo insegnamento.

Fin dal 1869 egli insegnava alla nostra Scuola Superiore di Commercio il diritto privato positivo in tutte le sue diramazioni, e precisamente il Diritto Civile, il Diritto Commerciale, tanto generale che speciale (e quindi anche il Cambiario ed il Marittimo) il Diritto Industriale e la Procedura di Fallimento. Compiva questo corso in tre anni, comuni a tutt'e tre le Sezioni della Scuola, cioè tanto alla *commerciale*, quanto alla *magistrale* e alla *consolare*; ma aggiungeva per gli alunni di que-

st' ultima e per quelli che si destinavano al magistero di diritto, economia e statistica, un corso parallelo al primo e biennale, tutto dedicato a una più particolareggiata trattazione del Diritto civile, come quello che, più vasto e più importante degli altri, meritava altresì d'essere più a fondo conosciuto per fornire una solida base a tutto il giure privato. Ben dodici ore per settimana egli impiegava in questo insegnamento, fatica non lieve, per chi la sosteneva con iscrupolosissima puntualità, come lui, che non si risparmiava nemmeno nei giorni di nevicata, pur consacrati alla vacanza per antica tradizione scolastica. Questo grande lavoro gli procurava però il conforto di trovarsi a contatto dei giovani più di qualunque altro insegnante e contribuiva così ad accrescergli, di fronte a noi, quel prestigio e quell' affetto, per cui, anche fuori di classe, e come dirò in appresso, noi ci affidavamo in lui come in un padre e lo prendevamo a consigliere in tutti i nostri dubbi e a guida in tutti i nostri disegni.

Manzoniano in letteratura, giobertiano piucchè rosminiano in filosofia, (¹), egli apparteneva in Diritto a quella nobile scuola schiettamente liberale e italiana, che ebbe ad antesignani il Beccaria e il Romagnosi ed ha fra i più illustri rappresentanti contemporanei il Carrara, il Pacifici-Mazzoni, il Borsari, il Vidari, il Mancini. Ma, come tutti i grandi ingegni, egli non seguiva pedissequo i dettami di questo o quel maestro, bensì ne svolgeva e completava le teorie, e talora anche le correggeva e sostituiva colle proprie, per quanto la sua sincera mo-

(¹) Qui mi pare opportuna un' avvertenza. È noto che i sistemi filosofici di Gioberti e di Rosmini, eguali nelle conclusioni più importanti ed eminentemente cristiani ambidue, differiscono, più che altro, nel metodo, ch' è *ontologico* nel primo e *psicologico* nel secondo. Rosmini però sviluppò il suo sistema ben più ampliamente di Gioberti, e quindi Combi, che seguiva quest' ultimo nei principî fondamentali di sua filosofia e altamente ammiravalo sopra tutti i filosofi contemporanei, si trovava d' accordo anche col Rosmini, in molte parti del suo sistema, senza potersi dire per questo propriamente rosminiano. Ed ecco il perchè della mia dizione, forse non abbastanza chiara senza questo breve commento.

destia gli rendesse poi oltremodo increscioso il confessare che erano in tutto sue.

Il metodo da lui prescelto nell' insegnamento era l' *intuitivo* o *reale*. giustamente anteposto all' *esegetico* che annoja e stanca l'alunno, obbligandolo a ritenere a mente troppe disposizioni di legge, di cui molto spesso egli non può discernere il nesso logico, giacchè l' ordine con cui esse succedonsi nel Codice, ch' è destinato principalmente ai bisogni della pratica, non è sempre il più adatto a una trattazione scientifica e metodica, qual si richiede, perchè torni efficace, in una scuola. Ben lungi, adunqne, dallo spiegarci gli articoli del Codice, egli pensava a farci conoscere lo spirito de'la legge, il concetto fondamentale e coordinatore delle varie disposizioni in essa contenute; egli, mettevasi, per così dire, al posto del legislatore, e mostrandoci la necessità o l' opportunità dei vari istituti giuridici e la natural connessione che esiste fra loro, passava a desumere dalla *natura* stessa dell' istituto le disposizioni di legge più adatte per governarlo. In questo modo si andava dal *fatto* alla *legge*, anzichè risalire da questa a quello, e la disposizione del Codice era prima indovinata che letta sul testo, tranne, ben s' intende, nei casi in cui si trattasse di termini di tempo arbitrari o di disposizioni accessorie e puramente formali, che in tutto e per tutto dovevano affidarsi alla memoria, e delle quali, del resto, egli non faceva gran caso se anche ci fossero dalla armonia sfuggite. Quello che sopra tutto gl' interessava era che ci formassimo, com' egli diceva, *un sano criterio giuridico*, per poter essere padroni anzichè schiavi dei codici, che avessimo sempre presenti allo spirito, e logicamente concatenati conforme alla natura dei vari istituti, *i concetti fondamentali* relativi ai medesimi: espressione codesta che ricorreva le cento volte nelle sue lezioni e che aveva perfino tentata la vena umoristica di alcuni più bizzarri tra' giovani, i quali, con quella piacevole monelleria dell' età, che non esclude l' amorevolezza, ma anzi più spesso n' è figlia, avendo indarno ricercata una vera e propria intercalazione tipica nel discorso del loro professore, avean finito per attaccarsi a quegl' innocenti *concetti*

*fondamentali* tanto per non confessarsi vinti. Ma è certo che nulla di ridicolo avea in sè quella parola, mentr' è chiaro, per le cose discorse, che la necessità di ripeterla formava anzi pel professore un vero titolo di lode; e s' io ho voluto accennare a questo futile particolare, fu solo per mostrare, ciò che torna del pari a maggior gloria del Combi, come i giovani con cui egli aveva a che fare e che pur tanto l' amavano e tanto splendidamente approfittavano de' suoi insegnamenti, non eran per nulla delle arabe fenici, ma bensì eguali agli scolari di tutto il mondo e di tutti i tempi, anche nelle congenite tendenze birichine.

Ma torniamo in carreggiata. Se tale era il metodo del prof. Combi, per ogni rispetto eccellente, non è a dire quanto esso fosse efficace non solo per rendere ai giovani facilmente accessibili le più ardue e complicate verità, ma per interessarli eziandio, e più propriamente innamorarli delle medesime, in guisa che lo studio del Diritto, graditissimo sopra tutti gli altri, specialmente per quelli tra noi, che s'applicavano al magistero, veniva non solo seguito con viva attenzione in iscuola, ma continuato per nostro proprio conto e piacere anche in casa. È s'intende che fra i varî rami del giure, il Privato, e specialmente poi nella parte civile e commerciale, è ritenuto il più arido, perchè, più vicino alle molte e spesso minuziose realtà della vita e più curante degl'interessi individuali, non consente di spaziare a lungo nel campo delle grandi idee morali, sociali e umanitarie, come il Diritto Pubblico in genere, nè richiede l'impiego di una splendida tavolozza per colorire a dovere le umane passioni e la lotta del sentimento colla ragione e gli arcani psicologici del libero arbitrio, quale, ad esempio, si esige dal Diritto Penale. Tuttavia non mancava nell'insegnamento del Combi l'elevatezza filosofica delle idee, nè la vivacità del sentimento, chè anzi egli avea cura grandissima di farci scoprire il nesso d'ogni diritto cogli alti fini morali dell'uomo, e le teorie concernenti i principali istituti erano sempre inalzate su quella base incrollabile su cui egli fondava tutto l'ordine giuridico; in guisa che ogni parte di questo

studio appariva ben collegata colle altre e nello insieme, formavano un tutto armonico, appreso, contemplato e ammirato con piacere da noi, suoi discepoli, che ci vedevamo quasi un riflesso del nobile carattere, veramente tutto d'un pezzo, di chi ci ammaestrava. Conciso, però, nel suo dire, perchè pieno d'idee e abborrente, per natura, da ogni fronda retorica, egli svolgeva le più complicate teorie in brevi termini, andando sempre a cercare il *nodo* delle questioni e penetrando sempre coll'acuto pensiero nel midollo dei fatti senza punto occuparsi della loro corteccia. Così, ad esempio, nel determinare l'*idea fondamentale del diritto*, egli facea capo all'obbligazione morale sociale, previamente determinata, per cui ogni uomo deve astenersi dall'impedire agli altri il proprio perfezionamento. E su quella base, col rigore di un sillogismo perfetto e l'evidenza d'una dimostrazione matematica, egli ragionava così : In due modi l'uomo può impedire il perfezionamento altrui : con atti interni ed esterni : i primi, benchè immorali pel loro autore, sono effettivamente innocui al prossimo, perchè restano nel dominio della coscienza individuale e non appariscono altrui ; bensì appariscono i secondi che perciò riescono sempre, più o meno, ad impedire il perfezionamento degli altri. Di fronte a tale impedimento sorge spontanea nell'uomo la *facoltà* di respingerlo, e poichè tale impedimento è sempre possibile, data l'umana natura, così è anche inerente all'umana natura la detta facoltà di potervisi opporre, che ha sua base assoluta nella necessità, obbiettiva e subbiettiva ad un tempo, in cui l'uomo si trova di perfezionarsi. Tale *facoltà* costituisce appunto il *Diritto*, fondato perciò sulla *Morale*, ma ben distinto da essa, come quello che solo si manifesta nei *rapporti sociali*, solo risguarda *fatti esterni*, e dà origine a un *obbligo esclusivamente negativo* e tale da potersi far adempiere colla *forza materiale*.

Questo criterio fondamentale non veniva mai dimenticato nel corso dello studio ogni qualvolta si trattasse di giustificare qualche importante istituto giuridico. E così, per esempio, la *proprietà delle cose*, questo supremo dei diritti reali e insieme

civili, questo vero prototipo di tutti i diritti degli uomini, tanto malmenato a'dì nostri dal Socialismo e tanto poveramente difeso da filosofi, economisti e giuristi del vecchio e del nuovo stampo, veniva assiso sul fondamento incrollabile di una giustizia assoluta dal nostro professore, che ragionava in tal modo. L'uomo ha *un diritto* in genere, perchè ha *un dovere*: quello di perfezionarsi; chi vuole, o meglio, chi deve volere il fine dee volere per necessità anche i mezzi; ma fra i mezzi dell'umano perfezionamento sonvi anche le cose, fisicamente e moralmente assoggettabili all'uomo: l'uomo ha dunque il *diritto astratto alla proprietà,* cioè il diritto d'assoggettare a sè, con vincolo fisico e morale ad un tempo, le cose ogniqualvolta il possa, e lo può ogniqualvolta non nuocia agli altri, cioè non vada a ledere il diritto concreto di chicchessia. Quando, adunque, il diritto alla proprietà *si concretizzi* in una cosa e divenga *diritto di proprietà,* questo rimane pienamente giustificato da quello, che, come tutti i diritti astratti, è inseparabile dall'umana natura.

E il diritto di proprietà era veramente sacro a'suoi occhi come il simbolo supremo della giustizia, e dopo averne accuratamente studiati gli attributi, i caratteri, gli effetti e le modificazioni nel Diritto Civile, non mancava mai di riaffermarne il concetto nello studio degli altri rami di diritto privato ogniqualvolta s'incontrasse a discorrere d'istituzioni analoghe come, ad esempio, della comproprietà delle navi e dei relativi privilegi e ipoteche, nel *Diritto Marittimo,* o della proprietà delle miniere e di quella delle opere dell'ingegno nell'*Industriale.* Anzi egli attribuiva l'inferiorità di quest'ultimo Diritto di fronte agli altri rami del giure privato, appunto all'incertezza, che in esso domina, intorno al concetto giuridico di *proprietà industriale* su cui necessariamente esso dovrebbe fondarsi: incertezza che, alla sua volta, deriva dall'imperfezione della relativa *scienza economica,* le cui dottrine sono tutt'altro che rassodate e indiscusse. Egli tuttavia cercava di togliere queste incertezze, e di porre basi sicure anche al Diritto Industriale, ch'è, in sostanza, il *diritto di lavorare,* riconducen-

dolo, come tutti gli altri, alla forma prototipica d'un diritto di proprietà. E ragionava in tal modo: Se l'uomo ha bisogno delle cose esterne per raggiungere il suo fine, ed ha quindi un diritto astratto alla proprietà di esse, come s'è visto, è altrettanto certo che deve avere un *diritto astratto al lavoro* delle medesime, dal momento che non potrebbe farle servire come mezzi materiali del suo perfezionamento (ricchezze) senza applicarvi la propria attività per trasformarle più o meno utilmente. A questo diritto astratto, giustificato, come quello di proprietà, dagli alti fini morali dell'uomo, corrisponde del pari il *diritto concreto di lavorare*, giustificato dal primo e consistente nella piena facoltà di trasformare le cose quando con ciò non si nuoca al diritto altrui; e quindi, o di trasformare senz'altro, come pare e piace, la *cosa propria*, o di trasformare, d'accordo con altri, cioè previo un contratto, anche la *cosa altrui*. Nell'un caso e nell'altro è evidente trattarsi in sostanza d'un vero diritto di proprietà. Nel primo, il diritto di lavorare è nè più nè meno che l'esercizio degli attributi di *godere* e *disporre* inerenti appunto alla proprietà. Nel secondo è il diritto di conseguire una mercede o una quota di partecipazione dal conduttore della propria opera o dal socio, e quindi ancora un diritto di proprietà, ma assicurato per contratto e quindi dipendente da un'*obbligazione personale* anzichè costituito direttamente sulla cosa e quindi di natura *reale*, come nel primo caso.

Su questa base fondamentale il Combi inalzava tutto l'edificio del Diritto Industriale, rivendicando in tutti i casi i diritti del lavoro, di cui l'occupazione stessa, se ben si consideri, non è che un modo, e postergando, per conseguenza, anche la vieta teoria che, in fatto di *miniere*, non voleva distinguere il sotto-suolo dalla superficie e le attribuiva al proprietario della terra coltivabile, mentre è chiaro che esse di diritto appartengono allo scopritore effettivo, il quale realmente può dirsene il primo occupante.

Ma è specialmente sulla *proprietà delle opere dell'ingegno* ch'egli insisteva più che mai, come quella che da mol-

tissimi è negata, o tutt' al più ammessa come opportuno privilegio, mentre i pochi che la sostengono ricorrono tutti a fiacche ragioni e ad argomenti più o meno zoppicanti. Egli aveva in proposito una teoria tutta sua, che, se qui si potesse, meriterebbe certamente d' essere messa in piena luce, per rischiarare un soggetto intorno al quale regna tuttora tanta incertezza nei legislatori non meno che negli scienziati. In attesa, però, di trovarle posto più adatto che non sia questo semplice studio biografico, credo non riuscirà del tutto inutile il riassumerla, almeno per sommi capi, facendo, se non altro, pregustare al lettore l' alta sua originalità. — Essa tutta si fonda sulla distinzione, trascurata dai più, e invece essenzialissima, delle due parti da cui è costituito l' elemento materiale d'ogni prodotto dell' ingegno, letterario od artistico che sia, quali sono la *materia* propriamente detta e la *forma* di essa. Bisogna anzitutto premettere che ogni opera d' arte, come ogni qualunque ricchezza, ha in sè un *elemento materiale* (la pasta di farina nel pane, i fogli stampati nel libro) e uno *spirituale* o *immateriale*, nell'idea che presiedette alla sua formazione. Quest' ultimo esercita, com' è naturale, un' azione sempre *essenzialmente* spirituale, facendoci, ad esempio riflettere sul lavoro del panattiere o su quello del librajo e dell' autore stesso del libro. Ma l' *elemento materiale* invece esercita un' azione che, in certi casi, è puramente *materiale*, perchè dovuta alla *materia* mentre la forma non ha nulla a che fare, come p. e., nel caso del pane in cui si tratta di ricchezza utile al corpo di chi la consuma, ma in certi altri è anche *spirituale*, come nel caso del libro, di un dipinto o di qualunque altra opera d' ingegno, utile allo spirito, ed allora evidentemente quest' azione è dovuta alla *forma* particolare che l' autore dell' opera diede alla materia libro o tela, caratteri o colori; è dovuta, in altri termini al modo particolare con cui egli presenta a parole o con segni le proprie idee. E questa parte dell' elemento materiale il vero *oggetto* della proprietà letteraria od artistica: non la carta, la tela, l'inchiostro o i colori, che si cedono interamente col libro o col

dipinto; non le idee in sè stesse, che, essendo in origine *oggettive*, sono anche acquisibili da chicchessia e si possono pur liberamente imparare dal libro o dal dipinto stesso, per servirsene a proprio agio: ma bensì la *forma artistica* data alle medesime, quella forma che è tutta propria dell' autore, che rappresenta, come dice il Combi, *la projezione sensibile del suo spirito*, ch' è in origine subbiettiva ed estrinsecandosi solo nell' *opera originale* non può ragionevolmente trasmettersi se non coll' originale stesso, mentre colla copia non si fa che concedere l' uso di questa forma, cioè la fruizione di quell' utilità speciale che può derivare altrui dal possesso dell' opera d' arte.

Io non so se sia riuscito ad esporre questa teoria con chiarezza pari alla brevità che mi sono imposto, e se sia pervenuto a farne risaltare tutta la verità ed importanza, ma è certo ch' essa è veramente tale da far onore al suo autore e che da lui fu insegnata solo dopo averla profondamente meditata e cimentata alla prova di tutte le possibili obbiezioni. Nella scuola stessa egli ci permise discuterla e chiarì tutti i dubbi e ci lasciò convinti che anche l' ingegno umano ha i suoi veri diritti e che non è già un favore, ma un atto di mera giustizia il riconoscergli, come a tutti, *la proprietà dell' opera propria.*

Questi i punti più salienti, dove più brillava l' originalità del pensatore attraverso la copiosa dottrina e l' eccellente metodo costantemente dimostrati dall' insegnante. Ma non meno dell' originalità riuscivaci cara un' altra dote rarissima del suo insegnamento, voglio dire la scrupolosa delicatezza d' animo, che gl' imponeva il più sacro riserbo nello svolgimento di certi argomenti scabrosi del diritto civile, co' quali temeva di offendere il nostro pudore. Egli, che avea la squisita verecondia d' una fanciulla, ben volentieri sarebbe ricorso, in quei casi, al classico espediente del latino; ma ben sapeva che i suoi discepoli, usciti in gran parte dagl' Istituti Tecnici, non l' avrebbero capito e a nessun patto avrebbe voluto lasciarci ignorare quello ch' era suo dovere insegnarci. Egli evidentemente sosteneva una lotta con sè stesso, in quei momenti, egli faceva un sa-

crificio per noi, e per quanto la sua abituale chiarezza d'esposizione rimanesse anche allora inalterata, il suo imbarazzo non ci era meno palesato dall'incessante tormentar, ch'ei faceva, la sua povera tabacchieretta. Noi peraltro lo compensavamo del nostro meglio col raddoppiar l'attenzione e la serietà e ci compiacevamo dei riguardi che ci usava e che, in sostanza, tornavano a suo e nostro onore del pari: perchè gli è certo che chi ama sparlare inverecondo, non solo offende in sè la dignità d'uomo, ma l'offende altresì in chi l'ascolta, e al postutto anche il giovane più dissipato, purchè non sia del tutto corrotto, preferisce sempre chi lo tien per onesto a chi lo tratti da libertino.

Anche in queste occasioni, pertanto, non si smentiva punto la perfezione del suo animo e il saggio educatore facea capolino di sotto al dotto maestro che, non solo l'ingegno, ma tutte le nobili facoltà del suo spirito metteva a contributo pel bene de' suoi allievi. Imperocchè, non occorre tampoco affermarlo dopo quanto s'è detto, i suoi discepoli egli veramente li amava, s'interessava ai loro studi, anche estranei al Diritto, godeva dei loro progressi, l'intratteneva in piacevoli conversazioni anche fuori di scuola, l'invitava in sua casa, stringeva amicizia con loro e continuava ad essere il loro maestro e la loro guida anche lungo tempo dopo che avean cessato di attendere alle sue regolari lezioni.

## III

Ora appunto è mestieri, per completar questo cenno biografico, di considerar Carlo Combi nè, suoi rapporti cogli alunni fuori della scuola. E con ciò non esco per nulla dal soggetto del mio studio, giacchè è indubitato che egli non cessava mai, come dissi, di essere per noi un venerato maestro, neanche allora che la relazione con lui, a lungo intrattenuta, e quindi fatta più intima, ce lo trasformava in carissimo, impareggiabile amico.

Fu detto con ragione che nell'uomo mal si possono scindere

le varie qualifiche morali, per quanto pur sia diverso l' ambiente in cui ciascuna di esse praticamente si affermi. Se ciò è difficile in tutti è poi addirittura impossibile in quegli uomini che, come il Combi, possono dirsi tutti d' un pezzo: caratteri fermi, dalle convinzioni profonde, dalla coscienza intangibile, che sono sempre eguali a sè stessi, nella casa e nella scuola, come nel fôro, nel tempio e sulla civica tribuna, e portano ovunque il ricco tesoro di loro virtù, tutte egualmente brillanti, a loro stessa insaputa, anche quando sia il caso che ne faccian valere sol una. E Combi, appunto, fu eccellente maestro nel più largo senso della parola, come mi sono ingegnato di dimostrare fin qui, ma fu anche un modello di figlio, che non potè soppravivere a lungo alla madre idolatrata, tanto ebbe scossa la salute dalla sua morte! Fu un letterato illustre, che lasciò scritti importantissimi in prosa ed in versi, specialmente sull' Istria sua; fu un esimio avvocato, dotato in patria di numerosa, sceltissima, onorata clientela; fu un patriotta leale e operoso cotanto da meritarsi la persecuzione e l' esilio dell'Austria; fu un ottimo cittadino, anche nella sua patria adottiva, Venezia, che si stimò felice d' averlo a supremo rettore della sua pubblica istruzione; fu infine un sincero credente, tanto animato di vera carità cristiana, da spendere gran parte del suo tempo e, purtroppo, di sua salute in opere egregie di pubblica e privata beneficenza. Tutto questo fu il Combi e occorrerebbe un volume a tessere intera la sua biografia. Ma anche a considerarlo sotto l' unico aspetto dello scienziato insegnante, ch' io qui mi son riserbato, gli è certo che sotto la veste del professore traspariva a quando a quando, e nella scuola e fuori, l' una o l'altra delle sue molte, splendide virtù. Già ne ho dovuto far cenno studiando la sua arte finissima di educatore; ma ora completerò il bozzetto con qualche altro esempio più rilevante.

Poiche egli amava i suoi allievi con affetto di padre era naturale che cercasse di renderli buoni oltrechè dotti e facesse del suo meglio, affinchè sortissero un esito felice tutti gli sforzi da loro compiuti per procurarsi cogli studi una

conveniente posizione sociale. Benchè l'età nostra non fosse veramente la più propizia per lasciarci foggiare a suo talento da un educatore, per quanto abile fosse, egli tuttavia non disperava che l'entusiasmo giovanile e la rigogliosa vivacità degli affetti, da lui saggiamente indirizzati, giungessero a trionfare di certe male tendenze ed abitudini, quando almeno non fossero inveterate. Ed oh! quanto fieramente indignavasi, e com'era bella nello sdegno quella sua testa, dall'ampia fronte e dallo sguardo animato, non più china ma eretta, quando trattavasi di scagliarsi contro certi maestri o scrittori che, operando in modo tutto diverso dal suo, rovinano moralmente i giovani, ne spengono con brutale cinismo ogni più nobile sentimento, ne abbattono ogni ideale, materializzano tutto e, per servirmi della sua prediletta metafora « avendo ricevuto tra « mani un fiore olezzante e appena sbocciato, si dilettano a « disseccarlo, appestarlo coll'alito di empie quanto infondate « teorie, per poi strapparne una ad una le foglie e gettarne « lo stelo avvizzito nel mondezzaio. . . . .! E dire, soggiun- « geva, che se costoro avessero una coscienza e fossero ve- « ramente convinti delle tristi menzogne che spacciano per « verità, tali da togliere all'uomo ogni fede nella virtù, nel- « l'anima e in Dio e trarlo logicamente alla disperazione, « dovrebbero trepidanti e piangenti comunicare altrui le in- « fauste scoperte, o più presto tacerle per non far altri infelici! « E invece le strombazzano allegramente ai quattro venti « colla gioia del pazzo che danza sull'orlo d'un abisso! »

Per quanto era in lui procurava di riparare ai danni di siffatte scuole, di cui, purtroppo, eran vittime molti de' suoi discepoli, e in famigliari conversazioni, in sua casa o al passeggio, chiariva i dubbi e ridestava gli affetti a quelli fra loro che più s'interessavano a ciò, non volendo egli far forza, in proposito, a chicchessia. Ma guai se s'incontrava in un pretenzioso! Non v'era difetto che più di questo egli odiasse nei giovani, come non c'era virtù che più apprezzasse della modestia. Egli, ch'era appunto modesto per eccellenza, godeva di abbattere e confondere i superbi e i vanitosi, ridurli al si-

lenzio, convincerli della loro pochezza e persuaderli che il merito vero tosto o tardi rivelasi e in tutti i casi l'uomo di coscienza dee sempre preferire l'essere al parere. Ma, purtroppo, egli aveva a che fare, in proposito, con quel gran pregiudizio sociale, oggi vivace più che mai, percui la modestia si confonde coll'ignoranza o l'ignavia, e il merito si stima esistere solo quando si mette in mostra e tanto più s'apprezza quanto più alto ciancia. Ma egli, che conosceva bene i suoi allievi, era in grado di giudicarli più rettamente, compensandoli, almeno per quanto era in lui, secondo il vero merito. Ed ebbe mille occasioni di farlo, quando, animato da quel suo immenso spirito di carità, promoveva, fin dal settembre del 1875, la fondazione d' un *Comitato di collocamento* degli allievi licenziati dalla Scuola, di cui facevano parte alcuni dei professori e dei preposti alla sorveglianza della Scuola stessa, allo scopo, chiaramente designato dal titolo, di mettersi in relazione con ogni specie di pubblico e privato istituto, come case commerciali e industriali, banche, società di navigazione o d'assicurazione, camere di commercio, scuole, accademie, ministeri, consolati ecc. così in Italia, come all' estero, per poter trovare un collocamento condegno ai giovani e accorciar loro, per quanto è possibile, il triste e talora penoso periodo dell'aspettativa. L'anima di questo Comitato, tuttora esistente, era naturalmente il Combi, e quanto l'opera sua sia stata efficace e benefica possono attestarlo i numerosi giovani che con quel mezzo trovarono un primo appoggio e di là poi progredirono slanciandosi, secondo che comportava l' indole varia del loro ingegno, e consentivano, al solito, le circostanze, per diversissime vie.

Ma era solo in una più stretta intimità di relazioni, cioè con quei pochi fra' suoi allievi ch' egli onorava e, diciam pure, beneficava colla sua amicizia, che l'animo suo più completamente svelavasi e mente e cuore di lui si palesavano in tutta la loro eccellenza. La sua intima conversazione era infatti gradevolissima e preziosa per i suoi giovani amici, che avean tutto da imparare da lui, giacchè in ogni argomento il suo giusto cri-

terio portava la luce e l'ordine, appianava le difficoltà, ribatteva le obbiezioni, e io l'intesi agitare questioni letterarie, storiche, artistiche, politiche, strategiche, meccaniche e persino geologiche con eguale dottrina e abilità con cui trattava le materie giuridiche. Ma dove più di frequente cadeva il suo discorso era naturalmente sui temi più cari al cuor d'ogni uomo: sugli affetti domestici, ormai quasi esclusivamente concentrati, quand'io lo conobbi, nella sua mamma, sulla sua patria, sulla sua religione. Non metterò certo in luce tutti i particolari delle sue care confidenze in proposito, ch' io serbo come un prezioso tesoro nel cuore e che mi parrebbe di profanare svelando; ma a dar l'ultimo tocco a questa nobil figura di uomo e di cittadino, non posso trascurar d'accennare a qualche tratto caratteristico rivelatore del suo pensiero in ordine a quegl' importanti soggetti. Taccio del suo amore figliale, perchè di natura affatto intima, e poi ne ho già detto abbastanza dicendo che della madre s' era formato un idolo e parea vivere solo per essa. Ma i suoi sentimenti patriottici e religiosi ad un tempo m'è tanto più grato affermarli, inquantochè oggi dai più si crede che mal possano andare congiunti in un italiano, per quanto gli esempi di un Gioberti e d'un Rosmini, d'un Balbo, d'un Azeglio, di un Tommaseo e d'un Manzoni, per dir solo dei sommi, debbano persuader del contrario. Or bene, quella malaugurata confusione che, per iscopi tutt'altro che onesti e commendevoli, si alimenta da molti tristi e si riconosce dai più, o pusilli o indifferenti, fra gl'interessi politici e i religiosi, non era fatta certamente per l'animo schietto e l'illuminato intelletto del Combi, che, al pari di quei suoi grandi modelli, testè ricordati, sapeva chiaramente distinguere quel ch'è di Cesare da quello ch' è di Dio e sapeva che il regno di Cristo non è di questo mondo. E così, mentre, pur vagheggiando coll'ansia di un fervido amante il compimento vero dell'edificio nazionale, ancora privo delle sue porte orientali, egli usava dir tuttavia immenso beneficio questo della raggiunta indipendenza ed unità della patria, anche se a capo del governo avessimo un Ezzelino: egli del pari s'entusiasmava al pensiero che verrà giorno, in cui, spogliata

la larva che la fa parere nemica d'una civiltà *essenzialmente cristiana,* anche la religione cattolica potrà portare all'Italia quel benefico influsso di morale sapienza e virtù, che solo può assicurare un progresso verace alle nazioni.

La morte di quest'uomo lascia pertanto un gran vuoto non solo nel cuore de' suoi più intimi, parenti o amici, ma in seno eziandio, di tante nobili istituzioni, scolastiche e filantropiche di cui egli era l'anima; vuoto più specialmente sentito dall'Istria sua, che in lui ha perduto il fido nocchiero politico, e dalla nostra Scuola Superiore di Commercio che difficilmente potrà, anche volendo, sostituirgli nella cattedra persona condegna; vuoto oltre ogni dir desolante per me, che gli debbo l'istruzione, la fede e la posizione sociale e avrei ben ragione di gridar col poeta, se potessi col grido vincer la morte:

. . . . . Scorta amorosa,
Non mi lasciar: del tuo consiglio il raggio
Non mi sia spento; a governar rimani
Me, cui natura e gioventù fa cieco
L'ingegno, e serva la ragion del core.

Carlo Oddi.

# DEL LIDO DI VENEZIA [1]

## E DELLA SUA PRETESA MAL'ARIA

*Monografia Fisio-medico-statistica*

---

### V. — Condizioni Anemometriche - Barometriche e Termometriche.

Se la condizione anemometrica d'ogni qualunque paese può e devesi ritenere causa in sè stessa di una maggior o minor deleterietà all'umana salute, egli non è a dire però che la si debba considerare certamente qual causa esclusiva e naturale dei miasmi. Ciò posto parrebbe superfluo lo spender, sia pure brevi parole, su tale argomento, tuttavolta siccome fra i detrattori del Lido vi potrebbe benissimo essere chi m'obbiettasse a priori l'indiscutibile fatto che i miasmi, sviluppantisi in un dato punto, vengono pel solo effetto dei venti condotti in altri diversi e lontani, rendendoli per ciò solo funesti e malarici — così m'è giuoco forza di accennare, sia pure sommariamente e alla vera reale condizione anemometrica di questa località. E tanto più volentieri voglio pertrattare cosifatto argomento, inquantochè da tale esame noi saremo pure condotti a tutta prima ad inferire che eminentemente salubre debba invece riescire questa località appunto per la esposizione anemometrica in cui si trova.

Noi sappiamo per massima come, esaminando in ogni circostanza le cause che promuovono e dirigono i venti, si possa rendersi ragione d'ogni meteorico cangiamento. Noi sappiamo che, mentre un diurno tacere dei venti rende l'aria meno salubre, giacchè non può effettuarsi la dissipazione, la premuta, nè l'assimilazione degli effetti nocivi di cui si trova impregnata — anche una violenta e procellosa agitazione abituale la rende dannosa offendendo il corpo umano in via meccanica e dinamica; comecchè promovente una facile e perenne mutazione e di calore e d'elettrico.

[1] Continuazione vedi numero precedente.

Noi sappiamo come la diversa regione di cielo da cui spira il vento comunichi all'aria proprietà affatto diverse — quindi, come il vento di Est faccia il cielo sereno, renda pura l'aria, asciutta, fresca e salubre nella state — lo zeffiro sia semi umido — il borea rigidissimo solo alla salute inimico. In generale umido e calda è l' atmosfera agitata dai venti che spirano dal S-O — umido fredda pei venti di N-O — secco fredda se il vento è di N-E — calda e pura se agitata dai venti che spirino da S-Est. Ora per la località del Lido egli è un fatto incontravertibile che militano tutte le possibili condizioni di salubrità anche dal lato anemometrico. Qui non è a dirsi che abitualmente e di preferenza taccia il vento di giorno; come quì non facili si manifestano le procelle. Nell'ordine di frequenza il vento S-E tiene pel litorale massimamente la preminenza — il N-E il secondo. I venti di ovest e loro derivati difficilmente vi arrivano, arrestati come sono nel loro decorso dalle punte elevate dell'Alpi Occidentali e degli Apennini. In quanto ai venti di Nord e di Nord Est (il maestro della Provenza ed il tramontana dei Romani) le Alpi centrali ed Orientali loro oppongono insormontabili, muraglie colle potenti granitiche masse. Egli è adunque tra il S-E ed il N-E che concentrasi il giro anemometrico delle aeree correnti del Lido, uno abbassandone la temperatura, l' altro innalzandola. Qualunque però sia il vento che spinge l'onda sulle sabbie del litorale, — puramente marina — quindi eminentemente igienica, è a dichiararsi l'aria che vi si respira. Quelli stessi principii che si svolgono e costituiscono l'atmosfera dei diversi mari, quali riscontrarono Vogel e Müldrer, furono da valenti chimici quì pur constatati. Vi si trovarono a grado saliente il gas cloridrico depuratore in ogni caso di mefitismo miasmatico — il gas acido carbonico e l'acqueo vapore modificatori potentissimi della siccità dell'aria e dei rapidi cambiamenti termometrici; cosicchè tutti e sempre (prima d'ora) pensarono esser questo un'avvantaggio affatto speciale pel Veneto Lido, che di gran lunga lo rende migliore e preferibile ed altre località balneari d'Italia, dominate invece da una atmosfera continentale. Dal fin quì detto parmi emerga

chiarissimo che neppure i venti predominanti siano dunque quelli che possano apportare al Lido la mal'aria, l'aria inquinata delle paludi! Ed invero, se questi spirano abitualmente dal Sud Est a Nord Est, noi non abbiamo, nella zona da essi compresa, luoghi per certo che siano infetti dalla mal' aria, ma sebbene l'amplo mare Adriatico che da S-O fin a N-E il Lido lambisce. Che se pure si volesse ammettere che il miasma palustre potesse esser recato al Lido proprio dei vari venti di N-Est dalle infelicissime località di S. Erasmo, Cavallino, Torcello, rispondo che siccome al Lido i venti predominanti sono invece quelli contrarii di S-O, di S. e di S-Est così ne viene di conseguenza che i primi ben difficilmente possano tornar causa di locale malsania. ([1]) Aggiungasi parimenti che i venti di N: non spirano al Lido che nelle prime 6 ore del mattino, mentre quelli di Sud, di Est e Sud Est spirando nelle 18 ore residue importano successivamente una benefica influenza, un correttivo assoluto, potente, anche, dato e non concesso, che la mal'aria fosse dai venti nordici al Lido venuta. — Ad ogni modo, ammesso pure che la mal'aria al Lido possa dirsi il prodotto dell'anemometrica sua condizione — il che non è — ammesso pure che saltuariamente ed accidentalmente vi sia trasportato il miasma palustre pei venti di N. e N-E da altre più o men lontane località, egli non è meno vero che non è il Lido già da per sè stesso ed in sè stesso un luogo assolutamente infesto ed insalubre. — Il Lido mostrasi più che a dovizia ricco d'altri correttivi assoluti, d'altre antizimotiche condizioni, cosicchè il dannevole effetto dei rarissimi venti N-E e N N-E quivi diventerebbe ad ogni modo problematico e limitato. D'altronde anche queste ristrette, queste limitassime proporzioni di malsania, potrebbero, se non togliersi, modificarsi, diminuirsi ancor più, conservando e favorendo la piantaggione degli alberi massime se d' alto fusto nell'ampla sua spianata a N. E. Ora, se come io mi permisi di suggerire altra volta, fossero abbattuti invece gli alti alberi collocati S E verso al Ponte cioè di Malamocco, nel recinto

([1]) Nel mese d'Aprile 17 pei venti di N. spirarono 31 volte — quelle di S-44 quelle di E-15 quelle di O. 3 quindi 62 volte benefici, 31 nefasti

della fortezza di S. Nicolò e se all' inverso altri ne fossero piantati a N. E. che servissero dirò così di muraglia, d'impedimento, d'ostacolo anche allo spirar accidentale di quei venti che vuolsi arrechino il miasma palustre dalle località di Sant' Erasmo, Cavallino e Torcello, egli è sicuro che il problematico miasma non potrebbe esservi condensato e che il benefico abituale spirare dei venti di S-E, di S e di S-O non troverebbe più impedimento nella fitta alberatura esistente da quel lato, ma spazierêbbe invece convenevolmente, respingendo il miasma d' onde emanava.

Un cosifatto provvedimento facile, di poca o nulla spesa all' Erario, unito agli altri provvedimenti attuati e da attuarsi rinsanicherebbe in forma piena ed assoluta questa amena località, quand' anche fosse insalubre ed infesta come oggi con leggero cuore si proclama; mentre al contrario poi per le presenti sue antizimotiche condizioni, oltre alle altre patenti e felici, è preferibile a quant'altri litorali siano in Italia, per l'erezione di quei Balneari Stabilimenti, che non avrebbero più ragione d'esistere, laddove appunto si ingenerasse la fatal opinione che il Lido fosse luogo infetto da mal'aria palustre. . . . . ! L'aria che respirasi al Lido è eminentemente marina, quindi è igienica per sè stessa e salubre. Ben osservava in proposito l'illustre Prof, Borsieri come nell' immensa estensione del catino lagunare (nel cui centro appunto Venezia s'innalza) vada insensibilmente oprandosi una salutare influenza dei pricipii volatili che esalano dalle acque marine sulla integrità e sui poteri delle materie mefitiche che possono esalare dalle terre alle acque sottoposte « per cui modificate e rintuzzate nell' essenza ne rimangono le perniciose loro operazioni sugli esseri viventi. « La ragione di questo importante e singolare fenomeno ci venne bellamente spiegata dal Cenedella colla esalazione d'una data e rimarchevole quantità dell'acido idroclorico, e dal cloro istesso che svolgesi dalla decomposizione di corpi che lo contengono, i quali hanno un'azione indiscutibile e comprovata sulle mefiti atmosferiche, distruggendo l'integrità delle loro materie e disorganizzando i principii che le costituiscono, opinione codesta

sostenuta tra li altri validamente anche dal distintissimo Driessen.

In quanto alla condizione termometrica e barometrica del Lido per istabilire se o meno esse sieno tali da influire a prò o a danno della pubblica igiene — noi dobbiamo partire dal fatto che solo il maggior o minor calore, come la maggior o minor pressione atmosferica possono riguardarsi a buon diritto quali cause efficienti di malsania. L'ultima parola della scienza sul tale rapporto si è che, consistendo il miasma in ispore, maggiormente così se ne manifestino gli effetti in quei mesi in cui il caldo umido (favorente la loro vegetazione) sia più sentito. Anzi, scrivea lo Schivardi nelle relazioni del 2.° Congresso Medico Internazionale tenutosi a Firenze: egli è oggimai addimostrato ed alla scienza aquisito come, ritirandosi ed evaporandosi l' acque ai primi calori della stagione e venendo a restarsene allo scoperto le melme piene di organismi vegetali od animali, questi volatilizzino facilmente e si mescolino all'atmosfera ingenerando la mal'aria — Sorvenendo consecutivamente la state ed il limo distaccandosi completamente viene a formarsi una crosta dura, rinchiudente le spore, cosicchè l'endemia delle febbri palustri necessariamente diminuisce d'intensità o si sospende del tutto. — Non appena le nuove pioggie autunnali abbiano rammollite le disseccate superficie, ricominciando la decomposizione (o la vita come nei licheni) delle sostanze organiche, tornan di nuovo le spore ad avvelenare l' aria e ad originare le febbri palustri. Ebbene anche accettando una così speciosa teoria eziologica delle febbbri malariche, parmi che ne rifulga una prova di più che quelle febbri che saltuariamente si constatano al Lido, lungi dall'essere il prodotto d'un miasma esistente, sono invece un effetto speciale di cause tutte transitorie e speciali. Ed invero è forse eccessiva l'umidità, e forse troppa la pressione atmosferica al Lido? è forse eccesivo il calore od eccessivo il freddo? tutt' altro. Se i venti che spirano qualche volta da S. S-E ci arrivano carichi di vapori sollevati dalla superficie dell'Adriatico a modo da poter rendere il clima umido anziche nò, egli è un fatto però che in

buon punto vi si aggiunge l'azione moderatrice dell'abituale vento N-E, il quale depura l'aere dalla soverchia umidità.

Dirò anzi di più, quantunque siffatto beneficio non s'ottenga in generale senza che i vapori dell'atmosfera si stemprino in pioggia, pure risulta che la media dei giorni piovosi non è poi per Venezia che di 75 per anno, somma certamente inferiore a quella di molti paesi meridionali e settentrionali d'Italia. In tale argomento il Paleocopa osservava nel suo opuscolo sulla costituzione geologica del bacino di Venezia, come l'acqua che cade al Lido in un'anno sarebbe di metri cubi 1.317,000.

Perciò abbiamo una termogenesi più opportuna che in altre località, calcolandosi essa a termine medio dai 19 ai 20 Reamur durante il giugno, dai 21 a 23 nel luglio e agosto, da 18 a 19 in settembre. Dunque neppure le condizioni termometriche del Lido possono determinare lo svolgimento delle febbri accessionali, che se prodotte fossero dall'eccessiva propagazione degli infusori, la temperatura esser dovrebbe dai 28 ai 35 gradi centigradi, minimo grado propizio al loro sviluppo.

Neppur esse dunque sono la causa efficiente, unica diretta, assoluta delle cosidette febbri periodiche. Ma da che dunque provvengono, siam sempre là, da che provvengono le constatatesi piressie intermittenti del Lido?! E in ogni caso qual'è la loro entità, qual la loro importanza? Ecco i due quesiti cui appunto ora cercheremo di rispondere il più brevemente che sia possibile e colla più scrupolosa esattezza!

## VI. — **Ricerche di Eziologia!**

Esistono febbri periodiche al Lido? Oh si ne esistono appunto come a Venezia, come a Roma e Napoli, come ne esistono in tutti i paesi, come, in una parola, se ne possono trovare in tutte parti del globo, anche in quei siti pei quali l'aria e la terra splendidamente vi manifestono tutto il sorriso di Dio. — Forse che non si prendono febbri accessionali anche in montagna solo per le mutate condizioni dell'individuo? Ammollita la fibra, viziato il sangue, diminuita la resistenza vitale

trovasi anche nell' aria fredda e purissima della montagna quella stessa occasione di febbre che avrebbe incontrato un' individuo qualunque dormendo a cielo scoperto sovra un suolo aquinitroso, palustre! È pur fatto incontrovertibile che l'azione d' una potenza debilitante, può produrre e produce febbri intermittenti anche d' inverno nelle più sane nelle più igieniche contrade. Qual meraviglia dunque se anche al Lido esistono febbri periodiche? E dovrassi per questo solo proclamarlo oggi luogo affatto insalubre e di mal' aria? Ad ogni modo il numero di queste febbri è forse straordinario od eccessivo? La causa delle febbri è forse perenne, locale o non piuttosto è a dirsi transisoria occasionale, e passibile ognor di qualche freno?

Indipendentemente dal fatto che tutte le indagini, tutte le ipotesi tanto ingegnosamente inventate fin' ora per iscoprire la ragione delle febbri intermittenti non siano giunte a somministrarci una sufficiente spiegazione, (essendo tutte vuote ed imperfette) e quindi che sia sacrosanto diritto del medico pratico e coscienzioso il rintracciarle dovunque meglio ritenga o gli sembri — egli è sicuro che nel caso nostro non potendo riporsi la causa delle citate febbri esclusivamente nell' influenze cosmiche o nelle telluriche, è indispensabile ricercarle nella debolezza, nell' astenia individuale, in una parola ricercarle tra le occasionali. Qui manca infatti la periodica influenza atmosferica qui le climatologiche condizioni sono igieniche per ogni verso, qui non eccessiva l'umidità dell'aria, qui non esistono stagni, qui non esistono paduli diffondenti putride esalazioni, essendo dimostrabile e addimostrata in valido modo l' inoquità dello scoprimento periodico momentaneo del fondo lagunare che lo attornia per ragione del flusso e riflusso marino — qui non havvi immistione di acque dolci alle salmastre qui i venti non possono portare (come non portano) i miasmi che pur si svolgono nei siti non molto distanti dell' estuario; qui la nebbia non è mai eccessiva, come non è continua o frequente, qui non v'hanno opificii, non fabbriche, non piantaggioni che siano o possono riescire alla salute nocive — anzi al contrario — v'ha

una dovizia di vegetazione rigogliosa, v'hanno amenissimi ritrovi; qui finalmente vi hanno correttivi potenti a qualsiasi malaria non foss' altro nel cloro che in larghissima dose mostrasi espanso nell' atmosfera. E perchè dunque a priori non si dovranno accettare per cause delle poche e rade febbri periodiche del Lido le occasionali? E perchè pure in luogo di adoprarsi a toglierø a limitarle queste cause, si dovrà chinar il capo ed accettare l' inconsulto verdetto che il Lido sia un luogo affatto insalubre e di mal'aria! verdetto tanto fatale agli interessi della nobil e e disgraziata Venezia, una volta regina dei mari, signora ed arbitra del commercio europeo, oggi ridotta ad essere tutt' al più una gran mendica, la quale « non ha che fiotti, ardire ed alighe »!! Ma chi è finalmente che primo, e più accanito mostrossi in impresa siffatta? L'autorità militare, la quale senza mala intenzione certamente, partendo da un erroneo concetto fondandosi *su non ben istudiate apparenze*, diretta da pregiudizievoli vedute, ben altri danni arrecava finora a Venezia, sia togliendole il Comando di Divisione per darlo alla vicina Padova, sia limitando la guarnigione come a città di terzo o di quarto ordine, sia discreditando il suo storico arsenale, sia licenziando i suoi operai, sia gittando sul lastrico ben 200 famiglie colla istituzione della cosidetta Compagnia Lagunare, impari per mio debole avviso fino agli stessi bisogni ed alle neccessità del militare servizio.

In luogo di concorrere nei provvedimenti salutari indispensabili, in luogo di togliere gli inconvenienti, le cause occasionali delle febbri del Lido nei soldati che vi eran di stanza, l'autorità militare che cosa fece? prescelse di togliere affatto la guarnigione, irridevole misura se contemporaneamente il Lido destinavasi a stanza della Compagnia Disciplinare; come se quei soldati non avessero diritto come ogni altro, alla vita e alla salute. Togliere la guarnigione esistente da tant'anni e perchè? appoggiando il decreto all' asserzione gratuita che il Lido sia luogo di mal' aria, che il Lido dà giornalmente all'Ospedale da 15 a 20 ammalati di febbri e che le statistiche mediche degli Ospedali e dei Corpi mostrino un numero staordinario di febbricitanti! Oh

nò! non è vero. Se la statistica è per sè stessa l'occhio della verità, lo specchio della storia, la statistica d' un Ospedal Militare (pel modo non foss' altro ch' è fatta, e per le persone destinate a dettarla) è un'occhio fatalmente amaurotico, un'occhio che nulla vede, uno specchio che proprio nulla o quasi nulla dimostra. Che se questo è a dirsi per le statistiche degli Ospedali militari in genere (lasciate come sono in mano dei soldati aiutanti di sala ed aggiustate al libito loro purchè tornino bene negli estremi numeri degli entrati, usciti e rimasti), statistiche nelle quali non si sa dove classare or questa or quella malattia, non essendo indicate negli imperfetti elenchi nosologici, e figuriamoci poi qual fede possano meritare le altre statistiche, i resoconti mensili e trimestrali firmati è vero dal medico del Corpo ma redatti pressochè sempre dal caporale d' infermeria sulla infelicissima scorta di due registri, quello cioè degli entrati all'Ospedale e quello degli individui curati alla infermeria del Corpo.— In questi registri chi non lo sa? vengono notate sempre le diagnosi preventive e solo talvolta le definitive; ma, Dio buono quali diagnosi sono mai quelle!? Nel militare purtroppo tutte le malattie si distinguono *in gruppi speciali*. Le affezioni mediche si contrassegnano tutte indistintamente col nome di febbri, le psoriche con quello di scabbie — le sifilitiche si confondono colle veneree, le chirurhiche diconsi indistintamente ferite — a tal che tra le ferite tanto può figurarvi una frattura comminutiva del femore, come un emmoroide più e meno flogosata, tanto una callosità al piede, quanto un prolasso del retto. Da questo mal'uso ne consegue che ogni e qualunque individuo accusi un'odontalgia, un dolore addominale, una diarrea, una nevralgia ecc., passa necessariamente all' Ospedale colla stereotipa indicazione *febbricitante*: quindi è che nella bassa o viglietto d' entrata all' Ospedale, resta annotata la malattia come febbre, che nella bassa di sala, la diagnosi è ancor febbre; nelle sola bassa d'uscita (qualche rarissima volta) vedesi cambiata per cura del medico curante la diagnosi primitiva in una definitiva; ma ritengasi pure che questo avviene solo nei casi gravi o di perniciosa, di pneumonite, di encefalite, d'idrope-

ascite, d'ileotifo e via via. Ora che cosa avviene da cio? che vengono nelle statistiche mensili indicate collo specioso nome di *febbri*, tante affezioni che finalmente nulla han da che fare colle febbre.... ed in ogni caso che sotto la rubrica febbri da mal'aria nelle statistiche istesse degli Ospedali si comprendono tutte le intermittenti.

Ora quando per fatalità si constatano talvolta delle vere febbri periodiche nei soldati basta questo, perchè facendosi ai corpi un solo gruppo d'ogni febbricitante, si venga nella erronea credenza che il luogo di stanza sia assolutamente dalla mal'aria infetto! Più tardi poi viene raffermato e ribadito l'errore osservando alle risultanze delle statistiche mensili degli Ospedali, dove ripeto: tutte indistintamente le febbri periodiche sono aggruppate coll'indicazione di febbri da mal'aria!! E ciò purtroppo è avvenuto anche pel Lido!!

Pel nostro infelicissimo Lido, vuoi per arte, vuoi per mancanza di una spassionata disamina, si confusero dal 1870 in poi, i febbricitanti per inquinamento miasmatico con quelli risultanti per diverso motivo. Ma io oggi che, mosso dall'affetto di patria e dalla vista di studio, impresi a pertrattare cosifatta ardua ed importante questione, oggi io senza tema d'essere contradetto dichiaro e proclamo che assai più e meglio che dall'avvelenamento miasmatico dell'aria sono pei soldati tanto, causa delle febbri periodiche al Lido -[1]) le antigieniche abitazioni -[2]) la specialità del servizio cui sono obligati -[3]) la vittitazione infelicissima e scarsa che loro è concessa -[4]) la pessima qualità delle acque... dette potabili solo per irrisione -[5]) la defficienza del necessario riposo -[6]) la mancanza d'ogni profilatica vista. Che se occorresse una prova ulteriore noi l'abbiamo nel fatto che degli abitanti del Lido (come risulta dalla statistica annuale redatta dal sindacato di Malamocco) ben pochi sono i veramente affetti da febbri periodiche, non sorpassando la cifra del 3 $^1/_2$ o 2 $^3/_4$ p. $^0/_0$. Se la causa stesse nell'inquinamento dell'aria oh nessuno potrebbe persuadersi per certo che gli abitanti soli potessero in confronto dei soldati andarne immuni.

Io, per mio conto, aggiungerò, che neppur veruno di quelli che precariamente eran venuti nel 1878 a prender stanza proprio nel perimetro della fortezza del Lido (in cui mi trovava allora quale medico dirigente la cura balneare pei soldati scrofolosi) quantunque fossero individui non acclimatizzati, pur veruno di essi mi risultò *mai, mai* affetto da febbre periodica in quei mesi ch'io rimasi al Lido. Così dicasi pei 20 soldati tutti scrofolosi ch'io accolsi in quel simulacro d'idroterapico stabilimento provvenienti da Verona, chi Udine, da Padova da Treviso da Mantova! Se costoro, vivendo nell'istessa aria inquinata del Lido nulla soffersero, parmi provato abbastanza chiaramente 1.° che mal'aria al Lido non v'è 2.° — che a differenza degli altri soldati, non essendo nelle identiche disgraziatissime condizioni non erano in balia *com'essi* neppur di quelle *cause occasionali* sovraindicate.

Un altro fatto che può comprovare ancora l'asserto si è che degli ufficiali tutti del 72 reggimento come di quelli della 13.ª Brigata di artiglieria, che erano allora di stanza, al Lido, uno solo mi cadde ammalato per vera febbre periodica a tipo terzanario! D'altronde se di natura veramente ed esclusivamente endemica e miasmatica fossero pur state in allora, e fossero oggi le febbri del Lido, com'egli è possibile mai d'ammettere che elleno non rendessero e non rendano pur tributarj allo stesso grado e gli ufficiali che v'eran di stanza, e i bagnanti che v'alloggiavano, ed i terrieri che vi si trovano? e i bambini scrofolosi che vengono ad abitarvi per oltre un mese? Siccome ciò non avviene, così vuol dire che, non già a cause zimotiche ed intrinseche, ma sì ad occasionali ed accessorie e concomitanti devonsi attribuire indubbiamente le anzicitate periodiche piressie.

Argomenti atti a convalidarci semprepiù in cosifatta supposizione sono prima di tutto l'esiguo numero di febbri periodiche provenienti all'Ospedale militare dalla guarnigione del Lido, quindi la poca o nulla loro importanza patologica, finalmente l'entità somma delle cause occasionali atte a determinarle. Ma procediamo per ordine! In generale si vuole che le tabelle statistiche siano prove ineceppibilmente giuridiche, ed infatti se

redatte a dovere dovrebbero costituire il mezzo più acconcio esaminare lo stato dello sanità. Or quantunque io abbia detto che poca nessuna fiducia possa prestarsi alle statistiche militari, pure mi varrò precisamente anche di esse a provare che le febbri periodiche del Lido raggiungono tutt' altro che quella importanza numerica per la quale dovessesi impensierire l' autorità!

Riandando i quadri statistici di tutti gli Ospedali militari d'Italia noi vediamo le febbri periodiche offrire sempre il maggior contingente. e la ragione fù detta.! Nel rapporto sanitario del campo di S. Maurizio del dott. Baroffio vedesi esser il dominio delle febbri periodiche generale ed esclusivo ogni anno. Di 2665 ammalati curatisi a Rivara, paese del Piemonte eminentemente salubre,nel 1863 durante il campo, più della metà (1411) lo furono di febbri a periodo. Ad altro campo in Toscana il dott. Bertolotti trovava su 1072 febbricitanti 543 ammalati da febbri periodiche, il Colonello dott. Pecco ad Alessandria su 1034 ammalati ne indicava 957 affetti da febbri a periodo nel 1863. — Da un lavoro medico statistico del dott. Gauberti rileviamo p. e., che a Cuneo, città posta in altura, si curano in media ben 800 ammalati per anno di vere febbri periodiche su 1082 entrati nelle sezioni di medicina.

Da un'altra statistica relativa al I. reggimento bersaglieri durante il 1865 risulta che a Cuneo si contarono ben 231 ammalati di febbre periodica in soli 8 mesi, Padova ben lo si sa, non è luogo infetto da mal'aria, eppure risultaci dalle statistiche di quell'Ospedale militare divisionario che p. e. nell'anno 1877 entrarono nel riparto di medicina 3321 ammalati dei quali 167 si constatarono affetti da febbri effimere, 149 da febbri reumatiche e 752 da febbri periodiche. Quantunque dipendenti da cause varie, queste 752 febbri le vediamo classifiate quali febbri da mal'aria nel famosissimo quadro Nosologico modello n. 7 «Statistica Sanitaria». Ma da mal' aria o d'altra causa dipendenti, il fatto è, ed il fatto stà, che il numero di 752 febbri periodiche a Padova è abbastanza considerevole, tanto più laddove si paragoni tale risultanza a quella delle statistiche

mediche di Venezia. All'Ospedale militare di S. Chiara in Venezia nel secondo semestre 1877, rileviamo dagli ufficiali resoconti statistici che vi fu complessivamente dei curati per febbre periodica appena il 2 $^1/_4$ per cento. Il numero complessivo degli entrati per febbre fu di 268, 23 dei quali, notisi anzitutto, provvenivano da altri ospedali e quindi che solo 245 sarebbero gli ammalati di febbre periodica curati in Venezia nel 1877, numero tutt'altro che imponente o stragrande in confronto dell' altre località, p. e. di Verona che ne cura il 5 per cento di Padova, Milano, Salerno che ne offrono ben più. Ma non basta! Questi famosi 245 entrati non provenivano poi tutti per certo dalla guarnigione del Lido! Mai nò appartenevano al 71 fanteria aquartierato a Venezia nella più igienica caserma della città qual è quella del Sepolcro sulla Riva Schiavoni, appartenevano ad un battaglione del 72 che aveva abituale stanza ad Udine ed a Treviso, al Corpo del genio militare, alla 14.$^{ma}$ Compagnia Lagunare stanziata a S. Giorgio, al numerosissimo corpo di finanza sparso in mille località veramente infelici, finalmente ai Reali Carabinieri, alle guardie di Publica Sicurezza, ed alla compagnia di Sanità, alle truppe insomma dei presidj di Venezia, Chioggia, Mestre, Treviso, dei forti tutti dell'Estuario, nei quali realmente e positivamente purtroppo regnano endemiche le febbri periodiche.

Dunque? Dunque vuol dire che, declamando contro le febbri da mal'aria del Lido, fuvvi per lo meno una esagerazione assoluta. Anzi l'esagerazione diventò tanto più saliente, inquantocchè si volle tener conto del cosidetto forte numero di febbricitanti proprio nell' anno in cui, forse per ragioni cosmotelluriche, più di quant' altri mai fu appunto il numero dei colpiti da febbre in tutte le città d'Italia, in tutte le contrade, in tutte l'isole di Venezia!

Da gennaio a settembre 1877, in soli nove mesi, si ebbero 974 ammalati, mentre nel quinquennio dal 1872 al 76 non se ne curarono che soli 1854, cioè 1400 maschi e 454 femmine. Se uno straordinario aumento fu così generalmente avvertito di febbri periodiche durante quell'anno, come mai potrassi lo-

gicamente affermare che le febbri del Lido dipendano solo da cause endemiche, locali o non piuttosto da speciali condizioni cosmotelluriche, da vicissitudini atmosferiche, da cause occasionali momentenee? Se tali febbri fossero realmente le palustri, si dovrebbero vedere aumentate specialmente nei mesi di luglio ed agosto. Ebbene! Io rilevava appunto in proposito dai registri *A B* della Brigata di artiglieria del Lido (cui ho prestato pur servizio sanitario per lungo tempo ed in varie epoche) che mentre durante il mese di maggio 1877, presentavansi alla visita mattinale di quel medico 140 individui e complessivamente nel mese di giugno 217, in quello di luglio a me invece se ne presentarono 179 e nell' agosto soli 81.

Ma un' altro dato ancora, un' altro argomento a provare che le febbri del Lido non sono vere febbri da malaria, noi possiamo ritrarre anche dalla poca loro importnnza patologica addimostrataci in genere nei soldati provenienti all' Ospedale giusto dalla Stazione del Lido, che, come disse un mio collega medico militare, il dott, maggiore Violini, le febbri del Lido sono febbri che si po sono dire pettegole e che, a differenza delle vere palustri, producono mai o quasi mai effetti deleterj nell' individuo, nè mai producono l' intossicamento masmatico.

GIUSEPPE PASQUALIGO.

# DEI SOCCORSI SANITARII IMMEDIATI[1]

Bisogna ormai riconoscere che una delle caratteristiche più notevoli della società presente, anzi la virtù che maggiormente onora il nostro secolo, è la filantropia, poichè questa si è nobilitata ed ingentilita come sentimento, e si è imposta come un imprescindibile dovere individuale e collettivo — Possono esservi anche oggi molti, che spontaneamente non sentono l'amore del prossimo, ma è tale il carattere che la filantropia, come dovere sociale, imprime alla moderna educazione, che le azioni generose e le grandi opere da essa inspirate trovano sostenitori e proseliti anche negli animi meno sensibili alle altrui sventure. Laonde le grandi opere di carità hanno potuto assumere in pochi decennii uno sviluppo ed una importanza, che le pongono fra le più positive conquiste civili del nostro tempo. Ma, fra tutte, quelle che, negli ultimi anni, hanno destato maggiore interesse nel pubblico, quelle, a cui ambo i sessi ed ogni classe della società hanno cooperato con un amore e con uno zelo, che valgono più di qualunque argomento a provare quali progressi abbiano fatto le dottrine umanitarie, sono le società di soccorso, le quali, per quanto distinte

(1) Pubblichiamo con piacere la dotta memoria dell' egr. capitano medico della nostra R. Marina dott. Torella. — Intorno ad essa l'Ateneo in una delle sue adunanze, discusse le conclusioni del chiar. autore e fece voti per la loro pratica applicazione. *Nota della direz.*

da intendimenti speciali e da svariate denominazioni, convergono tutte nel fine nobilissimo di soccorrere il prossimo nelle sofferenze fisiche e morali e nei pericoli, cui può trovarsi esposta la sua vita, — Saldo ed immutabile rimanendo sempre questo scopo ultimo, lo studio dei mezzi atti a conseguirlo più agevolmente e nel modo più perfetto ha costituito la cura costante di molte elette intelligenze; talchè nel giro di pochi anni le società di soccorso si sono moltiplicate e perfezionate, e l'idea del soccorso ha subito tale evoluzione, tali progressive modificazioni, da segnare le più belle pagine nella storia della civiltà contemporanea. — Or questa idea nella sua ultima esplicazione, nella sua più efficace manifestazione concreta, costituisce il tema, che mi pregio di sottoporre alla vostra attenzione.

Il soccorso in molti casi deve essere immediato, e se tale non è, può non raggiunger lo scopo o raggiungerlo solo in parte. È questa una vecchia massima, di cui nessun Medico pone in dubbio il valore ; ma perchè possa essere pienamente compresa ed ammessa anche da chi non è medico, è bene rammentare quei casi, nei quali i soccorsi della scienza arrivano troppo tardi, e sono perciò impotenti a salvare una vita, che, mediante mezzi semplicissimi, impiegati a tempo, non avrebbe corso alcun pericolo, ovvero essi trovano le condizioni del paziente deteriorate appunto in ragione del ritardo. — Prima di esporvi in proposito l'esperienza degli uomini dell'arte, io invoco la vostra stessa esperienza, quella cioè che le contingenze più ovvie della vita giornaliera hanno potuto offrirvi. — Non vi è famiglia che non sia stata messa qualche volta improvvisamente in agitazione da un accidente imprevisto, come, ad es., una scottatura, una ferita, una emorragia, ecc. ; e chi è stato testimone di simili eventi rammenterà le ansie, i palpiti, le angosce, che hanno tenuto gli animi in una crudele inquietudine fino all' arrivo del medico. — Se, in queste dolorose circostanze, qualcuno della famiglia potesse giudicare, sia pure grossolanamente, della natura e della entità della lesione, e garantire provvisoriamente le parti offese con una acconcia medicatura, la pace e la calma abituale della casa

non sarebbero scosse con tanta violenza, e non si avrebbero a lamentare i danni, che sogliono derivare dal ritardo dei soccorsi, danni che sovente restano ignoti a chi è estraneo alla nostra professione, ma che talvolta lasciano finanche tracce incancellabili nella salute, come farebbe, per es. una perdita di sangue non frenata a tempo nell'età infantile. Poniamo il caso, tutt'altro che strano, di un bambino, che, stringendo nel pugno la lama di un coltello da tavola o cadendo sopra un oggetto di vetro, riporti una ferita nella palma della mano, con lesione dell'arcata palmare superficiale, cioè di quell'arco arterioso, nel quale parzialmente si fondono alle loro estremità l'arteria cubitale e la radiale. I poveri genitori tremano e impallidiscono alla vista del sangue, che sgorga in gran copia da quella ferita, tutta la famiglia è agitata, ma nessuno sa scongiurare il pericolo che sovrasta, nessuno sa che basterebbe comprimere coi pollici la cubitale e la radiale in basso per frenare quella emorragia: quindi non può farsi di meglio che mandare per un medico, ed assistere frattanto, finchè questi non giunga, ad uno straziante spettacolo, di cui può essere molto incerta la fine. Considerate, invece, qual fortuna sarebbe, in un caso simile, potersi da uno della famiglia sospendere l'uscita di tanto sangue, ed aspettare così, senza pericolo pel piccolo ferito, e con gli animi tranquilli, l'arrivo del medico. Sarebbe invero inesprimibile conforto al cuore di una tenera madre il saper provvedere da sè alla salvezza della propria creatura, sottraendola, se non alla morte, certo alle conseguenze funeste di un dissanguamento.

Il Prof. Hyrtl, nel suo trattato di Anatomia descrittiva, cita il seguente fatto. Uno studente di Praga, andando a passeggio, distaccò un ramo da un salice, e, per farne un bastoncino, lo strisciava sotto il tagliente di un coltello da tasca, che premeva sulla coscia. In quel momento un compagno inavvedutamente lo urtò, e il coltello penetrò nella coscia, recidendo l'arteria femorale. L'emorragia fu tale che il povero ferito, prima che giungessero dei soccorsi, era cadavere. — Or parrà anche a voi evidente che, se quegli studenti avessero

conosciuto il corso dell' arteria femorale come, senza dubbio, conoscevano il corso dei principali fiumi dell'Asia e dell'America, avrebbero potuto comprimere l' arteria al disopra della ferita, e salvare quella giovane esistenza da una fine tanto inaspettata.

Prendiamo ora qualche esempio fuori del campo chirurgico. I casi di sospensione improvvisa delle funzioni psichiche o, come si dice, di perdita della conoscenza, con abolizione della sensibilità e dei movimenti volontarii, non sono rari. Può trattarsi di sincopi, di commozioni, congestioni, apoplessie cerebrali, avvelenamenti, ecc. ; e in tutti questi casi, i quali ispirano un inesprimibile sgomento, occorrono dei provvedimenti, che non ammettono ritardo. — Ebbene, in siffatte circostanze accade che gli astanti o non fanno nulla, o, per voler fare qualche cosa, cagionano danni incalcolabili. Figuriamoci una sincope, cioè una perdita della coscienza con soppressione delle più salienti manifestazioni della vita, prodotta da un subitaneo affievolimento dell'azione del cuore, donde diminuzione di afflusso di sangue al cervello. In tal caso è molto semplice ed altrettanto logico situare l' infermo supino, col capo nello stesso piano orizzontale del tronco o in un piano inferiore, e somministrare qualche eccitante; e pure può accadere che si faccia il contrario, sostenendo con molti guanciali il tronco ed il capo e facendo su questo delle applicazione ghiacciate: precisamente quel che basta, in certi casi gravi, per mandare in tutta fretta al camposanto un infelice, che sarebbe stato agevole serbare in vita. Giunge precipitosamente il medico, ma deve limitarsi al modesto ufficio di constatare il decesso. È vero che non sempre le cose procedono a questo modo; ma è tanto straziante contemplare, inerte spettatore, una persona cara sospesa tra la vita e la morte, che la conoscenza dei mezzi, che sono poi tanto semplici! atti a richiamarla subito in vita, o, se non altro, a scemare il pericolo, sarebbe, anche nei casi più favorevoli, sommamente desiderabile.

Da questi esempi pratici voi già vedete quanta è l'importanza del soccorso immediato, e comprendete anche, prima che

io lo affermi e lo dimostri, come debbano essere accessibili a tutti le nozioni, che occorrono per prestarlo.

Dove però l'importanza dei primi soccorsi è veramente straordinaria, tale da imporsi anche alla immaginazione, è in guerra e nei grandi infortunii accidentali; poichè allora è spaventevole il numero di coloro, che periscono per emorrogia, per l'esaurimento cagionato da orribili sofferenze, per gravi complicazioni generate dall'azione dell'aria su ferite scoverte, mentre, invece, con una compressione bene eseguita, con un'acconcia medicatura provvisoria, in attesa dei definitivi provvedimenti chirurgici, potrebbero essere per la maggior parte sottratti alla morte. Nè quelli che sopravvivono riescono ad evitare i danni derivanti dal ritardo, con cui sono stati medicati, poichè essi vanno soggetti a crudeli patimenti ed a guarigioni imperfette.

A me manca la personale esperienza delle guerre, ma son rimasto sempre colpito dalle relazioni dei chirurgi d'ambulanza, i quali sono unanimi nel deplorare le conseguenze degl'indugi, con cui hanno dovuto prestare l'opera propria. Mi basterebbe citare in proposito l'autorità di Esmarch, di Pirogoff e di Mac Cormac; ma hanno molto valore anche le relazioni dei miei tre colleghi di Marina, i quali, circa tre anni or sono, fecero parte dell'ambulanza europea nella guerra del Pacifico ([1]); anzi dirò che la loro esperienza ha un valore speciale, dappoichè in quella sanguinosa guerra fu veramente eccezionale la sproporzione tra il numero di chirurgi e quello dei feriti, in guisa che moltissimi di questi perirono prima di poter esser soccorsi, ed altri ricevettero le prime cure quando erano già tanto esauriti da non offrire più alcuna garanzia di successo.

Io non dico che il danno derivante dal ritardo onde vengono apprestate in guerra le prime cure sia stato compreso solo da pochi anni; ma è stato nella seconda metà di questo secolo che i Medici militari lo hanno messo in rilievo, lo hanno segnalato all'attenzione dei governi e dei filantropi, ed hanno

([1]) F. Santini — Relazione Medica sulla campagna di circumnavigazione della R.ª Corvetta *Garibaldi* — Roma 1883 — tip. Voghera.

posto il problema dei primi ed immediati soccorsi. E fra tutti, quegli a cui principalmente spetta il merito della iniziativa è il Pirogoff, di cui tanto emersero sui campi cruenti della Crimea lo spirito di filantropia e la sapienza chirugica, da renderlo degno del titolo di *eroe della scienza e della carità*. Egli definì la guerra, dal punto di vista chirurgico, una *epidemia traumatica*, (1) ed invocò, non altrimenti che per ogni altra epidemia, le misure più atte a prevenirla ed a limitarne le conseguenze negl' individui colpiti. Da lui quindi l'idea del soccorso ai feriti in guerra prese nuova vita, e si esplicò sotto tutte le forme, fino a quella del soccorso immediato, di cui ora uomini sommi, secondati dello spirito filantropico della società presente, si occupano con lo scopo di elevarlo a sistema, non solo pei bisogni della guerra, ma anche per altre dolorose eventualità della vita.

Intanto, epidemie traumatiche (permettete che mi serva della concettosa epressione del Pirogoff) non sono solamente le guerre: sono tali anche i grandi disastri, come fu il terremoto di Casamicciola, e l'insieme degli infortunii, che si verificano nei grandi stabilimenti meccanici, nelle miniere, ecc. ove gl'isolati ferimenti potrebbero riguardarsi, per conservare la similitudine, siccome casi sporadici — In questo campo ho una certa esperienza individuale acquistata nell'Arsenale marittimo di Venezia e nella funesta circostanza del disastro di Casamicciola.

In un Arsenale, come in qualunque stabilimento molto esteso, destinato a lavori in ferro e popolato da migliaia di operai, le lesioni violente sono frequentissime, ed il soccorso del medico suole essere ritardato in ragione della distanza del sito ove l' infortunio ha luogo — Or accade talvolta che qualche operaio, o per l' inquinamento delle superficie cruente, o per perdite di sangue, o per l'imperizia onde viene trasportato, subisca in pochi minuti dei danni più rilevanti che non fossero nel primo momento le stesse lesioni riportate — Ho potuto

(1) N. Pirogoff. Grundzüge der allgemeinen Kriegschirurgie — p. 27 —

anzi convincermi direttamente, in alcuni casi, della perniciosa influenza che può avere il soccorso di chi vuol rendersi utile al prossimo colpito da un accidente qualunque e non ha la capacità necessaria perchè l'opera sua risponda allo scopo. Il trasporto di un ferito, che può parere cosa semplicissima, può convertire una lesione di poca entità in nna lesione grave, se è eseguito da persone inesperte. Ognun sa, per esempio, che una frattura semplice sottocutanea è un fatto patologico di non grande rilievo; ebbene, colòro che raccolgono un fratturato, non fosse altro che per adagiarlo sopra un letto, se sono inesperti, possono cagionare tali spostamenti negli estremi delle ossa scontinuate, imprimere ad essi tali deviazioni, da produrre guasti gravissimi, come, per addurre degli esempi, le lacerazioni della pleura e del parenchima pulmonale da parte di una costola fratturata, la formazione di una ferita lacera dei tegumenti in una frattura semplice dalla gamba, per modo che diventi una frattura complicata e, come tale, sommamente pericolosa.

La società di patronato per gl'infortunii del lavoro, che costituiscono uno dei tanti titoli d'onore del Comm. Luzzatti, vanno ora istituendo delle scuole, ove gli operai imparano il meccanismo e il retto uso dei congegni e degl'istrumenti, di cui devono servirsi nel loro lavoro, affinchè, nel farne uso, sappiano evitare le lesioni traumatiche, le quali derivano dall'ignoranza del modo di maneggiarli. Questo significa prevenire, ed è saggio provvedimento; ma poichè, malgrado ciò, i traumi non possono essere del tutto evitati, occorrono anche delle scuole, ove gli operai imparino il modo di regolarsi nelle disgrazie — Prevenire e reprimere, anche in questo campo, non devono escludersi a vicenda, ma devono essere l'uno il complemento dell'altro. Solo così gl'infortunii del lavoro potranno cessare di rendere tanto spesso funesta alle classi lavoratrici la quotidiana sorgente della vita.

Ho accennato anche al disastro dell'Isola d'Ischia, e vale bene la pena di porre in rilievo gli ammaestramenti che se ne possono ricavare a pro della istituzione dei soccorsi immediati.

È nota a tutti la storia dolorosa di quella immane sciagura e della prodigiosa sollecitudine onde i soccorsi sanitarii, nella misura del possibile, furono recati. Lì il sentimento del dovere, l'amore dell'arte e la pietà per le vittime rifulsero di una luce che fu gran conforto nella sventura; ma un soccorso pronto, immediato, era umanamente impossibile. Coloro che poterono essere medicati nella stessa notte del 28 luglio furono pochi relativamente, cioè quanti poterono medicarne il Prof. Eugenio Fazio ed il Maggiore Medico dott. Cocchi, spiegando un' attività infaticabile ed esponendo la vita a pericoli, il cui racconto mi fece fremere. Ma essi non poterono essere sopra luogo che sei ore dopo la catastrofe [1]; i loro soccorsi dunque, come comprendete, non furono immediati — Figuriamoci poi se fossero tali quelli degli altri medici, che cominciarono a giungere nell' isola sei ore più tardi.

Vediamo ora un poco di quale natura fossero quei soccorsi. Essi consistettero, naturalmente, in provvedimenti di prima necessità, e precisamente in quelli. che sono alla portata anche di coloro che non sono medici, posto che abbiano l'istruzione opportuna. Ed infatti tutto il lavoro dei dottori Fazio e Cocchi e dell' ambulanza, che poi in poche ore si costituì con Medici dell' Esercito, della Marina e degli Ospedali civili di Napoli, consistè nell' immobilizzare alla meglio le membra fratturate, praticare qualche respirazione artificiale, ed applicare delle medicature provvisorie sulle ferite. E per fare tutto ciò, prima che arrivassero i materiali occorrenti, si utilizzò quel che si poteva, come stoppa, doghe di barili, lenzuola per fare bende, compresse e filacce, e quanto altro mai all' uopo si poteva utilizzare. Medicati così alla meglio ed in fretta, quegl' infelici erano tosto imbarcati per Napoli, ove poi, nei singoli ospedali, venivano intrapresi i trattamenti metodici richiesti da ciascun caso. Orbene, tutti quei provvedimenti di prima necessità erano di tal natura da poter essere

(1) E. Fazio — Il terremoto del 28 Luglio — Nota antropologica Napoli 1883.

apprestati dai superstiti rimasti incolumi, qualora fossero stati istruiti sul modo, abbastanza semplice, di apprestarli. Vi furono, è vero, dei traumi, pei quali una mano profana sarebbe stata insufficiente; ed infatti il Prof. Annibale De Giacomo riconobbe l'urgenza di una amputazione, che eseguì con esito felice. Ma, a parte questi casi eccezionali, se l'istituzione dei primi soccorsi fosse stata organizzata, tutti i feriti che non dovevano essere estratti dalle macerie, nella stessa notte del 28 luglio sarebbero stati messi dagli isolani scampati al flagello in condizioni da poter essere imbarcati per Napoli.

Un altro fatto, che mi colpì, e che molto ha contribuito a farmi affrettare, se non con la mia opera, almeno coi miei voti, il giorno in cui sarà diffusa fra quelli che non sono medici l'istruzione sulla medicazione d'urgenza, fu la necessità di limitare i soccorsi a coloro che ne avevano maggior bisogno, e di posporre la medicazione dei feriti lievi, i quali, dal canto loro, non insistevano, anzi non ardivano di farsi avanti e non si attentavano a chiedere soccorsi per ferite, che potevano parere quasi una benedizione del cielo in mezzo a tanta strage ed a tanto sterminio. Io non mi trovai colà nei primi momenti, ma vi giunsi la sera del secondo giorno con la R. Corazzata *Terribile*, chiamata telegraficamente da Palermo; e con mio sommo rincrescimento mi accorsi bentosto di essere giunto troppo tardi per poter provare l'ambita soddisfazione di salvare delle vite e lenire dei dolori. Ma nondimeno mi balenò alla mente l'idea di poter ancora trovare nelle parti più remote e più recondite del paese dei feriti rimasti, come non gravi, inosservati, e quindi ancora bisognevoli dei primi soccorsi. Laonde, mi procurai l'autorizzazione di allontanarmi per alcune ore da bordo, e, accompagnato da un marinaio con molto materiale da medicazione, mi diressi verso i siti che mi vennero indicati come maggiormente meritevoli delle mie ricerche. Se volessi narrarvi le vicende di quella escursione andrei troppo per le lunghe, tanta fu la copia dei soccorsi, piccoli quasi tutti se vogliamo, che ebbi la ventura di apprestare. Nei giardini, fra i dirupi, nelle capanne, trovavo da medicare ferite ed altre

lesioni, lievi sì per la maggior parte, ma rimaste prive di cure sino a quel momento, per le ragioni che ho accennate. E richiamo su questo fatto l'attenzione. Finchè si tratti della frattura semplice di un metacarpo o di una non grave contusione, si può, senza gran detrimento, non essere medicati a tempo; ma delle superficie cruente rimaste allo scoverto per due giorni, in un ambiente, che già cominciava ad esser reso mefitico dalla putrefazione di migliaia di cadaveri esposti in parte al solleone, potevano dar luogo, per quanto fossero poco estese, a svariate complicazioni. Io non so veramente quale sia stato l'esito di tutte quelle che medicai, poichè per la maggior parte le perdei di vista; ma, se devo giudicare da quelle poche, che potetti rivedere, devo pensare che parecchie di quelle lievi ferite probabilmente furono cagione di lunghe sofferenze, mentre delle medicature provvisorie, praticate nel primo momento, avrebbero fatto rimanere fra i casi insignificanti quasi tutti quelli, a cui portai i miei primi ma tardivi soccorsi. E se fra essi non furono segnalate, almeno per quanto io seppi, delle serie complicazioni, bisogna attribuirlo, io credo, ad una specie di medicatura provvisoria, fatta, come per ironia, dallo stesso disastro, cioè ad uno strato di calcina, da cui le ferite si trovarono coverte, e che costituì un mediocre mezzo di protezione contro le offese dell'ambiente.

Ecco ora cosa intendo ricavare da quanto sono venuto dicendo fin qui. I. I soccorsi, nei malori improvvisi, devono, in generale, essere immediati. II. Questi sogliono mancare così nei casi ordinarii della vita come nelle guerre e negli altri grandi disastri. III. Essi sono di tal natura da poter essere apprestati anche da coloro che non sono medici, quando abbiano ricevuta in proposito la necessaria istruzione.

Vuol dire dunque che, se a tutti venisse impartita questa istruzione, allora nelle famiglie, sui campi di battaglia, in tutti gl'infortunii, ogni ferito, anzi, in generale, ogni individuo colpito da improvviso malore troverebbe in qualcuno degli astanti, o anche in sè stesso, un soccorritore pronto ed esperto, e potrebbe, senza inconvenienti, aspettare i regolari aiuti della

scienza. Ecco quindi la convenienza di apprendere come si compia questo dovere verso il prossimo e verso sè medesimo.

Nondimeno, il conseguimento di questo scopo può parere irto di difficoltà e forse a taluno a dirittura impossibile. E per provare che tale non è, ma che già in altre parti di Europa esso è un fatto compiuto; per rendere noti i mezzi, di cui altrove si sono serviti, le vie che hanno percorse per raggiungerlo, bisogna che vi dia un cenno del movimento suscitato negli ultimi tempi dall' idea del soccorso come istituzione filantropica.

In Inghilterra, il cap. John Furley, che erasi segnalato in molte guerre, e specialmente nella franco-prussiana, per zelo ed abnegazione nel soccorrere i feriti, e che mille volte aveva avuto occasione di deplorare il difetto degl' immediati soccorsi, concepì il disegno di istituire un' associazioae intesa appunto ad organizzarli. E nel 1877, nella annuale assemblea dei cavalieri inglesi di San Giovanni di Gerusalemme, espresse le sue idee agl' intervenuti (1). Incoraggiato dall' adesione di tutti i cavalieri dell' ordine e dal plauso del pubblico, assunse l' iniziativa della benefica impresa, coadiuvato dal Maggiore Duncan, benemerito al pari di lui per azioni umanitarie. E dopo pochi mesi veniva costituita la *St. John Ambulance Association*, sotto l' alto patronato del Duca di Manchester, e sotto la direzione di un comitato centrale esecutivo composto esclusivamente di membri dell' ordine di San Giovanni. Il mezzo, onde l' associazione potè senz' altro raggiungere il suo scopo, furono le *ambulance classes*, vere scuole pratiche, destinate all' insegnamento ed alla diffusione delle cognizioni indispensabili per poter prestare le prime e più urgenti cure così nelle lesioni violente come negli altri improvvisi malori.

Tale istituzione ebbe dapprima il suo centro a Malta, isola benemerita nella storia della filantropia; ma, essendosi poi estesa a quasi tutta l' Inghilterra, divenne Londra la sede dei suoi capi ed il centro effettivo della sua vita. Un certo orgoglio,

(1) Westermann's deutsche Monats-Hefte. Dez. 1882.

con cui tutti i socii, senza distinzione di casta, dai principi e dalle principesse reali ai modesti operai, si fregiano delle insegne dell' associazione, la diligenza e l' attività che spiegano per meritare il titolo di *helper*, lo slancio con cui poi, all' occorrenza, prestano la propria opera, possono sembrare delle piccolezze a quei poveretti, che vorrebbero passare, a forza di non dare importanza a nulla, per uomini dotati di uno spirito superiore, ma realmente depongono per la serietà e la saggezza, onde il gran popolo inglese si dedica a tutto ciò che può contribuire al benessere sociale.

Con una conferenza tenuta, verso il principio dell'anno 1882, a Portsmouth, dinanzi ad un migliaio di uditori, John Furley mostrò già maturi i frutti della sua impresa. Dalle *liste* pervenute al comitato centrale, nelle quali sono notati tutti i casi di efficaci soccorsi prestati dagli allievi dell' Associazione, egli fece rilevare il valore pratico di essa. Accennò ai servigi prestati dai *policemen* istruiti nelle *ambulance classes*, e si fermò alquanto sui risultati ottenuti nei disastri e negli isolati infortunii verificatisi nelle miniere di carbon fossile. Fra l' altro, egli disse che il medico di una miniera gli aveva provato con dati di fatto, che, da qundo vi sono minatori istruiti dalle *ambulance classès*, dove essi vanno una volta al mese a ricevere ampie istruzioui pratiche, egli è stato assai più spesso di prima al caso di salvare la vita di quelli che sono portati nel suo ufficio e di rispettarne l' integrità degli organi.

Per incarico del comitato centrale esecutivo, il dott. P. Schepherd, chirurgo maggiore nell' esercito, ha compilato un eccellente manuale pei provvedimenti d' urgenza nei casi di lesioni traumatiche o altri mali improvvisi (*Handbook describing aids for cases of injuries or sudden illness*), e questo prezioso libretto è ormai tanto diffuso, che sono poche le case che non ne abbiano una copia, come poche sono le famiglie di cui almeno qualche membro non abbia frequentato le scuole dell' Associazione (1).

(1) Recentemente, all' Esposizione Internazionale d' Igiene di Londra, ha fatto la sua prima apparizione un altro libro dello stesso genere, ma-

Il movimento iniziatosi in Inghilterra non rimase intanto del tutto isolato. In Austria, nel 1878, prima che venisse quivi costituita la società della *Croce Rossa*, vediamo organizzata dagli ordini equestri *maltese* e *teutonico* una società pei volontarii soccorsi in guerra (1). Essa si occupa, durante la pace, di tener pronto per la guerra un numeroso e ben istruito personale, danari e mezzi da trasporto e da medicatura; in modo che, al primo cenno dato dal ministero della guerra, la società si aggrega al corpo di sanità militare, ovvero assume una disposizione autonoma in tutte e tre le linee di battaglia. Tale società però differisce molto dalla *St. John Assoc.* poichè, mentre questa si propone di colmare la lacuna dei primi ed immediati soccorsi, ed estende la sua azione non solo alle vittime delle guerre, ma, in generale a tutti gl' individui colpiti da disgraziati accidenti, quella invece tende, al pari della *Croce Rossa*, a corroborare l' azione dello Stato.

più esteso ed illustrato da 34 incisioni. È una pubblicazione ufficiale, e pare destinata alla parte più intelligente della società. Eccone il titolo: *Accidental Jnjuries : their relief and immediate treatement* — by James Cantlie, Surgeon to Charing Cross Hospital — London.

Citerò poi, per comodo di chi voglia occuparsi dell' argomento, altre analoghe pubblicazioni inglesi:

**Benton Samuel.** Home Nursing, and how to help in cases of accident — London 1884 — Allen et C.

**Caulfeild (S. F. A.)** Sick Nursing at Home — Hints for the proper nursing of sick persons, and the home treatement of diseases and accidents in cases of sudden emergencies. London « The Bazaar » Office.

**Duncan** (Lieut.-Colonel F.) — R. A. First Aid to the injured.

**Baye (J. Ardavon)** — Ambulance Handbook for volunteers and others. With 16 plat. 1884. London. Churchill.

**Schaible (Charles H.)** First Help in Accidents — London.

E, come se questi manuali non bastassero, vi è la traduzione inglese di quello di Esmarch, di cui or ora parlerò, eseguita da S. A .R. la Principessa Christian, moglie del grande chirurgo, e stampata a Londra da Smith, Elder e C. 1882.

È strano che un'importante istituzione abbia fatto in Inghilterra tanti progressi, siasi tanto diffusa, senza essere in Italia neanche conosciuta.

(1) Die freiwillige Unterstützung der Militär-sanitätspflege durch die Ritter-Orden — von Mundy — Der Militärarzt 1880 num. 13.

Ma le grandi idee si fanno strada; e il prof. Teodoro Billroth, uno dei più grandi chirurgi viventi, nel libro che pubblicò a Vienna nel 1881, *La cura dei feriti in casa e in ospedale, manuale per le famiglie e per le infermiere,* trattò, fra l'altro, dei provvedimenti di prima necessità, che ognuno deve saper adottare in presenza di una lesione violenta. In seguito poi, nel marzo 1882, tenne a Vienna due conferenze popolari per promuovere l'organizzazione dei primi soccorsi ai feriti ([1]). Egli prese di mira unicamente i bisogni della guerra, che sono veramente i più imperiosi, e suscitò nel pubblico il più vivo interesse con alcune considerazioni informate ad un elevato patriottismo e ad un profondo e sincero desiderio del bene. Eccone una che merita essere citata.

« Lo Stato non solo riconosce la necessità dei volontarii soc- » corsi, ma conta su di essi e li aspetta. Posciachè fu com- » preso ed introdotto anche da noi il sistema della difesa ge- » nerale del paese, per modo che ogni valido uomo debba » difendere la patria da soldato, deve la parte non combat- » tente del popolo esser pronta a soccorrere i genitori, i fra- » telli, i figli, se essi cadono feriti in battaglia o ammalano » altrimenti. L'esercito, nei suoi momenti solenni, aspetta i » nostri soccorsi, e noi vogliamo prestarli volonterosi, non per » cieca o pusillanime obbedienza, ma con lieto animo, di spon- » tanea volontà, a costo di qualunque sacrifizio. Sarà questo » il modo migliore onde noi potremo ringraziare coloro, che » avranno esposto la vita per la nostra sicurezza, e noi rico- » nosceremo nell'opera nostra l'adempimento del più sacro » dovere. »

Il Billroth trattò, in forma popolare, delle armi usate in guerra, e specialmente dei proiettili, del loro vario modo di agire e delle principali lesioni che ne risultano. Parlò dei primi bisogni dei feriti, del trattamento chirurgico di prima necessità, degli ospedali di campo e dell'obbligo di tener lontani, coi

([1]) Zwei populäre Vorlesungen über Kriegschirurgie — Der Militärarzt — 1882 num. 5 e seg.

mezzi che oggi consiglia la scienza, gli accidenti che sogliono complicare le ferite in guerra.

Or bene, la parte presa dal Billroth in questo movimento non è stata grande certamente, ma forse non rimarrà sterile di pratici risultati, imperciocchè rappresenta l'appoggio dato ad un principio da un uomo di eccezionale competenza ed autorità. Di quanti ascoltarono le sue conferenze, o lessero il suo manuale, nessuno avrà imparato come si soccorra, in primo tempo, un ferito; ma quelle conferenze avranno nondimeno inspirato simpatia ed interesse per una istituzione, che merita diventare patrimonio di ogni paese civile, quella cioè della organizzazione dei soccorsi immediati per opera dei non medici.

Potrà forse, a prima vista, parere alquanto fuor di proposito questo cenno dell'indirizzo assunto in Austria dall'iniziativa privata a pro dei soccorsi ai feriti; ma prego di riflettere che intendo porre nel maggior rilievo possibile lo spirito che informa il movimento di cui tratto, che è quello di rendere i profani alle mediche discipline atti a prestare efficaci soccorsi in difetto del medico.

In Prussia intanto il prof. Federico Esmarch, uno dei più illustri chirurgi contemporanei, i cui meriti come chirurgo militare di prim'ordine sarebbe superfluo accennare, colpito dagli splendidi risultati ottenuti dal Furley, e non indifferente a quanto andavasi praticando in Austria, fondò due anni fa la *Samariter Verein*, che ha perfetto riscontro, sia per lo scopo, sia per la speciale organizzazione, con la *St. John Ambulance Association;* e come questa ha le *ambulance classes*, così quella ha il suo mezzo di pratica attuazione nella *Samariter Schule*.

L'Esmarch inaugurò la *Samariter Verein* a Kiel il 5 marzo 1882 innanzi ad una numerosissima assemblea, composta di persone di ogni ceto e di ambo i sessi, ed esordì con le seguenti parole, che cito pel valore che dànno all'argomento:

« Se io do uno sguardo retrospettivo alla mia carriera
» chirurgica, posso ben affermare di avere innumerevoli volte
» deplorato che troppo pochi uomini sappiano prestare i primi

» soccorsi negl' improvvisi malori. Ciò vale principalmente pei
» campi di battaglia, ove migliaia di uomini, spinti dall' amore
» del prossimo, vorrebbero prestarsi a pro degli sventurati,
» e molto pochi intanto sono quelli che lo possono. Lo stesso
» va detto in certo modo, anche per le contingenze della vita
» abituale. Quanti non periscono annualmente di una morte
» angosciosa, i quali sarebbero stati salvi mediante pronti
» aiuti, e devono invece perdersi perchè nessuno si è trovato
» in tempo a prestarli! É veramente doloroso trovarsi pre-
» sente ad un ferimento, vedere come un torrente di sangue
» scaturisce dalla ferita, come, ad ogni istante, la morte si
» appressa, ed ignorare il modo di scongiurare una sì grave
» sciagura. Il desiderio di soccorrere il prossimo nelle sven-
» ture riempie il cuore di ogni uomo che senta nobilmente,
» ma i più si sgomentano all'idea di adoperare la loro mano,
» temendo di fare proprio il rovescio, col cagionare più danno
» che utile. »

Espose indi i soddisfacenti risultati ottenuti in Inghilterra dai cavalieri di S. Giovanni, espresse il voto di veder coronati i suoi sforzi da eguale successo, e tracciò il programma per l'insegnamento teorico e pratico delle *Samariter Schulen*. E tal programma attuò ben tosto con un corso di conferenze e di esercitazioni pratiche sulle più urgenti misure richieste nelle lesioni violente ed in altri mali improvvisi. Quelle conferenze, compendiate in cinque lezioni, vennero poi pubblicate dallo stesso Esmarch, e costituiscono la guida pei frequentatori delle scuole dell'Associazione (1). In questo trattatino ho trovato veramente ammirevole l'arte onde l' illustre chirurgo ha saputo rendere accessibile a tutti la conoscenza dei mali, che possono inopinatamente colpirci, e del trattamento che sogliono urgentemente richiedere. Ne do un cenno brevissimo, affinchè ognuno possa formarsi un'idea della natura di siffatto insegnamento e della estensione che deve avere.

Il prof. Esmarch fa dapprima una sommaria esposizione

(1) Die erste Hülfe bei plötzlichen Unglücksfällen — Ein Leitfaden für Samariter Schulen — von D.r Fr. Esmarch — Leipzig 1882.

dei principali sistemi ed apparecchi del nostro organismo e dei loro modi di funzionare. Sono nozioni di Anatomia e di Fisiologia tanto elementari, che potrebbero parere insufficienti; ma l'Autore parla a coloro, che non sono nè devono diventare dei medici, e intende dare dei semplici punti di appoggio alla memoria di chi, nella scuola pratica, apprende le stesse cose con maggiore ampiezza, sempre con l'unico scopo di rendere intelligibili gl'insegnamenti pratici, che deve impartire in seguito.

Svolge, dopo ciò, il concetto delle contusioni e delle ferite, senza nulla omettere di quanto è più necessario a sapersi circa la sintomatologia e le modalità che possono presentare. Qui si apprende ciò che concerne i versamenti di sangue in mezzo ai tessuti, le commozioni dei diversi organi e i segni di imminente pericolo di vita, insieme col dovere che incombe a chi non è medico in tali circostanze. Vengono accennati i processi di cicatrizzazione nelle ferite, e gli stati morbosi, che sogliono complicare quelle, che non vengono ben medicate nel primo momento o non sono serbate in uno stato di permanente disinfezione. Di qui le norme per la cura locale e generale e per le precauzioni antisettiche, cioè per quell' insieme di mezzi coi quali si elimina la funesta influenza che i germi viventi contenuti nell' aria o nel materiale da medicatura possono esercitare sulle ferite. Quindi bandisce gli sfili, gli empiastri, che son tanto comunemente usati nelle famiglie, e, in generale tutto ciò che, secondo le idee attuali, può contaminare la ferita; ed insegna quel che occorre sostituire a tali mezzi da medicatura.

Le emorragie e le pratiche emostatiche sono tratteggiate con una diffusione ed una esattezza pari alla loro capitale importanza. Per dire di una fra le tante nozioni importanti, che l' Esmarch cerca diffondere, vi dirò come egli vorrebbe che tutti coloro, che possono trovarsi nel caso di prestare i primi soccorsi a gravi feriti, specialmente i soldati in guerra, fossero provveduti della *fascetta* o *legaccia elastica* (*elastischer Hosenträger*), che egli ha recentemente inventata per le temporanee compressioni nei casi di emorragie

traumatiche, e che non bisogna confondere col laccio elastico destinato all' anemizzazione durante le operazioni. Condanna poi, come non necessarii e come dannosi, perchè alterano i tessuti, gli emostatici finora usati direttamente sulle superficie sanguinanti.

Molto importante anche, in questa parte del manuale, è il fazzoletto triangolare di Esmarch, che è come quello di Mayor, già adottato da moltissimo tempo in Chirurgia, ma con una particolarità che lo rende prezioso. L' Esmarch vuole che per le fasciature di prima necessità, principalmente sul campo di battaglia, si adoperi il fazzoletto triangolare; e poichè chi non è medico, messo in imbarazzo dalla impressione, per lui inconsueta, di una ferita o di altra lesione violenta, potrebbe, in quel suo smarrimento, confondersi sul modo di applicarlo, Esmarch ha voluto che questo fazzoletto porti disegnate parecchie figurine, le quali rappresentano altrettanti soldati fasciati con esso chi in un modo e chi in un altro; sicchè basti spiegarlo e cercare il disegno della fasciatura che meglio corrisponda al caso concreto, per orizzontarsi perfettamente, ovvero anche per richiamare alla memoria una nozione già del tutto dimenticata. Nulla potevasi ideare in proposito di più pratico, di più semplice e di più ingegnoso.

Seguono le fratture, ed anche qui l' insegnamento si riassume nelle nozioni strettamente necessarie a tutti. Come si riconosca una frattura, come possa diventare complicata e quali pericoli ne nascano; come una frattura si consolidi e quale debba essere la condotta di chi presta i primi soccorsi ad un fratturato, per evitare complicazioni ed ottenere una perfetta riparazione: queste ed altre conoscenze, d' indole puramente generica, possono e devono possedersi da tutti, e l' Esmarch sa imprimerle bene anche nelle menti disadatte agli studi, facendole seguire da una giudiziosa esposizione del più opportuno materiale per medicare le fratture e del modo di procurarselo anche nelle più sfavorevoli condizioni. E sempre con lo stesso metodo guida l' allievo alla conoscenza delle lussazioni, delle distorsioni, delle scottature e dei congelamenti

e degli stati asfittici, fermandosi in particolar modo sulle pratiche per la respirazione artificiale.

Gli stati di perdita della coscienza, della sensibilità e dei movimenti volontari, manifestazioni, come dicevo, di svariate condizioni morbose, vengono trattati, insieme coi rimedii che più urgentemente richiedono, in modo da non urtare contro le difficoltà di quel tecnicismo scientifico, che rende il loro studio inaccessibile a chi non è medico.

Quale conclusione di questi elementi di patologia popolare e di terapia d'urgenza, viene un cenno degli avvelenamenti; ma è materia delicatissima ed astrusa per le estese cognizioni di chimica che presuppone, ed Esmarch non può che accennare pochi fra i provvedimenti più generalmente richiesti.

In ultimo, come in appendice, è ampiamente svolto l'argomento del trasporto dei feriti, e quindi dei varii sistemi di barelle e dei modi migliori onde si può improvvisarle, e delle precauzioni necessarie per ben collocarvi i feriti e per ben trasportarli.

Questa esposizione del prezioso lavoro di Esmarch ha potuto forse tediarvi; ma, d'altra parte, era indispensabile che io dessi una forma concreta alla idea che intendo propugnare; e non potevo farlo meglio che esponendo in qual modo questa idea sia stata tradotta da un chirurgo ed un filantropo di prim' ordine nel campo della realtà. In altri termini, nell' esposizione dell' operato del Prof. Esmarch e del contenuto del suo manuale, ho voluto presentarvi il programma, secondo il quale dovrebbe essere condotto l' insegnamento, di cui son venuto a dimostrarvi l' importanza.

Avevo studiato tutto l' esposto movimento ([1]), e ne avevo pubblicato un cenno (*Giornate di Medicina Militare* —

([1]) Chi, per avventura, sappia che a New-York ed in qualche altra grande città d' America esistono le *Ambulanze Urbane*, destinate a prestare i primi soccorsi negli accidenti, che possono occorrere per le pubbliche vie; chi è informato delle attivissime pratiche, che si fanno ora a Parigi, ad iniziativa del Dr. H. Nachtel, per introdurre in quella metropoli la medesima

febbraio 1883) quando a Casamicciola, nell' estate scorsa, conobbi e vidi funzionare egregiamente una delle *Compagnie di pubblica assistenza* della *Fratellanza militare di Firenze*, associazione ancora giovane e perciò poco nota, ma già solidamente costituita. Chi non abbia personalmente constatato la bontà dell' organizzazione, la disciplina ed il valore di queste compagnie, potrebbe ammetterli *a priori* leggendone lo statuto, che è informato a concetti elevati ed a nobilissimi sentimenti. Le *Compagnie volontarie di pubblica assistenza*, che realizzano uno dei molti scopi della *Fratellanza militare*, sono organizzate militarmente, ed ognuna ha 4 medici, 2 farmacisti, 4 ingegneri, alcuni graduati e 112 militi, i quali fanno da infermieri, da pompieri, da operai, ecc.; sicchè, in un disastro come quello dell'isola d' Ischia, essi, efficacemente guidati e diretti dagl' Ingegneri e dai Medici, sca-

istituzione, potrebbe chiedermi perchè io non ne abbia parlato. — Veramente, chi mi abbia attentamente seguito nelle idee che ho svolte all' Ateneo, e conosca bene cosa sieno le *ambulanze urbane* degli Stati Uniti, non mi farà tale obbiezione. Ma, poichè tante volte accade che si parli e si discuta con calore anche di cose che si conoscon poco, dirò che siffatte ambulanze hanno, come le ambulanze militari volanti create dal Larrey, come la Croce rossa in guerra, lo scopo di porre al più presto possibile nelle mani del medico le persone colpite da malori improvvisi senza tenere alcun conto del soccorso, che potrebbesi prestare da chi non' è medico. Or io ho inteso occuparmi solo di questo, il quale non cessa di esser prezioso neanche dove esistono servizii pubblici, per così dire, volanti, disimpegnati da medici e chirurgi. É certamente prodigiosa la rapidità e la sollecitudine, con cui viene soccorso dalle cennate ambulanze chiunque sia colpito su una pubblica via, in un opificio, ecc. É un servizio organizzato a New-York come quello degl' incendii, ecco tutto; e basta leggere la relazione presentata il 30 Nov. 1880 all' Accademia di Medicina di Parigi dal Dott. Nachtel, per rimanerne vivamente impressionati. Ma questa istituzione, che, senza dubbio, vorrei veder sorgere anche in Italia, non può provvedere abbastanza nei grandi disastri, dove i feriti si contano a centinaia ed a migliaia, nè può provvedere con sufficiente prontezza in tutti quei casi, nei quali, o la lesione non ammette neppur pochi minuti di ritardo (emorragie gravi), o si è nella materiale impossibilità di richiedere il soccorso dell' ambulanza urbana, come, ad esempio, stando in campagna.

vano e trasportano feriti, costruiscono baracche, si arrampicano e penetrano dovunque vi sia un infelice da salvare, e prestano presso il personale sanitario i servigi che sono proprii degli infermieri. A Casamicciola intervenne, sobbarcandosi, naturalmente, a non lieve dispendio ed a disagi enormi, una frazione di compagnia, con un medico, un ingegnere ed un farmacista, e si distinse tanto che già a Roma ed in qualche altra città si vagheggia ora il progetto di fondare associazioni come quella. Io intanto, pur essendo caldo ammiratore di essa, devo riconoscere che non presenta alcuna analogia con la *St. John Association* e con la *Samariter Verein*; e quantunque ciò risulti evidente, pure fu revocato in dubbio allorchè nella nostra ambulanza di Casamicciola io sollevai tale questione. Infatti, fra gli scopi delle Compagnie di pubblica assistenza di Firenze non vi è quello di diffondere nel pubblico la conoscenza del modo onde prestare le prime e più urgenti cure in mancanza del chirurgo; anzi, nello stesso grembo dell' associazione, coloro che sanno e possono prestare queste prime cure sono solamente i medici, dappoichè non viene impartito ai militi delle Compagnie un insegnamento regolare secondo il programma di Shepherd, di Esmarch e di Billroth. Nondimeno devo riconoscere che la Fratellanza militare di Firenze ha costituito le sue compagnie di pubblica assistenza in modo da poter dare ad esse molto agevolmente una esplicazione maggiore nel senso dell' attività individuale.

In Italia dunque non esiste una istituzione sul tipo di quella che ora fiorisce in Inghilterra ed in Germania; ma è da ritenere che essa anche presso di noi e nel resto dl Europa sorgerà, poichè sappiamo per esperienza quanto sia profondo oggidì il culto delle idee filantropiche e quanto rapidamente queste si propaghino ed attecchiscano dovunque — Ma potrà sorgere in un tempo ancor molto lontano, se non viene posto fin da ora e studiato il problema della sua attuazione. Io quindi accennerò a brevi tratti i mezzi, che mi sembrano più opportuni per raggiungere lo scopo. (1)

(1) Devo rammentare, ad onore del vero, che l' avv. Cav. Eugenio

Non avendo noi Italiani come, in generale, i popoli meridionali d'Europa, quella fermezza di propositi e quello spirito d'intraprese, che possiedono in sommo grado i popoli nordici, forse non potrebbe bastare presso di noi la sola iniziativa privata: a questa dunque dovrebbe sostituirsi in gran parte quella dello Stato e dei municipii.

Se lo Stato rendesse obbligatoria per tutti i militari dell'Esercito e della Marina l'istruzione sui primi soccorsi, si realizzarebbero già in massima parte gl' ideali di Furley, di Esmarch e di Billroth, e si realizzarebbero nella miglior guisa possibile. Noi infatti avremmo allora il vantaggio di rendere istruiti nella tecnica della medicazione d'urgenza coloro che maggiormente possono averne bisogno, senza rinunziare per questo allo scopo di diffondere la stessa istruzione nella società borghese, imperciocchè a questa l'Esercito e la Marina restituirebbero i suoi uomini forniti di quest' altro ramo di coltura, recandole così un novello contribuito d'incivilimento.

Quando il soldato avesse ricevuto l'istruzione tecnica quale io l' ho esposta, esso potrebbe rendere in guerra dei servigi inapprezzabili ai suoi fratelli d'armi ed anche a sè medesimo, purchè però ogni soldato avesse il suo pacchetto da medicazione modificato, presso a poco, secondo il modello di Esmarch, il quale vuole che contenga un fazzoletto triangolare illustrato, del cotone od altro materiale antisettico, una benda di garza antisettica ed una fascetta elastica per l' emostasia. E con questo non intendo porre in dubbio che l' attuale pacchetto da medicazione del soldato italiano sia fra i migliori di Europa,

Alle amministrazioni dell' Esercito e dell'Armata non costerebbe proprio nulla l'istruzione tecnica sui primi soccorsi, la quale costituirebbe solo un onere non lieve pei Medici mi-

Boncinelli era nell'ordine delle idee che ho svolte, allorchè tenne all'Ateneo Veneto, il 16 marzo 1882, una conferenza, che si chiuse con l'approvazione, all'unanimità, del seguente ordine del giorno:

« L'Ateneo Veneto, udita la lettura dell'avvocato Boncinelli sulla necessità dell'insegnamento obbligatorio della igiene e medecina navale pei » Capitani marittimi, fa voti acciò il Governo provveda di tale cattedra » tutti gl' istituti nautici del regno » ecc.

litari, destinati, naturalmente, ad impartirla. Questi però credo che non si assumerebbero malvolentieri un nuovo aggravio, sapendo di provvedere così ai più urgenti bisogni dei feriti in guerra e di diffondere nella società civile, per via indiretta, quella istruzione, che in Germania ed in Inghilterra l' opera privata cerca diffondere direttamente a costo di sacrifizii.

Vediamo ora qual parte potrebbero avere i Municipii in questa filantropica impresa. Io credo che i Municipii potrebbero introdurre nelle loro scuole l'istruzione sui primi soccorsi, limitandola alle scuole femminili, qualora gli uomini potessero riceverla durante il servizio militare. E sarebbe certo uno degl'insegnamenti più utili non solo, ma anche più logici, perchè veramente è un po' strano che, mentre s'impara a conoscere le latitudini e le longitudini e i monti della Scandinavia e le parti che compongono un fiore, non s' impari a conoscere un poco anche sè stesso, per ricavare poi da questa conoscenza un correttivo di molti mali della vita. Siffatto insegnamento sarebbe seguito nelle scuole femminili con vero trasporto e con grandissimo profitto, poichè la donna, essere gentile per naturale disposizione dell'animo, si dedica con particolare interesse a tutto ciò che è ispirato dal cuore ed ha per fine il bene, massime quando può veder compreso in questo anche il bene di coloro, che le appartengono per vincoli di affetto e di sangue.

Io non mi nascondo le difficoltà che occorrerebbe vincere per introdurre un insegnamento nuovo e, per la sua indole speciale, assai diverso da tutti gli altri; ma tali difficoltà non sono certo tanto grandi quanto sono grandi i vantaggi che si trarrebbe di conseguire. — E poi, non bisogna esagerarsi queste difficoltà. Quando, sei anni or sono, il compianto De Sanctis impose alle scuole l'obbligo della ginnastica educativa, molti si domandarono: E tanti maestri di ginnastica dove si prendono? E pure si trovò modo di rendere atti all' insegnamento della ginnastica tutti i maestri di ambo i sessi. Ebbene, ugualmente si potrebbe porre questi in grado di insegnare ciò che presenta di più saliente l' organizzazione dell' uomo e ciò che a

tutti importa di sapere circa i mali che possono improvvisamente alterarne l'integrità e circa i mezzi urgenti di cura, che ognuno può mettere in atto.

Se lo Stato ed i Municipii prendessero veramente a cuore questo importante problema, e lo risolvessero o nel modo che ho proposto o in un altro qualsiasi, resterebbe assai poco da fare alla iniziativa privata; ma, prima che la mia voce e quella di coloro, che potranno in seguito trattare questo argomento, giunga alle sfere ufficiali, passerà ancora del tempo, se pure vi giungerà. É per questo che invoco anche l'iniziativa privata, benchè, come dicevo, non se ne possa aspettare presso di noi tutto ciò che suole dare altrove.

Cosa questa sia in grado di fare non è facile determinarlo in modo assoluto, potendo essa estrinsecarsi in molte e diverse guise, secondo l'indole, l'educazione. e tanti altri fattori dell'ambiente morale dei singoli paesi. Ciò che più importa è che l'idea venga abbracciata in massima: alla sua attuazione si giunge poi come si vuole o come si può.

Ecco, per esempio, in qual modo io credo facilmente attuabile in questa città l'istituzione dei primi ed immediati soccorsi. Tutti sappiamo come, seguendosi l'esempio dato da alcune altre citta d'Italia, sia stata costituita, per iniziativa di questo Ateneo e col concorso di uomini insigni e di nobilissime dame, una Società di soccorso per gli asfitici. Questa società, per un sol genere di soccorsi, cioè per quelli che sono richiesti nei casi di asfissia, incarna perfettamente l'idea degl'illustri filantropi inglesi e tedeschi, di cui ho parlato. Infatti, ha per iscopo il soccorso immediato, e dà insegnamenti a tutti coloro, che ad essa fanno adesione, come soci, o come semplici allievi, affinchè possano, pur senza esser medici, ed in qualunque momento della vita, prestare agli asfitici quei soccorsi, che dovrebbero essere prestati da persone dell'arte, ma che molto spesso, per l'assenza di queste, sogliono assolutamente mancare. Tale associazione, perfettamente conforme allo spirito dei tempi, importante qui più che altrove, per speciali condizioni topografiche, è degna certamente della più alta

ammirazione; ma nondimeno io credo che essa, senza allontanarsi dal suo scopo, potrebbe andare ancora più oltre. E non esito ad esprimere in proposito una mia idea, verso la quale, in ogni caso, spero si vorrà essere indulgenti, in grazia della simpatia e dell' affetto profondo, che mi ispira questa gentile città, e del vivo interesse con cui seguo ogni impresa, che miri al suo lustro ed al suo benessere. Poichè la società veneziana, come tutte le altre società di soccorso agli asfittici, differisce dai sodalizii fondati da Furley e da Esmarch solo per ragioni di proporzione, io penso che, se essa moltiplicasse a poco a poco i suoi scopi, estendendo la sua sfera d' azione a tutti i mali improvvisi, che reclamano solleciti provvedimenti, diverrebbe una società come la *Samariter Verein* e la *St. John Ambulance Association*, ed assicurerebbe così alla città un'istituzione umanitaria di prim'ordine, ed a sè stessa una floridezza ed una vitalità anche maggiori di quelle che già ora possiede, imperciocchè la forza di un sodalizio è pari alla importanza ed alla estensione del suo obbiettivo. (1)

(1) Credo importante aggiungere alle mie proposte le giuste osservazioni, che il ch. dottore cav. Cesare Musatti mi rivolse, e la proposta che formulò in un articolo critico molto serio, col quale informò la R. Società Italiana d'Igiene della conferenza da me tenuta sui soccorsi immediati. (V. *Giornale della Reale Società Italiana d'Igiene* — giugno 1884). — Riferirò le sue stesse parole.

« Ma noi facciamo riflettere all' ...... proponente che non dapper-
» tutto esiste come a Firenze una *Fratellanza militare*, nè dappertutto
» esistono come a Venezia, a Livorno, a Pisa, a Gaeta, a Spezia, a Viareg-
» gio, a Salerno, ad Ancona, a Roma, a Campi Bisenzio, a Massa Marit
» tima, società di soccorso agli asfittici. Facciamo inoltre presente che nel
» Governo e nei Municipii c' è da fare assai scarso affidamento, chè pur
» troppo sappiamo per vera esperienza quanto durissimo abbian tutti
» l' orecchio quando i medici si fanno iniziatori di proposte sanitarie. E
» d'altra parte, pur ammettendo l' utilità somma di un tale insegnamento
» nelle scuole dell' Esercito, o perchè, se i maschi a loro tempo ne frui-
» ranno per questa via, non dovrebbero per tempo, al pari delle femmine,
» profittarne da parte dei Municipii? O che un ragazzo a 15, a 20 anni.
» non può, non deve rendersi utile al suo prossimo?

» Se in Italia avessimo, come in Francia, in Germania, nel Belgio,
» gl' ispettori sanitarii delle scuole, la questione sarebbe bell' e risolta.

Ed ora che ho formulato in queste proposte gl' intendimenti ed i voti, che mi hanno fatto desiderare l'onore di rivolgervi la parola, io pongo termine al mio discorso, esprimendo la speranza che, dopo di me, altri di maggiore autorità e valore sorgano a propugnare le stesse idee e riescano a tradurle in fatti compiuti. Quando lo studio dell' uomo sarà entrato a far parte della coltura generica, come ora ne fa parte lo studio degli animali e delle piante; quando ognuno avrà in mano un' arma per respingere o per tenere a bada molti fra i mali, che da ogni parte minacciano il nostro fragile organismo, allora la filantropia, questa grande virtù dei nostri tempi, avrà ottenuta un' altra delle sue gloriose vittorie.

D.r ANDREA TORELLLA

» Essi stessi potrebbero impartire l'insegnamento della medicazione d' ur-
» genza; od i maestri, dopo averla praticamente appresa da loro. Ma
» quando li avremo noi tali ispettori?

» Frattanto io penso: O che fa in tempo di pace, la Croce Rossa coi
» suoi comitati sparsi su tutta Italia? So (perchè io pure ne faccio parte)
» che nel suo Statuto si contempla l'assistenza dei malati e dei feriti in
» guerra: ma in un grande infortunio, come appunto quello di Casamic-
» ciola, dopo un grande incendio, lo scoppio di una caldaia, in un grande
» opificio, ecc. ecc. che producono conseguenze disastrose e malati e feriti
» in buon numero come li produce la guerra, o perchè dovrebbe essa nega-
» re il sollecito e provvidenziale suo intervento? — Perchè in altre parole,
» non potrebbe fin da ora assumersi la Croce Rossa, d'accordo coi Muni-
» cipii l'iniziativa di diffondere il vitalissimo insegnamento delle medica-
» zioni d' urgenza nelle scuole, nelle Società di Mutuo Soccorso ec. ec. ?»

# SUL PROBLEMA DELLA PROPRIETÀ E DELL'ESERCIZIO

## DELLE FERROVIE

### I.

Il problema — se la proprietà delle reti ferroviarie degli Stati deva essere nazionale o privata e se l'esercizio di esse deva essere fatto a cura degli Stati stessi od affidato a Società — è tuttora insoluto.

Infatti, la prova che una soluzione scientifico-tecnica e pratica non sia ancora stata data definitivamente la si ha nel fatto, che tutti gli Stati tentarono e tentano tuttavia di risolvere quel problema in modi diversi; ed uno si pente di essere proprietario delle ferrovie e le vende: un altro fa ogni sforzo invece per acquistarle: uno le esercita per proprio conto: un altro ne affida l'esercizio a Società.

Gli è evidente, che le condizioni diverse di costituzione politica e di posizione geografica influiscono a che quello che conviene o necessita ad uno Stato non convenga o necessiti ad un altro. L'Inghilterra ad esempio, per la sua posizione geografica, ha meno motivi politici di qualunque altra Nazione di essere proprietaria e di esercitare le sue strade ferrate. Non pertanto in Inghilterra come altrove i criteri assoluti, prevalenti, in base ai quali dovrebbe essere risolto il problema, non

furono per anco stabiliti (1). E se non per anco lo furono, nè in Inghilterra, nè altrove, io credo sia da attribuirlo al fatto che tutti quelli che o trattarono o decisero in argomento non presero in rassegna e non discussero tutti gli argomenti politici, economici, militari, finanziari, tecnici ed amministrativi: e non si occuparono ad esaminare quali di tutti questi argomenti dovessero nell'interesse della Nazione prevalere; ma si limitarono a tener conto chi degli uni, chi degli altri, mai di tutti e sempre volendo prevalenti quelli che addussero a base del loro giudizio o della loro decisione.

Io tratterò quì dell'arduo problema limitandomi a considerarlo dal punto di vista italiano.

All'uomo di Stato ricorrono subito alla mente tanto i rapporti internazionali ed il bisogno conseguente di provvedimenti, di convenzioni, quanto il caso, di lotte eventuali per tariffe, che uno Stato confinante abbassi, all'uopo di assorbire il movimento di merci di transito, che abbia presa la via per il regno, al cui benessere, al cui miglioramento delle condizioni industriali e commerciali egli è chiamato a provvedere (2).

Quell'uomo di Stato quindi, se non pensa che al suo còmpito ed all'interesse della Nazione, cui deve servire, preferisce indubiamente, che le ferrovie sieno in mano al governo: poichè sa quanto più difficili possono riescire quei provvedimenti, quelle convenzioni, quelle lotte, se sieno invece in mano a società private.

Presupposto, che non possa essere convenuto con lo Stato vicino sul ribasso effettuato delle tariffe, e non vi sia altro modo di guarentire all'Italia il transito delle merci da mare al Brennero, se non abbassando di altrettanto le nostre tariffe,

(1) Veggasi la Mem. di Raffaele Brandon, riportata nel Giornale *Il Politecnico* di Milano a. 1869 pag. 357.

(2) L'Italia, ad esempio, la quale per la sua postura geografica può e deve aspirare ad essere lo scalo o l'emporeo di quasi tutti gli Sstati centrali d'Europa, può averne danno significante (e già l'ebbe) da ribassi di tariffe, che annullino le maggiori distanze, sia nello Stato con cui confina ad oriente, sia in quello che le sta ad occidente.

in guisa che il ribasso sulle ferrovie estere, da Trieste al Brennero, non valga più ad annullare i 200 e più chilometri dei quali quel porto è più distante che non sia Venezia, lo statista sa, che il Governo italiano può e deve fare quel ribasso; il quale in fin dei conti non è un sacrificio, se non forse e tutto al più momentaneo, perchè il minor costo di trasporto farà riprendere alle merci di transito la loro via naturale, ciò che compenserà ad usura il ribasso. Ma se la ferrovia da Venezia al Brennero sia in mano ad una Società, quantunque sappia essa che quel ribasso sarà per tornarle profittevole, non pertanto esigerà dal Governo un compenso, perchè abbia ad abbassare le tariffe oltra il limite del suo contratto. Così la Nazione dovrà subire una spesa perchè la società abbia a guadagnare più che non guadagnasse.

Lo statista non può a meno di volere lo sviluppo morale, intellettuale e materiale del Regno e non può quindi non volere, che i bisogni sociali in fatto di comunicazioni e trasporti ferroviari sieno soddisfatti; a che occorre: — una velocità, che sia in rapporto a quei bisogni, quindi dove moderata, dove maggiore, dove massima — una regolarità imprescindibile — un numero di treni che valga a soddisfare completamente a tutti i bisogni — la maggiore possibile sicurezza personale — la maggiore comodità — la più scrupolosa puntualità nel ricevimento e nella consegna delle merci e bagagli — la massima cura e sicurezza delle merci stesse e bagagli, le quali ed i quali devono essere garantiti immuni da avarie e da mancanze.

E tutto questo non può non venirgli il dubbio, che possa essere conseguito per l'esercizio privato; il quale ammette ed anzi contempla lo studio di risparmi di spese, affinchè il reddito risulti maggiore.

E quindi egli (se non pensi ed operi per partito o non sia dominato da altri interessi più o meno personali), compreso essere suo imprescindibile dovere procurare l'utile della Nazione e dell'adempimento di questo dovere facendosene una compiacenza, non può volere, che i bisogni di Essa corrano nè manco pericolo che possano d'essere insodisfatti; ciò che deve

temerepiù o meno inevitabile se l'esercizio delle ferrovie sia condotto da private società; peggio ancora se la proprietà di esse non sia nazionale.

Lo statista non può inoltre non preoccuparsi del caso, che i capitali anzi che essere del tutto o quasi italiani, sieno invece in misura prevalente stranieri; poichè sa come in pratica se possa pur essere desiderabile che i capitali esteri affluiscono nel Regno, quando però sieno in grandissima massa raccolti in una singola speculazione, portino con sè una influenza straniera; da cui non solo non sono alieni, ma pretendono anzi bene spesso gli stessi governi, trovando di loro diritto e dovere di erigersi a protettori di quei capitali. E senza anco tener conto del ricorrere che possa essere fatto a questa protezione, egli sa pure, come ed in quanti modi una prevalenza di capitale estero possa paralizzare l'azione governativa sul regime delle ferrovie e possa danneggiare i commerci e le industrie nazionali con un servizio men che relativo, sia nella quantità e qualità del materiale mobile, sia nel numero e nella velocità dei treni ecc.; e possa ancora influire a che il movimento di transito internazionale sia menomato, per favorire porti e ferrovie estere, siccome un esempio ebbimo in passato, quando le ferrovie dell'Alta Italia erano in mano agli stessi capitalisti e dirette da queglino stessi, che influivano sulla direzione o dirigevano la Südbahn e la Paris-Lion-Mediterranée.

Lo statista finalmente, il còmpito, l'aspirazione del quale è lo sviluppo delle industrie e dei commerci nazionali, del pari che delle scienze e delle arti, non può con animo tranquillo vedere, che uno dei più potenti fattori di quello sviluppo sia in mano a chi lo favorirà più o meno, se ed in quanto ne tragga un lauto interesse de' capitali in esso impiegativi, tanto più che questo interesse sarà per risultare vieppiù lauto quanto minore sia la velocità, minore il numero dei treni, minore la quantità di materiale mobile, ritardata il più possibile la sostituzione delle rotaie e delle macchine, ritardate del pari tutte le opere di manutenzioni, curata e garantita ben poco e solo nominalmente la merce ecc.; ciò tutto che equivale a servizio non relativo

all' esigenza del massimo sviluppo commerciale ed industriale.

L' economista secondo la scuola cui appartenga e più ancora secondo che perduri ad essere dottrinario e scolastico anche quando si tratti di applicazione pratica, ammette od esclude affatto la proprietà nazionale e l' esercizio governativo: o forse ammette la prima escludendo il secondo.

L' uno forse, riconoscendo le condizioni particolari dello Stato, quanto a grado di ricchezza ed a copia limitata di capitali, quanto a conformazione territoriale, od a postura geografica, a quantità di coste e di porti, conviene nelle difficoltà che possono avervi per lo sviluppo delle industrie e dei commerci e sopratutto per quello di transito, abbandonando la proprietà e l' esercizio delle strade ferrate alla speculazione privata; la quale non sempre ed anzi di raro troverà che coincidono i suoi interessi con quelli delle industrie e dei commerci del regno.

E considerando questo modo di soluzione del pr blema cioè la proprietà e l'esercizio lasciati a società private, non può a meno di riconoscere, come quel problema ne comprenda un secondo. Le compagnie, egli deve domandarsi, che possedano ed esercitino le strade ferrate devono essere poche o molte? E di conseguenza deve prendere in esame gli inconvenienti dell' uno e dell'altro caso.

Le poche saranno necessariamente potenti per mezzi finanziari, per rapporti, per influenze; e la loro potenza graviterà troppo su di ogni ordine di magistrature, amministrative e politiche, sino anco forse sui grandi Poteri dello Stato; nè questa gravitazione sarà già a favore delle industrie e dei commerci, ma unicameate in favore dei capitali rappresentati dalla proprietà ed esercizio feroviari; e a danno quindi più o meno di quei commerci e di quelle industrie. La loro potenza finanziaria varrà a ridurre al minimo la soggezione al Governo per quanto pattuita nei contratti e non saranno rari i casi di lite e le transazioni: le quali ultime non riesciranno mai ad essere a tutto vantaggio del publico, a cui servizio devono costruirsi ed esercitarsi le strade ferrate; ma rappresenteranno un guadagno della società e di conseguenza una spesa dello Stato.

Se molte le Compagnie, gravate di spese fisse superiori alla importanza del piccolo gruppo di linee che posseggono ed esercitano od anco solo che esercitano, talune anzi proprietarie o solo esercenti linee poco produttive (1), mal si reggeranno; ed il Governo avrà sempre ad occuparsi della loro esistenza od anco della loro cessazione dall'esercizio: e il Parlamento a provvedere di conseguenza; provvedimento che sarà mai sempre un aggravio per la Nazione.

Se manca quindi la sicurezza di un servizio sempre relativo ai bisogni da parte delle grandi società, nel caso di piccole si avrà la sicurezza che quel servizio non sarà mai o quasi mai relativo ai bisogni stessi.

Altre serie considerazioni ancora lo impressionano altrettanto profondamente.

Riconosce il danno, che nel mercato nazionale vi abbiano valori i quali ribassino ogni dì più; e quello pur grave delle perdite alle quali sieno soggetti i proprietari delle azioni; perdite, che se sono una sciagura per essi, lo sono pure per lo Stato, giacchè l'impoverimento individuale, quanto più in larga scala, tanto più scema la prosperità nazionale.

Se uomo pratico, quell'economista si rende conto delle difficoltà di coordinare le tariffe e gli orari fra i diversi gruppi di ferrovie, esercitate da diverse società: e del pregiudizio, se non affatto certo, per lo meno molto probabile, che sarà per venirne a molti centri agricoli o manufatturieri, a molti porti e quindi allo Stato.

Finalmente tiene pur conto delle difficoltà, che possono opporsi alla libera azione del Governo nel caso di convenzioni internazionali, di lotte per tariffe differenziali sulle ferrovie estere o di dissensi per servizio cumulativo interno ed estero ecc.

E tutte queste considerazioni e molte altre minori, che particolareggiando vengono via via succedendosi nella sua mente, lo possono indurre forse a convenire, che la proprietà e l'eser-

(1) Linee poco o minimamente produttive pur troppo ve ne hanno e ve ne avranno in Italia ben molte, colpa la smania di aprire dovunque, anche dove meno richieste dai bisogni del Paese, linee a grande velocità.

cizio ferroviario non devono essere avuti dalla Economia e classificati siccome le altre proprietà e le altre industrie; e quindi finirà ad ammettere, per quanto a malincuore e quale eccezione, se vuolsi, la proprietà nazionale delle strade ferrate e l'esercizio da parte dello Stato.

All' opposto l' Economista dottrinario e scolastico, seguendo a spaziare nel campo teorico senza mai discendere a terra, senza tener conto delle condizioni speciali e delle lezioni della esperienza, ammettendo, che le ferrovie devono aversi e sieno una industria come qualsiasi altra, si ostina a volere applicate le note teorie, che vietano allo Stato di farsi industriale, commerciante, proprietario; e vuole quindi tutte indistintamente le ferrovie in mano alla industria privata. Declama contro il monopolio, che pretende vengano a costituire le ferrovie possedute ed esercitate dallo Stato, invoca la libertà delle industrie, la iniziativa privata, il progredimento dell' arte di costruire ed esercitare le ferrovie a merito degli studi privati: cita l' esempio degli altri Stati, senza badare alle condizioni diverse: decanta la possibile emulazione, la concorrenza forse anco fra le Compagnie: accampa l' assenza della burocrazia, che inceppa e difficulta l' azione, la quale in fatto di regime ferroviario vuol' essere in vero libera, pronta, decisa: assecura che lo Stato vi rimetterà più che non spenda oggidì in sovvenzioni ed altro; e molte, molte altre ragioni più o meno valide, più o meno o punto attendibili adduce per dimostrare, che sarebbe errore enorme il rendere lo Stato proprietario e più enorme ancora volerlo esercente.

Il militare, il quale non ha, nè deve avere che un' unico obbiettivo — la difesa dalla patria — e conseguentemente esige a libera, assoluta, istantanea disposizione del Governo i mezzi a quella necessari, non può volere, nè vuol certo le ferrovie in mano ad altri che dello Stato.

Egli sa bene, che in caso di guerra, sieno molte o poche le società esercenti la rete ferroviaria del regno, sieno nazionali od esteri i capitali rappresentati da quell' esercizio, egli ha un

modo supremamente persuasivo di farsi servire; tuttavia, prevedendo che al momento, nel quale più importa, possa essere in pessime condizioni una ferrovia, manchi il materiale mobile, o sia in parte quasi inservibile, preferisce che il Governo assuma tutta la responsabilità di queste mancanze, delle quali le Compagnie non sarebbero che molto relativamente responsabili; e lo preferisce perchè sa, che il Governo non cadrebbe mai in colpa, data la eventualità di una guerra, di offrire imperfetto anche questo mezzo, cioè i trasporti ferroviari, divenuti oggigiorno parte così importante delle guerre, da poter dire, che per essi può essere assicurata la vittoria.

Il militare non si preoccupa delle teorie e delle dispute degli economisti, delle viste politiche ed amministrative dell'uomo di Stato, di ciò che esigano o consiglino i finanzieri, i tecnici, gli amministratori. Egli sente, che gli incombe un sacro dovere, quello di salvare la patria, e siccome giudica più facile, più sicura la difesa avendo a piena e pronta disposizione i trasporti ferroviari *in perfette condizioni*, preferisce che lo Stato ne sia il proprietario ed il Governo eserciti le ferrovie, ciò essendo per esso una guarentigia, che questo mezzo di guerra sia per essere perfetto così, come occorre che sia.

Il finanziere considera, che per appagare il publico, sempre esigente, per quanto non senza buone ragioni, se lo Stato possegga ed il Governo eserciti le strade ferrate, anzichè ritrarne un reddito, subirà una perdita annua superiore alla cifra rappresentata oggidì dalle sovvenzioni ed altre spese relative alle ferrovie, perchè dovrà limitare al minimo le tariffe, aumentare i treni, tenere a disposizione una quantità di materiale mobile maggiore a quello che nella più parte dei mesi possa occorrere, procurare il maggior comodo e la maggiore decenza ecc.: prevede il caso di inatesi aumenti del carbone, del ferro; si preoccupa del nuovo debito, che va ad assumere lo Stato per acquisto di linee e ne teme il deprezzamento della *Rendita* e cento altri danni minori, sui quali tutti, più o men gravi che sieno, egli ferma la sua mente e nei quali confina le sue

considerazioni; le quali cospirano a persuaderlo, che lo Stato non deve rendersi proprietario della rete ferreviaria e meno ancora farsi esercente.

Il Tecnico e l'Amministratore, senza entrare nel campo altrui e limitando la ricerca dei motivi entro la sfera delle loro attribuzioni e quindi chiedendoli all'esercizio pratico delle loro professioni, trovano incompatibile questo esercizio con le formalità ed i rigori burocratici, i quali di metodo non tengono quasi mai e quasi affatto conto del tempo.

Il Tecnico, a cagion d'esempio, considera, che quando occorra attendere le approvazioni de'suoi pregetti dagli uffici tecnici superiori governativi ed il compimento di tutte le lunghe pratiche amministrative, quali e quante sono ora prescritte, all'atto della esecuzione dei lavori i fabbricati presenteranno danni maggiori se non anco doppi, i ponti, i viadotti, le gallerie comprometteranno la sicurezza dei treni, i convogli correranno pericolo di sviare dalle rotaie.

E dal suo canto l'Amministratore pensa: che quei ritardi deplorati dal tecnico tornano a spesa maggiore, perchè quando finalmente si operano le riparazioni il danno è appunto notevolmente aumentato: che il più delle volte la esecuzione immediata per economia od a cottimo avvantaggia nella spesa: che le esigenze burocratico-amministrative circa i pagamenti delle opere obbligano gli imprenditori a tener conto del maggiore interesse perduto e quindi a limitare i ribassi.

Queste e molte altre considerazioni di eguale o minor valore, esaminando particolarmente tutto il campo della loro azione non possono non fare il Tecnico e l'Amministratore; e senza tener conto di ciò che pensino lo Statista, l'Economista, il Militare, il Finanziere, opinano che l'esercizio delle strade ferrate sarà meno costoso e meglio condotto da amministrazioni private che da governative; e tanto più in quanto il Governo perseveri ad accentrare ed appoggi le sue decisioni ai voti di chi non può emettere opinioni e giudizi, che sieno il risultato di osservazioni locali, di considerazioni pratiche, ma solo dedotti

da norme generali, le quali bene spesso si allontanano troppo da quanto insegna la esperienza e l' applicazione.

Ciascuno dei succitati preopinanti, Statista, Economista, Militare, Finanziere, Tecnico, Amministratore, giudica dando ben s' intende il massimo valore ai motivi che gli sono suggeriti dall' arte o dalla scienza che professa e dalla esperienza che n' ebbe nella applicazione di esse.

E ciascuno concedendo maggior valore ai propri argomenti, si persuade facilmente a preferire l' una o l' altra soluzione del problema ferroviario. E veramente dal proprio punto di vista ciascuno emette un giudizio relativamente esatto. Se non che ognuno di questi giudizi, come che risultato dello studio della questione sotto un singolo aspetto, non può essere che un elemento analitico per procedere a quel giudizio sintetico che è veramente richiesto.

All' uopo di pervenire razionalmente a questo ultimo giudizio rendesi necessario, mediante un' accurata disanima ed un confronto imparziale, assegnare ai diversi motivi, che indussero alle diverse suesposte opinioni, il loro grado d' importanza alla stregua dell' interesse nazionale; non senza però prima verificare e stabilire, se taluno degli argomenti addotti contro od in favore di una o dell' altra soluzione, possano essere per lo meno inesatti per esagerazione, non fosse altro, di apprezzamento del loro valore.

I motivi, che adduce l' economista sono tutti conseguenza di una premessa, che, a mio avviso, è affatto erronea.

Si ammette come provato ed indiscutibile, che le ferrovie devono essere considerate una industria, quale qualunque altra.

Che ciò sia mi pare in vero molto, ma molto discutibile.

Saranno da ascrivere fra le industrie le costruzioni tutte, le quali sono da affidare ad imprenditori, giacchè, non occorre dirne la ragioni, sarebbe ben inconsulto che lo Stato eseguisse le ferrovie per economia, fabbricasse rotaie, carri, carrozze, macchine ecc.; ma che l' esercizio delle ferrovie sia da classi-

ficarsi fra le industrie, fu bensì sempre ritenuto, ma non però mai dimostato.

Il reddito netto delle strade ferrate italiane nel 1882 corrispose a L. 2.13 per cento sul capitale in esse impiegato dallo Stato. E se le linee fossero state tenute in manutenzione a a dovere, se il materiale fosse stato provveduto in quella quantità che i bisogni commerciali reclamavano, se le stazioni, dove e quando occorreva, fossero state ampliate e rese per capacità di magazzini ed ampiezza di piazzali, numero di binari ecc. relative al movimento sempre crescente, se i treni fossero stati aumentati quanto e dove erano reclamati perchè veramente necessari; se tutto questo fosse stato fatto, quella rendita netta percentuale (L. 2.13) sarebbe residuata la metà e forse il terzo.

Ora questa pretesa industria, la quale non può dare se non L. 2.13 p. cento e meno ancora se si spenda nella manutenzione quanto veramente occorre, può essere considerata tale? O non sarà più veramente da considerarsi un servizio publico, come la Posta ed il Telegrafo, inteso al pari di questi a sviluppare i commerci e le industrie, a giovare, facilitandone il progresso, alle scienze ed alle arti?

Perchè l'esercizio delle strade ferrate divenga in mano ai capitalisti, a cui fosse allogato una impresa industriale non sarà egli necessario, che di quella rendita succitata sia concesso loro una larga parte? E se ne accontenteranno essi? E come avverrà che, non accontentandosene, facciano fruttare più lautamente i capitali che impiegano nell'esercizio?..Ci si risponderà, con i vantaggiosi acquisti di materiale stabile e mobile. E sia pure; ma chi ci guarentisce, che tutta l'arte degli esercenti consista in ciò? O non sia ricorso ad altri mezzi, ad altre risorse, quali sarebbero, seguendo esempi non lontani, lesinare sul numero delle macchine, dei vagoni, dei carri e dei treni, sul personale e su tutto il servizio ecc. ecc.? In somma l'interesse degli esercenti coincide esso con quello del publico?...

Se le strade ferrate saranno esercitate e mantenute, come dovrebbero essere, a profitto della Nazione, potranno forse dare

un interesse sul capitale impiegato nell' esercizio, non mai un interesse sui capitali rappresentati dalla costruzione, quand' anche raddoppi il movimento di merci e passeggieri. Eppure il Governo pretende un utile dalle ferrovie per l' erario e non si accontenta del solo profitto che ne viene per esse allo Stato con lo sviluppo delle industrie e dei commerci. E questo è errore economico; come è errore abbandonare una parte del reddito delle ferrovie a privati: come è errore vendere il materiale mobile per poi doverlo ad altro momento riacquistare, avvegnacchè ad ogni vendita e ad ogni acquisto corrisponde un sacrificio dello Stato.

Ma, tornando all' argomento, domandiamo ci si dimostri, che l' esercizio delle ferrovie sia una industria, come qualunque altra, e ci si dica perchè gli esercizi del Telegrafo e della Posta non sieno del pari una industria. Ed ancora, perchè un mezzo di comunicazione più modesto, meno importante ne' suoi effetti, le strade ordinarie per veicoli tratti da semoventi, sieno costruite dal Governo, dalle Provincie, dai Comuni, senza che da queste si pretenda, con un pedaggio, da allogarsi se occorre a capitalisti, ritrarne un utile [1]? Tutte queste strade, come le ferrate sono pur mezzi di comunicazione e di trasporto; e quello che vale per le une deve in linea economico-finanziaria valere per le altre [2].

Sulle ferrovie, le quali, ripetiamo, sono pure un mezzo di comunicazione come le strade ordinarie, il prezzo di trasporto è giustificato solo perchè i privati usano mezzi di locomozione

[1] È notorio come secoli a dietro e nel nostro stesso vi avessero strade assoggettate a pedaggio; e tutti sanno come e quanto gli Economisti combatterono i pedaggi sino ad indurre i governi a sopprimerli.

[2] « Le strade ferrate sono strade nazionali d'ordine più perfetto e » che meglio di queste servono ai commerci ed alle indutrie. Nessuno si » è mai pensato di accordare a delle Società private la concessioue delle » strade nazionali, permettendo ad esse di chiudere le strade e di percepire un pedaggio sulla circolazione atto a dare un compenso al capitale » impiegato; le strade nazionali sono costrutte e mantenute a spese dello » Stato e tutti ne possono approfittare. La spesa dei trasporti nelle strade » nazionali non dipende per nulla dalle spese d'impianto della strada, ma

che non sono loro proprietà e dei quali è giusto che paghino un noleggio.

Per farne dell'esercizio delle ferrovie una industria, dalla quale i capitalisti ne traggono un utile, occorre mettere di fronte e in antagonismo l'interesse della Nazione con quello di chi espone il suo denaro per trarne un lauto profitto.

Il Paese, ossia il commercio e le industrie hanno ed avranno sempre esigenze alle quali l'esercente, che non sia lo Stato, resisterà il più possibile, perchè quelle esigenze tendono ad aumentare la spesa e quindi a minorare l'interesse cui aspira.

« Le società concessionarie hanno necessariamente per » unica mira di dare ai loro azionisti degli interessi in misura » conveniente non solo, ma anche, quando sia possibile dei » dividendi nella più rilevante misura [1]. »

Fra tanti che opinarono l'uno dall'altrò cosi diversamente, vi fu chi ha sentenziato, che per essere utili le ferrovie devono essere perdenti a carico dello Stato.

Io non spingerò tant'oltre le mie convinzioni, ma mi limiterò a credere e dire, che le ferrovie, essendo il mezzo, voluto dall'epoca, di sviluppo di commerci e d'industrie e quindi il fattore forse principale del miglioramento delle condizioni sociali, non possono e non devono essere avute come cespite di rendita diretta dello Stato: e men che meno una industria sfruttabile da speculatori privati.

» esclusivamente da quelle del materiale mobile e della trazione. L'ideale » che secondo noi si dovrebbe tentare di raggiungere sulle ferrovie.... » è quello di considerarle come grandi strade nazionali e quindi di tenere » a carico dello Stato tutte le spese relative al loro impianto a alla loro » manutenzione e di *fare i trasporti al solo rimborso* delle spese di esercizio » non solo, ma di permettere anche ai privati di percorrere, con le debite » cautele, le ferrovie con macchine e convogli propri, senza pretendere da » essi il pagamento di un pedaggio. Un tale concetto può oggi sembrare » una utopia, ma non v'ha chi non vegga quali immense conseguenze po- » trebbe produrre l'attuazione di esso; e forse non passeranno molti anni » che, come avvenne di molte altre idee, tale utopia apparrà realizzabile e » troverà applicazione » L. Loria. Politecnico A. 21 (1876), pag. 345. Milano. Tipog. degli Ingegneri.

[1] Ing. L. Loria. Politecnico, A. e pag. citati.

Sino a tanto adunque, che gli Economisti non dimostrino, che i loro argomenti sono dedotti, da una premessa attendibile, cioè che l'esercizio delle strade ferrate è una industria come qualsiasi altra, ciascuno sarà in diritto di credere, che i loro argomenti, come quelli che partono da una premessa erronea, non possono avere valore: e che lo Stato e non altri deve avere in mano un servizio publico, affinchè sia condotto rigorosamente più a seconda dei bisogni, che vanno sviluppandosi con lo sviluppo della agricoltura, delle altre industrie e del commercio, sia effettivo, che di transito.

Le dimostrazioni degli economisti e dei finanzieri, per provare che le ferrovie non devono essere esercitate dallo Stato — dimostrazioni le quali altre ammettono, senza prova, che le strade ferrate sono una industria: altre che lo Stato deve ritrarre da esse un profitto — quelle dimotrazioni non possono essere accettate se non prescindendo dall' interesse della Nazione.

Gli argomenti, che inducono il Tecnico e l'Amministratore a parteggiare per l'esercizio privato, non possono in vero essere oppugnati. Tutto che adducono contro l'esercizio governativo è un fatto che cade sott' occhio a chiunque tuttogiorno. Però, sino ad oggi, solo due Ingegneri lombardi [1] un dopo l'altro, pochi anni sono, iniziarono lo studio di un sistema di conduzione delle ferrovie da parte dello Stato, per il quale fossero tolti gli inconvenienti avvertiti dai tecnici e dagli amministratori. Nessuno prima di loro se n'è occupato, e si pretese o che l'esercizio dovesse procedere secondo le disposizioni in vigore, dimenticando lo intralcio che vi operano di continuo la burocrazia e l'accentramento: ovvero che fossero le ferrovie affidate alla industria privata. Se alla iniziativa presa dai due valenti ingegneri fossero stati fatti seguire dal Governo studi seri e profondi, forse a quest' ora si sarebbe trovato un sistema di conduzione, delle strade ferrate, che sodisfacesse sotto ogni altro riguardo, oltre che sotto quello supremo dei bisogni della Nazione. Ma convien confessare, che mai

[1] Nel 1876 l'ingegnre L. Lovia, nel 1878 l'ingegnere L. Tatti.

e da nessun altro furono fatti studi per riescire ad un sistema di esercizio per conto dello Stato esente da tutti i vizi e difetti, de' quali, non senza buone ragioni si fa appunto all' esercizio governativo.

Ed ora procediamo a confrontare gli argomenti che adducono in favore o contro l'esercizio governativo i diversi preopinanti.

Gli argomenti degli economisti, a parte che sieno non pochi più o meno dottrinali e teoretici e che partano da una premessa erronea, che, cioè, le ferrovie sieno ed abbiano a considerarsi, non unicamente un servizio publico, quali la Posta ed il Telegrafo, ma, per quanto sieno un servizio publico, una industria quale ogni altra; a parte tutto questo, quelli argomenti non hanno di mira il maggiore profitto della Nazione. Essi in fin dei conti si riducono ad escludere che lo Stato abbia a farsi industriale, perchè ciò non deve per istituto e perchè manca dei requisiti nacessari per esserlo: e ad ammettere, che con l' esercizio privato il Governo spende meno ed ha anzi un cespite sicuro di rendita, dimenticando, che quella rendita è un errore ed un danno, come è un errore ed un danno, che i capitalisti privati devano trarre un profitto da un servizio publico. Ho detto danno ed errore, perchè quella rendita e questo profitto non possono risultare se non a prezzo della imperfezione, a pregiudizio della Nazione, del servizio stesso.

Il finanziere adduce i suoi argomenti perdendo esso pure di vista il fine unico delle ferrovie, cioè lo sviluppo delle industrie e dei commerci, l' avvanzamento delle scienze e delle arti, in una parola il progresso materiale, intellettuale e morale d' Italia.

Egli non pensa che alle finanze e perchè queste non abbiano un aggravio e traggano anzi una rendita lascia che un aggravio ben maggiore l' abbia la Nazione per un servizio ferroviario imperfetto, che ritarda lo sviluppo della sua agricoltura, delle sue industrie, de' suoi commerci, in una parola della sua prosperità.

Il Tecnico e l'Amministratore adducono motivi di fatto,

contro l'esercizio governativo, veramente attendibili e confermati dalla esperienza di tutti i giorni. E non è a torto se essi considerano per quei motivi imperfetto il servizio pubblico.

Ma io domando — se non possano essere escogitati provvedimenti tali, che tolgano quei ritardi ed altri inconvenienti, che essi ci segnalano e di cui si fanno un arma per combattere l'odierno esercizio governativo. Domando — se le pratiche burocratiche non possano essere almeno moderate, semplificate; se l'accentramento, vizio tuttora deplorabilmente esistente negli ordinamenti dello Stato, non possa essere sostituito da un dicentramento razionale, che permetta giudizi più pronti, più assennati, perchè dettati dalla scienza non solo, ma pur dalla pratica: che renda possibile un'azione pur pronta quanto lo esige la importanza del servizio e lo richiede altrettanto la economia.

Tutti questi opponenti all'esercizio governativo hanno poi dimenticato e seguono a dimenticare, che nel secolo decimonono si può ben prevedere e lusingarsi, che una nuova invenzione renda inutili, *ad esempio*, le odierne locomotive a vapore. E se noi avremo allogate le nostre ferrovie a Società per trenta venti od anco solo dieci anni, presupposto che la elettricità venga sostituita assolutamente al vapore, s'indurranno esse quelle Società a sostituire le locomotive, annullando il capitale importato dalle esistenti ed esborsando per le nuove un altro capitale, senza che lo Stato non abbia a sottostare ad un sacrificio?

Nel caso contemplato ad esempio, se lo Stato eserciti per proprio conto le ferrovie dovrà bensì subire la perdita del capitale rappresentato dalle locomotive e spendere per le nuove, ma godrà di tutti i vantaggi della invenzione e li farà godere all' Italia.

Lo Statista, quale io forse lo sogno, ed il Militare qual' è veramente, non hanno invece nei loro fini, nelle loro aspirazioni se non il benessere e la sicurezza della Patria. L' uno pensa solo alla difesa ed alla salvezza di essa: l'altro, che dal servizio publico delle strade ferrate, fatto nella misura e modo che occorrono, la Nazione ne tragga il migliore profitto possibile per il suo progredimento civile e materiale.

Ora chi dirà che gli argomenti, ispirati da fini unicamente patriottici, dello Statista e del Militare non sieno di gran lunga prevalenti? Non sieno anzi i soli, che possono essere ammessi siccome quelli che devono condurre alla soluzione definitiva del problema di cui ci occupiamo?

Chi siede in Parlamento e chi governa non può, nè deve limitare le sue mire, ma estenderle a tutti i rami di servizio publico, a cui è da ascriversi le ferrovie: deve quindi estenderle a tutti indistintamente i benefici, che da queste se ne ripromette la Nazione: deve estenderle ai rapporti d'ogni maniera internazionali risultanti dalle comunicazioni ferroviarie; e considerando, che più facilmente e più certamente il Governo può far sì che le ferrovie, poste in giusto rapporto con i bisogni generali e con quelli di ogni località, giovino quanto è più possibile sempre a tutta senza eccezione l'Italia; chi dicea siede in Pariamento e chi governa deve convenire della prevalenza dei motivi, i quali, tanto nei riguardi dell'interno che delle relazioni con l'estero, militano a favore della proprietà nazionale e dell'esercizio a cura dello Stato delle strade ferrate.

Che se poi ai motivi politici si aggiungano i militari, non pare che alcun altro, economico, finanziario, tecnico ed amministrativo possa competere con essi e devano anzi dai Poteri dello Stato, oltre che da qualsiasi altro cittadino che ami la Patria, essere postergati.

Ma già ci attendiamo, che ci verrà opposto il vieto argomento, che se lo Stato rendesi proprietario ed esercente le ferrovie, egli viene a costituirsi industriale, intraprenditore generale dei trasporti; e lo Stato non può e non deve essere industriale [1].

[1] « La massima da molti sostenuta che non deve (il governo) farsi » industriale, poichè non può stare a pari dei privati nello sviluppo e nella » condotta di qualsiasi industria, regge secondo noi integralmente quando » si pone a confronto il governo con un industriale privato che trova la » fonte della propria attività nell'interesse proprio, ma non regge che » assai limitatamente quando il confronto viene fatto fra il Governo ad una » Societá anonima colossale, quale una grande Società ferroviaria. In que-

Bene stà! Lo Stato non deve farsi industriale, come non commerciante. Ma in questo caso lo Stato esercita le ferrovie quale servizio publico e non si sostituisce minimamente alla speculazione privata, la quale, come già dissi, non potrebbe reggere se non a carico dei profitti indiretti, che la Nazione se ne attende dalla sua rete ferroviaria. Egli deve esercitarle per le stesse ragioni che esercita l' ufficio di trasmettitore delle comunicazioni scritte mediante le poste ed i telegrafi. Il commercio, le industrie, le scienze, le arti, gli interessi delle proprietà, i sentimenti di famiglia, i rapporti sociali d'ogni maniera, hanno bisogno della osservanza scrupolosa del secreto, di tutta la regolarità e celerità e della maggiore possibile limitazione di spesa postale e telegrafica.

E il Governo s' incarica della posta e del telegrafo per assicurare alla Nazione che rappresenta ed alle Nazioni tutte anzi, con le quali esso conserva relazioni politico-sociali, il segreto, la regolarità e celerità (1), le quali non sarebbero certo altrettanto assicuratè da speculatori privati. Il Governo ha in quei servizi lo stesso interesse della Nazione; mentre le società private non sarebberó interessate a prestarli invariabilmente e scrupolosamente, quali si rendono necessari, se non in quanto fruttassero loro un guadagno abbastanza lauto.

» sta l' interesse industriale non agisce più come molla potente e costante » per produrre in ogni ramo del servizio la massima economia e per in» trodurre tutte le riforme occorrenti a migliorare il servizio e aumentare » i prodotti. L' ingerenza degli azionisti è assai limitata e l'esito della im» presa dipende esclusivàmeate dal regolare impianto dell' amministrazione » e dalla abilità degli individui che sono preposti alla direzione di essa e » che compongono il Consiglio d' amministrazione (*) » e, soggiungo io, alla direzione tecnica; come d' altronde avviene se l' esercizio sia governativo, liberato però dalle pastoie della burocrazia, dal formalismo e se si ammetta, come dovrebbesi, per questo servizio un ragionevole dicentramento.

(*) Ing. L. Loria. Mem. già citata, pag. 353.

(1) Ho qui taciuto della spesa minore possibile, perchè tuttavia questa è maggiore, a mio avviso, che non dovesse essere per pretese esigenze delle Finanze dello Stato; il quale senza dubbio però, minorando la spesa postale e telegrafica, a merito dell' aumento della corrispondenza, incasserebbe somme maggiori che non incassi oggigiorno.

Gli oppositori alla proprietà nazionale ed all' esercizio governativo delle ferrovie concedono, almeno credo, che lo Stato eserciti la posta ed il telegrafo, riconoscendo questo servizio *voluto da considerazioni di alto interesse morale*, qual' è il secreto della corrispondenza, di generale profitto per la puntualità e sollecitudine.

Altrettanto però è pur forza che si conceda relativamente al servizio dei trasporti ferroviari; per i quali se non può essere addotto il succitato motivo « di alto interesse morale », deve però essere addotto l' altro, che le ferrovie sono un fattore generale e precipuo di prosperità, per lo meno pari alla posta ed al telegrafo; ed importa quindi altrettanto la minima spesa, la puntualità e la sollecitudine del servizio di esse; oltre che la misura sempre pari al bisogno.

Gli è quindi che i Poteri dello Stato se non hanno l' assoluta sicurezza (e ci sembra non possono in nessun modo procurarsela), che quel servizio sia prestato come e quanto occorre, nel migliore interesse e secondo gli svariati bisogni della Nazione, sono in obbligo di volere che se ne incarichi lo Stato stesso. E se questi se ne incarica, nol fa, od almeno non deve farlo, per sostituirsi ai privati, qual' industriale, ma per assicurare appunto la massima regolarità e sollecitudine oltre che la minore spesa di trasporto, rinunciando a qualunque profitto per l' erario publico. Da che tutto soltanto può provenirne il maggiore possibile sviluppo agricolo, industriale e commerciale.

Le ferrovie considerate (come pur devono essere) quale mezzo di comunicazione e, secondo la frase esatta dell' ingegnere Loria, *strade nazionali perfezionate*, hanno lo scopo di facilitare i trasposti rendendoli meno costosi ed effettuabili in minor tempo. È tempo e denaro che con esse si vuol fare risparmiare affinchè sieno resi possibili nella maggiore misura gli scambi di merci nell' interno e con l' estero; ciò che promuove lo sviluppo dell' agricoltura, delle altre industrie e dei commerci effettivo e di transito. La rendita adunque, che intende trarne lo Stato dalle ferrovie ed il guadagno, che necessariamente viene concesso alle società esercenti risulta *una*

*vera imposta* (corrispondente al pedaggio sullo strade ordinarie) sui trasporti; imposta, la quale paralizza quello sviluppo e quindi ritarda e forse per lungo periodo di anni la prosperità della Nazione. Ora se si sono tolti i pedaggi, perchè appunto ostavano a quello sviluppo ed a questa prosperità. per essere conseguenti Statisti ed Economisti non devono volere gravate le industrie e i commerci se non del costo effettivo del trasporto, come sono gravati nelle strade a semoventi, libere oggimai da pedaggio.

Si è preteso scoprire e dimostrare, che la proprietà nazionale ed esercizio per conto dello Stato delle ferrovie, parte da un concetto che sente di comunismo. E si è preteso ancora provare, che se lo Stato deve sostituire le Compagnie private nell'esercizio ferroviario, per essere logico e coerente dovrebbe assumere il servizio della navigazione, dei tranvia, degli omnibus, delle vetture publiche ecc. Si aggiunse ancora, che possedendo ed esercitando le strade ferrate lo Stato deve istituire cantieri, costruire e riparare locomotive, carri e carrozze, fabbricare rotaie e quindi esercire fucine, laminatoi ecc. (1)

Il paradosso e la esagerazione sono però così evidenti da togliere ogni valore all'illogico ragionamento del Jacqmin.

Non è che lo Stato spieghi la bandiera del comunismo e voglia farsi, come fu detto, *dispensatore di ogni cosa.* Egli, esercitando le ferrovie, s'incarica di quel servizio perchè non vi ha possibilità di concorrenza, avvegnachè, quella che possono farvi le strade ordinarie ed anco la stessa navigazione, non sia la prima nè manco imaginabile o la seconda non si riscontri se non in qualche località e per eccezione, oltre che la concorrenza di quest' ultima se possa avervi quanto a spesa di trasporto, non lo può affatto in linea di tempo.

Mancando quindi la concorrenza, sarà per lo meno molto ma molto temibile, se non anco certo, che il servizio dei trasporti ferroviari a mezzo di società private non verrà prestato con riguardo agli interessi nazionali se non in quanto questi

(1) Tutto questo fu detto da M.r Jacqmin. Revue de deux Mondes. 15 marzo 1878.

coincidano con quelli della società: e con ciò per dippiù, che in quel servizio questi ultimi interessi avranno sempre una influenza prevalente ([1]).

E siccome non è, lo ripetiamo ancora una volta, per farsi industriale o speculatore, che lo Stato si renderebbe e proprietario ed esercente le strade ferrate, così non è necessario, nè indicato da nessuno interesse nazionale, che egli istituisca cantieri nei quali costruire locomotive, fabbricare rotaie, vagoni, ecc., dal momento che può acquistarli dalla industria privata, e per concorrenza, senza danno al servizio publico. E basterà quindi che si limiti a quelle officine indispensabili alle riparazioni, le quali urge che sieno eseguite senza ritardo e sarebbe troppo dispendioso il fare eseguire altrove che lungo le linee od a capo di esse.

Quanto poi alla assunzione degli altri modi di trasposto, come tranvie, omnibus ecc. non sarebbe, come si vuole che sia, minimamente logico che fossero assunti dallo Stato, perciò che questi posseda ed eserciti la sua rete ferroviaria, per il possesso ed esercizio della quale militano ragioni, che non esistono punto per gli altri mezzi di trasporto. Gli omnibus, i tramvia, la navigazione sui fiumi e canali non sono voluti da un' interesse generale; e per dippiù sono soggetti alla possibilità della concorrenza. E quanto ai due primi ciascuno può

([1]) « Pertanto non solo senza verun compenso per lo Stato, ma eziandio con aumento di spesa, avrebbe il Regio Governo raffermato, in favore di pochi azionisti, il monopolio dell' esercizio delle ferrovie e con esso l' eccessiva autorità di tassare a loro posta il lavoro nazionale e la balla di governarne ogni movimento, potendo distribuire a piacere, pel giuoco delle tariffe quà la operosità e la ricchezza, colà l' isterilimento e la povertà. » Sarchi « *La crisi delle ferrovie italiane* » Paris Typographie De Henri Plon imprimeur de l' Impereur. 1866. Potrà essvre opposto ora, che le tariffe sono stabilite d' accordo col Governo. Resta però che per concludere questo accordo il Governo si adatta ad un massimo di tariffa, il quale non permette quel maggiore sviluppo dei commerci e delle industrie, che pur sarebbe possibile.

A pag. 7 lo stesso Sarchi dimostra, che « la moderazione delle tariffe » è una condizione dell' ottenimento » dei benefici che ridondano dalle ferrovie.

dispensarsi dalla spesa di trasporto usando i propri veicoli e semoventi.

É così evidente la esagerazione l'incongruenza, la illogica applicazione dei surriferiti argomenti, che certo non occorre d'insistere a confutarli.

Del resto il Jacqmin propugnatore ad oltranza dell'esercizio privato, ammette siccome assioma, che « Il riscatto delle » ferrovie ed il loro esercizio a mezzo dello Stato, sono due » cose fra loro solidarie. » Egli quindi ammette che il primo non possa essere separato dal secondo e questo una conseguenza di quello.

L' Italia ha riscattato la massima parte delle sue ferrovie; e quindi, secondo lo stesso campione dell'esercizio privato, deve esercitarle.

Un altro argomento che si adduce contro l'esercizio a cura dello Stato e che, a mio avviso, non ha maggior valore di tutti gli altri, ai quali ho accennato, si è l'esempio dell'America, dell'Inghilterra, della Francia, della Spagna, dell'Olanda ecc. Si ommette però di ricordare, che il Belgio, l'Austria, la Baviera, la Germania e fra noi, non ha molto, il Piemonte, trovarono conveniente l'esercizio a cura del Governo.

Perchè l'esempio di quei primi stati valesse a persuadere di adottare la massima di abbandonare la proprietà e l'esercizio, o queste sole, in mano a Compagnie private sarebbe necessario (ciò che non può essere dimostrato): primo, che in quegli Stati, nella soluzione del problema si fosse fatta ragione ai motivi che più riguardano l'interesse generale della Nazione e non avessero prevalso considerazioni ed argomenti parziali, basati tutti od in parte sulla erronea classificazione delle ferrovie fra le imprese industriali: secondo che le condizioni di situazione geografica, di figura topografica, di estensione, di copia di capitali, di ricchezza nazionale, di grado di progresso dell'agricoltura e delle altre industrie, di quantità, importanza ed indole dei commerci, di estensione di coste, di rapporti internazionali fossero identiche. Senza questa identità e senza

quella prova sulle considerazioni e ragioni che indussero altrove alla soluzione del problema, l'esempio non ha valore.

Le istituzioni qualunque di uno Stato, le leggi, gli ordinamenti non sono sempre, anzi quasi mai applicabili tal quale in altri Stati. E l'Italia ha imitato ciecamente anche troppo gli ordinamenti delle altre Nazioni.

All'estero però, più che in Italia, si pensa e si studia ed in qualche Stato si progetta ed in qualche altro si è persino deciso di sostituire, nella proprietà la Nazione e nell'esercizio delle ferrovie il Governo alle Società private. Nella stessa Inghilterra non si crede punto risolto il problema ferroviario; e non solo si è pensato e si pensa a renderne meno frazionata la proprietà, ma si è agitato e discusso la questione stessa, che oggidì si agita in Italia, senza risolverla ancora nè in un modo, nè in un altro.

Raffaele Brandon, nella sua Memoria, letta all' Istituto degli Inventori di Londra. — *Le ferrovie ed il publico* — dopo di avere considerato, che le Compagnie « sono naturalmente » poco disposte ad offrire quelle facilitazioni, le quali, quantunque imperiosamente richieste dal publico, non danno » benefizio pronto »; e dopo altre gravi considerazioni, viene a concludere, che il governo non può soddisfare ai desideri del publico se non « raccogliendo tutte le ferrovie sotto una gene» rale amministrazione, formandone un ramo separato di *pu» blico servizio* e facendole amministrare da una Commissione » o direttorio indipendente ». Più oltre egli aggiunge, che « senza unire sotto una sola amministrazione tutte le ferrovie » dello Stato, non può essere fatto alcun serio risparmio, e il » sistema non può essere sviluppato come dovrebbe esserlo; » ed amministrazioni, che rappresentano diversi e spesso oppo» sti interessi, non possono agire pel vantaggio del publico (1). »

Il Brandon nella stessa Memoria succitata giunse persino a proporre, non solamente la proprietà nazionale, e l'esercizio a conto dello Stato della rete ferroviaria inglese, suggerendo

(1) La Memoria di Brandon fu riportata a merito dell'ingegnere G. Caminada nel Giorn. il Politecnico di Milano a. 1869.

un modo di riscatto, che potesse convenire tanto al Governo quantò alle Compagnie, ma altresì la riduzione delle tariffe per i viaggiatori ad una sola minima tassa per qualsiasi distanza rappresentata da francobolli ferroviari, come si è fatto in tutti gli Stati oggimai per la corrispondenza postale.

Questa proposta, sostenuta in vero con argomenti non facilmente confutabili, non fu allora adottata nè dal Governo, nè dagli Economisti, ma non fu nè meno oppugnata; ed aspetta ancora che si maturi il suo tempo; il quale non azzardarei dire, che non sia più o men tosto per maturarsi.

La Germania e l' Austria pensarono e pensano ancora a rendere lo Stato proprietario ed esercente.

Ma, si oppone, la Germania e l' Austria incominciarono questa trasformazione di regime ferroviario per motivi politici interni e per sicurezza.

Dunque sí concede, che questi motivi possono valere assai più che tutti quelli addòtti dagli oppositori all' esercizio governativo.

Rimane quindi solo a sapere, se questi stessi motivi non esistano anche per l' Itaila e non devano indurla a fare altrettanto. E veramente per lo meno deve sorgere il dubio e devesi quindi studiare ed agitare a fondo la questione; e credo che il risultato di uno studio accurato e di una discussione spassionata sarà l' ammissione, che i motivi di politica interna ed esterna, e fra questi precipuamente quelli che riguardano la difesa del territorio, esistono e dovrebbero imporsi a tutti gli Stati continentali.

L' Italia, per compiere la sua unità *virtuale*, ha bisogno di effettuare una rigorosa parificazione di diritti e di doveri, di beneficî e di aggravî fra le provincie tutte del Regno; e in questa parificazione non devono essere dimenticate le ferrovie. Essa non ha forse capitale per costituire alcune grandi Società, senza ricorrere ai capitalisti esteri; e se li ha non si offrono facili ad una speculazione ferroviaria, chè la memoria delle perdite passate li persuade ad esigenze, le quali tornano ad onere eccessivo della Nazione. D' altronde è ovvio

che si deva evitare la grande affluenza di un capitale estero concentrato su di un ramo tanto importante di servizio publico, per evitare l' influenza straniera nei propri ordinamenti sociali e conservare piena all'interno la propria libertà legislativa, amministrativa, finanziaria e non cadere per altre vie ed in altri modi in schiavitù ad altre Nazioni, a liberarsi dalla quale l'Italia ha fatto parecchi miliardi di debito, ed ha sacrificato sull' altare della Patria tante sostanze e tante vite dei suoi cittadini.

L' Italia non ha d' altro canto se non a temere danni locali e generali dal frazionamento della proprietà ed esercizio delle strade ferrate od anco solo dall' allogamento dell' esercizio a potenti società; avvegnachè non possa attendersene se non — o le conseguenze del succedersi del fallimenti delle piccole Compagnie — o l' influenza negli ordinamenti dello Stato delle grandi: — e sempre poi un servizio men che esatto e men che relativo ai bisogni del paese ed il pericolo che gli interessi italiani sieno sacrificati ad interessi stranieri.

L' Italia, per conseguire il miglioramento delle sue condizioni economiche deve offrire sulle sue ferrovie trasporti i più solleciti, i più sicuri, i meno costosi al commercio nazionale ed internazionale. Essa deve ancora, al pari della Germania e dell' Austria, mettere in cima ai suoi pensieri la sua sicurezza; a che non deve dimenticare, come e quanto oggigiorno le ferrovie sono un mezzo potente, più che qualsiasi altro di guerra. [1]

[1] « Le ferrovie sono al giorno d'oggi la più potente arma di guerra.
» Esse debbono necessariamente essere appropriate a fornire in caso di
» guerra tutto il concorso che si ha diritto di pretendere, ma perciò sono
» anche indispensabili molte apposite costruzioni, che ben difficilmente si
» potrebbero fare quando il Governo non avesse la mano assolutamente
» libera, cioè quando le strade ferrate non fossero di sua proprietà.

» Nelle leggi approvate dal Parlamento nel maggio 1865 concernenti
» le spese straordinarie per lavori di difesa dello Stato, è stabilita una spesa
» di 4 milioni per lavori ferroviari diversi. Secondo il Ministero della guerra
» è indispensabile di munire molte stazioni dei mezzi occorrenti per accele-
» rare l' imbarco e lo sbarco delle truppe, di costruire apposite fermate

Se nel bilancio del regno, la spesa che si fa oggi per le ferrovie dovesse pur aumentare di qualche decina di milioni, chi sarà che non li trovi bene impiegati e vorrà credere, che non sieno per essere rifusi ad usura alla Nazione con gli utili indiretti, che aumenteranno per la pienezza, esattezza e celerità del servizio. Se, ad esempio, si moderino le tariffe di trasporso delle merci e dei passeggieri se ne avvantaggieranno il commercio e le industrie nazionali per le maggiori spedizioni nell' interno ed all' estero rese possibili; aumenterà l' affluenza di merci di transito: la quale ingenera quell' utile movimento nei porti, senza del quale rimane infruttuosa la nostra estesa linea di coste e il numero straordinario degli stessi nostri porti: e provoca inoltre una maggiore attività nei commerci effettivi e nelle industrie nazionali.

Allorchè (citiamo ancora ad esempio) le tariffe da Trieste al Brennero furono ribassate a tale da rendere la distanza, in linea di costo di trasporto, eguale o forse anco minore a quella che esiste effettivaménte da Venezia al Brennero, si vorrà forse credere, che se il Governo avesse anch' egli ribassate le sue tariffe sulla linea Venezia-Verona-Peri, in guisa che la differenza di distanze in linea di coste fosse stata ristabilita, la Nazione ne avrebbe subito un' aggravio improduttivo? Mai nò! chè il ribasso di tariffe su quella linea avrebbe rimesso il commercio di transito sulle sue vie naturali e l' Italia ne avrebbe usufruito i profitti, che sempre da quel commercio ridondano.

Una imitazione cieca, se procura all' individuo la taccia di pedissequo servile, non procura meno la stessa taccia ai

» ove le stazioni d' incrociamento sono a troppo grande distanza, di allun
» gare molti binari delle stazioni esistenti, di costruire il doppio binario
» dovunque vi hanno tratti comuni a più linee e dove le condizioni del-
» tracciato rendono necessario di ridurre notevolmente il peso dei con-
» vogli, di costruire delle strade carrettiere a corredo delle ferrovie ed
» alre opere analoghe. Per tutte queste opere egli preventivava una spesa
» di 15 milioni, ma considerando, che molte opere sarebbero riuscite van-
» taggiose alle Società, esprimeva l' avviso, che si potessero fare eseguire
» dalle Società stesse opere dell' importo di 11 milioni. »

Ing. L. Loria. Politecnico. A. 1876 pagine 347 e 348.

Governi. I reggitori degli Stati, negli ordinamenti sociali qualunque, devono tener conto dell'indole, degli usi, dei mezzi, dei bisogni, delle condizioni tutte della Nazione, che sono chiamati a governare.

Ciò che facciano in America, in Francia, in Inghilterra od altrove rispetto alle strade ferrate, come in tutto il resto, non deve essere se non una lezione relativa, ma non mai un esempio ciecamente imitabile.

Si vuole la libertà industriale, a cui si pretende che attenti lo Stato assumendo l'esercizio della sua rete ferroviaria; ma per essere conseguenti i propugnatori di questa libertà, nel caso delle ferrovie, dovrebbero ammettere ed anzi esigere, che se non costruite, almeno fossero esercitate da privati senza nessun onere da parte dello Stato. Questo può essere trovato giusto, che, come costruisce le strade nazionali, costruisca le linee ferroviarie e le armi, ma ogni altra spesa sia a carico di chi le esercita, come sono a carico le spese di trasporto di chi usa delle strade a trazione animale.

Si grida contro il monopolio, il quale non esiste se non nella imaginazioae di chi grida. Vero monopolio non vi ha se non vi possa avere concorrenza, la quale poi venga da quello resa impossibile.

Sarà monopolio la vendita dei tabacchi e del sale, che tutti possono coltivare, apparecchiare, fabbricare e vendere; ma non sarà mai monopolio costruire migliaia di chilometri di ferrovie ed esercitarle a servizio publico; avvegnachè le vere linee concorrenti entro una stessa zona di azione non sono nè meno imaginabili, se non nel caso della necessità di una succursale.

Se non si costruissero le ferrovie a spese degli erari publici, avrebbe lo Stato il servizio publico costituito da esse? L'Inghilterra ed in parte l'America sono una eccezione. E l'Inghilterra è oggimai pentita del sistema che ha adottato per dotare il paese di una rete ferroviaria. Lo prova la Memoria già citata del Brandon.

Ma sia pure che si considerino le ferrovie un monopolio.
» Ma (scrive il Loria più volte citato) l'azione governativa sulle tariffe e sulla loro applicazione, sui regolamenti e sul » servizio delle amministrazioni ferroviarie è d'assai difficile » per non dire impossibile applicazione e l'esperienza dimostra » che ad essa riesce impossibile di impedire le preferenze, di » togliere gli abusi e di soddisfare alle incessanti richieste del » publico, che vede, anche in misura maggiore del vero, dei » nemici e dei vampiri nelle amministrazioni ferroviarie » (pri- » vate) . . . . . « In tali condizioni e se non fosse altro per » tale motivo, varrebbe assai meglio che lo Stato esercitasse » èsso medesimo il monopolio ferroviario nell'interesse di tutti, » senza preferenze, e *col solo obbiettivo di dare il massimo* » *sviluppo ai commerci ed alle industrie.*

» Ma anche per altre ragioni l'esercizio governativo delle » ferrovie di proprietà dello Stato è teoricamente preferibile (1). » Non volendosi adottare tale sistema si devono necèssaria- » mente imaginare delle società di esercizio alle quali dare in » affitto le strade ferrate. Ma un contratto di esercizio non » può a meno di riescire molto complesso e di dare facile » adito a disaccordi e a contestazioni, che è supremo interesse » di evitare.

» Un contratto di esercizio, comunque stipulato, dovrà giu- » stamente e necessariamente portare un lucro e abbastanza » lauto alla società esercitante, affinchè dessa non abbia a » creare imbarazzi al servizio e non tenti di svincolarsi dagli » obblighi assunti e sarà causa quindi inevitabile di una spesa » cospicua, che potrebbe essere risparmiata, qualora il Governo » potesse e sapesse amministrare le ferrovie egualmente bene » delle società esercenti. »

Se sulle strade ferrate fossero possibili i mezzi privati di trasporto, come sulle strade ordinarie, lo Stato non dovrebbe incaricarsi, che di preparare ed offrire al pubblico la sede stradale e l'armamento. Ma come che impossibile l'uso di mezzi

(1) Memoria già citata. Politecnico. A. 1876.

di trasporto privato sulle ferrovie è pur necessario, se si vuole che il Paese fruisca di questo mezzo tanto potente di civiltà e di benessere sociale, che vi abbia chi si incarichi dell' esercizio. E veramente pare non possa incaricarsene se non chi per istituto e per dovere, deve procurare il progredimento della prosperità nazionale, cioè a dire, chi rappresenta lo Stato.

Le società private non hanno pari nè il dovere, nè lo scopo; e l' interesse loro può bene spesso, se non anco quasi sempre, essere in opposizione con quelli della Nazione; nel qual caso la prosperità più o meno universalmente è compromessa. Ed io credo, che il solo dubio di questa compromissione basti perchè i Poteri dello Stato s' inducono ad allontanarne il pericolo.

Si crede, o meglio si vuol credere, che la industria ferroviaria non possa progredire migliorando i suoi sistemi di armamento, di trazione ed altri secondari del servizio, se non sia in mano alle società private; quasi che gli ingegneri meccanici e costruttori studino ed inventino se stipendiati da quelle, ma non punto se dal Governo; quasi che il Genio civile ed i tecnici regii ferroviari d' ogni categoria, i quali pure resero e rendono tanti e tanto importanti servigi allo Stato, siano appuntabili di ignoranza, d' inettitudine, di stazionarietà.

Tutti questi ed altri argomenti di siffatto genere non sembra in vero che abbiano tal valore da pesare sulla bilancia quanto quelli che stanno a favore della proprietà e dell' esercizio delle ferrovie a conto dello Stato.

« La relazione (scrive il Loria) dell' onor. Perazzi colla
» quale veniva proposta l' approvazione delle convenzioni sti-
» pulata colla società delle Meridionali per affidare ad essa
» l' esercizio delle ferrovie dell' Italia centrale e meridionale
» dello sviluppo di 4000 chilometri, riesce non ostante la critica
» più notevole di ogni sistema di società d' esercizio. In tale
» relazione si pone anzitutto fuori di discussione il principio
» che l' esercizio delle ferrovie di proprietà dello Stato debba
» essere affidato ad una società nuova e per mezzo d' asta
» publica [1]. »

[1] Memoria succitata Politecnico. A. 1876 pag 350.

Nè del pari le preoccupazioni del Finanziere sembrano tali da poter decidere la questione in favore dell'esercizio privato.

Sia pure che per l'esercizio per conto dello Stato l'erario publico deva essere maggiormente gravato, o meglio manchi ad esso quella rendita di cui gode oggigiorno, perchè devano le tariffe essere ridotte il più possibile, i treni ed il materiale mobile aumentati man mano che lo sviluppo industriale e commerciale lo esiga; ma è con tutto ciò che lo Stato ne ritrarrà la maggiore somma di utili indiretti, ossia il maggiore possibile miglioramento delle condizioni materiali, morali, intellettuali delle popolazioni. E questa somma di utili indiretti sappiamo, che supera ben molte volte l'importo dell'interesse ordinario che si aspira di conseguire nell'impiego di un capitale. Il Ridler ha calcolato che la Svizzera fruisce di un profitto (costituito dagli utili indiretti) dalle ferrovie del 20 p. $^0/_0$ sul capitale impiegato, mentre gli azionisti non ritraggono se non il due o tre p. $^0/_0$ dei loro capitali.

Che se, come teme il Finanziere, il carbone ed il ferro possono aumentare istantaneamente di prezzo, nè l'Ammistrazione ferroviana dello Stato abbia sufficienti provviste in deposito, dovrà è vero, subire una spesa maggiore; ma d'altro canto molto probabilmente dovrebbero pur subirla le società e forse che ciò le tragga in serî imbarazzi, sino anco a ridursi prossime al fallimento; nel qual caso il danno per lo Stato, che dovrebbe necessariamente intervenire con i suoi mezzi a salvarle o sostituirle, affinchè non venga interrotto il servizio publico, non sarebbe certo minore.

Più grave a prima giunta può sembrare la preoccupazione del finanziere, che il nuovo debito necessario per acquistare ed esercitare la rete ferroviaria del Regno aggravi oltre misura le finanze dello Stato e sia causa di deprezzamento della Rendita publica.

Non pertanto siccome il debito non si fa per una guerra, nel qual caso non si può sperare indennizzo di spese, ma per l'acquisto di una proprietà reale (¹): siccome già la massima

(¹) Scriveva il Sarchi nel 1866:

« Pessimo al certo fu in Italia il consiglio della publica Podestà,

parte della rete ferroviaria è oggimai proprietà della Nazione: e siccome ancora la spesa dell'esercizio è completamente compensata o quasi dal reddito, così non pare, che tale preoccupazione basti per rinunciare all'uno od all'altra; tanto più che vi ha un fatto il quale contraddice le previsioni ed i timori del finanziere, quello cioè, che dopo l'acquisto di una gran parte della rete ferroviaria da parte dello Stato la Rendita italiana è salita anzichè discendere,

Le opposizioni del pari, che vengono suggerite dalla pratica della gestione tecnica ed amministrativa, delle quali ne ho citato alcune ad esempio da principio, non sembrano tali da prevalere così che si devano per esse lasciare in mano ai privati un servizio publico tanto importante, qual'è l'esercizio delle ferrovie; tanto più che uno studio diligente e profondo e la esperienza possono, non è dubio, far trovar modo di organizzare quel servizio nella parte tecnica ed amministrativa in guisa che sieno tolti di mezzo i ritardi e gli inceppamenti della burocrazia e del cosidetto formalismo: e rendere possibile un sistema più spiccio, più semplice, quale richiedesi per l'esercizio delle ferrovie; sistema, che può essere escogitato basando le gestioni sulla responsabilità ed abilità di tutti i funzionar e precipuamente dei capi: togliendo loro lo scudo, che vengono ad essere le decisioni tutte e sempre prese dall'alto ed *abbas-*

» quando, dovendo le nazionali finanze supplire interamente alla costru-
» zione delle ferrovie, Ella ne abbandonò le proprietà alle Compagnie di
» azionisti . . . . . . . Per la odierna crisi il Governo trovasi in grado di
» riprendere gli alienati diritti, senza ledere alcun interesse, ed anzi con
» riparare il danno sofferto. Come mai potrebb'egli assumere nuovi carichi
» decorando, senz'alcun compenso, colla propria firma le screditate cedole
» ferroviarie, e con ciò procurare con ogni sforzo di sorreggere la crol-
» lante mole delle Compagnie? Come vorrebb'egli con nuovi dispendii raf-
» fermare in pro' di pochi azionisti quella proprietà delle strade ferrate,
» che tanto importa al publico interesse? Come non considerare che l'in-
» gente capitale investito nelle strade ferrate ricovratane dal Governo la
» proprietà, basterebbe, in breve tempo, ad assicurare il debito nazio-
» nale? »

La crisi delle ferrovie italiane. *Paris Typographie de Henri Plon, imprimeur de l'Empererur 1866.*

*sate*, quasi sempre in ritardo, come imprescindibili, per quante circostanze e condizioni le dimostrino inopportune, men che utili e forse anco dannose.

E nè manco un altro argomento che si trae in campo, quello cioè relativo ai reclami e questioni per i ritardi, le perdite di oggetti, le avarie, le mancanze ecc. mi pare che non sia tale da costringere lo Stato a rinunciare, non solo alla proprietà delle strade ferrate, ma nè meno al loro esercizio; avvegnachè, come usano le Compagnie, possono pure essere autorizzati i preposti all'amministrazione ferroviaria di convenire con le parti danneggiate; e nel caso non si riesca ad un' amichevole convenzione, i tribunali siedono tanto per le Compagnie, quanto per le amministrazioni dello Stato. Certo che in ciò, come per gran parte e forse anco tutta la gestione, l'andamento non dovrebbe essere regolato da sole disposizioni ministeriali, che potrebbero essere revocate e sostituite e per mala ventura o inopportune, od arbitrarie od anco ingiuste; ma bensì da norme fisse, cioè da un corpo speciale di leggi, le quali, suggerite dalla esperienza, dovrebbero man mano essere votate dal Parlamento.

Molti altri argomenti possono essere addotti per combattere la massima di non lasciare a Compagnie private la proprietà e l'esercizio della nostra rete ferroviaria. Ma per non abusare della pazienza del cortese lettore e perchè non hanno valore nè diverso, nè superiore a quelli sin qui annoverati, vi passerò sopra, limitandomi ad intrattenermi alquanto sovra alcuni, i quali riflettono la politica interna.

Una volta, si dice, che le ferrovie sieno condotte dal Governo, tutto quell'esercito di funzionari, che occorre, cade sotto la dipendenza del Ministero; il quale a mezzo di esso quell'esercito influirà sulle elezioni politiche ed amministrative in modo da infeudare il potere ad un partito.

Nè ciò, si dice, è il solo inconveniente che vi abbia nei riguardi politico amministrativi, ma saranno inevitabili gli abusi le ingiustizie nei traslocamenti, nelle promozioni e nell' assun-

zione di funzionari ai posti rimasti vacanti, sia per pressioni di senatori e deputati, che il ministero non voglia alienarsi od aspiri a rendersi favorevoli, sia di conoscenti, di amici, di elettori. Le cariche principali stesse delle gestioni tecnica ed amministrativa solleticheranno e faranno nascere il desiderio di occuparle forse anco a qualche senatore o deputato, più o meno o totalmento profani, a cui il ministero non abbia il coraggio di rifiutare la nomina. E il protezionismo ministeriale, come avvenne in passato ci darà dei Preposti profani e quindi inetti all'ufficio cui fossero elevati.

E da tutto ció nè consegue bene spesso, o dee conseguirne, che vi abbiano funzionari inabili, con danno, non occorre dimostrare quanto grave, per l'esercizio delle ferrovie.

Nè basta ancora, seguesi a dire, chè facilmente il Governo non potrà difendersi da domande le quali gli sieno fatte da città e da provincie, sostenute, patrocinate da senatori e deputati, quà di una stazione nuova e della conseguente fermata dei treni, là di un ampliamento non necessario e forse anco nè meno di qualche utilità, colà dell'aumento del numero dei treni sopra una o più linee e via discorrendo. Nè queste concessioni forzate talvolta dalla minaccia di voti politici contrari, torneranno certo a profitto della economia e della buona conduzione delle strade ferrate.

E da ultimo si aggiunge, che non si può avere nè manco la lusinga, che un ministro, il quale dura in carica talora alcuni mesi soltanto e che molte volte è profano affatto o quasi, tanto alla parte tecnica che all'amministrativa delle ferrovie, possa decidere nel modo migliore, cioè secondo l'arte o la economia le svariate e molteplici questioni che insorgono sempre o sono già poste da tempo nell'esercizio ferroviario senza per anco essere state risolte.

Tutti questi casi, conviene ammettere, che non possono essere esclusi e possono anzi avvenire, come già sono pur troppo avvenuti in passato.

Se non che, dato l'esercizio a mezzo di società private, quella moltitudine d'impiegati, che vi si rendono necessari, non

potrà essa divenire uno istrumento in mano al Governo per influire nelle elezioni? Basta che esso accordi un piccolo aumento di tariffe, una diminuzione nel numero dei treni o nella velocità di qualcuno; basta insomma una concessione qualunque e la buona disposizione di un Governo partigiano a favorire le società, perchè queste facciano votare tutti i loro impiegati *come un sol uomo* secondo è desiderato da quel Governo.

Quanto poi agli abusi ed ingiustizie nei traslocamenti, nelle promozioni, nelle nuove nomine, non saranno nè in minore numero, nè meno gravi di quello che possono essere con l'esercizio dello Stato. Tutti gli alti Preposti dalle amministrazioni governative, tutti quelli delle amministrazioni sociali, tutti i grandi capitalisti interessati spiegheranno il loro protezioismo e se non tutte per lo meno ben molte delle nomine, delle proporzioni, dei traslocamenti saranno fatte per influenze.

Nè le cariche più elevate ed i consigli d'amministrazione saranno meno quelle occupate, questi costituiti da chi meglio sappia trattare gli argomenti che devono essere assoggettati allo studio ed all'esame di essi. I membri di quei consigli saranno eletti dai capitalisti, senza che nella elezione vi entri per nulla il criterio dell'abilità; taluni anzi di quei capitalisti stessi, per quanto profani, aspireranno a coprire e copriranno le cariche più eminenti e sjederanno in quei consessi quali presidenti, vicepresidenti e consiglieri per decidere non soltanto di amministrazione, ma di tariffe, di servizi cumulativi, di movimento, di concorsi, della elezione dei funzionari, delle loro promozioni e traslochi e persino per sentenziare sui progetti tecnici, ecc.

Tutti questi casi adunque, i quali si deplorano oggidì nella conduzione da parte del Governo delle strade ferrate, si ripeterono e si ripeteranno identici se sieno esercitate da società.

D'altronde il danno che possono arrecare i predetti casi, posto l'esercizio governativo, sono possibili, probabili se vuolsi, ma non sono però nè certi, nè, *se lo si voglia*, inevitabili; mentre da una parte i vantaggi che offrono la proprietà nazionale delle ferrovie ed il loro esercizio a cura di un'ammi-

nistrazione dello Stato sono certi: e dall' altra i danni che ne risultano alla Nazione dal lasciare anche il solo esercizio in mano ai privati sono gravi ed assolutamente inevitabili.

Dai fautori dell' esercizio privato si fa studio di ricercare o scoprire i danni e gli inconvenienti dell'esercizio governativo; ma si tacciono quelli che risultano, e non sono pochi, nè lievi, dall' esercizio privato.

Fu già detto, e non occorre provarlo, che l' interesse delle società private e in opposizione all' interesse publico, perocchè quanto più sieno sodisfatti i bisogni ed i desideri dei privati, degli industriali e dei commercianti, tanto più cresce la spesa e tanto meno guadagna la società esercente; la quale quindi fa ogni forzo di sodisfare il meno possibile quei bisogni od almeno ne ritarda quanto più possa la sodisfazione (1).

Ma ciò non è il solo danno ed inconveniente, che provenga dall' allogamento dell' esercizio a privati.

Tutto il guadagno, che fa una società, è una perdita per lo Stato. E ciò bastasse, che « è impossibile non nascano fre» quenti contestazioni, che in fin dei conti van tutte a danno » del grandioso servizio delle ferrovie (2) » e a danno dell' erario nazionale. Sono celebri le *settantadue* liti, che erano state incoate dalla società dell'Alta Italia al Governo. S' imagini la

(1) Giova addurre un esempio. All' epoca della raccolta, particolarmente dell' uva e delle frutta non è raro il caso (e pur troppo anche nelle ferrovie condotte dallo Stato) che per mancanza di carri rimangano giacenti le merci nelle stazioni. La dotazione di materiale mobile di tasporto non deve essere commisurata sul minimo di occorrenza, nè sul mèdio annuale; ma provvedendo i carri da trasporto secondo il massimo bisogno si va ad esborsare un capitale, che poi è utilizzato qualche mese dell' anno soltanto; quindi le Compagnie sacrificano il commercio internazionale piuttosto che sostenere la spesa di un numero di carri maggiore di quello che occorra per la massima parte dell' anno. Se le ferrovie tutte fossero condotte da una amministrazione dello Stato, siccome ve ne hanno molte che non sono percorse da treni diretti all' estero, o che non mettono alle linee internazionali, così nei mesi di maggior bisogno quelle potrebbero sovvenire queste di materiale mobile.

(2) Ingeg. L. Loria. Memoria citata. Politecnico pag. 347 A. 1876,

spesa che avrà fatta per esse lo Stato: e s'imagini quale enorme danno ne sarebbe adesso venuto solo per le transazioni di quelle liti (per non dire delle sentenze) se non fossero state riscattate le linee di quella società. Già si sa e torna inutile ricercarne le cause, che una lite fra Governo ed una Impresa qualunque di regola finisce con una sentenza che la dà vinta a quest'ultimo, e che anche una transazione equivale ad un guadagno per questo ed uno esborso per quello.

Quando il Governo affida le ferrovie da esercitare ad una società è di metodo, nè si può a meno, che il materiale mobile le sia venduto. In questa vendita è inevitabile una perdita. Ciò che costa dieci si dà per otto e forse per sei. Quando poi termina il periodo di allogamento, il Governo è forzato a riacquistare il materiale; ed allora subisce una seconda perdita, perchè paga per buono un materiale già molto deperito, avvegnachè la società non sarà certo così non curante de' suoi interessi e così eccezionalmente onesta da mantenere in perfetto stato il materiale e da rinnovare quello che pur dovrebbe essere rinnovato persino nell'ultimo anno.

Un contratto di affidamento dell'esercizio di una rete ferroviaria, che comprenda da 3 a 4000 chilometri, non può essere nè breve, nè semplice; e quindi perchè lungo e complicatissimo sarà un largo campo, in cui mieteranno a dovizia i giureconsulti della società assuntrice, forse anco rappresentanti della Nazione al Parlamento. E che io non esageri lo prova il fatto delle convenzioni, testè sottoposte allo studio e deliberazioni del Parlamento, con le società per la rete Adriatica e per la rete Mediterranea; delle quali un valente ingegnere ed onorevole deputato, pratico quanto altri mai in materia di ferrovie, ebbe a scrivere al Giornale *il Fanfulla,* che « sono » un labirinto a capire il quale dobbiamo sudare noi del me- » stiere e che non può essere capito nè dai quattro quinti dei » senatori e deputati, che devono votarle, nè dal paese che » deve pagarle ».

Ora se uno di tali contratti non può non essere complicato, in guisa che chi deva votare non possa farlo con piena

cognizione di ciò che vota, non dobbiamo dedurne che per quel contratto si va incontro ad incognite, le quali non possono approdare che ad una spesa dello Stato e ad un danno generale, forse anco enorme, per gli interessi commerciali ed industriali?

Ed a proposito delle precitate convenzioni non sarà inutile quì citare ciò che ne scrisse un Giornale serio ed autorevole (1).

« Le convenzioni impegnano lo Stato per sessant'anni,
» od almeno per trenta. Lo impegnano in una materia, a cui
« sono legati gli interessi più vitali della Nazione. Le ferrovie
» sono divenute il sistema arterioso e venoso del corpo sociale.
» Chi ne è padrone è padrone della ricchezza e della sicurezza
» del paese. Basta una modificazione di tariffe e di orario per
» spostare la corrente del commercio, per far morire una indu-
» stria o per darle uno sviluppo inaspettato ».

E più oltre: « Gli è che il publico non considera soltanto
» la questione ferroviaria dal punto di vista dell'esattezza del
» servizio, ma da quello dei grandi interessi publici che sono
» legati alle ferrovie. Esso pensa: lo Stato esercita male le
» ferrovie; ma in complesso, salvo le stonature, le esercita
» nell'interesse generale del paese, mentre le compagnie pri-
» vate le esercitano a benefizio d'interessi privati ».

Con più di esattezza non potevano essere citati e giudicati i fatti, nè potevano esserne tratte conseguenze più strettamente logiche.

Chiesta scusa della digressione, proseguo.

Ho detto, che dopo esaminati gli argomenti in favore e contro l'esercizio da parte dello Stato e da parte dei privati, era da istituire il confronto degli uni con gli altri.

A tale proposito mi sembra di potere e dovere anzi concludere, che per una Nazione qualsiasi i motivi, che riguardano la politica interna ed estera e quelli militari, prevalgono a qualsiasi altri. Ciò non credo possa essere oppugnato in verun modo.

(1) *Il Corriere della sera* di Milano, maggio, a. c.

Ora se questi motivi stanno contro quelli con i quali si propugna l'esercizio privato delle ferrovie, chi vorrà ostinarsi a volere questo esercizio e non quello governativo?

Le società private, grandi e piccole che fossero, non fecero, a dir vero, buona prova. Infatti, talune scontentarono il commercio e l'industria nazionali in ogni maniera e persino favorendo il commercio e l'industria esteri: tal'altre non poteronsi reggere se non per modificazioni di contratto, le quali riescivano a gravare le finanze dello Stato: altre finalmente riducendosi al fallimento indussero il governo nella necessità di sostituirsi con aggravio del publico erario: tutte, più o meno, resero difficile l'eguaglianza del trattamento ai diversi territori, sia perciò che riguarda le tariffe, che per quanto riflette il servizio di merci e passeggieri.

Arrogi la difficoltà di costituire quelle associazioni almeno con prevalenza di capitale del paese: il bisogno di procedere nella unificazione virtuale d'Italia, pareggiando gli utili e gli oneri anche in fatto di ferrovie: la necessità di difendersi dalle tariffe differenziali estere e la utilità di potere senza imbarazzi, senza inceppamenti causati da interessi privati, forse anco esteri per la massima parte, devenire a convenzioni di tariffe, di orari, di servizio cumulativo con i geverni degli Stati confinanti.

Se tutto questo si prenda a calcolo e lo si aggiunga alla indiscutabile prevalenza dei motivi politici e militari, mi pare vi abbiano ragioni ad esuberanza per far decidere ad « un mutamento di politica ferroviaria », abbandonando l'esercizio a mezzo di società private ed adottando l'esercizio per conto dello Stato.

Il commercio, le industrie, le persone viaggianti saranno grandemente avvantaggiate da questo ultimo modo di esercizio.

Lo Stato assumendolo deve mirare e mirerebbe a conseguire la maggiore somma di *utili indiretti*, cioè al prosperamento della Nazione sotto ogni riguardo. E per conseguire questo altissimo scopo — la ricchezza ed il più altro grado di progresso civile — lo Stato renderà il servizio sempre e do-

vunque relativo ai bisogni, sia nel numero dei treni, che nella velocità, sia nella esattezza dei ricevimenti e delle consegne, che nella custodia delle merci, sia procurando la maggiore possibile sicurezza, che offrendo maggiore comodità.

Per il servizio dello Stato saranno rese impossibili le influenze estere sui nostri ordinamenti e garantita quindi la indipendenza nazionale, che, se non più oggimai dalle armate straniere, potrebbe altrimenti essere compromessa dai capitali esteri.

Che se l'erario publico perderà un cespite di rendita ed anzi dovrà forse aumentare la spesa che vi fa ora per le ferrovie, sarà compensato ad usura dalla prosperità della Nazione, alla quale potranno tornare meno gravi le imposte.

Nel caso che il commercio e le industrie reclamino quà o colà, perchè non soddisfatti i loro bisogni, il Governo, di cui è supremo interesse lo svilupppo e prosperamento delle indu. strie e dei commerci, non potrà non accogliere quei reclami e non esaudirli; ciò che non sempre ed in ogni caso il più tardamente possible s'indurrebbero a fare le società private, gli interessi delle quali, diciamolo ancora una volta, nonchè essere identici a quelli del publico, cui devono servire, sono anzi in opposizione. Le società non hanno altro scopo se non di aumentare il loro guadagno, sia pure col sacrificio degli interessi singoli e generali della Nazione. Il Governo invece non deve, nè può avere altro fine che *l' utile indiretto*, cioè la prosperità nazionale, di cui sa essere tanto potente fattore le strade ferrate.

L' esercizio privato si vuole da taluni preferito perchè si pretende che il servizio sia migliore, fermi nell' idea che il Governo non è buon amministratore, nè può essere industriale.

L' esercizio governativo non ha invero sino ad oggi dato i migliori resultati e il publico se ne è lagnato e se ne lagna. Ma incordiamoci del servizio sia delle *Romane* sia dell' *Alta Italia;* e converrà pur confessare che di quello e quanto si lagniamo oggidì, si lagnavamo in passato, quando quelle due reti erano in mano a società private.

Che poi l' esercizio governativo deva assolutamente ed

inevitabilmente essere sempre peggiore del privato non ci si può invero provare. Ma quando anche il sì potesse, furono nè meno tentati studi per migliorarlo? Si è mai pensato a renderlo indipendente dal formalismo e dalla burocrazia? Si è mai pensato a lasciarsi sfuggire di mano l'autorità piena, assoluta, continua con un dicentramento razionale?

Quando a tutto questo sia stato studiato e messo in pratica e non pertanto l' esercizio governativo, non riesca se non migliore, almeno eguale a quello, poco in vero pur esso sodisfacente, delle società private, allora, ma allora soltanto si potrà con qualche ragione pretendere di escluderlo *in linea economica.*

Rimarrà però sempre a suo favore dei motivi prevalenti quali sono quelli che riguardano la politica interna ed estera e la difesa dello Stato.

## II.

Ho mosso lagno (1) perchè non siasi mai studiato o meglio fatto studiare dal Governo un sistema di esercizio ferroviario condotto a cura di un' amministrazione dello Stato, per il quale fossero evitati gli inconvenienti e le imperfezioni che sono rimproverati all' esercizio odierno governativo, e ad un tempo i pericoli ed i danni dell'esercizio affidato a società private.

Dopo avere parlato dell' esercizio delle ferrovie e propugnato siccome unico ammissibile, nell' interesse d' Italia, quello condotto da una amministrazione dello Stato, credo mio dovere di riproporre alla discussione e di studiare alquanto le proposte degli ingegneri Loria e Tatti, che ho già citate (2),

Il primo, in una Memoria letta al Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Milano (3) e quindi publicata nel Politecnico (4),

(1) Pag. 18.
(2) Pag. 18.
(3) Adunanza del 10 marzo 1876.
(4) Giorn. degli Ingegneri Architetti e Periti A. 1876, pag. 340 — « Il riscatto delle ferrovie e il loro esercizio. »

conchiudeva : « Nelle condizioni attuali e speciali delle ferrovie » italiane e dal punto di vista del migliore assetto da darsi » ad esse, il riscatto n'è assai opportuno e conveniente e del » pari conveniente potrà riuscire anche l'esercizio governativo » di esse, quando si sappiano vincere le difficoltà pratiche che » s'incontrano nell'organizzarne l'amministrazione. »

Cio, dopo avere concretata la sua Proposta di esercizio a cura dello Stato, nel modo che vado ad esporre:

1.° « Dovrebbe essere mantenuta provvisoriamente in atti- » vità e col massimo rigore la organizzazione delle tre am- » ministrazioni ferroviarie attualmente vigenti, (1)

» proponendo a ciascuna dì esse un Direttore generale colle » attribuzioni che hanno attualmente i direttori generali; »

2.° » Un consiglio di sette membri, costituito press'a poco » come era proposto dal Ministero nella Convenzione d'eser- » cizio del 1874 e cioè di un rappresentante dei Ministeri — » delle Finanze — dell'Agricoltura e Commercio — e dei La- » vori publici, d'un consigliere di Stato, ed un consigliere » della Corte dei Conti; a quali crederemmo opportuno di ag- » giungere un delegato della Camera ed uno del Senato, do- » vrebbe sostituire gli attuali Consigli d'Amministrazione eserci- » tando provvisoriamente tutte le mansioni da essi disimpegnate;

3.° » A questo Consiglio, che dovrebbe sussistere anche » nella organizzazione definitiva, dovrebbe essere affidato l'in- » carico di predisporre entro un anno una legge generale » d'organizzazione del servizio delle strade ferrate, nella quale » dovrebbe essere stabilita la definitiva ripartizione della rete » in tre o quattro gruppi, la pianta del personale colle rela- » tive attribuzioni, il sistema di contabilità da seguirsi, le nor- » me generali per tutte le provviste da farsi in modo che si « possa raggiungere il doppio obbiettivo della rapidità e del » controllo, le tariffe semplici ed uniformi da adottarsi per tutto » il Regno, le attribuzioni del Consiglio direttivo stesso ed il » modo di regolare i rapporti continui che detto Consiglio do- » vrebbe avere coi diversi Ministeri.

(1) Alta Italia, Meridionali e Romane.

4. » Una tal legge dovrebbe essere sottoposta all' ap-
» provazione del Parlamento e d' anno in anno il Consiglio
» dovrebbe proporvi quelle modificazioni che l' esperienza avesse
» dimostrato necessarie.

5.° » Al Consiglio dovrebbe essere accordato di esperire
» anche col solo consenso del Ministero quelle modificazioni alle
» tariffe che credesse opportune, però la loro adozione defi-
» nitiva dovrebbe entrare a far parte delle modificazioni alla
» legge generale da approvarsi dal Parlamento.

6.° » I membri del Consiglio convenientemente rimunerati
« onde potessero prestare tutta la loro attività in pro' del
» servizio affidato alle loro cure, non dovrebbero rimanere in
» servizio che un limitato numero d' anni, non cambiandosene
» però più di uno o due all' anno;

7.° » Ad esso dovrebbe essere esclusivamente affidata la di-
» rezione generale di tutte le ferrovie e il servizio contabile di esse;

» però d' anno in anno il bilancio di esse con tutti i do-
» cumenti all' appoggio dovrebbero essere sottoposti alla revisio-
» ne della Corte dei. Conti, che ne farebbe oggetto di una
» relazione al Parlamento, al quale dovrebbe essere presentata
» anche una relazione annua sull' andamento generale del ser-
» vizio compilato direttamente dal Consiglio. »

Sin qui l' ingegnere Loria.

L' ingegnere Tatti publicava la sua Memoria nel Giornale « *La Perseveranza* » ed in opuscolo, come estratto da quel Giornale, nel 1878.

« Ma io porto opinione (egli scriveva) che tutti codesti
» appunti [1] potrebbero se non venire interamente eliminati,
» resi almeno impregiudizievoli colla creazione ed il prudente
» organamento di un dicastero quasi autonomo, avente veste
» giuridica e civile e dipendente interamente dal Parlamento.
» con larga libertà d' azione e con bilancio e cassa propria,
» come per sommi capi vengo ad esporre [2]. »

[1] Quelli del Jacquin, che avea prima citati.

[2] Appongo un numero progressivo alle seguenti proposte, come feci per quelle del Loria, tornando così più facile indicarle nello studio che mi propongo di farne.

1.° « Il dicastero delle ferrovie del regno, con sede nella
» capitale, dovrebbe operare col mezzo di tre direzioni regio-
» nali dividendosi la rete in tre gruppi, dell' Italia settentrio-
» nale, di mezzo e meridionale con sede a Milano, a Firenze,
» a Napoli;

2.° » Così l' amministrazione della grande azienda sarebbe
» suddivisa in tre gruppi, ciascuno della estensione di circa
» tre mila chilometri; estensione per sè già abbastanza grande,
» ma tuttavia in limiti tali da assicurare una buona sorveglianza
» ed un sollecito disbrigo degli affari; »

3.° » Il Dicastero centrale dovrebbe comporsi di un Pre-
» sidente e di un limitato numero di consiglieri d' ammini-
» strazione; »

4,° » Le direzioni regionali dovrebbero pure essere costi-
» tuite sullo stesso stampo;

5.° » Tanto i Presidenti poi, quanto i Consiglieri dovreb-
» bero essere eletti dal Senato sopra proposta della Camera
» dei Deputati.

» Così sarebbero sottratti all' immediata influenza del Mini-
» stero ed al dominio del Potere esecutivo. »

6.° » Gli elettori a questi uffici dovrebbero rinnovarsi per
» turno, un terzo ogni anno, per impedire da una parte quello
» spirito di torpore che naturalmente si sviluppa nei corpi
» morali immutabili e per non rompere d' altra parte di un
» tratto con generali mutazioni le utili tradizioni dell'esperienza. »

7.° » Tanto il Dicastero centrale, quanto le singole Dire-
» zioni dovrebbero eleggere un direttore tecnico-amministra-
» tivo, che, sotto la dipendenza e la tutela dei consigli d'am-
» ministrazione, dovesse in sè concentrare la gestione tutta
» dell' azienda. »

8.° » L' organizzazione degli uffici tecnici ed amministra-
» tivi dovrebbe essere fatta sopra un solo tipo per tutte e tre
» le Direzioni regionali, onde raggiungere quella uniformità
» di servizio ch' è tanto desiderata dal pubblico, quanto utile
» per il facile e sollecito disbrigo degli affari.

9.° » Tanto le nomine quanto le promozioni degli impie-

» gati dovrebbero essere fatte dal Dicastero centrale sovra » proposte delle singole Direzioni, talchè gli impiegati non » solo così fossero resi indipendenti dalle pressioni politiche » nelle questioni elettorali, ma avessero la certezza di non sor» tire dalla cerchia della propria regione per essere a capric» cio sbalestrati da un capo all'altro della Penisola. »

10.° » I membri dei Consigli e Direttori tanto del Dica» stero centrale, quanto delle Direzioni regionali dovrebbero » essere competentemente retribuiti con annuo onorario e do» vrebbero inoltre partecipare in conveniente misura all'au» mento degli utili dell'azienda onde premiare il loro zelo nel » procurare le possibili economie ed i possibili miglioramenti » nella gestione, supplendosi con ciò a quella mancanza di » interessamento di cui si accusa l'esercizio governativo di » fronte alle Compagnie concessionarie direttamente interes» sate a farle prosperare.

» Sottratta così questa amministrazione dalla dipendenza » diretta del Potere esecutivo ed interessata a far produrre l'in» dustria affidata alla sua responsabilità il meglio possibile, verrà » pur tolto il pericolo di abusi da parte della autorità governativa, » così vivamente rirovati da M. Jacqmin, sui viaggi gratuiti. »

11.° » A questa amministrazione, pressochè indipendente » nella sfera delle proprie mansioni, dovrebbe inoltre accor» darsi una veste civile che permettesse alle singole Direzioni » di stare in giudizio di fronte ai privati senza bisogno d'in» tervento o di approvazione governativa, colle forme e le fa» coltà delle attuali Compagnie concessionarie »

» Sarebbero così tolti i dubbi di offesa al diritto comune » per parziali regolamenti governativi e reso il publico più » confidente nei suoi rapporti quotidiani e minuti, circostanza » questa la cui pratica importanza e vivamente apprezzata da» gli uomini d'affari. »

12.° » L'amministrazione dovrebbe avere una cassa cen» trale e tre casse figliali per le Direzioni, con ufficiali respon» sabili per la emissione dei mandati, sicchè al publico ed ai » contraenti fosse facilitata l'esazione dei loro crediti.

» L'eccedenza delle somme necessarie all'esercizio do-
» vrebbe mensilmente essere versata nella cassa dello Stato. »

13.° Il Dicastero centrale poi, sulle proposte delle Direzioni regionali, devrebbe compilare un' annuo bilancio di eser-
» cizio preventivo e consuntivo da sottoporsi all' approvazione
» del Parlamento.

» Nella compilazione di questi bilanci dovrebbero pren-
» dersi in considerazione non solo la parte ordinaria, ma an-
» che la straordinaria per le spese di grandi ristauri e dei
» miglioramenti necessari a perfezionare l' esercizio. Così non
» sarebbe chiuso l' adito al progressivo sviluppo del servizio
» quale temesi dagli oppugnatori pel sistema dell' esercizio go-
» vernativo. »

14.° » Le Direzioni poi, nei limiti del bilancio ed in base
» ai regolamenti generali di contabilità, sarebbero autorizzate
» a stipulare contratti e transazioni d' ogni sorta, senza biso-
» gno di autorizzazione od approvazione ministeriale. »

» 15.° Le questioni sorgenti in via amministrativa fra il
» publico e le Direzioni, in caso di discordia, potrebbero essere
» definite dal Dicastero centrale, sul quale poi starebbe in via
» di Appello il Ministero direttamente interessato; e delle do-
» mande esagerate del publico, il Ministero potrebbe difendersi
» opponendo il rifiuto del Dicastero a prenderle in conside-
» razione. »

Queste proposte dei due valenti ingegneri milanesi, Loria e Tatti, non sono certo un Piano completo di organizzazione dell' esercizio ferroviario a cura dello Stato; nè in vero essi pretesero di porgerlo. Dettarono uno schema embrionale, a linee generali per provocare lo studio dell' argomento. E nello studiare questi due schemi non pretendiamo noi, più che essi pretendessero, se non d' indurre altri ed altri e finalmente il Parlamento ed il Governo allo studio di questo problema, abbastanza il confessiamo, arduo e complicato; ma non però tanto che si deva rinunciare a risolverlo,

Se noi confrontiamo gli odierni ordinamenti sociali a quelli delle epoche anteriori, dobbiamo dedurne, che nei secoli pas-

sati non si credessero risolvibili molti problemi d'amministrazione e di politica interna ed estera, che pure o furono risolti o sono in via di soluzione. Di questi avviene e deve avvenire ciò che in meccanica, la quale parte da congegni ed istrumenti semplici, va migliorandoli sino alla maggiore complicazione della macchina, la quale poi procede a perfezionare semplificandola.

Tutti e due i proponenti (1) vogliono istituito un Dicastero delle ferrovie, che Tatti dice dovere essere costituito: « da un » Presidente e da un limitato numero di Consiglieri (2) eletti » dal Senato sovra proposta della Camera dei Deputati (3), af» finchè sieno sottratti all'immediata influenza del Ministero » e al dominio diretto del Potere esecutivo. »

L'ingegnere Loria, senza dire chi deva presiedere il Consiglio d'amministrazione, lo vorrebbe costituito da sette membri (4), cioè: « un rappresentante il Ministero delle Finanze — » uno del Ministero di agricoltura e commercio — uno del » Ministero dei Lavori publici — un Consigliere della Corte » dei Conti — un Consigliere di Stato — un Delegato della » Camera — ed uno del Senato. »

La prima questione da agitarsi mi sembra sia quella della presidenza di questo Dicastero, a cui vuolsi affidata la rappresentanza e la direzione suprema dell'esercizio.

Io penso, che sia da discutere se, senza istituire un ministero delle ferrovie l'amministrazione non deva però essere presieduta da persona, che ne abbia tutti i requisiti all'uopo necessari, cioè le cognizioni scientifiche, tecniche e pratiche, per potere condegnamente funzionare a capo di un azienda di tanta importanza; ed alla quale persona si deva dare il grado di sottosegretario di Stato, senza però farlo appartenere ai Ministeri costituenti il Governo, nei cui consigli non dovrebbe

(1) Loria N. 2 Tatti N. 1.
(2) Tatti N. 8.
(3) Tatti N. 5.
(4) Loria N. 2.

sedere (appunto per sottrarre le ferrovie alla politica) se non quando e quanto occorra per deliberare i bilanci ferroviari, sui quali, mi sembra non si possa a meno di ammettere, che, prima di sottoporli alla revisione della Corte dei Conti ed alla sanzione del Parlamento, si pronuncino i Ministeri delle Finanze e dei Lavori publici.

Questo Preside dell' amministrazione, una volta concretati i bilanci ed approvati, come vorrebbe il Loria, dalla Corte dei Conti, dovrebbe egli avere l' incarico di presentarli al Parlamento e, come fa oggi il Ministro dei Lavori publici, difenderli od accettarne le eventuali modificazioni volute da una o l' altra delle due Camere? Ovvero deve rassegnare quei bilanci al precitato Ministero perchè provveda a che sieno approvati dal Parlamento?

Nel primo caso si creerebbe una istituzione nuova e, quasi direi, anomala; ma per essa la *quasi* autonomia, voluta dal Tatti, dell' amministrazione delle ferrovie, e la sua indipendenza dai Ministeri e dalla politica sarebbe a sufficienza assicurata

Nel secondo l' autonomia non risulterebbe assoluta quale sembra veramente che occorra: e il titolare del Ministero dei Lavori publici non sarebbe in grado di sostenere in Parlamento la discussione sui bilanci, perché non al corrente di tutto che riguarda l' esercizio.

La nomina di questo sottosegretario di Stato deve essere fatta per Decreto Reale sopra proposta del Governo? Ovvero nella scelta devono avere ingerenza, oltre che il Governo, la Camera dei Deputati ed il Senato? Ad esempio, il Governo potrebbe proporre una terna al Parlamento e venire prescelto quello dei proposti che ottenesse la maggioranza assoluta di voti, sommati insieme quelli del Senato e della Camera dei Deputati.

Il prestigio di una votazione parlamentare aggiunto a quello della nomina regia varrebbe a dare importanza alla carica ed autorità alla persona prescelta.

L' Ingegnere Tatti (1) si limita a dire, che « il Dicastero

(1) Tatti N- 3.

» centrale dovrebbe comporsi di un Presidente e di un limitato » numero di consiglieri ». senza precisare nè questo numero, nè la qualifica.

L' ingegnere Loria ([2]) vuole questo Consiglio costituito da sette membri, che sieno eletti e rappresentino i Ministeri delle Finanze, dei Lavori publici, dell' Agricoltura e Commercio, del Consiglio di Stato, della Corte dei Conti, della Camera dei Deputati e del Senato.

Ma questi sette membri, ai quali dovrà essere assegnato, come suol dirsi dalla burocrazia, *un referato*, sono essi sufficienti? E non devono essere specialisti? Non occorre che nel Dicastero supremo vi sia chi possa giudicare di tracciamenti, di costruzioni, di manutenzioni di binari, macchine e fabbricati, di acquisti e vendite, di capitolati e appalti, di contratti, di punti controversi legali, di tariffe, di movimento? E se occorrono persone istrutte ognuna in alcuno almeno di questi rami, quali di esse saranno elette dai Ministeri, quali dai Consigli di Stato e dalla Corte dei Conti, quali dal Senato e dalla Camera dei Deputati?

Importa che quei Consiglieri rappresentino con la loro elezione quegli atti consessi? Ovvero importa maggiormente, che costituiscono un corpo giudicante e dirigente con piena, come suol dirsi, cognizione di causa? È forse non gioverebbe che i Ministeri, d' accordo col Consiglio di Stato e con la Corte dei Conti, proponessero al Parlamento altrettante terne quanti venisse deciso che avessero ad essere i Consiglieri?

Tutti due i Proponenti ammettono, che e Direttore principale o Presidente, che si voglia chiamarlo, e Consiglieri dovessero essere convenientemente retribuiti ([3]); anzi l' ingegnere Tatti vorrebbe, che fosse loro assegnata « una partecipazione » sull' aumento degli utili, onde premiare il loro zelo . . . . . , » supplendosi con ciò a quella mancanza d' interessamento di » cui si accusa l' esercizio governativo . . . . . »

Tali proposte non solo possono, io credo, ma dovrebbero

([1]) Loria N. 2.
([3]) Loria N. 6. Tatti N. 10.

essere accolte, rimanendo solo a stabilire la misura delle retribuzioni.

Quanto alla partecipazione nell' aumento di rendita sarebbe, parmi, da ventilare se non potesse tornar utile che fosse pure concessa a tutto il personale tecnico ed amministrativo, creando così un movente a contribuire, ciascuno nelle proprie mansioni, al migliore andamento e più economico dell'azienda (1).

Il Loria (2) vuole, che i membri del Consiglio non rimangano « in servizio che un limitato numero d' anni, non cambiandosene però più di uno o due all' anno. » Il Tatti (3) scrive che. « Gli eletti a questi uffici dovrebbero rinnovarsi per » turno, un terzo ogni anno, per impedire da una parte lo spi- » rito di torpore, che naturalmente si sviluppa nei corpi morali » immutabili, e per non rompere d' altra parte di un tratto » con generali mutazioni le utili tradizioni dell' esperienza. »

Queste proposte parmi meritino di essere sottoposte alla più larga e seria discussione. « Lo spirito di torpore » temuto dal Tatti, parmi non sia più a temersi se una parte della retribuzione ai membri del Consiglio dipenda dal loro studio, dal loro zelo, dalla loro attività nel procurare l' aumento dei redditi, combinato col migliore andamento.

Che siano poi da mutarsi i consiglieri per turno uno o due all' anno come vorrebbe il Loria od « *un terzo* », come suggerisce il Tatti sarà pur molto da discutere. É da ponderare se riesca facile sostituire uomini competenti e pratici e se

(1) Non sarebbe nuovo il caso, che i funzionari tutti di una ferrovia partecipassero agli utili della impresa.

« Fra i molti esempi ricorderemo la società della ferrovia d'Orleans, » che a tutti i suoi impiegati assegna una parte del prodotto; addizione » che ammonta in complesso a 25 milioni, nonostante i suoi salari sieno » eguali d'ogni altra ferrovia. Ma le spese di esercizio vi riescirono minori. » Böhmert « La partecipazione al profitto. »

Sez. seconda. Pag. 22. Ediz. italiana, Milano, Dumolard. 1880

Anche le ferrovie Berlino-Anhalt e Federico d' Assia fecero partecipare ai prodotti i loro impiegati. Böhmert suddetto. pag. 364. 365.

(2) Loria N. 6.

(3) Tatti N. 6

giovi meglio rinnovarli per non infeudare quegli uffici ad alcune persone: ovvero conservare in posto il più lungamente possibile chi sia stato per le proprie cognizioni opportunamente preposto e per la gestione di qualche anno si sia reso pratico delle persone, delle cose, delle condizioni ecc.

L' ingegnere Loria ([1]) vorrebbe che questo Consiglio formulasse il progetto « di legge di organizzazione del servizio » delle strade ferrate, da essere approvato dal Parlamanto », aggiungendo « che questo Consiglio dovrebbe sussistere anche » nella organizzazione definitiva ([2]), e d' anno in anno dovesse » proporre quelle modificazioni che l' esperienza avesse dimo- » strate necessarie. »

Se non si può non convenire, che questo Consiglio superiore deva esso occuparsi nella concretazione di un progetto di legge; viene però il dubbio se quei sette membri ed il Preside che ne dirige gli studi sieno in grado da soli, senza l' aiuto di uomini tecnico-pratici, quali, ad esempio, i Direttori generali delle grandi amministrazioni odierne di ferrovie, riescire ad un lavoro veramente pratico. Ed è ovvio, che si pensi essere opportuno, che tanto il Senato quanto la Camera dei Deputati, dove siedono eminenti ingegneri dotti e pratici in cose ferroviarie, devano far parte a mezzo di loro rappresentanti, di quel consesso, a costituire il quale non si fermi assolutamente che abbiano ad avervi sette membri, ma se ne porti il numero a dieci, dodici e più se del caso, affinchè non manchino quelli che più si sono occupati dell' argomento e più hanno acquistato di esperienza,

Il Loria accenna ad una divisione delle ferrovie in tre o quattro gruppi. Ed il Tatti precisa la divisione in tre gruppi » dell' Italia settentrionale, di mezzo e meridionale, con sede a » Milano, a Firenze, a Napoli. »

Ciò in massima non può, a mio avviso, essere oppugnato.

Resterà poi a pensare ad un quarto gruppo costituito dalle ferrovie dell' Italia insulare.

([1]) Loria N. 3. e 4.

([2]) Questo Consiglio corrisponde al Dicastero centrale del Tatti.

Sarebbe stato desiderabile che l' uno o l' altro dei Proponenti avesse espresso il suo parere sul modo di divisione della rete ferroviaria. Ad esempio, è o meno opportuna la linea del Pò per dividere la rete settentrionale dalla mediana, o dalle altre due, se si voglia oltre Pò dividere la rete longitudinalmente? Non gioverebbe che i valichi dell'Alpe fossero tutti dipendenti da una stessa direzione?

E la divisione oltre Pò non sarebbe più indicato, che avesse ad essere fatta in direzione della larghezza anzichè della lunghezza? Il gruppo mediano avrebbe Ancona, Livorno, Genova; il meridionale Brindisi Civitavecchia e Napoli.

Comechè esercitata la rete del Regno tutta intera a cura di una Amministrazione dello Stato, il passaggio da una ad altra rete non potrebbe avere gli inconvenienti inevitabili quando le reti, comunque divise, sieno esercitate da società private diverse

L' ingegnere Tatti propone, che a capo tanto « del Dicastero centrale, quanto delle singole Direzioni » deva esservi un Direttore tecnico-amministrativo. Nè vi si può obbiettare. Rimane però a decidere se quello proposto al Dicastero centrale non deva essere, come veramente parrebbe, lo stesto Presidente, che col grado di Sottosegretario di Stato ha l' incombenza di presentare al Parlamento la proposta di legge progettata dal Consiglio centrale: in seguito le proposte di modificazione di quella legge: ed ordinariamente i bilanci.

Anche il N. 9 della Proposta Tatti non credo possa venire obbiettato; solo è da ponderare se la promozione non abbia ad avere per norma, perciò che riguarda l' emolumento l' anzianità e per quanto riguarda a grado l' abilità, come in vero sembra dovesse essere.

Lo schema di legge, investendo le amministrazioni di carattere civile, dovrebbe stabilire se la rappresentanza sia da concentrarsi nel direttore di ogni amministrazione o nell' intero consiglio, dovendosi ammettere che ogni rete speciale abbia un Consiglio direttivo presieduto dal Direttore; Consiglio che potrebbe essere costituito dai capi del servizio e da un legale.

Nel primo caso rendesi necessario precisare le norme secondo le quali potesse o dovesse un Direttore prodursi in giudizio: nel secondo, cioè quando deva pronunciarsi il Consiglio, se le decisioni devano essere prese ad unanimità od a maggioranza di voti.

L'ingegnere Tatti propone, che ogni Direzione abbia una sua cassa speciale ed una deva avervene centrale presso il Dicastero direttivo, e che ogni mese da questa fosse versata l'eccedenza nella cassa dello Stato.

Questo versamento è pur forza riconoscerlo provvido e necessario.

Occorre però regolare i rapporti di queste casse, ammettere il soccorso eventuale da parte della cassa centrale: e forse in vista di questo bisogno si può giudicare troppo limitato il tempo di giacenza del denaro nella detta Cassa; nel qual caso, dovrebbe essere stabilito, che il versamento nella cassa dello Stato non deva effettuarsi se non al termine di ogni bimestre o trimestre. Con ciò si eviterebbe il caso che la Direzione centrale dovesse ricorrere alla Cassa dello Stato per essere in grado di sovvenire una Direzione parziale; locchè implicherebbe pratiche, carteggi ecc. per i quali occorre una perdita di tempo incomportabile all'azienda ferroviaria.

Al N. 14 lo stesso ingegnere Tatti ammette, che le Direzioni locali « sieno autorizzate a stipulare contratti e transazioni » indipendentemente da ogni autorizzazione ministeriale.

Nell'organizzazione di queste amministrazioni quella facoltà deve essere assolutamente ammessa, essendo necessario sopprimere tutte quelle formalità e conseguenti perdite di tempo, le quali rendono oggidì imperfetto, per le conseguenze a tutti note, l'esercizio governativo.

Solo forse tali stipulazioni dovrebbero essere assentite dal Dicastero centrale, ciò che garantirebbe da abusi, e da conclusioni d'affari o non necessari o dubiamente utili: ed estenderebbe la responsabilità di quel Dicastero su tutta l'azienda ed in ogni caso.

Il medesimo ingegnere Tatti vorrebbe, che fossero defi-

nite le questioni, da trattarsi in via amministrativa, fra privati o fra il pubblico e la Direzione di una delle reti, dal Dicastero centrale; « sul quale (egli scrive) poi starebbe in via d'ap- » pello il Ministero direttamente interessato. »

Forse le questioni qualunque con i privati gioverebbe fossero tutte risolte dai Tribunali, una volta che fosse stato esperito inutilmente un tentativo di conciliazione. Quelle invece che insorgessero col publico, il quale esiga aumento di treni, velocità maggiori, nuove stazioni od altro non possono in ultima sede essere decise se non dal Ministero dei Lavori publici.

In queste proposte dei due eminenti Ingegneri lombardi, vi ha il germe di una organizzazione di esercizio ferroviario, per conto dello Stato, che non avrà i vizî, gli inconvenienti, i pericoli, i danni di un'esercizio privato e ne quelli, almeno per la massima parte, dell' odierno esercizio governativo. E così saranno adempiuti i voti dello Statista, del Militare, i quali non pensano, nè si occupano se non dei prevalenti interessi dello Stato. Così sarà pure adempiuto il voto di quella gran parte di cittadini, che giudica spassionatamente, senza essere dominata da idee preconcette, o da altro che non sia l'interesse generale e l'affetto alla Patria.

Prima quindi di decidere, prima di infeudare un servizio forse il più importante dello Stato alla speculazione privata, il Governo credo sia in dovere di costituire un consesso di uomini competenti, dei quali non fa difetto in Parlamento e nelle Amministrazioni ferroviarie, perchè studi un organamento, quale proposero i due prelodati ingegneri Loria e Tatti.

Ing. Gio. Antonio Romano

# IMPARIAMO A NUTRIRCI

*Signori,*

« Grande maestra è la Natura! La sua scuola, aperta sempre, offre inesauribile materia di studi, dei quali in ogni tempo profittarono, ed ancora profittano, i popoli di tutto il mondo! . . . . . »

Questo, o Signori, Vi sarete sentito ripetere su mille toni, un infinito numero di volte; e nessuno di Voi oserebbe dubitare della verità resa manifesta da consimili squarci di rettorica eloquenza! — E neppur io ne dubito; no davvero! Ma con tutto il rispetto dovuto alla *grande maestra*, mi fo lecito notare che non sempre perfetti ed incensurabili apparvero ed appajono a' suoi discepoli anche meno illuminati, gli insegnamenti da essa impartiti. Prova ne sia che bene spesso sentiamo dire della necessità di *ajutarne, di indirizzarne* e perfino di *correggerne le disposizioni!*

Questa specie di ribellione alla venerata maestà perpetuamente imperante della Natura, rivelasi pure in ciò che si riferisce all'umana alimentazione.

E non fu solo la civiltà che abbia, di secolo in secolo, contribuito a trarre sempre più lontano da una pretta alimentazione naturale il massimo numero degli abitanti della terra, perocchè vediamo anche adesso i popoli selvaggi o barbari (non del tutto scomparsi dalla superficie del globo), modificare

con arti diverse, sebbene semplicissime, quella che può chiamarsi la *materia prima alimentare*. Un essere umano che, ad esempio, divori palpitanti ed immonde le carni degli animali, e, vergini d'ogni preparazione, i prodotti vegetali del suolo, non solamente cercherebbesi invano dall'un polo all'altro, ma non sarebbe, direi quasi, concepibile ; talchè potrebbesi forse contare fra i caratteri principali che lo differenziano dal bruto, quello per cui l'uomo raramente accetta (come fa i, bruto) gli alimenti tali e quali glieli offre, ne' suoi tre regnil la provvida Natura.

Certamente lungo e faticoso dev'essere stato il lavoro di scelta e di eliminazione degli alimenti, quando, per compierlo, l'uomo non disponeva che del proprio istinto, avvalorato da perfettissimi sensi. — Chi sa quante volte i primissimi Re della natura, attratti dallo smagliante colore d'un frutto, solleticati dal gradevole profumo d'una foglia, d'un fiore, ne tentarono l'assaggio, sfidando il rischio d'un avvelenamento! Chi sa quante volte si ripetè per essi il biblico accidente che fermò nella strozza al nostro primo padre la mela fatale ; e non già perchè una voce superna rimproverasse loro di aver ceduto alle lusinghe d'un tentatore qualsiasi, ma semplicemente perchè trovarono un prodotto del suolo, dalle parvenze ingannatr ci, dis gustoso, ributtante, malefico!

Di mano in mano che l'esperienza li andava ammaestrando, i popoli primitivi, distinti dapprima gl'improprii dai buoni alimenti, debbono aver presto imparato semplicissimi mezzi atti a render buoni alcuni di quelli, ed ottimi molti di questi. Fra i quali ultimi (per dire d'un solo), giova ricordare il dolce frutto della vite, onde fu tratto il soave liquore, delizia d'infinite generazioni, inspiratore di mille poeti, di cui gl'inni festosi ponno dirsi riepilogati nel ritornello del classico ditirambo Rediano :

« Viva, viva il buon padre Noè,
« Che del vino l'usanza trovò ;
« E quell'asin, più savio di me,
« Che la vite per primo piantò!

Se non che, la varietà degli alimenti de' *nostri padri antiqui*, per lungo correr di secoli, dev' essere stata estrema-

mente limitata; sia perchè non era loro agevole procurarseli, sia perchè ignoravano i molteplici modi di coltivarli e di prepararli, sia perchè le regioni del mondo allora popolate, non si scambiavano davvero i rispettivi prodotti alimentari colle navi a vapore e coi vagoni-ghiacciaje!

Doveva, insomma, avvenire ciò che ora avviene presso i pochi barbari che ancora trovansi rifugiati in qualche cantuccio della terra, de' quali gli usi e i costumi formano continuo oggetto di studi, a Voi, senza dubbio, abbastanza noti, perchè io mi permetta intrattenervi maggiormente sull'alimentazione che potrebbe chiamarsi *preistorica*.

Mi basta di aver ben fissato che l'arte si associò presto alla Natura, per porgere agli umani, cibi proprii e convenienti, che certamente contribuirono a mantenerli robusti, operosi, tolleranti delle maggiori fatiche, e quali a' dì nostri più non si ritrovano.

E valga il vero, senza rievocare i tempi biblici a testimonianza della forza e della longevità nell'antica razza umana, ove sono, nel mondo moderno, per mo' d'esempio, gli eserciti che le gigantesche armature de' guerrieri dell'evo medio potessero indossare pel breve corso d'un'ora sola di quelle feroci lotte corpo a corpo, ond'essi quasi egualmente si dilettavano sui campi di battaglia e ne' cavallereschi tornei?

Evidentemente la civilizzazione, il progresso (cui, non a torto, si attribuisce l'onore o la colpa quasi d'ogni cosa), si svolsero sempre e si svolgono in ragione inversa dell'umana fisica prosperità. Ma se io comprendo come a ciò debba di necessità aver concorso e concorra l'influenza malefica sulle fisiche delle mutate condizioni morali de' popoli civili, non so in modo alcuno spiegarmi come mai vi possano aver concorso e vi concorrano indubitabilmente anche le mutate condizioni di alimentazione. Pare a me che la maniera di alimentarsi dei popoli civili, avrebbe dovuto e dovrebbe opporsi al deperimento organico verso il quale le accennate malefiche influenze spingevano e spingono la razza umana. Al contrario, vediamo essere accaduto ed accadere che quanto più la civiltà produsse e pro-

duce cause di deterioramento fisico dell'uomo, tanto meno pensò e pensa ai provvedimenti da contrapporvi. Quasi, anzi, direbbesi che de' provvedimenti medesimi abbia la civiltà spesso cercato, e spesso ancora cerchi, di convertire uno de' migliori, l'alimentazione, in uno dei più pericolosi per la salute dei popoli che essa illumina e governa!

E così, all'arte grossolana, elementare, che dicemmo associatasi in antico alla Natura per preparare gli alimenti dell'uomo, non tardò guari, fra le genti che più s'incivilivano, a sostituirsi una più raffinata e complessa, che giunse a' dì nostri, a nobilitarsi col nome di *scienza applicata all'industria alimentaria.* Nobiltà che a buon dritto le spetterebbe, qualunque volta non transigesse, come sovente le accade, colla onestà, rendendosi complice di speculatori ignobili o feroci che ne richiedono ed ottengono l'ajuto, per apprestare all'uman genere affamato, misteriose composizioni non di rado venefiche, ordinariamente nocevoli. E guai se le leggi sanitarie di tutti gli stati e se i regolamenti annonari di tutti i Comuni (fra noi, pur troppo, insufficenti), non minacciassero pene ed ammende agli adulteratori ed ai falsificatori di alimenti! Ne abbonderebbero sifattamente tutti i nostri mercati, da non poterci per nessun conto esimere dall'usarne in modo, direi quasi, esclusivo!

Nè bastò questo alla civiltà, cui devesi altra più funesta intromissione nel regolare l'umana alimentazione.

Infatti, per dir solo dell'Italia (ove, pel lento accrescersi della popolazione e per la prodigiosa fertilità del suolo, non era possibile difettassero mai ottimi prodotti alimentari indigeni), nulla giustifica la importazione che dalla China, dall'Irlanda e dall'America, la civiltà volle farvi ne' secoli XV, XVI e XVIII, del Riso, della Patata e del Granturco; comportandosi in modo che, mentre da un lato accumulava con ardore febbrile le lamentate cagioni morali della fisica decadenza del più grande dei popoli, gli apprestava dall'altro, con cura specialissima, mezzi non solo insufficienti a scongiurarla, ma largamente adatti a favorirla.

In verità, o Signori, vi dico, che dovrebbero contarsi fra

i più crudeli nemici dell'umanità i tanto celebrati introduttori in Europa di queste tre esotiche sostanze; perocchè, dal tempo di loro invasione sulle nostre mense, si mangia, è vero, assai più, ma, con grave danno della pubblica salute, ci si nutre assai meno!

Ed infatti, Voi, o Signori, sapete che quanto più un alimento è ricco di materie azotate e idrogeno-carbonate, tanto più è compiuto; queste servendo alla elaborazione dei principii immediati del sangue e, quindi, alla formazione e alla riparazione dei tessuti, queste alla combustione respiratoria, cioè al mantenimento del calor animale. Sapete pure che una differenza notevole esiste fra queste stesse materie per ciò che si riferisce alla nutrizione, appartenendo le qualità plastiche esclusivamente alle azotate, le sole essenzialmente assimilabili. È, quindi, naturale che queste costituiscano la base della nutrizione umana, e che la loro maggiore o minor quantità determini il maggiore o minor poter nutritivo degli alimenti nei quali si contengono.

Ciò posto, io dimando: quale è il grado che, per le contenute materie azotate, è riserbato, fra gli alimenti, alla Patata, al Riso, al Granturco?

La fecondità di produzione della patata in ogni sorta di terreni, fu al dire anche del Mantegazza, la principal causa per cui se ne estese in breve ampiamente la coltivazione in Europa. Lodata, poscia, da dotti e da indotti, adulata, proclamata rimedio infallibile contro la carestia, divenne, anzi, in Irlanda, alimento esclusivo dell'intera popolazione. Eppure la patata (che, insterilita da un morbo speciale, non risparmiò sempre gli orrori della fame ai poveri irlandesi) non basterebbe, da sola, a nutrirci, quand'anche ne mangiassimo in tanta copia da averne enormemente dilatato lo stomaco. Basti dire che un solo chilogrammo di legumi, equivale al poter nutritivo di circa 13 chilogrammi di patate!

Il riso, sebbene più nutriente della patata, lo è tre volte meno dei legumi, due volte meno del grano ed una volta meno de' cereali minori compreso il granturco. In vista però della grande quantità di materie idrogeno-carbonate che contiene,

il riso non merita in eguale misura l'ostracismo che io vorrei dato ai due suoi tristi esotici compagni. Forse, anzi, per ciò (come afferma Galeno) gli furono attribuite proprietà medicinali dagli antichi, che lo consideravano (al dire di Plinio il vecchio) *luculliana vivanda*. Nullameno è certo che chi di esso facesse uso anche soltanto troppo largo, mancherebbe alle più elementari regole di una buona alimentazione.

Quanto al gran turco... Non temete, o signori. Non

« ora incomincian le dolenti note »

contro il granturco, onde intronarono ed intronano le orecchie de' governanti e de' filantropi, gl'innumerevoli pseudo-pellagrologhi pullulati in Italia specialmente nell'ultimo decennio! Io vi dirò solo, come un'esperienza di sei anni trascorsi alla direzione dell'Ospital di Mugello, amenissima vallata toscana crudelmente infestata dalla pellagra, m' abbia lasciato nella convinzione profonda che oramai non sia più lecito dubitare della diretta provenienza di questa malattia dall'uso alimentario esclusivo o prevalente, quand'anche temporaneo, del *granturco ammorbato*. « So bene (dice il prof. Vaccà) che parecchi medici-teorici hanno negato e negano recisamente essere questa la cagione occasionale specifica, anzi perfino la cagione occasionale ordinaria della pellagra, ma so ancora che, più d'una volta, questi benedetti scienziati, nella loro chiaro-veggenza, vedono tutto fuor che la luce del sole! Mentre, infatti, hanno continuamente sotto gli occhi migliaja e migliaja di poveri contadini che mangiano formentone, che non mangiano che formentone, e sono per ciò decimati dalla pellagra, essi, questi benedetti scienziati, vanno cercando le prove del contrario nella Scozia, nell' Irlanda, nel centro e nel sud dell'America, nelle Indie, nella China, e andate pur dicendo di altre anche più remote contrade, ove probabilmente nè mai sono stati, nè andranno giammai! ».

E che gl'impasti di farina di granturco avariato onde si nutrono specialmente nell' inverno, siano l' unica causa del fiero malore, non ignorano gli stessi disgraziati che ne sono affetti, i quali, rei soltanto di cenobitica temperanza, d' ogni fa

ticabile operosità e di privazioni e disagi d'ogni genere, intesi io medesimo sovente volte affermare (con cristiana rassegnazione o con erompente amarezza) che *se la pellagra colpisse anche i Signori, sparirebbe in breve dal mondo!* — Terribile accusa, invero, contro coloro che, per l'agiatezza, resi immuni dalla penosa infermità, non tentano di liberarne gli agricoltori, fra i quali esclusivamente infierisce. E se grave è l'accusa, neppure apparirà totalmente immeritata, se si consideri come in tutti gli stati, dagli ufficiali pubblici d'ogni grado, si ricorra sempre, colla massima sollecitudine e coll'approvazione generale, agli espedienti suggeriti dalla scienza e dall'esperienza, qualunque volta si tratti di difendere le popolazioni dal cholèra, dal tifo, dal vaiuolo, dalla scarlattina, dalla sifilide, ecc. che attaccano davvero ogni ordine di cittadini. Alla sola pellagra sarebbe concesso un dominio incontrastato sugli abitanti delle campagne, se gli sforzi di pochi benemeriti, riconosciuta la scarsa utilità della terapeutica nell'endemico flagello, non avessero tentato e non tentassero di prevenirne lo sviluppo e di combatterne la diffusione, ricorrendo ai provvedimenti suggeriti dalla Igiene, che, sicura sempre de' vantaggi sociali che promuove, è davvero la Dea tutelare dell'umana salute.

Fra i quali pochi benemeriti, parmi opportuno ricordar qui i fondatori dell'Ospizio dei pellagrosi, testè inauguratosi nella vicina Mogliano; Ospizio che Voi pure, o Signori, potreste andar lieti di onorare del Vostro appoggio, qualora.... qualora non vi costasse il sacrificio di dovere adesso (dopo le brillantissime e dotte di tanti egregi) ascoltar anche questa mia assai poco piacevole lettura. (¹)

Vuotato così il mio piccolo sacco di rettorica in favore de' pellagrosi, torniamo al nostro argomento, e

« andiam, ché la via lunga ne sospinge » ;

via lunga e malagevole, dalla quale prevedo, o Signori, che usciremo tutti, Voi e io, un po' stanchi, se non forse molto annojati!

(¹) Metà del provento d'ingresso alle conferenze di quest'anno nell'Ateneo Veneto, destinavasi a beneficio dell'Ospizio Moglianese.

Nella serie degli alimenti vegetali azotati, sui quali portai la Vostra attenzione, il granturco, adunque, (esclusa la patata) occupa l'ultimo posto, essendo più propriamente il riso collocato dagli igienisti fra gli alimenti idrogeno-carbonati. Esso è, infatti, la metà meno nutriente de' legumi, un terzo meno del grano, un quinto meno dell'avena e dell'orzo, ed un po' meno perfino della segala!

Da tutto ciò risulta chiaramente che, fra le sostanze alimentari vegetali, hanno la preminenza i legumi, il poter nutritivo dei quali di gran lunga prevale su quello del principe dei cereali, il frumento. Molto a ragione, quindi, il Molleschott denominolli *carne del povero*, e molto a torto non è fin ora avvenuto ch'essi entrino in gran copia a sostituire, nell'umana alimentazione, la patata, il riso e il granturco.

E si che (per tacer delle fave, delle lenti, de' piselli e dei ceci) alcune varietà, per esempio, di fagiuoli, forse non abbastanza conosciute dagli agricoltori, potrebbero, con certezza di copioso raccolto, coltivarsi largamente nelle nostre campagne; sia perchè preferiscono crescere in terreni mediocri o magri, purchè asciutti, sia perchè, potendosi seminare successivamente più volte (dal marzo al giugno), torna facile riparare con altre a quelle prime seminagioni che, per mala ventura, fossero state distrutte dal gelo, dalle pioggie soverchie o dalla grandine.

Fra i cereali minori poi, la segala, l'orzo e l'avena, potrebbero pertutto non solo surrogarsi alla patata, al riso e al formentone, ma ben anco coltivarsi con sicuro profitto nelle nostre montagne, ove il grano non matura; e ciò perchè, seminati a tempo, non temono i rigori del freddo, e perchè maturando sollecitamente, basta loro un brevissimo estate.

Inoltre, la segala riesce benissimo nei terreni magri, secchi, sabbiosi; e la sua farina, specialmente se si unisca ad un terzo di farina d'orzo e ad uno di farina di grano, dà ottimo e gradevole pane.

L'orzo pure cresce rigoglioso in ogni sorta di terreni, producendo da 2 a 4 volte più del grano; e potrebbesi adesso, come usavano un tempo gli Egizi, i Greci ed i Romani, pa-

nizzarne la farina, o ridurlo in tritello e farne minestre che, bollite nel latte, non la cedono a quelle de' migliori legumi.

L'avena, infine, vegeta bene ne' luoghi umidi e freschi; ed è deplorevole che mentre in Francia, in Norvegia ed in Irlanda si fa buonissimo pane della sua farina mescolata con quella d'orzo, in Italia essa costituisca, colle fave, il *pasto di forza* dei cavalli, dei muli e degli asini, che possono per ciò ritenersi fra noi meglio nutriti de' poveri delle nostre città e delle nostre campagne!

Alle tristi condizioni morali e fisiche dei quali, se pensassero seriamente i ricchi proprietari ogni qualvolta, fra le svariate vivande loro imbandite, contano un piatto di polenta insaporita dai più piccanti condimenti, o un gustoso risotto alla milanese, o un delicato purè di patate, non tarderebbero, io credo, non che a limitare, a sopprimere del tutto la coltura di prodotti, di cui l'uso alimentario esclusivo o prevalente è causa precipua della fisica rovina della più numerosa e travagliata delle classi sociali. Cercherebbero, quindi, di aggiungere altre proficue coltivazioni alle già ricordate de' legumi e de' cereali minori; ed in breve troverebbero a tutte superiore quella de' foraggi, che, necessariamente, porta con sè l'allevamento d'una maggior quantità di bestiame da macello, di cui l'insufficenza in Italia, e in particolar modo nel Veneto, è rivelata dall'immensa importazione fattane dall' estero, la quale, pei soli bovini, supera annualmente la esportazione di circa 113.000 capi!

Dare opera, coll' aumento dei foraggi, all' aumento della produzione del vitto carneo in Italia, equivale, a parer mio, al rendersi benemeriti della patria; perocchè, così nelle vicende de' popoli come nel regno degli animali, il carnivoro è il padrone, l'erbivoro la vittima, il servo. Nè potrà diversamente apparire a chiunque consideri che, mentre l'alimentazione vegetale snerva e debilita il corpo e lo spirito e dispone ad innumerevoli mortali malattie, l' alimentazione carnea rende forti le popolazioni, valorose, intelligenti, longeve; e ciò perchè una grande quantità di materie azotate contenute in piccolo

volume, permette soltanto alla carne di riparare nel modo più diretto al continuo consumo de'tessuti organici, e di favorirne efficacemente lo sviluppo.

Ma non è solamente il fine umanitario, principalissimo, di migliorare l'alimentazione del popolo, che indur dovrebbe i possidenti, anche di ristrette estensioni di suolo, a sostituire alla patata, al granturco e, ove si possa, alle deleterie risaje, i foraggi, e ad allevare proporzionalmente numeroso il bestiame. Lo stesso loro interesse lo richiede; essendo questo il miglior mezzo per rendere assai più produttivi i loro tenimenti. E poi che appunto dall'utile che loro ne proviene, debbono misurare l'eccellenza del bestiame, moltiplicati i pascoli ed i prati artificiali, aumentino di preferenza i bovini, che col moto e colla forza, potenti cause di lavoro e di ricchezza, meglio soddisfanno ai bisogni molteplici dell'odierna agricoltura.

Ciò, però, non significa che essi, i possidenti, non abbian pure a tener conto grandissimo de'cospicui vantaggi che l'agricoltura medesima, l'industria e l'alimentazione, trarrebbero dall'accrescersi contemporaneo delle razze ovine e caprine, di cui la scarsità vien resa fra noi manifesta dalle statistiche ufficiali del Regno. Infatti, mentre l'Inghilterra, con 30 milioni d'abitanti, conta più di 35 milioni di pecore e di capre, l'Italia, con 29 milioni di abitanti, ne conta appena 12 milioni! Ma gli inglesi non schifano, come spesso fra noi, di nutrirsi, oltre che delle carni di agnello e di capretto, di quelle pure degli ovini e dei caprini adulti; e le lane, e il grasso, e le pelli, e i concimi di questi animali e i caci che del loro latte si formano, costituiscono per que' forti isolani una ricchezza che sventuratamente non seppero e non sanno procurarsi le nostre popolazioni. Le quali ripetono forse l'ingiustificabile contrarietà all'uso alimentario delle carni degli ovini e de' caprini adulti, dallo strano pregiudizio de'Greci e de'Romani, che, (al dir di Varone e di Plinio) credevano la capra sempre febbricitante, e le sue carni (al dire d'Ippocrate) atte a generare nell'uomo nientemeno che l'epilessia!

Eguale contrarietà estendesi, in Italia, alle carni di co-

niglio; e la *mancanza di consuetudine* a qualsiasi nuovo alimento, non è, per fermo (come vorrebbero taluni), plausibile ragione che in qualche modo la giustifichi. Fu, anzi, appunto la mancanza di consuetudine a nutrirsi delle carni di coniglio, che diede luogo ai più volgari pregiudizi sul conto di esse; e forse Voi medesimi, o Signori, le udiste, per esempio accusate di somigliare, al gusto, a quelle *spregiatissime* di gatto! Ridicola accusa in vero, se si osservi che chi la pronuncia non assaggiò mai, *scientemente*, la carne di questo quadrupede domestico, la quale, d'altra parte, non essendo punto cattiva, serve spesso, nelle città e nelle campagne, alla confezione di *deliziosi manicaretti*, che molti *cacciatori notturni di gatti* preparano per se od apprestano agli avventori di umili trattorie, sotto lo *specioso* nome di *intingoli d'agnello o di lepre*.

La scienza ha pronunciato il suo giudizio inappellabile sulla carne di coniglio, dichiarandola nutriente, igienica, saluberrima. É, quindi, deplorabile che mentre fanno di essa larghissimo consumo la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda ed il Belgio, non se ne nutrano, in Italia, che scarsamente in Piemonte, in Lombardia e in pochi paesi del Veneto, e si continui dai più a preferirle la polenta, il riso e le patate.

Nè, al certo, men buone di quelle di coniglio, sono le carni degli equini, per le quali è pressochè generale, fra noi, l'avversione, la ripugnanza. E si che, a stabilire l'eccellenza loro, non occorrono i responsi della chimica, deducendosi anche *a priori* dall'appartenere di questi animali agli erbivori e granivori, cioè ai migliori di cui le carni servono all'umana alimentazione.

Nei tempi antichi era comune a molti popoli l'uso di alimentarsi delle carni equine; ed anche a' nostri giorni se ne nutrono in Asia gli arabi, i persiani, i chinesi e i tartari, in Africa i negri, in America gl'indiani di pampas, i patagoni, i puelches, i chileni e i brasiliani. Per quel che riguarda l'Europa, è notorio che mentre nelle nordiche regioni della Germania (specialmente in Danimarca) si preferisce l'arrosto di cavallo a quello di bue,

e mentre in molt'altre della Russia ed in Polonia la carne cavallina è ritenuta di ottimo gusto, in alcune provincie della Spagna sono, invece, gli asini che hanno riputazione di possedere carne migliore. Nel resto d'Europa, la vendita delle carni equine, fresche o salate, ad uso di alimento, se non è sempre apertamente permessa (come a Berlino, a Monaco, a Copenaghen, a Vienna, a Dublino, a Brusselle, a Parigi, ecc.), è, di certo, fatta sempre in segreto. Così, mentre in Italia la vediamo autorizzata a Torino, a Lodi, a Milano e in pochissimi altri comuni, la sappiamo clandestina o tacitamente tollerata in ogni angolo del Regno.

Per tal modo, l'irragionevole divieto del macellamento degli equini, è, fra noi, causa non solo di frodi continue, ma, quel ch'è peggio, di frequente spaccio di carni infette o sospette. Ond'è che fra le ragioni che impongono il permesso di vendere in pubblico le carni equine, appàre principalissima quella che le autorità sanitarie interverrebbero sempre a tutelare la minacciata pubblica salute.

E non si opponga che il numero degli equini sarebbe insufficiente a mantenere, in molte delle nostre città, una *macelleria speciale*. Certo è che nessuna città d'Italia potrebbe, come Parigi, somministrare annualmente ai consumatori le carni di 12.000 cavalli, asini e muli; ma è egualmente certo che i *centomila* equini che le nostre statistiche ci assicurano macellabili ogni anno in Italia, basterebbero a provvedere un bel numero di macellerie. E centomila equini pesano circa 20 milioni di chilogrammi di carne la quale (calcolando a 250 grammi la razione giornaliera necessaria all'uomo sano che lavora) servirebbe alla nutrizione di 219, 140 persone al giorno!

Quanto alla città nostra, risulta dalle ricerche da me fatte che la carne equina introdottavi di contrabbando (non riuscendosi a sequestrarne che una piccolissima parte), ascende in media ogni anno, a circa 60 quintali, rappresentanti le spoglie di una trentina di cavalli. D'onde poi essa provenga, ce lo dice il chiarissimo prof. Panizza di Padova, che nel 1869, scriveva al D.r Dall'Acqua di Milano, *trovarsi nei dintorni di Me-*

*stre ingrassatori di cavalli vecchi ed inservibili del valore di 50 a 100 franchi l'uno, che si spacciano in molti paesi del littorale ed anche nella stessa Venezia.*

Che se, ad onta del rigoroso divieto, una non esigua quantità di carne equina s'introduce ora a Venezia, è chiaro che molta più s'introdurrebbe quando ve ne fosse legalmente autorizzata la vendita. Credo, anzi, che, ne' primi tempi di tale autorizzazione, per poco che abbondasse, non potrebbe venir tutta venduta in stato di freschezza; e allora se ne dovrebbe, anche qui, fabbricar salumi, come a Lione, ad Arles e a Boulogne in Francia, ad Holstein in Germania, e più o meno clandestinamente, nella stessa nostra Italia, in alcuni paesi delle provincie di Alessandria, Novara, Milano, Lodi, Padova, Belluno, Taranto, Trapani ecc., ove le *salciccie* e i *salami* di carne equina, venduti a buonissimo mercato, sono tenuti in pregio particolare dai poveri e dagli agiati.

Insomma, io vorrei che in tutta quanta l'Italia si facesse come si fa in molti paesi della forte Sardegna, ove le popolazioni non solo non rifuggono dal mangiar carni equine, ma le hanno per squisite e migliori assai delle altre. Prova ne sia la costumanza che tuttora vige in diversi comuni settentrionali di quell'Isola, di macellar puledri ancora lattanti, in occasione di feste popolari o di matrimoni, preparando colle loro carni le più appetitose e succolenti pietanze.

Ma un'altra sostanza, costituita degli stessi principii della carne, il sangue di tutti gli animali macellati, dovrebbe vantaggiosamente servire fra noi alla sana alimentazione del popolo.

In Germania ed in Svezia (per tacer de' Samojedi e dei Groenlandesi che bevono avidamente il sangue de' vitelli marini, de' cervi e delle renne) si fa uso larghissimo di sanguinacci e di pane fabbricato con sangue. In Italia, al contrario (e non in tutte le sue provincie), non serve a scopo alimentario che il sangue di majale.

A Venezia, per quel ch'io ne so, il sangue de' bovini si raccoglie in parte per uso industriale, ed il rimanente, in quantità molto maggiore, fluisce insieme a quello dei lanuti, nelle

cloache degli accoppatoi. E dire, che tutto questo sangue inconsultamente rejetto, sale, nella Città nostra, a circa 2500 quintali all'anno; sicchè basterebbe a nutrire oltre 275 persone al giorno!

Lo stesso dicasi delle grandi quantità di carni che, a Venezia come pertutto, vanno ogni giorno distrutte, perchè erroneamente ritenute insalubri.

Al qual proposito, non crediate, o signori, che io mi schieri fra gli igienisti che non vorrebbero esclusa la vendita al pubblico neppure delle carni di animali morti di malattie virulenti, come il carbonchio, la morva, il farcino, la pulmonea ecc., per ciò che la scienza e la esperienza le dimostrarono del tutto innocue quando abbiano subìta la bollitura — No — Io, invece, vorrei rispettata, molto più di quanto non sia, la provvida legge che di esse impone l'immediato seppellimento; perocchè se, cotte ed ingerite, non sono deleterie, lo sono, in supremo grado, crude e per innesto; e coloro che le scuojano e le squartano, o soltanto le maneggiano in bottega od in cucina, possono, da una semplice scalfitura della pelle, aver comunicata una malattia che ne metta in gravissimo e, sto per dire, irreparabile pericolo l'esistenza.

Ma la legge (che chiude del tutto, o quasi, gli occhi innanzi a tanti e tanti abusi dell'industria che compromettono davvero la vita dei cittadini) dovrebbe, a parer mio, non opporsi allo smercio per uso alimentario delle carni di animali affetti da lievi o comuni infermità, non trasmissibili all'uomo.

« Io vidi talora (dice il prof. Lussana) al pubblico macello, condannate a distruggersi le carni di opimi bovi, per la dichiarazione di uremia, trattandosi di calcoli uretrali; e so d'altri non minori e non meno colpevoli equivoci, che fanno gettar via tanta grazia di Dio, a danno della povera gente e dei poveri agricoltori. E la legge serve di mantello a sifatto spreco, fra tanto bisogno alimentario delle carni e tanto costo delle medesime, nel paese della pellagra e della miseria! »

Non nego però, che gli animali sani, ben pasciuti, grassi e non vecchi, diano carni migliori di quelle di animali anche

assai leggermente malati. Perciò, queste ultime, munite d'un bollo speciale, dovrebbero potersi vendere, a pochissimo prezzo, soltanto in determinate *basse macellerie*, insieme a quelle provenienti da animali accidentalmente morti, od uccisi perchè epilettici, paralizzati, feriti, fratturati, storpiati, ecc., o ricavate da animali vecchi, macilenti, sfiniti dall'inedia e dal lavoro; e credo che non tarderebbero ad accorrervi poveri e non poveri che vogliano od abbian bisogno di mangiar anch'essi un po' di carne a buon mercato. Ben inteso, che tali *basse macellerie* dovrebbero andar distinte da quelle, pure da instituirsi per le carni equine e per le carni di coniglio, affinchè si potessero tutte, dalle autorità competenti, accuratamente sorvegliare a piena garanzia dei consumatori.

Se non che, a questo punto, mi si potrebbe opporre che a Venezia, consumandosi dal popolo in grandissima quantità il ricco prodotto della pesca, non è reso assolutamente indispensabile un cambiamento radicale nella sua alimentazione. Ma io risponderei, in primo luogo, che, fra i pesci (i quali, per destinazione fisiologica alimentaria, tengono il mezzo fra le carni e i vegetali), quelli di infima qualità e di poco prezzo che il popolo nostro è costretto a presceglierе, hanno molto minor valore nutritivo dei più pregiati e costosissimi; valor nutritivo considerevolmente diminuito in tutti, dalla notoria difficoltà di digerirli e, quindi, di assimilarne i principii azotati. In secondo luogo risponderei che se Venezia, forse appunto pel grande uso alimentario che vi si fa di pesce, è risparmiata dalla pellagra che imperversa nella sua provincia, è però seriamente minacciata dallo infierire continuo delle malattie di cui lo sviluppo è in particolar modo favorito dalla impropria alimentazione in genere, e dalla insufficiente nutrizione in ispecie. Basti dire che, in un periodo di soli 7 anni dal 1. gennaio 1874 al 31 dicembre 1880, dei 28968 decessi a Venezia, 8305, più di 28 per cento, avvennero per *affezioni degli organi digerenti*, per *marasma*, per *scrofola*, per *rachitismo* e per *idro-anemia* od *anemia*!

A proposito della quale ultima infermità, non a torto i

vecchi medici si maravigliano della presente sua frequenza, se pure (e questo a torto) non ne sorridono ironicamente, sospettandola un malanno messo alla moda dai giovani cultori delle mediche discipline! Però, e la meraviglia e l'ironico loro sorriso svaniranno, non appena piacerà loro ricordare che, a' dì nostri, passano sotto il nome di *anemie* non solo le diminuzioni nella massa totale del sangue, ma moltissime alterazioni qualitative e quantitative degli elementi che fisiologicamente lo costituiscono. D'altra parte, non vorranno i vecchi medici disconoscere l'influenza esercitata sul moltiplicarsi di tali forme morbose, da una alimentazione che certamente non regge al confronto colla relativa ricchezza e salubrità di quella di un tempo anche non molto remoto.

Dell'odierno mangiar poco o male del popolo delle nostre città e delle nostre campagne, hanno, è ben vero, molta parte di colpa così le retribuzioni al lavoro non sempre in proporzione coll'enorme rincaro dei viveri, come l'imprevidenza, l'ozio ed il vizio, divenuti fatalmente comuni nelle ultime classi sociali; ma, mentre a queste gravissime jatture spetta riparare ai legislatori, agli educatori ed ai moralisti, al miglioramento del materiale alimentario devono in speciale maniera provvedere gl'igienisti e i filantropi.

Ond'è ch'io insisto tanto sulla opportunità che i proprietari di terreni sostituiscano (almeno in parte e con loro profitto) le coltivazioni di alcuni pessimi prodotti alimentari con altre di ottimi, quanto sulla necessità che le popolazioni nostre facciano *di buon grado e scientemente* ciò che pur fanno ogni giorno *a loro insaputa* e con danno non lieve delle povere loro finanze.

Infatti, quegli stessi che si rifiuterebbero di mangiare pane che non credessero fatto di puro fior di farina di grano, certo assai spesso ne mangiano di tale in cui, per maligna avidità de' fornai, entrano farine de' cereali minori (non escluso il granturco), o di legumi, o di patate, o (e questo è ben peggio!) allume, soda, calce, gesso, alabastro e *simili lordure*. Quegli stessi cui ripugnerebbe l'idea di alimentarsi con carni equine

non sanno di ingerirne buona parte, insinuata fra le suine dagli industri pizzicagnoli. Quegli stessi che rifuggirebbero dall' assaggiare il sangue de' bovini, ne consumano, senza accorgersene, mischiato dai venditori a quello ricercatissimo di majale. Quegli stessi che troverebbero umiliante comprare a vil prezzo carni di qualità inferiore, tuttodi ne acquistano, inscienti, al prezzo della migliore, dagli scaltri macellai. Quegli stessi infine, che rigetterebbero schifiti le carni di coniglio, non di rado le scambiano per carni d' agnello o di lepre in certe bettole e trattorie, ove dicemmo già passare qualche volta per tali anche le carni di gatto, ed ove non mi stupirei si convertisse, come a Lucerna, in salciccie e pasticci, o si cucinasse, alla moda de' chinesi che ne sono ghiottissimi, la stessa carne de' cani ! La quale, separata dal suo graveolente grasso volatile, è buona e nutritiva quasi al pari d' ogni altra; cosicchè, forse non a torto, alcuni si dolgono che, in tanta penuria di cibi plastici, si aborra dalle carni di questi animali, che (giova notarlo) ascendono in Europa ad oltre 14 milioni, e costano non meno di 227 milioni di lire l' anno, cioè quanto basterebbe ad alimentare centinaja di migliaia di famiglie di uomini!

Tutto questo però, o Signori, non giustificherebbe la pretesa, per parte degli igienisti e dei filantropi, d' un immediato e radicale cambiamento di consuetudini alimentarie, fra noi malauguratamente inveterate. Io quindi, mi chiamerei abbastanza soddisfatto se, frattanto, a Venezia ed altrove, le classi più agiate (che, d' ordinario, son anche le più colte) cominciassero, *coll' esempio*, ad insegnare al popolo a nutrirsi meglio e più economicamente di quello che ora non faccia.

Ho detto « *coll' esempio* » e lo ripeto; perocchè non basta dire al popolo che i 250 grammi di carne qualsiasi o di sangue necessari al giornaliero suo sostentamento, equivalgono ad 11 chilogrammi di patate; e che una semplice minestra di legumi ed un tozzo di pane bruno, misto od inferigno, equivalgono ad una triplice razione di polenta o ad una quintupla razione di riso. Non basta dire al popolo che, se lo scarso

volume di un opportuno alimento, non gli offrirà la quotidiana brutale soddisfazione di riempire il ventricolo, morbosamente disteso dalle abituali scorpacciate di sostanze poco digeribili e meno nutritive, gli farà sentir meno il bisogno di ber vino e liquori (di cui l'uso moderato gli è tanto necessario quanto gli è fatale l'abuso), lo preserverà dal più grande numero delle malattie che ne travagliano l'esistenza, e gli darà forza e vigore per resistere alla fatica del diuturno lavoro.

No, o Signori. Non basta dir ciò al popolo; bisogna anche *praticamente dimostrarglielo*!

Ma, per mala ventura, il maggior numero di quegli stessi che le verità da me soltanto richiamate alla Vostra memoria conoscono ed apprezzano nel giusto loro valore, sogliono comportarsi (perdonàtemi la volgarità del confronto) alla guisa del *padre Zappata, che predicava bene e razzolava male;* e il popolo de' nostri tempi, molto a ragione osserva assai più a quel che si fa che a quel che si dice da coloro che vanno per la maggiore. I quali, lungi dal fargli vedere e, come dicesi, *toccar con mano* che le nuove vivande consigliategli dagli igienisti e dai filantropi non son tali da lasciarsi solamente a lui, ma ben anco da accogliersi sulle loro mense, ne rifuggono, direi quasi, con orrore! È non perchè le abbiano per cattive od insalubri (chè anzi le sanno *teoricamente* eccellenti), ma perchè crederebbero di derogare colla loro dignità e di passare per taccagni, spilorci e peggio, comprando sostanze alimentari di vilissimo prezzo; o fors' anche perchè (diciamolo francamente) non sanno essi medesimi sciogliersi per intero dai pregiudizi che, sul conto delle sostanze stesse, biasimano ad alta voce nel proletario! E intanto, sotto l'invido di lui sguardo, continuano a rimpinzarsi d'ogni alimento, che, anche senz'esserlo abbia fama di ottimo e di prelibato, e che, pur solleticandone voluttuosamente il palato e la gola, ne stanca e debilita lo stomaco, ne affatica gl' intestini e

« quindi torna a riveder le stelle »

ancora ricco di principî azotati, a consolazione soltanto dei fabbricatori di concimi artificiali, che, dalle fogne dei sestieri

della Città abitati dai ricchi traggono materiali per la manipolazione d'una merce assai più pregiata di quella manipolata coi materiali delle fogne dei sestieri abitati dai poveri!

Così è, o Signori! Il costoso regime dietetico preferito dai danarosi membri del gregge d'Epicuro, non reca alla salute loro minor danno di quello testè deplorato delle classi non abbienti; perocchè l'esuberante potenza nutritiva e stimolante del vitto, logora in breve, per eccesso di lavoro, la forza degli organi digerenti, che, di continuo alle prese con una soverchia quantità di principii assimilabili, si rendono spesse volte impotenti ad assorbirne la piccola parte che pur è necessaria all'ordinario consumo ed alla quotidiana riparazione delle perdite dell'organismo.

Di qui, il cospicuo contingente fornito dagli agiati d'ambo i sessi allo sterminato esercito degli anemici, ed il sempre crescente numero delle irrequiete isteriche e delle pallide clorotiche, che tanto più spesso s'incontrano quanto più ci s'avvicina alle classi sociali maggiormente elevate. Isteriche e clorotiche che una delle consuete aberrazioni inspirate dalla moda, fa passare per amabili capricciosette o per adorabili sentimentali; ma che, in realtà. non sono o non saranno che madri sventurate di gracili e malaticci fanciulletti, ch'esse non possono o non potranno allattare, e de' quali s'intende così come la mortalità abbia raggiunte, anche fra noi, le proporzioni d'una strage incessante e spaventosa.

Che se talvolta una eccezionale energia degli organi digerenti, permette a qualche robusto e laborioso individuo l'uso continuato e superiore al bisogno di sostanze alimentari molto nutritive, non tarda egli però a risentirne egualmente perniciosissimi gli effetti, rappresentati da tormentosissime affezioni gottose, o dall'obesità, o dalla pletora, cause non infrequenti di lacrimevoli lutti repentini.

Prima, dunque, di esigere che il popolo (per ragioni di salute e di risparmio, collegate ad altissime d'ordine morale e politico) impari a nutrirsi convenientemente, imparino a nutrirsi i ricchi e gli agiati, noi medesimi *impariamo a nutrirci*!

Allora solamente, con fondata speranza d'essere asco ltati potremo anche persuaderlo a meglio provvedere, co' risparmi fatti nelle spese dell'alimentazione, agli urgenti altri bisogni del suo vivere sano. Fra i quali principalissimo sarebbe ed è (a Venezia più che altrove), il miglioramento delle sue abitazioni, ove spesso trascinano miseramente la vita, senza vesti e senza giacigli, intere, numerosissime famiglie, avvolte in un' atmosfera densa, umida, buja, pregna di fumo e di fetide esalazioni, ed ove è prodigio che le più gravi e pericolose infermità non dominino da sovrane.

Allora solamente potremo fargli intendere che se non sarà meglio nutrito e meglio ricoverato, andranno quasi interamente perduti i salutari benefici economici, fisici e morali che dovrebbero procurargli i non pochi opifici industriali inauguratisi e da inaugurarsi a Venezia, ed il grandioso acquedotto veneziano; i quali da soli, non possono avere e non hanno che un limitato valore nella colossale opera della rigenerazione igienica della nostra Città, cui mirano, co'debolissimi miei, gli studi costanti ed efficaci delle solerti nostre autorità comunali e provinciali.

Solamente allora, insomma, avremo davvero il diritto di erigerci a maestri di Igiene e di Economia domestica del nostro popolo, e di dirgli coll'Allighieri:

*« messo t'ho innanzi; ora per te ti ciba! »*

*Venezia, Marzo 1884.*

GISBERTO FERRETTI

# GUSTAVO MEYER, L'ALBANIA E L'ITALIA

## INTRODUZIONE

## L'ALBANIA E VENEZIA

I Germani colla loro mente fredda, positiva, sistematica e penetrante, col loro animo poco suscettibile di entusiastiche e partigiane passioni, col loro instancabile amore a studi lunghi, severi e pazienti pare sien nati a bella posta per essere i più diligenti linguisti, i più eruditi storici, i veri scienziati accurati, imparziali e profondi. Ed infatti i più numerosi, colossali e completi lavori di filologia, storia e scienza empirica ci vengono d'oltralpe.

Fra i benemeriti filologi dell'odierna Germania va annoverato anche il chiariss. professore universitario Gustavo Meyer, alla cui gentile ed affettuosa amicizia devo pubblica riconoscenza.

Egli dev' essere ancor più simpatico a noi Italiani, perchè è versatissimo nella nostra letteratura ed amante della nostra patria e parla correttamente il nostro dolce quanto difficile idioma, e perchè, sebbene fornito di erudizione straordinaria in uomo ancor giovine, pure sa presentare sovente le questioni e gli studi di lingua e di letteratura in modo non solo chiaro, ma spigliato, brioso, facile e, per quanto è possibile, ameno: mentre molti filologi, che sono assai meno eruditi di lui, sogliono esporre le loro meschinità con quell'aria cattedratica che le fa disamare anche

agli studiosi con quella rigida gravità che ci ammazza di noia.

Gustavo Meyer nacque nel 1850 a Gross-Strehletz nella provincia prussiana di Slesia. Percorse gli studi classici e filologici e si consacrò con particolare amore alle ricerche sulla comparazione dei linguaggi. Fu professore di latino e greco nel Liceo Ernestino a Gotha e quivi scrisse per gli *Studien* di Giorgio Curtius un' importante dissertazione didattica sulla formazione delle radici nella lingua latina e nella greca (*Beiträge zur Stammbildungslehre des Griechisbhen und Lateinischen* — Leipzig 1872, pag. 116). Un anno dopo, cioè nel 1873, pubblicò a Jena uno studio ancor più profondo ed erudito sulle radici del presente dei verbi greci formate con nasali e risguardate comparativamente alle altre lingue indogermaniche (*Die mit Nasalen gebildeten Presentsstämme des Griechieschen mit vergleichender Zurücktschtigung der andern indogermanischen Sprachen.* — Jena 1873, pag. 120). Nel 1875, nell'occasione del grande giubileo di Curtius, l' infaticabile prof. Meyer pubblicava un altro lavoro di polso, la storia della formazione etimologica e della declinazione delle lingue indogermaniche (*Geschichte der indogemarischen Stammbildung und Declination.* — Leipzig 1875, pag. 89). Di questo lavoro il dottissimo prof. Bezzenberger scriveva nei *Götger Gelehrten Anzeigen* del 1.° sett. 1875, ch'esso merita un posto speciale ed eminente fra quanti lavori furono pubblicati in occasione del giubileo e che per la singolarità e la giustezza dei giudizi e per la chiarezza del metodo merita piena lode. Gustavo Meyer per questo lavoro fu abilitato nel 1876 quale docente nell' Università di Praga e un anno dopo veniva nominato professore effettivo di sanscrito e di filologia comparata nell' Università di Gratz dove tuttora insegna. — Nel 1880 apparve come 3.° volume della biblioteca di grammatiche indogermaniche edite in Lipsia da Breihkopf ed Härtet il capolavoro di Meyer, la grammatica greca comparata. Di questa così parla il chiarissimo nostro filologo Ascoli in una *lettera glottologica:* « voi ne dite molto bene, ma non ne dite, cred'io, abbastanza. Le riserve che si possono fare in-

torno a questioni numerose non tolgono, in un caso come questo, che la lode abbia a riuscire calorosa e piena. » Quest'opera, la quale fondandosi sugli ultimi risultati della scienza e sulle più accurate indagini storiche presentava per la prima volta insieme ordinato un quadro storico-comparativo della lingua paleoellenica venne salutata per tutto con sincera gioia e lodata in moltissimi periodici nazionali ed esteri. Già la prima edizione di questa grammatica è esaurita, e l'autore si accinge alla seconda che riuscirà ancor più preclara. — G. Meyer s'occupò anche assai della lingua e della letteratura greco-moderna, ne scrisse numerosi articoli in giornali e periodici ed essi gli valsero per premio il cavalierato dell'ordine ellenico di S. Salvatore conferitogli da S. M. Giorgio nel 1882. Molti altri studi di diverso genere pubblicò egli nelle principali gazzette di Germania (1) e sarebbe vivamente da desiderarsi che egli ordinasse e raccogliesse in uno o più volumi tutti questi articoli interessanti sparsi qua e là. Farebbe opera utilissima agli studiosi. — Presentemente Meyer si occupa di lingua e letteratura albanese. Ha già pubblicato il lavoro che qui offriamo tradotto, e di cui pure si fece una versione in greco nelle appendici del primo giornale ellenico la *Clio*, ed ora sta preparando una grammatica comparata della lingua albanese; anzi è già uscito il primo fascicolo de'suoi *Albanesische Studien* col titolo *Die Pluralbildungen der albanesischen Nomina Wien 1883* (*la formaziane del plurale dei nomi albanesi*). Il lavoro è pazientissimo. Prende a disamina tutti i principali nomi albanesi, li classifica secondo la desinenza, li raffronta con altre lingue, ne cita l'etimologia non che gli autori che li usarono. Non dubitiamo che, quando questa grammatica comparata sarà compiùta, accrescerà la fama già grande del giovane autore ed offrirà il più perfetto giudizio scientifico intorno ad un argomento sì difficile e sì poco, o poco bene studiato.

(1) V. « *Deutsche Rundschau* » « *Allgemeine Zeitung* » « *Neue Freie Presse* » « *Zeitschrift für die österreichischen Gymnasiem* » — *Jahrbuch für romanische und englische Literatur* » « *Norsd und Sud* » « *Rivista di Filologia* » ecc. ecc.

Fra i vari lavori che scrisse il sig. Meyer e che, da gentile amico, m'inviò in dono prescelsi di tradur questo sulla lingua e sulla letteratura albanese, non già perchè sia il migliore, nè il più compiuto, chè tale non potea nemmen essere come articolo d'un periodico, ma perchè risguarda cose a'più dei lettori affatto ignote.

Il celebre storico Gibbon nel secolo scorso lamentavasi che l'Albania, sebbene non disgiunta dal mondo occidentale che dal canale d'Otranto, fosse così sconosciuta come l'interno dell'America. Certamente v'era in ciò dell'esagerazione tuttavia il fondo era vero. Nel secolo nostro però in Germania, in Francia ed in Grecia mediante seri studi etnofilologici, fra i quali basta citare quelli di Hahn, meritamente dal Comparetti chiamato il più grande albanologo, que'di Dozon e di Cupitori: l'Albania non è più un mondo nuovo, lo si conosce almeno in abbozzo. Ma qui in Italia, dove avremmo più opportunità e più dovere d'occuparci degli studi albanesi, qui in Italia, eccettuati gl'italo-albanesi ed eccettuati pure que'pochi missionari che della lingua si servono solo pel loro santissimo scopo, crediamo che in generale se ne conosca nulla o quasi nulla.

Eppure stretti sono i rapporti ed i ricordi che ci legano agli Albanesi. Quivi Alessandro re de'Molossi venne con poderoso esercito albanese nel Salento, oggi terra d'Otranto e pugnando da prode co'Lucani cadde presso Acri in sull'esordire delle vaste conquiste che disegnava di compiere: molti però de'suoi quivi stanziaronsi. Quivi dura la memoria del probo e gran re-guerriero Pirro [1] che osò opporsi alla rapace possanza di Roma e due volte strenuamente la vinse e forse non sarebbe stato a sua volta vinto se avesse trovato in Italia,

[1] Cicerone, sebbene Romano, fa di Pirro splendido elogio là dove i raffronta con Annibale. « Cum buobus ducibus de imperio decertatum, Pyrro et Hannibale: ab altero, propter *probitatem* ejus, non nimis alienos animos habemus alterum propter crudelitatem semper haec civitas oderit (Cic Amicitia).

degli alleati [1]. Più tardi il principe dell' italica eloquenza M. T. Cicerone, esiliato ingratamente da Roma, dopo aver errato qua e colà, fermossi in Durazzo d'Albania (antica Epidamno) dove trovò la più ospitale accoglienza [2]. La medesima città fu poi precipuo teatro delle lotte fra Cesare e Pompeo. In Apollonia, città pure d' Albania, fu educato Augusto, a non dire d'altri celebri Romani. In Albania s'agitarono ed ebbero soluzione le grandi lotte della Repubblica romana, e per tutte basti rammentare quelle di Farsalia, Filippi ed Azio. Byron canta

Distinta ecco d' Ambracia appar la baja.
Colà per opra d'una donna, innocua
Amabile beltà, perduto un mondo
N'andò miseramente. Da quell' onda
Tranquilla i re dell'Asia ed i romani
Duci a dubbia vittoria e certa strage
Trassero i lor navigli ed ivi eresse
Il Cesare secondo i suoi trofei [3].

L'impero romano annovera fra i suoi campioni alcuni figli albanesi. Albanese è un Giuliano il quale, sebbene bestialmente avverso al Cristianesimo, fu però imperatore di gran mente, valore e potenza. Albanese vuolsi dal De Rada un Diocleziano debitamente risguardato nella storia come secondo Augusto, secondo fondatore della potenza imperiale. Ed Albanese fu pure quel Giustiniano il cui inesausto codice ancor regge i popoli.

In tempi a noi più moderni (1442), essendosi ribellata la Calabria ad Alfonso I., Demetrio Reres capo di tre ben agguerrite colonie albanesi fu chiamato a riassoggettarla e n'ebbe in premio il dominio. Nel 1262 il grande Scander

(1) Scanderbeg così rispondeva ad una lettera insolente del principe di Taranto: « se le nostre croniche non mentono, noi vi chiamiamo Epiroti et dovete havere noticia che » hebbero con Romani grandi bataglie et trovamo ut plurimum che hebeno piutosto honore che vergogna.

(2) Quod mei studiosos habeo Dyrrachinos ad eos perrexi (Cic. Ep. Attico, a. u c. 696).

(3) Pellegrinaggio del giovane Aroldo, trad. di S. Maffei.

beg, il prototipo de' guerrieri, l'eroe gigantesco, dagli storici meritamente chiamato fulmine di guerra, colui che nel nome ([1]) e nelle geste raccolse in qualche guisa la memoria del suo avo. Alessandro Magno, ([2]) colui che con un pugno di soldati vinse più volte il grande conquistatore del tempo, il terrore d'Europa, Maometto II. e lo costrinse a chieder pace alla piccola Albania; Scanderbeg, dico, essendo accorso come ausiliario del suo amico Ferrante d'Arragona assediato dai Francesi in Barletta ed avendo al primo scontro sbarragliati gli assedianti e poi presa parte precipua alla finale sconfitta di Giovanni d'Angiò, fu fatto signore del Gargano di Manfredonia e di Trani. Più di cento mila Albanesi parte assoldati dai re d'Arragona, parte ricovratisi nella caduta della patria loro sotto il giogo del turco servaggio, ebbero ed hanno nell'Italia meridionale e nella Sicilia ospitale asilo e vi occupano 65 paesi. Çolà dissodarono e fecero meravigliosamente prosperare tanti campi prima incolti e squallidi; colà nelle armi, nelle lettere e nelle scienze illustrarono la nostra e la loro patria,conservando di questa tenacemente ancor dopo quattro secoli e mezzo, e fra tanta maggioranza italiana, la lingua, le tradizionali usanze, la fede, l'amore della loro prisca patria e il desiderio vivissimo della sua libertà. Ed anche alla libertà nostra contribuirono essi potentemente, non solo in ispirito ma altresì coll'opera valorossissima, disinteressata. Essi furono tra i più vitali fautori della rovina borbonica. Nel 1843 una truppa d'albanesi andò di pieno giorno col vessillo tricolore da Cerreto e S. Benedetto fino a Cosenza e quivi combattè la guarnigione uccidendone lo stesso comandante. Camodeca, l'uno dei capi di tale spedizione morì poi a lato dei Bandiera, mentre l'altro capo Petrussi terminò i suoi giorni in carcere. Molti principali Albanesi soffrirono per la nostra causa esilio e vessazioni d'ogni sorta. L'esaspera-

([1]) *Skanderbeg* o meglio *Iskanderbeg* significa in albanese: *Alessandro-principe*, *Alessandro-capo*, quindi *Alessandro Magno*.

([2]) Alessandro Magno ebbe madre di sangue e di patria albanese. — Anche Aristotele, Filippo e la strenua regina Feuta discendono di sangue albanese.

zione si fè quindi viva a tal segno che Agesilao Milano attentò perfino alla vita del Borbone. Non è a dire dunque se gli Albanesi accogliessero poscia in festa il generale Garibaldi. Un solo loro villaggio colonico di mille e cinquecento anime mandò trecento giovani sotto il vessillo di Garibaldi. A Pace, quando i volontari calabresi colpiti di terrore per l'inopinata sortita della guarnigione di Gaeta si ritiravano, soli otto giovani albanesi e quindici italiani tennero testa al formidabile nemico e diedero tempo ai compagni di rannodarsi. Gli Albanesi, dice Garibaldi: « si son distinti in tutte le lotte contro la tirannide. »

Se tali sono i vincoli che legano in generale l'Italia coll'Albania, Venezia poi, l'anello preziosissimo dell'oriente coll'occidente, ebbe fin da remoti tempi relazioni ancor più particolari e più intime colla sventurata patria dello Scanderbeg. I documenti politici di tali relazioni risalgono fino al principio del secolo dodicesimo, in cui vediamo la nostra Repubblica signora di Dulcigno.

Nel principio del sec. 14.° Antivari, fino allora dominio serbo, si sottomise volontariamente ai Veneziani, benchè nel 1350 venisse loro tolta da Lodovico d'Ungheria. Nel 1386 essi s'impossessarono d'Alessio che appartenne loro anche quando Scanderbeg vi morì, e poscia per altri vent'anni fino al 1487 in cui cadde sotto i Turchi. Nel 1401 la nostra Repubblica possedeva anche Scutari (Scodra) che fu ritolta nel 1409 da Sigismondo d'Ungheria. Nel 1421, morto Giorgio II.°, signore di molte terre d'Albania, in combattimento contro i Turchi, la vedova venne a Venezia e mise sotto la protezione della Repubblica gli stati di suo figlio Balza III. minacciati ogni dì più dal Turco, e fu colmata dal Senato d'onori, e quivi terminò i suoi giorni. Balza III. divenuto maggiorenne si sottrasse alla tutela dei Veneziani e riprese i propri domini, quali Antivari, Scodra, Pastrovic ma per breve, poichè sconfitto dalle armi venete perdette presto regno e vita. Nel 1440 Andrea Angelo duca di Drivasto, rampollo degl'imperatori bizantini, vedendo

che il suo ducato sarebbe di leggeri caduto sotto il Turco fatto ogni dì più potente, lo sottomise ai Veneziani. Nel 1448, mentre Scanderbeg assediava Dagno occupata da essi e li sconfiggeva, [1] suo nipote Hamza, che assediava Drivasto, ne veniva terribilmente sconfitto. Fu conclusa quindi la pace col grande Castriotta che fu poscia sempre fedele amico della Repubblica, anzi poco prima della sua morte con trattato secreto lasciava ad essa le terre che avea sì eroicamente conquistate e difese dai Turchi. Nel 1454 il grande Loredano strenuamente difendeva dal loro assalto la città di Scutari e li costringeva a ritirarsi. E furono pure i Veneziani che novellamente (1466) li costrinsero a levar l'assedio da Durazzo. Nel 1477 i Mussulmani che aveano già tolto alla Repubblica, (dopo però un'eroica resistenza fino agli estremi). Dagno e Drivasto, ponevano ora stretto assedio a Croia, chiave della Ghegaria. Francesco Contarini, allora comandante veneto ad Epiro, avuto di ciò sentore e riunita in fretta alquanta milizia, venne in soccorso della città ed, attaccando d'improvviso l'esercito turco, lo sconfisse terribilmente e lo ricacciò fin ne' suoi accampamenti. Ma occupandosi i Veneziani nel saccheggio di questi, avvenne che i Turchi approfittando della loro noncuranza presero il sopravvento e li respinsero nella città, la quale dopo aver resistito per ben tredici mesi ai flagelli della guerra e della fame dovette finalmente capitolare atrocemente tradita, come al solito, dalle false promesse dell'Infedele, che decapitò gli uomini e vendette schiave le donne ed i bambini. Scutari pure nell'anno seguente dopo dieci mesi di fiero assedio dovette capitolare, e al leone veneto che v'avea per ben 35 anni sventolato successe la mezzaluna. Nel 1501 Alessio che per un secolo avea già appartenuto, come dicemmo, ai Veneziani ed era caduta poi per 14 anni sotto il dominio de' Turchi ebbe la forza di ribellarsene e l'affetto di darsi ai Veneziani. « Al Pesaro partito da Durazzo » dice il Bembo nella sua cro-

[1] In ricordo di questa vittoria Scanderbeg fece erigere a Dagno una chiesuola a S. Giorgio che ancor si conserva

naca ([1]) « per conforto del Sig, Giorgio Castriota albanese e di M. Antonio Bono Provveditore, da se stessi gli Alessiani si diedero ». Cinque anni più tardi per la pace conchiusa con Bajazet i Veneziani furono lor malgrado costretti a restituir la città, ma vuota, in mano ai Turchi. Ecco come espone il fatto il Bembo medesimo : « dalle continue ed ostinate sue (*di Baizet*) dimande li padri vinti acciocchè egli, se udita in ciò non fosse la pace fatta con la Repubblica non rompesse ; fatti da Alessio tutti gli abitanti partire, ed altrove dato lor luogo, e gli arnesi via portatine, e la rocca a terra mandata, lei sfornita e vota all' importuno e presuntuoso Re lasciarono ». — Dal 1450, al 1538 la città d'Antivari, cui la reppublica avea concesso numerosi privilegi,era sotto di essa, mercè il fiorente commercio. risorta all'antico splendore e godette d'una pace profonda. Fu appunto nel 1528, mentre Solimano combatteva in Dalmazia i Veneziani con varia fortuna, che il pascià di Scutari venne con 15 mila uomini a por l'assedio ad Antivari, la quale stava già per esser presa, quando i Veneziani, riusciti a introdur rinforzi nella città, costrinsero i Turchi a battere la ritirata. Antivari quindi godè nuovamente prospera pace fino al 1571 in cui, per codardia di Alessandro Donato, che all'arrivo dei Turchi si era ritratto colla guarnigione, dovette loro arrendersi onde molti de' suoi abitanti esularono, altri abbracciarono l'islamismo, Nello stesso anno Dulcigno, che fin dal 1420 apparteneva sempre ai Veneziani, assediata per terra e per mare capitolò pattuendo salvi la vita e gli averi. Ma i Turchi entrati in città massacrarono la guarnigione e gli abitanti, e saccheggiarono ed incendiarono gli edifici. Solo Sarra Martinengo, comandante della guarnigione, potè con dodici de' suoi salvarsi fuggendo in piccolo legno. In mezzo a tali disastri i soli Pastorvich seppero respingere i Turchi e rimaner fedeli

([1]) M. Pietro Bembo. Della istoria vineziana da lui volgarizzata lib. 12. Ven. Zatta 1790

([2]) *ib.* Ivi aggiunge anche: « Erasi M. A. Sabellico, il quale avea le geste de Viniziani scritte, poco prima morto nella città e avealo lodato l'Egnazio ».

a Venezia. I successivi tentativi di Foscolo (1649) e di Sebastiano Mocenigo (1717) per riprendere Antivari, e così pure quelli del 1696 e del 1722 per riprendere Dulcigno abortirono. — Anche quando quasi tutta l'Albania cadde sotto il Turco la nostra Repubblica, che pur essa era moribonda, non cessò d'aiutare quella terra. Mandava secreti aiuti ad alcuni comuni albanesi per poter ancora mantenerli liberi contro l'esterna inimicizia della Turchia e contro gli attacchi interni de' governatori particolari e trapiantava sotto il governatore Erizzo una numerosa colonia d'Albanesi alle porte di Zara.

La Repubblica nostra, sebbene in tempi meno civili e più macchiavellici d'ora, ebbe sempre particolare predilezione per l'Albania. Quando gli Albanesi le offrivano, come vedemmo, il loro dominio perchè impotenti a difendersi contro gl'irruenti Turchi, essa accettava, ma non perchè que' magri acquisti di terre malsicure ed incolte le dessero un importante vantaggio materiale, chè anzi sovente dispensava que' sudditi da tutte od alcune gabelle, distribuiva loro nei tempi di calamità gratuite provvigioni, riparava ai danni di saccheggi, incendi, tremuoti ecc. come puossi tutto ciò vedere nei documenti ancora inediti raccolti dal chiarissimo archivista e fervido filalbano commendatore Bartolameo Cecchetti In tal guisa l'Albania era dunque per la Repubblica piuttosto un passivo e la sosteneva soltanto per questa particolare predilezione e in un per farne schermo ai Turchi, e contro di questi incoraggiava sempre gli Albanesi colla parola e coll'opera e soltanto quando la guerra sembrava dannosa consigliava loro la pace. Amministrava saggiamente le loro terre: mandava spesso i propri rappresentanti a sorvegliare, mettere o conservare l'ordine nella città: dava titoli di cittadinanza veneta e di nobiltà, cariche onorevoli, premi, pensioni a' più valorosi tra gli Albanesi ed alle loro famiglie. Le più illustri patrizie veneziane quali quelle dei Mocenigo, dei Contarini, dei Balbi, degli Orio, dei Valeresso non isdegnarono anzi si onorarono d'impalmarsi con discendenti di Scandenbeg. La Repubblica nostra riguardava l'Albania più come amica e come alleata che come suddita. Gli amici e ne-

mici di questa erano pure i suoi, E specialmente contro i Turchi le fu sempre liberale d'aiuti in soldati, galee, denari e munizioni. Scanderbeg poi, lo sterminatore terribile dei Musulmani, sebbene dapprincipio suo strenuo nemico, divenne poscia, e meritamente, la pupilla degli occhi suoi, e gli fu sempre larga di soccorsi, di protezione ed amicizia, e così pure a' suoi discendenti (1).

D'altra parte gli Albanesi si mostravano riconoscenti a tanta predilezione e ambivano il governo della Repubblica quasi come un governo nazionale, ed amavano la nostra città come una seconda patria. Quivi affluivano sempre numerosissimi, anzi fin dal 1443 fondossene una scuola, la quale sotto gli auspici della B. Vergine e di S. Gallo dapprima radunavasi in S. Severo, poi (1447) in S. Maurizio ove durò quasi tre secoli (2) Noterò infine come Venezia abbia avuto spesso fra i suoi più sagaci capitani e fra i suoi più valorosi soldati degli Albanesi, ed a ragione il grande Italo-Albanese poeta cantava.

(1) Veggasi tra gli altri il decreto 9 aprile 1500 con cui la Repubblica statuiva aiuti a Scanderbeg..... In nome de messer Iesu Christo ... dar se li debia do de le nostre galie sotil armade, quali se habiano ad adoperar dove sera bisogno et expediente a beneficio della Impresa, segondo per esso S^or^ Scanderbeg sarà indicato necessario. li siano etiam dati Strahioti cento Schiopeteri cinquanta cum Schiopeti 300. balestrieri a piedi cinquanta cum quel numero che apparerà al Collegio nostro per coadiuvar la impresa predicta; li siano date insuper veste cento de lana de quella sera riel dicto cordato per S^or^ Scanderberg per donarle a quelli che li parerà. Et perchè dict S^or^ chiede qualche denaro per poter far qualche demostration de spese a quella zente per inanimarle e disponerle ali danni de' Turchi et facino derobation et prede per el viver suo, li siano dati ducati mille per far leffecto soprascritto.

(2) V. Mariegola della scala di S. M. e S. Gallo degli Albanesi in S. Maurizio Bibb.Marciana Cl. VII cod DCCXXXII. — Nei 1497 si cominciò a fabbricare presso la chiesa di S. Maurizio il locale in cui la scuola radunavasi e che ancora si conserva. Nel 1652 si eseguiala facciata di marmo della chiesa, ove scorgesi scolpita la città di Scutari assediata nel 1474 dai Turchi. Negli ultimi tempi della Repubblica essendosi abolite le corporazioni straniere la scuola degli Albanesi si convertì in quella dei Pistori

. . . . . per una via
Venezia ed Albania
Insiem vinceano un dì. (1)

Tutto ciò sia detto brevemente intorno a talune fra le principali relazioni politiche e sociali della nostra repubblica coll'Albania, ed ora aggiungeremo alcunchè anche sulle relazioni commerciali. Da remotissimi tempi fino a poco più di mezzo secolo fra i Veneziani erano quasi i soli commercianti che approdassero alle coste d'Albania ed il commercio procedeva lucroso ed animatissimo perchè era simultaneamente, d'importazione, d'esportazione e di cabottagio. Nè da farsi è dunque meraviglia se non tanto per le relazioni politiche, quanto per questo floridissimo commercio s'incontrassero e tuttodì, benchè più di rado, s'incontrino villaggi interi del litorale albanese, i quali a simiglianza delle isole ionie parlano o per lo meno intendono il nostro dialetto e di questo hanno imbastardito il proprio.

Quanto al commercio d'importazione oltre alle copiose biade, agli oli, alle cere, al lino, alle sete greggie, ai pellami, alle lane (specialmente scutarine rinomatissime per uso dei materassi e più fine per uso di tessitura) oltre ai legnami e ad altre derrate di cui è ricca l'Albania comperavansi annualmente dagli avi nostri perfino otto mila balle di tabacco ed un milione cinquecento mila libbre grosse di pece, delle cui miniere specialmente Valona è straricca. Quanto all'importazione oltre a sete, mergiulli velluti, broccati, fez (beretti ad uso levantino) conterie, teriaca, ch'era per gli Albanesi una specie di panacea, oltre a tanti altri articoli minuti, di soli panni ricavavansi ogni anno 2,300,000 piastre, pari ad 8,000,000 lire venete che in que' tempi e per que' paesi era una somma

(1) **Dora d'Istria** e la **poesia albanese** Venezia tip. Naratovich. — Per dare un'idea di questo mirabile poeta ed amico mio dolcissimo basterà citare ciò che di lui venne cantato.

Ainsi que doit sa langue a Dante l'Italie
Doit la sienne à De Rada aussi bien l'Albanie
Et lui, non moins qu' Homere, a noblement chantè
Les héros de l'Epire. . . . . . . . . . . . .

rilevantissima. Infine quanto al cabotaggio gli Albanesi si servivano quasi esclusivamente di navi veneziane e si facevano circa un centosessanta carichi all'anno. Non a torto quindi per tutto ciò Gianantonio Morana, console veneto per più anni ad Albania, la chiamava le piccole Indie de' Veneziani. (1)

Ed anche in tempi a noi più vicini, cioè nei primordi del presente secolo il commercio veneto-albanese era floridissimo. Esistevano in Venezia circa 130 ditte commerciali di Scutarini. Il movimento annuale di questo commercio ammontava a circa cento milioni di lire venete come veniva provato allora dai prospetti statistici consolari e doganali, Somme vistose d'oro e d'argento importavansi qui dall'Albania, talchè era rimasta proverbiale le grande quantità di zecchini veneti che (cosa curiosa!) da Scutari si portavano a Venezia. Il negoziante scutarino Roi non partiva dal proprio paese per recarsi a Venezia se dentro lo spazio di sei mesi, in cui compievasi il giro de' suoi affari, non portasse seco oltre a gran quantità di varie merci la cospicua somma di cento mila zecchini. Così Melgusci, altro negoziante scutarino, portavane sessanta mila ed altri pure somme importanti. Non a torto quindi si chiamava quello il tempo dell'oro per ambi i paesi. (2) Ma dacchè la consorella nostra dell'Adria, Trieste che per mire politiche veniva favorita con molti privilegi dall'Austria, sorse con mirabile slancio ed indefessa operosità a contendere alla nostra città il primato commerciale e marittimo ed essa cullossi nel dolce ozio sciroccale delle sue lagune, i negozianti albanesi allettati dal maggior lucro, dalla maggiore celerità negli affari e dalla più florida industria abbandonarono grado grado la piazza di Venezia per trasferirsi colà, cotalchè oggi appena trovi qui una mezza dozzina.

Ammainando ora le vele ed entrando a malincuore in

(1) Morana. Giov. Ant. Gaggia delli commerciali rapporti dei Veneziani colle ottomane scale di Durazzo ed Albania ecc. Venezia Andreola 1816.

(2) Giuseppe cav. Jubany Progetto di navigazione a vapore italiana nell'Adriatico tra le piazze dei litorali d'Italia ed Albania avendo per punto d'appoggio la piazza di Venezia. Venezia Tip. Rizzi 1878.

porto, poichè tante altre cose avrei da aggiungere che non mi permette il limite ristretto d'una prefazioncella, ma che formeranno parte d'altro mio lavoro; anche da quel poco che venimmo discorrendo sin qui ci sembra risultar chiaro che, mentre in realtà è tutt' altro, gl' Italiani e specialmente noi Veneziani per le molte memorie del nostro passato e per seguitare in qualche guisa la predilezione che aveano i gloriosi avi nostri per la terra di Scanderbeg, dovremmo avere peculiare amore al popolo d'Albania ed agli studi filologici, letterari, etnografici e storici che la riguardano. Egli è vero che il popolo Albanese è vergine alla moderna civiltà, ma pure è d' animo forte, perspicace, generoso. É vero ch' esso non ha scienza, non arte, non quasi letteratura scritta, non uniformità di leggi grammaticali e di vocaboli e nemmeno un alfabeto fisso; ma è ricco di novelle fantastiche, di vivaci proverbi d'enigmi, di frizzi e sopratutto di quella poesia che sgorga spontanea, ingenua, affettuosissima dalle labbra del popolo, quasi a dimostrare una volta di più come il più grande poeta sia il popolo, specialmente se viva nella sua primitiva rozezza, fra i monti e le bellezze pure ed eterne della natura e come la poesia popolare sia la più bella e la più vera pittura che si possa fare d'un paese. È vero finalmente che la razza albanese è sola e singolare fra tutte le indogermaniche, che le sue origini sono incerte, scarsa la storia, bizzarri e talora selvaggi i costumi, disparati e spesso lottanti i riti, le fedi, gli animi che la sua lingua, la qual pur forma un tutto a sè, offre però a prima giunta l'aspetto d'un musaico a cui il greco, il latino, l' italiano, lo slavo, e l'arabo diedero le pietruzze; è un labirinto, un pandemonio bizzarro, ma anzi è appunto per le incertezze e le singolarità che l' Albania ci offre ch' essa deve maggiormente destare la nostra curiosità, attirare i nostri studi. É l'ignoto, il difficile che più deve eccitare alle ricerche e che scoperto può recar vera soddisfazione e vera benemerenza . E s'egli è certo che le indagini su tale argomento non ci apporterebbero molta utilità pratica, pure grande ne sarebbe l'utilità arrecata alla scienza del linguaggio, grande l'utilità ar-

recata all'intelligenza nell'esaminare la lingua, l'indole, i costumi d'un popolo *sui generis* e nel raffrontarlo con altri. Inoltre è da osservarsi che l'Albania fu sempre ribelle allo straniero il quale vi si mantiene quasi in istato di semplice accampamento. A guisa di vulcano che, mentre è creduto spento, getta di nuovo fiamme e diffonde la strage, essa pure di tratto in tratto si solleva contro il Turco. È vero che i suoi tentativi sono poi più o meno infelici, ma le servono di scuola, ma palesano quell'incessante fiamma d'amor patrio, che come ispirò le sue maschie e sublimi canzoni, così la guiderà un giorno alla meta delle sue aspirazioni nobili, giuste e sante, meta di cui dopo tanti conati si mostra ben degna. In un secolo dunque in cui la patria nostra, la sorella Ellade, i Rumeni e i Serbi, popoli tutti si vicini e sì storicamente uniti all'Albania scossero il giogo dello straniero, in un secolo in cui le tirannidi e le autocrazie vanno ogni di più sfasciandosi egli è da supporsi, ed io lo desidero ardentemente, che anche la valorosa patria di Pirro e di Scanderbeg si rigeneri dal suo servaggio e floriscano, come già ora principia, (1) la sua coltura, la sua letteratura ed il suo commercio, ed allora la lingua albanese primo elemento costitutivo, essenziale e caratteristico della sua nazionalità, offrirà allo studioso vantaggio non soltanto ideale, ma anche pratico. Con tale augurio che invio di tutto cuore all' Albania finisco la mia prefazione forse già lunga.

AGOSTINO GARLATO.

(1) In questi ultimi anni mercè la luce della vicina Grecia e l'opera dei fratelli italo-albanesi e dei missionari o la civiltà progredisce anche in Albania. L'agricoltura, l'industria e le arti acquistano vita ogni dì più. Se anni fa ad onta di ostacoli e di avversioni s' istituì a Scutari anche la Banda musicale cittadina. Le scuole, che son base della civiltà e della libertà dei popoli, si moltiplicano e vi si coltiva con amore la lingua albanese. La donna dapprima, mancipio dell' uomo per causa degl' inveterati pregiudizi popolari per colpa de barbaro governo veniva lasciata nella più perfetta ignoranza e talora giacevo vittima della brutalita musulmana. I missionari riscattarono alcune di queste povere giovani vendute al Turco le mandarono in educazione a Firenze donde tornarono in patria quali maestre e si cattivarono gli a imi dei cittadini. Le scuole femminili sono ora vie più frequentate e più floride ed anche alcuni Turchi vi mandano le loro figlie.

# SULLE CONDIZIONI SOCIALI [1]

Nella lettura, ch'ebbi l'onore di fare a questo illustre Ateneo l'8 febbrajo dell'ultimo passato anno: *sulle condizioni della nostra legislazione rispetto alle esigenze del civile progresso,* toccai anche la quistione sociale come quella, che, deve preoccupare i legislatori, e tutti coloro, i quali sieno in grado di contribuire a togliere l'enorme squilibrio fra la speculazione e l'opera dell'uomo, onde impedire che il torrente, che va ingrossando, forte di questa verità, irrompa, compromettendo l'ordine, e le liberali istituzioni.

Quelle idee, che altro merito non hanno se non quello di uno sforzo, senza pretesa, onde cospirare a vantaggio della oppressa umanità, non furono male accolte, e la stampa mi diede animo a perseverare nel divisamento, a cui mi sono votato.

Non sò fino a qual punto potranno giungere le mie deboli forze; ma, piantato un principio, mi corre il dovere di non lasciarlo, e di darvi qualche sviluppo onde avvicinarlo all'atto pratico, addentrandomi nello esame più intimo della grave quistione.

Un secolo fa l'autore della scienza delle legislazioni scriveva: *Finchè i mali, che opprimono l'umanità non saranno guariti, finchè gli errori, ed i pregiudizi che li perpetuano troveranno partigiani, finchè la verità conosciuta da pochi privilegiati starà nascosta alla maggior parte del genere umano, il dovere del filosofo è di predicarla, sostenerla, promuoverla, illustrarla.*

[1] Conferenza tenuta nella sera del 25 Marzo 1884 a scopo di beneficenza.

E gli apostoli che in questo secolo la predicarono, e i martiri e gli eroi che la sostennero ci condussero alla libertà politica; la libertà sociale invece non camminò di pari passo, ed ora occorrono altri apostoli, altri eroi, che, nella lotta incruenta; ma non meno vigorosa, fra il capitale e le classi avvilite, apra una via alla verità in nome della giustizia.

Mi son fatto questa domanda: quale è la sintesi della quistione sociale? È facile rispondere: lo spostamento delle condizioni delle varie classi.

Primo studio quindi esser deve quello di esaminare queste condizioni, per l'intuitiva ragione che la diagnosi del male è il punto di partenza indispensabile onde trovare il rimedio; ma è pur d'uopo, per meglio considerarle, toccare anche alle condizioni della stessa quistione.

Non v'ha dubbio sulla verità del principio, nè occorre un minuto esame onde constatare che nella società vi hanno delle differenze non giustificate se non dai difetti della società stessa

E basti gittare lo sguardo in un gruppo di gente, in quei luoghi che non ammettono distinzione di posto, per iscorgere a colpo d'occhio quello screzio, che potrebbe paragonarsi ad un quadro di Raffaello, in cui ci avesse posto le mani un pittore dozzinale.

Il quadro è l'opera mirabile della creazione, deturpato pur troppo dalla prepotenza, dalla ignoranza, e dai pregiudizî.

I monumenti grandiosi, i palagi che portano ancora i nomi di illustri famiglie decadute, scomparse dalla faccia del mondo sociale, sono la pagina più eloquente di quella modificazione che troppo facilmente s'imputa alla società, piuttosto che ascriverla agli uomini, cui veramente appartiene.

Ma se molti devono alla propria apatia, od alla attività nel disordine le loro miserie, non è men vero che il predominio, a cui non è scevra da colpa la stessa legislazione, come ho nella cennata lettura dimostrato, occupa un gran posto nella quistione sociale.

Il nostro secolo restò indifferente spettatore di elette intelligenze che lottarono colla fame, e si chinò vigliacco din-

nanzi a grandi fortune, in ogni guisa acquistate, da coloro sul cui suntuoso sepolcro l'arguta penna di Giuseppe Giusti avrebbe scritto: *Vedi miracolo del gran Segato! Sangue dei poveri petrificato.*

Ed è questo sangue, o signori che ripullula, che si agita, e, quello che più è da tenersi d'occhio, che si cerca da taluni di guastare colla esagerazione, e coll'infelice impasto della politica, dove dovrebbe lasciarsi pura la quistione della umanità.

Si grida contro la proprietà; ma credo che grande errore sia quello di non discernere che non è nella divisione delle classi sociali, che cammina coll'ordine fisico, in cui stia il germe del male, bensì nella esorbitanza; ed è questo a mio sommesso avviso il punto che condusse in fallo i socialisti più notabili, i quali, sebbene animati dalle più sante intenzioni, non approdarono a qualsiasi scopo.

Il mondo non si cangia, bisogna accontentarsi di modificare, per non cadere nella volgare; ma sempre vera sentenza: che *chi troppo vuole nulla stringe.*

Un mondo nuovo tutto di proprietari, sogno del comunismo, renderebbe sterile la proprietà stessa, perchè non vi ha verità più inconcussa di quella: che il grande maestro, l' anima di tutte le speculazioni, l' elemento motore della attività umana, è il bisogno largamente considerato.

Convien quindi levarsi dalla mente che si possa migliorare la società al punto di toglier il bisogno perchè a questo non si arriva.

La miseria deve scomparire colla ingiustizia; ma la scomparsa del bisogno è impossibile.

Ed è appunto perchè a tanto si pretese poter giungere che si passò dai socialisti di errore in errore, senza frutto.

Al ricco inerte, egoista, ormai non frequente, fa contrasto il proletario che suda da mane a sera per campare miseramente la vita.

Allo speculatore, che astuto approfitta delle condizioni spostate, si oppone quella caterva di miserabili che lavoranoi impiegando il gran capitale della attività umana perchè altri ne mietano i frutti.

E pure nelle amministrazioni dello Stato vi ha chi lussureggia sulle impôste che colpiscono gravemente, e che da molti con sacrificio si pagano, colle laute, incompetenti, e mai abbastanza censurate retribuzioni ad aggio, per materiali mansioni esercitate, con limitatissimi studi; intanto che il magistrato, custode della giustizia e dell' ordine, indecorosamente contrasta colle necessità.

Il libero professionista è schiacciato dalla enorme concorrenza; ma, se si eleva, la sua opera è apprezzata e moralmente e materialmente; il pubblico funzionario potrebbe fare portenti, la suprema ragione del tempo che in se travolve sapienti ed ignoranti, lo mantiene allo stesso livello delle mediocrità, sopprimendo ogni incentivo di emulazione.

E che dire delle varie prepotenze del commercio, dove la più sfrenata libertà concede alla oligarchia di panattieri, di pizzicagnoli, di venditori di carni, e di quanto altro più occorre alla vita, d'imporsi ai consumatori, ed arricchire lucrando sulla miseria?

Mancano leggi moderatrici, ed il giorno in cui si pose in opera il calmiere fu quello nel quale sorse più dannoso il monopolio del pane.

E imprenditori d'opere che dall'umile condizione di operai passano a quella di milionari.

E il capriccio, e la moda messi a speculazione d' ingenti guadagni, onde la leggerezza umana dà un grande contingente, sia pure al lavoro; ma ben anco alla rovina di molti, e contribuisce allo squilibrio della economia per mantenere l' equilibrio della apparenza.

Intanto che povere donzelle lottano contro le insidie alla onestà, perchè il lavoro di una intera giornata, e di qualche ora di notte non dà loro il guadagno di una lira.

Ed il seguito di quelle varie specie di proletari e di perseguitati, che, in mezzo a privazioni, ed a stenti, contrastano colla virtù, vera, incognita, senza vanto, e senza giustizia, contro la seduzione del delitto, poichè il sentimento del bisogno, e della reazione li spinge quasi inconsci sull' orlo del precipi-

zio, fra il disprezzo di coloro, che, in mezzo alle grandezze non fanno altra parte di questa miseranda scena che quella di erigersi a giudici della virtù, e del vizio, mentre nuotano in questo, e di quella appena trovarono il nome sul dizionario, se pur l' hanno scorso.

Non terminerei sì presto, o signori, se proseguir volessi a tener dietro a questa rassegna, nella quale con rapido sguardo scorgiamo d' un tratto quale sia a nostri bei giorni lo stato della società.

Eppure si vive, e si tollera, e si dice che le condizioni presso a poco furon sempre così disuguali, e che ciò è una necessità dell'umano consorzio.

Risolvere la quistione dell'ingiustizia coll'ingiustizia non è appagare la giustizia, si può rispondere.

In un epoca di progresso, in cui si è rimediato ai mali politici del passato, si ha d'altronde tutta la ragion di pretendere che si rimedi anche ai mali sociali.

Fino a jeri, dico jeri perchè nel periodo de'secoli, un'epoca è un giorno, ha dominato il dispotismo, era delitto la emancipazione dei popoli, eppure i popoli divennero liberi e sovrani, per identità, anzi per priorità di titolo anche l'umanità, che non ha confini, ha ragione di reclamare i suoi diritti.

La libertà le aperse la strada, ed ella vuole percorrerla, poichè questa strada non era sgombra; ma attraversata da torture, da patiboli, da prepotenze quando Abelardo, Arnaldo, Viclefo, Huss, Savonarola, e Lutero, combattendo nel più pericoloso campo della religione, propugnavano una causa, che, se i tempi ha oggi messo più a nudo, si assimilava però alla nostra ne' principii di umanità, e di giustizia.

Come la percorrerà, o signori, se non la si guida?

La rivoluzione sociale. Ecco il pericolo che tendiamo a scongiurare.

Inoltriamoci dunque più d'appresso nello esame di queste classe sociali, di queste piaghe, e analizziamone prima di tutto l'origine.

Fu il potere? fu la demoralizzazione? furono vari ele-

menti associati, altri preponderanti, che produssero questo squilibrio?

É facile comprendere che la dimostrazione esatta seguir dovrebbe la storia del mondo; tema di un'opera, piuttosto che dei ristretti limiti di una conferenza.

Tuttavia a grandi tratti possiamo riassumere; un conto sommario ci dimostrerà forse che bisogna fare per disfare quello che la sempre imperfetta opera, degli uomini ha fabbricato sugli errori ora volontari e tirannici, ora figli di quella ignoranza, che in ognuno, dal più grande al più piccolo, quasi necessità di natura, gitta nella lotta delle incertezze cozzando con quella superbia, che sorge dal soverchio amore di sè stesso.

Nello stato primitivo, sotto il paterno regime patriarcale, è certo che la necessità di associazione ebbe per base i bisogni degli esseri ragionevoli, se da questi bisogni trae origine l'umano consorzio.

La nostra natura non può studiarsi più in là dello stato di associazione conjugale, poichè la mente si perde nella brevità della capacità degli uomini.

Darwin ci vòlle sorti dalle scimmie per ragione fisica di conformazione; ma Renooz ora ci fa nascere dalle piante perchè talora si scorgono ne' tronchi le forme umane; non mancherà chi ci faccia discendere dalle rupi o dalle nuvole, perchè anche queste hanno talvolta le sembianze dell' essere ragionevole. Materialismi senza una dimostrazione che appaghi, i quali non valgono certamente la nostra genesi dell'umana razza, fino al punto in cui si può giungere, per poi confessare col più grande dei filosofi: *scio me nihil scire.*

Fermiamiamoci adunque a questo punto, oltre il quale non va che la superbia, non il sapere di coloro che tendono a sconfessare la esistenza di un Ente supremo, colla quale soltanto si spiega perchè a nessun uomo è dato rilevare la origine del caos, e la sua trasformazione nell'universo.

Nello stato di famiglia primitivo mancava ragione per cui essere vi dovessero le lamentate sproporzioni; quantunque

il diritto dispotico dei *patres familiae* facesse sentire le oscillazioni della predilezione e dell'antipatia; provvedeva però a tutto, nè singoli casi valgono ad infirmare il principio.

Allorchè il potere dai legami del sangue, dalla mitigazione del pietoso affetto di madre si rimise in parte ne' capi delle coorti, incominciò la supremazia, e con essa la speculazione dalla stessa protetta, prima causa delle disuguaglianze; ma avrebbe potuto questa necessità del consorzio delle famiglie, richiesta dal progresso dell'incivilmento, produrre il germe che, figliando nella irruente sua generazione, ci condusse fino all'attuale stato deplorevole della società?

Nò, rispondiamo francamente, poichè le istituzioni, che tendono all'ordine, non potrebbero degenerare nell'ingiustizia, che è la maggiore nemica, il contropposto dell'ordine.

Vi sono di mezzo quindi l'arbitrio da un lato, la corruzione dall'altro; ed è su ciò che ci preme tener ferma l'attenzione, mentre la maggior parte di coloro che gridano, imprecano contro le istituzioni, non avvertono che agli uomini, e talvolta a sè stessi, è imputabile il male lamentato.

Da ciò si vedrà come io convenga che la questione sociale è antica, poichè in una certa occasione mi si osservava avere io sostenuto che sorse colla rivoluzione dell'89; ma non si era compreso ch'io non alludeva all'origine; ma al ridestarsi della quistione stessa nella più importante sua evoluzione. Era il mio punto di partenza, che si confaceva colle deduzioni che doveva farne, come da quel grande avvenimento Tullio Martello scese a narrare la sua storia dell'Internazionale.

La speculazione adunque, fattosi largo col modificarsi della costituzione sociale, è la causa vera primitiva dello squilibrio.

Ma in due grandi ordini io credo possa questo fattore dividersi, in due grandi ordini che operarono ed operano e divisi, e congiunti, ed a soccorso l'uno dall'altro.

Risiede l'uno nel campo materiale dell'interesse, l'altro nel campo morale, poichè si tocca con mano che, allorquando si parla di classi avvilite, non deve alludersi soltanto a ciò che

necessita alla vita fisica, ma bensì ancora a quello che abbisogna per la vita intellettuale, a seconda della condizione: *non de solo pane vivit homo.* E tanto quello che colpisce l'anima, come ciò che funesta il corpo, a parità di ragione, costituisce la quistione sociale.

Non mi par giusto quindi che la si misuri soltanto alla stregua della proprietà, delle mercedi, del lavoro; ma conviene considerarla altresì sotto l'aspetto della dignità umana.

Una soddisfazione morale vi fa gradito e proficuo il tozzo di pane; vi par tutto bello, tutto buono quando il cuore è contento.

E ne sia prova che, mentre il ricco rimprovera acerbamente il cuoco od il pasticciere perchè il delicato mangiare non è riescito secondo i suoi gusti, il semplice abitatore delle Alpi, colla coscienza serena e tranquilla, e colla vergine lietezza di chi non ha colpa, mangia saporitamente il magro suo caccio, e polenta senza sale, con un gusto invidiabile, perchè non ha rimorsi, non ha avvilimenti, non ha disinganni.

Nell' equilibrio morale a cui certamente contribuisce la condizione fisica, risiede adunque gran parte della risoluzione del problema, risoluzione che meno difficilmente potrà raggiungersi quando dei due elementi anzichè di un solo si tenga conto, perchè si può lavorare a doppia forza, e quindi o nell'uno, o nell'altro campo, da tutti, secondo i propri mezzi, che amino il bene della umanità.

L' attenzione deve essenzialmente rivolgersi al fatto che si esagerò dai socialisti o per l' uno o per l' altro di questi fattori.

Ovven, trascinato dal cuore, e dagli effetti ottenuti nei suoi operai di New Lanark, provò col fatto l' errore di voler sul cuore soltanto basare un sistema generale, al punto da negare ogni responsabilità individuale, per condursi al comunismo; mentre Fourier regolò le condizioni dell' ordine morale dietro le condizioni dell' ordine fisico, e Saint Simon, riconoscendo l' abuso della concorrenza, e dell' antogonismo del lavoro, fece gran capitale, e giustamente, dei legami dell' affetto, della dot-

trina, della attività, per concludere col più sacrosanto dei principii: doversi sostituire a quello della nascita il diritto della capacità; ma anch' egli volle forzare troppo contro la proprietà, quasi cadendo nella esagerazione di Proudhon, colla abolizione del diritto di successione.

E Platone, e Cicerone ebbero anch' essi il loro mondo ideale, di cui studiarono l' applicazione, foggiandosi sull' esempio di Sparta, e di Roma, mentre, con più vaste vedute Aristotele, basava la sua repubblica sû quello di tutti i popoli.

Il più grande dei filosofi, che non lasciò scritta alcuna pagina, e che fu maestro a' maestri, protestando, colla più sapiente umiltà, di non volerlo essere, lesse sopra l' ingresso del tempio di Delfo il famoso *gnosce te ipsum: conosci te stesso*, e sù questo precetto fondò il suo sistema.

Tre parole valevano meglio che un trattato, prova infallibile come la scienza, nelle concise e semplici sue esplicazioni, fosse ben più avanti in quei tempi lontani, ne' quali molto si meditava e poco si scriveva, che non ai nostri giorni, in cui molto si scrive, e poco si medita.

Socrate adunque con questo concetto cospirava a togliere gli Ateniesi dalla vanità, dalla corruzione, e dai pregiudizi erigendosi ad esempio colla austerità della vita, e considerava la terra come la madre e nutrice di tutte le arti, e il buon governo della famiglia come esempio per modellarvi l' amministrazione dello Stato.

L' uomo migliore per lui era quello che si aveva creati minori bisogni.

Sapienza delle sapienze, che è mestieri ricordare, e tenere a guida per adoperarci onde si rialzi, dopo che lo sviamento da queste inconcusse massime, per l'opera progrediente della corruzione, fece dell' uomo una larva, che si agita continuamente fra timori, e speranze, sciupando e forze ed intelletto nella speculazione delle vanità, nello studio di nuovi piaceri, e di nuovi modi di piaceri antichi, per la vita fisica, o per quella parte della vita morale che sul fisico influisce.

L' uomo forte, l' uomo veramente uomo invano si cercherebbe colla lanterna di Diogene.

Condizione delle condizioni, che rende al massimo grado difficile lo scioglimento della quistione sociale, perchè la prima, la essenziale delle sue cause esiste in noi stessi: *gnosce te ipsum.*

E che siasi riconosciuta questa verità non andrò cercando in coloro che sono ritrosi a tale scioglimento, vuoi per timore, vuoi per interesse; ma nella voce di uno fra i più ardenti socialisti attuali, l'internazionalista Andrea Costa, che alla conferenza di Parma così si espresse: *i tempi non sono ancora maturi pel socialismo perchè il popolo non è educato.*

Io non entro nelle idee del Costa; ma ne accolgo la confessione. Anzi soggiungo che bisogna fare per non attendere quella maturità che allude alla rivoluzione.

Rinvigorire adunque colle abitudini. La ginnastica dell' anima e del corpo. Resistere ai bisogni, ed avvezzare alla lotta contro le passioni, contro i pregiudizi; lotta da giganti poichè conviene combattere le inveterate abitudini; è d' uopo spostare quasi radicalmente la educazione delle nuove generazioni,

Le mollezze, le paure, che il servecchio affetto di madre rendono schiava la vita appena l'uomo vede la luce, sono il germe di quella decadenza per cui, da chi non ragiona preciso sulle vicende della umana natura, si reputano favole i miracoli della forza civile di quei tempi, nei quali si seguivano le vergini idee non corrotte da male intese abitudini, o, con virtù romana, le madri aveano a culto supremo il dovere di fare d'ogni figlio un eroe.

Quanto costa alla vita quella pietà non bene considerata non v' ha chi possa misurarlo, vuoi nell' ordine fisico che nel morale.

Vorrei che molte madri, e molte spose mi udissero per convincerle che non è arrischiare quando s' incomincia, poichè la provvidente natura di null'altro abbisogna che di non essere contrastata.

Eppure donne intelligenti, affettuose, ed anco coraggiose non la intendono, o soltanto la intendono a metà per quella prepotenza che hanno le abitudini.

E l' uomo deve, per quanto può, insistere, dico per quanto può, o signori, poichè non vi è forte che resista alle lagrime di una sposa nei palpitanti momenti, nei quali vi dà la gioia di un figlio.

Crederà forse taluno ch'io abbia divagato dal tema proposto. Nò, o signori; quando avremo delle intere generazioni di uomini forti, e tutti in ogni classe a questa guisa allevati, le condizioni sociali si equilibreranno, perchè il ricco, lo speculatore, forte, generoso, sentirà il bisogno in sè stesso, per virtù dell'animo proprio, di non avere la più grande delle debolezze: l'ingiustizia del predominio.

Ed il proletario, del pari forte e generoso, conterà su sè stesso, mentre oggi in gran parte i lamenti vengono da apatisti che invocano la manna dal cielo, senza mettere a contribuzione la propria attività. Niuno potrà rinfacciarmi di non sostenere la causa delle classi avvilite; ma vuole giustizia che non si esaminino le condizioni da un lato soltanto.

A ragione perciò Pietro Ellero dimostrò: *che i beni di cui l'uomo è capace, e che stanno entro la sfera sociale non possono essere conseguiti senza la riforma dell'uomo* [1].

Siamo retrocessi, o signori, e a nostri giorni non si rinnoverebbe certo lo spettacolo di un Enrico Dandolo doge di Venezia, che cieco, e nonagennario, armato di ferro, assale con ardore giovanile Costantinopoli.

A cinquant'anni, quando la forza virile ha il potente alleato nella esperienza per dare i più proficui suoi frutti, oggi molti si adagiano nella comoda ritirata della vecchiaja, e coll'inerzia abbreviano a sè stessi la vita, e tolgono alla società il migliore contributo; onde il mondo si popola di cadaveri viventi; dannoso alle vegnenti generazioni.

Ma quanti non si seppelliscono prima?

Lo sconforto. Ecco la piaga che abbrevia la vita della attività, specialmeate in Italia, e per la particolare nostra natura che ci porta facilmente all' impaziente amore di noi stessi, e per quel malanno, già altra volta da me lamentato,

[1] *La questione sociale*: — Bologna Fava e Garagnani pag. 424.

di roderci l'uno coll'altro, od almeno dell'indifferentismo, onde ben disse l'autore ora citato: *che in questi tempi è più facile ad uno scrittore italiano ottenere il premio Montyon per un'opera buona, di quello che si possa nella propria patria aspettarsi l'attenzione de' propri concittadini* (2).

E questa piaga dello sconforto, che produce l'anemia nella energia individuale, è mestieri non trovi appoggio in chi, soprastando alla cosa pubblica, dovrebbe dare l'esempio di eliminarne le cause, anzichè contribuire alla non ultima fra le occasioni, col postergare il merito al favoritismo, col far segno di onorificenze i protetti, i raccomandati, profondendo a larga mano quanto si crede non costi; ma che vale invece le conseguenze dell'ingiustizia, anzichè riservare parcamente per chi ha vero titolo alla pubblica riconoscenza.

Nè si creda ch'io ne faccia addebito a chi governa, non è là che il malanno principalmente risieda, perchè è impossibile che un ministro, per accorto ch'ei sia, arrivi a conoscere le individualità; ma in chi, essendo chiamato ad informare, non vuol fare le dovute distinzioni, o, peggio ancora, se le fa per fine non diretto.

Io intenderei che il merito fosse riconosciuto da una procedura la quale basasse alla teoria delle prove, e che una Commissione, allo scopo istituita, delibasse prima di tutto se vi concorra l'indispensabile requisito della onestà, onde non avesse a ripetersi il deplorevole spettacolo di veder tratti alla sbarra degli accusati individui fregiati dei distintivi dell'onore, confusi nella lista dei cittadini più rispettabili, e non sempre per colpe sopravvenute; ma talora preesistenti, od almeno in incubazione quando si posò loro una croce sul petto.

Nè ammoniti, nè decorati senza processo, tanto l'onore che il disonore hanno i medesimi diritti, quanto è vero che l'uno è la negazione dell'altro.

Non vi può essere che il caso della flagranza o della vera notorietà per dispensarsi da queste forme; ma pur troppo vediamo che meriti flagranti o notori si trascurano, perchè

(2) Opera citata.

chi li ha non li ripete, ed all' orgoglio dell' ambizione quello preferisce della coscienza.

Ma dove stà il *merito?*

È nella elastica interpretazione di questa parola che si trova facilmente la giustificazione; e non è infrequente che la si fabbrichi o prendendo adito da un successo, dovuto più a fortunate combinazioni che all' opera individuale, o da una posizione, per cui un alto locato usufruisce sull'ingegno di un dipendente.

Si è mai penetrati, io chiedo, nella linea di queste indagini, in una famiglia ove un padre affatica da mane a sera, e rompe col pensiero i suoi sonni, per abituare coll' esempio alla virtù, ed alla attività i numerosi suoi figli? Si è mai considerato, qual devesi, quell' essere che ha tanta parte nella società, la madre di famiglia, colei che, dando il primo nutrimento ed il primo indirizzo alla vita, forma l'uomo, ed è l'immagine vera del merito nei sagrifizi d'ogni genere? Si è mai penetrati con quest'indagine in una scuola elementare, ove un buon vecchio paziente sagrifica intera la vita nel compito il più difficile, il più importante della prima educazione, vergognosamente rétribuito? E nelle officine di onesti operai che sudano dalle prime alle ultime ore del giorno per guadagnare appena quanto basta alla vita? E nella casuccia del contadino, e nella capanna del pescatore, ed in tutti insomma quei luoghi, che lungo sarebbe enumerare, ove il prolatario dalle sue braccia, dalla sua mente, dalla sua coscienza unicamente attende il diritto di conservare la vita?

Usurpa invece il predominio la maschera della apparenza, della pompositá, e chi sa farsi applaudire colla voce, e meglio ancora colle gambe sul palcoscenico approffitta, e non a torto, delle umane ingiustizie, che profondono in denaro, ed in lodi a lor vantaggio, e Dio no'l voglia anche in monumenti, intanto che l' ostracismo lascia lottare coi bisogni chi studia, e chi suda pel bene dell' umanità. Levate questa maschera, dissipate questa nebbia, che oscura l' orizzonte della verità; mettete a nudo le condizioni sociali, e sarete sulla via per trovare quell' equilibrio che a buon diritto si chiede.

Infatti nelle nostre condizioni politiche (non parlo delle amministrazioni, che nella citata lettura dimostrai abbisognevoli di radicali riforme) parmi che la questione *sociale* meglio potrebbe qualificarsi questione *morale*, dacchè puossi raggiungere lo scopo senza sconvolgere la società, senza mettere a repentaglio quello che ci preme conservare a garanzia della nostra libertà.

E così intendo andare più innanzi dei moderni socialisti, poichè, non solo riconosco il diritto di questa organizzazi one; ma lo elevo a questione di *moralità*.

E, se dalle considerazioni morali passiamo a quelle materiali, ci si affacciano principalmente due grandi divisioni che sono segnate dalla proprietà fondiaria, e dall' industria: I coloni e gli operai.

Questi ultimi perchè maggiormente spinti dal bisogno, e per trovarsi necessariamente associati, diedero il maggiore impulso alla questione sociale, ed è notoria la *associazione internazionale di lavoratori* per opera di *Odger*, *Cremier*, e *Wheeler* sorta in Londra nel 1864, la quale colle sue diramazioni in ogni parte dèl mondo, e principalmente in Inghilterra, in Francia, nel Belgio e nella Svizzera conta ormai forse cinque milioni di aderenti, e si manifestò in parecchie assemblee: diresse scioperi, e concorse alla Comune di Parigi.

Ma mi sembra ragionevole chiedere:

Le condizioni di queste classi sono eguali in tutti gli Stati?

La minaccia di una rivoluzione socialista trova giustificazione ovunque?

Èe vidente la risposta negativa. Dal negro che lavora sotto la sferza, dal servo della gleba, ai nostri contadini ai nostri operai corre una sensibile distanza, e precisamente la stessa che intercede fra il dispotismo, e la ragione.

Ed abbiamo, o signori, di che vantarci in Italia, dove, se il male non manca, esiste però in proporziani assai minori di quello non sia in quei luoghi dove il rispetto alla libertà, l' amore alla patria, e lo spirito di fratellanza non sieno come

fra la grande maggioranza degli italiani un sentimento di dovere, dove abbiamo dei proprietari e non pochi che pensano e provvedono con amore di padri alla sorte dei dipendenti coloni, dove si possono additare ad esempio grandi industriali, che al benessere materiale e morale degli operai si dedicano, non meno che alla speculazione, sapendo con saggia previdenza combinare, ed usufruire dell' uno scopo a sussidio dell' altro.

Bisogna notare tutto ciò per persuaderci che in Italia non si dorme sulla questione sociale; ma si è fatto; e si va facendo continuamente, nè devesi confondere l' indiscrezione col diritto.

Qui non si muore di fame come in altri Stati, nè si ripetono si frequenti quelle scene obbrobriose, per cui vanno celebrati i centri maggiori di Europa, che hanno fama di essere i primi nella civiltà.

Oh sì! siamo qualche cosa, e non dobbiamo sconfessarlo, e poichè la provvidenza ci diede un cuore che batte alle altrui sventure, e che sa sublimarsi all' altezza dei nostri geni, dobbiamo fare fidanza di questi egregi elementi morali, perchè, col dono di quella intelligenza espansiva, affettuosa, che fu sempre il riflesso del sorriso del nostro cielo unico al mondo, arriveremo a far molto di più di coloro che, pur fermi di volontà, hanno da combattere contro elementi eterogenei; mentre a noi diede natura tutto ciò che può contribuire all' accordo, ed a far si che ricco e povero, compresi che vi hanno in questa terra comuni ad ognuno la sventura e la morte, si convincano che giova meglio stringerci la mano, e soccorrerci a vicenda, piuttosto che creare la massima delle sventure, la guerra delle classi, la discordia.

Non è un voto platonico questo, nò, o signori, ne è il soverchio amore all' umanità, ed all' Italia che mi spinga a questa speranza; ma è l' indole nostra; ed i fatti lo provano.

Sono appena due mesi che illustre e benefica famiglia di questa città fu colpita da una fra le più gravi sventure. Ebbene! uno solo fu il pensiero di ogni ordine di cittadini, il lutto, le lagrime.

In un giornale democratico di qui abbiamo letto queste parole: *di fronte a tali spaventevoli casi il dolore di un conte non può esser dissimile da quello di un operaio, eguale dev' essere per un cuore che sente il più profondo rammarico, eguali e sincere le più calde parole di conforto alla desolata famiglia.*

Queste espressioni, o Signori, sono il più eloquente linguaggio del nostro carattere; si parla, si grida, si critica; ma dinanzi alla sventura siamo tutti senza distinzione fratelli.

Allorchè ciò lessi sentii una duplice commozione: di dolore per l' altrui dolore, di compiacenza perchè mi persuasi che il popolo italiano è buono, e la bontà dell' animo val mille volte più delle severe leggi, e delle bajonette contro il disordine.

Predicate e fate per la concordia, chè tutto passa in questa misera vita, ed il valore di una buona azione val meglio della più grande ricchezza.

Non bisogna sublimare certe quistioni quando possono risolversi coll' intendersi fra galantuomi. Le teoriche, i volumi, che le svolsero, furono spesso la ragione delle divisioni, in quella medesima guisa che avviene fra individui, che si scambiano lettere acerbe, ed un bel giorno s' incontrano, si parlano, e con due parole s' intendono, e diventano amici.

Così è della questione sociale, il ravvicinamento, la famigliarità, il soccorso fra le varie classi opereranno l' incivilimento, quando ci porremo a fare, quando, anzichè declamarla, praticheremo davvero la virtù.

Bisogna sbandire il mistero, e la diffidenza, ed accordare scambievole la buona fede, l' operaio non deve vedere nel padronè un tiranno; ma un padre, il padrone non scorgere nell' operaio un usurpatore di guadagni, che senza di lui non avrebbe; ma un figlio.

L' *industriale*, ed il *lavoratore*, come ben diceva il tessitore di Como, Luigi Grando, non è molto al Congresso di Milano, *cooperano entrambi ad un fine, l' uno impiegandovi l' ingegno ed il capitale, l' altro l' ingegno e le braccia. Il fine è la produzione, non per sè stessa quale eser-*

*cizio della mente e del corpo, ma per gli effetti che arreca, quelli cioè di soddisfare al gusto od al bisogno altrui, e di ricavare un utile per chi vi si adopera:* ed a ragione conclude *che se la vita di un uomo val più che la materia dedur si dovrebbe che nella produzione il lavoro occupa un posto più degno di considerazione che non il capitale, onde non puossi assegnargli l'ultimo grado, lasciando ad esso tutte le tristezze della vita.*

E queste sono verità che non possono disconoscersi senza peccare d'ingiustizia.

Ed è appunto nel riconoscimento di queste verità che principalmente stà la soluzione del problema.

Tanto più si trova il valore di questi principii quando se ne faccia applicazione *all'ingegno,* ed al prezzo che costano le opere dell'ingegno.

In Italia particolarmente vi hanno elette intelligenze, che affaticano in profondi studi, che non risparmiano e spese, e lunghe veglie; ma, se vogliono pubblicare le utilissime loro idee, illustrate da un corredo di cognizioni, sono certe che non ritrarranno quanto occorre per la stampa, mentre si corre dietro, e si spende, e si profonde per le così dette letture amene, perchè solleticano i sensi uccidendo la virilità.

La pornografia rubò alla scienza ed all'arte il monopolio; la Venere afrodisiaca tolse l'impero alle vergini Muse, penetrando non solo nella stampa; ma perfino nelle arti; nelle arti, o signori, nostro vanto, nostra gloria, che hanno a capo uomini i più grandi, opere le più meravigliose; perchè oggi non si tien dietro come ne' tempi classici a ciò che sarà sempre bello perchè ispirato alla verità, agli onesti intendimenti, alla robustezza de' concetti; ma si va in traccia di novità a spese della realtà.

Colla musica dell'avenire si uccidono le vergini ispirazioni, colla pittura a tocchi si spezza la natura, col barbarismo non s'ode più il canto del poeta, nè la *mesta armonia che lo governa* (1).

(1) *Foscolo* — I sepolcri.

Vi ritorneremo, siamo in un epoca di transizione. È così che il barocco dell'architettura successe al classico; ma poi si riprese la imitazione di questo.

E, tanto le arti, che le scienze hanno le loro fasi prodotte dalla ricerca del nuovo.

E così dormono sopiti lavori di pregio perchè non è il loro momento, attendendo che spiri aura migliore, se pure avrà forza di rialzarsi l'avvilito ingegno; chè la morte dell'intelletto raramante ha la sua risurrezione.

Non farò confronti colle epoche antiche in fatto di libertà di stampa; ma egli è certo che, se devesi rispettare al sommo grado la libertà di opinione, non dovrebbesi però tollerare la licenza che offende il buon costume; e se è a deplorarsi che siasi abbruciato dagli Ateniesi il libro di Protagora, e che il Senato di Roma abbia fatto ardere a pubblico spettacolo le opere postume di Numa; saranno sempre esempio di moralità gli Egiziani che soppressero Sotade, e gli Spartani, e gli Ateniesi che mandarono in cenere i lascivi scritti di Archiloco, e di Epicuro. E non a torto Platone volea sterminati i cattivi libri e i loro autori.

Senonchè fra le condizioni sociali havvene una di cui poco o nulla s'incaricano gli umanitari, e gli scrittori socialisti.

Si considerano generalmente il capitale ed il lavoro, cioè proprietà, industria, ed operai; ma se gli operai per la opportunità di coalizzarsi furono i primi a far rivolgere su loro l'attenzione, e si adoperarono a far quasi esclusivamente propria la questione, (ed io stesso rendo a loro tutta la ragione che hanno) sostengo però che vi sono classi, le quali delle sociali ingiustizie più si risentono, e in doppio modo.

Son queste le classi medie, le quali sentono il danno per mancanza di mezzi onde rivalersi, e perchè, non essendo nella apparente miseria, quasi nessuno si cura di loro.

Il colcno, l'operajo, quando ha soddisfatto alle più urgenti necessità della vita, può essere, se non felice, almeno non infelice; è libero, ed infine della sua opera è padrone, ed ha

pure un mezzo in sè stesso per rifarsi delle influenze delle speculazioni; ma il piccolo proprietario, l'impiegato pubblico, che per necessità sono circondati da maggiori bisogni, e non hanno modo di compensare le ondulazioni dei prezzi di quello, di cui non si può fare a meno! in qual condizione si trovano?

Rispondano le statistiche criminali, le assoluzioni dei giurati, i frequenti suicidi.

Eppure, o signori, questa condizione, che è la più miserabile, perchè nulla vi ha di peggio che dover vivere in una ambiente senza i mezzi di mantenersi nello stesso ambiente, è trascurata da quelli che gridano alla necessità di ben altre riforme sociali, nell'atto che mantengono la più grave ingiustizia.

Per l' operajo gl'industriali si muovono e fanno; vi sono istituzioni, a vantaggio delle quali non passa, si può dire giorno, senza che siavi o lo spettacolo, o la colletta; e queste stesse conferenze vengono a conferma del mio asserto; ma per le classi medie, che meriterebbero essere appellate le infime, è ben raro che taluno si muova.

E famiglie di piccoli possidenti e impiegati colpiti da sventure particolari, che aggravano la sventura generale della loro condizione, lottano tutto giorno colla miseria, e colla necessità di non apparire miserabili.

Un vice-cancelliere di Pretura a milletrecento lire all'anno, decimate dalle tasse, è certamente in posizione peggiore dell'infimo operaio, che guadagna una lira al giorno; ma che può vestire di mezza lana e di tela, ed allogiare e mangiare alla buona, restrizioni impossibili per un pubblico funzionario, sia per la dignità, sia per le abitudini di una educazione necessariamente diversa.

E quanti della classe infima non stanno meglio? e domestici in ricche famiglie, ed anco negli stessi pubblici uffici, uscieri che guadagnano perfino dieci lire al giorno, ed inservienti che hanno alloggio, ed anche stipendio superiore a chi deve raccogliere il frutto delle spese dei propri studi, e lavorare colla mente istruita.

Le imposte non depauperano perchè dovrebbero stare in relazione cogli utili, ma ve ne hanno di quelle che sono sufficienti a rendere infelice una condizione discreta.

Ai funzionari pubblici si trattiene in Italia a titolo d'imposte la enormità del dieci per cento, che è quanto dire che sopra dieci mesi se ne pagano integralmente nove; ma quelle duecento lire, che trattenete a quella famiglia, la quale calcola sullo stipendio di duemila lire, non sono il fitto di casa, non sono quelle che basterebbero per non penuriare su ciò che è necessario?

Nessuno può contrastare che tutti i cittadini portino il loro contingente per soddisfare ai comuni bisogni rappresentati dallo Stato, se paghiamo, in una parola, paghiamo per noi; ma quando si paga fuori di proporzione ed in tale misura si soddisfa per quello che non contribuiscono gli altri.

Intendo concludere con questo esempio, al quale altri analoghi potrebbero aggiungersi, che la equa distribuzione delle imposte ha anch'essa la sua influenza nelle condizioni sociali.

E l'ha, non solo materialmente, ma moralmente, perchè non vi è argomento, il quale più dia adito alle classi non abbienti di querelarsi, di quello che le sproporzioni di questo genere; la ingiustizia risultante dal più volgare; ma il più sicuro, calcolo dei confronti.

Che se si volesse proseguire in questa disamina delle condizioni sociali per le molteplici cause che vi influiscono, troppo dovrei abusare della vostra pazienza.

Diamo piuttosto un rapido sguardo alle idee dei riformatori.

Morelly abolisce la proprietà individuale, istituisce la coscrizione agraria, e condanna tutti quegli atti che tendono a ristabilire la proprietà, vuole per turno il reggimento, la educazione in comune, ed eleva a dispotismo il suo sistema.

Mably sta un passo indietro, e si appaga di una restrizione della proprietà, e proscrive i testamenti.

Rousseau regola diversamente i rapporti de' proprietari, e conclude colla confederazione; basando però il suo sistema sulle idee del dovere, e della morale.

Robespierre, Saint Just, Mirabeau, Tronchet più innanzi si spinsero colle loro aspirazioni fino al comunismo della proprietà, e della donna; e le sette di Babeuf, e di Hèrbert colle violenze, e coi massacri.

Cadute queste effimere esagerazioni, le quali non poteano avere che la vita delle esagerazioni, ecco sorgere la teocrazia industriale con alla testa il pontefice Saint Simon, con cui scompare totalmente la famiglia.

Indì Fourier, che ci fa andar tutti in collegio co'suoi falansteri, in una comunione di famiglia, che ha per base la massima famigliarità in tutti i termini, ed in tutti i sensi. E Cabèt, che alla promiscuità delle istituzioni contrappone rigorosa simmetria nella vita, e perfino nelle abitazioni, mirabile contrasto fra l'ordine, e la confusione, non senza porre, ad onor del vero, sani principi, non solo di morale; ma ben anco di religione.

Luigi Blanc invece trova il rimedio supremo negli opifici nazionali, e nella successione fiscale alle eredità. Leroux vuole l'associazione universale, la comunità de'beni, e Proudhon, cambiando il nome di proprietà in quello di possesso, fabbrica un nuovo genere di comunismo.

Non ho che tracciato queste opinioni, non già per discuterle, che qui non è luogo; ma per far notare un risultato importante che devesi ritrarre dalle stesse.

Perchè, in una questione di morale e di giustizia, in cui vi hanno dogmi infallibili, vi sono tante, e cosi disparate tendenze, che in taluni saranno anche di buona fede?

Ecco il punto, sul quale è mestieri richiamare l'attenzione generale, poichè può farsi una deduzione la meno incerta qual si è quella che sorge dall'ammaestramento dei fatti, ed è questa:

Se i socialisti, nelle varie fasi e nelle contemporanee, non hanno saputo accordarsi sul mezzo della rivoluzione nelle cardinali istituzioni, e se queste la vinsero attraverso alle grandi agitazioni, vuol dire che il nodo della quistione invano si cerca nella rivoluzione stessa, vuol dire che le osservazioni, sulle

quali vi intrattenni, circa all'essere la quistione *morale* piuttosto che sociale sono vere, o signori, e ciò mi conforta perchè questo conferma che la nostra costituzione non ne deve soffrire; lasciando libera la via di risolvere il problema.

E per convincervi viemmaggiormente che non è la forma di governo quella da cui dipenda la soluzione; ma bensi il buon governo, lascio la parola a Clemenceau, il quale così si espresse non è molto al Cobden Club di Londra: *la quistione che mi divide dalla maggioranza della parte più radicale, a cui appartengo, è il discentramento. Tra il progresso politico di Francia e quello d' Inghilterra vi ha quest' importante differenza: l' Inghilteria, mentre sembra ferma, si muove continuamcnte e modifica in senso progressivo le istituzioni sociali, e politiche, la Francia invece, sebbene abbia frequenti rivoluzioni, si trova quasi nella condizione di cent' anni fà. Ci sono molti uomini politici francesi teoricameate favorevoli al discentramento; ma in pratica statisti ed amministratori rifuggono dall' idea di privarsi della potenza che loro dà l'accentramento.*

Eccovi il confronto fra i frutti della rivoluzione che crearono una repubblica, e quelli ottenuti sotto un governo monarchico, che al certo è meno democratico del nostro. Eccovi la prova dalla bocca del capo della estrema sinistra francese. Eccovi il maggiore disinganno per coloro, i quali non sanno vedere se non nella repubblica la panacea dei mali sociali.

Bisogna tener la potenza raccolta, e non dispersa, conclude colle sue parole l' oratore francese, poichè il decentramento dividendola la snerva; e noi ne proviamo gli effetti nel limitato ramo delle tasse lasciate ai Comuni, per effetto della quale parzialissima abdicazione dello Stato, si ha l' inconveniente che il cittadino paga in un Comune il triplo ed il quadruplo, di quello che paga in un altro, senza tener conto dei maggiori difetti d' imposizione al confronto delle imposte governative.

Decentrate i poteri, e lasciate i Comuni in balìa di sè stessi; si ridesteranno presso a poco i malanni dei tempi delle

italiane repubbliche, se vediamo tutto giorno come ad un Sindaco non sia permesso, senza pericolo, dire la verità de' suoi amministrati.

---

Confondere la religione colla quistione sociale è, a mio sommesso parere, mettere a pericolo la soluzione della quistione stessa, perchè i principi che la informano sono, come quelli della giustizia, indipendenti ed al di sopra della forma religiosa.

Che le sane massime di una religione, basata alla pratica della morale, possano contribuire eminentemente, non v'ha dubbio; ma bisogna essere prima socialisti, e poi religiosi; nè si può essere religiosi senz'essere socialisti, ovvero bisogna crearsi dal socialismo una religione.

Non posso perciò convenire col professare Emilio de Laveleye [1] che *il cristianesimo diventi un giorno la forza interna ed organizzatrice della Società;* perchè il cristianesimo difficilmente ritornerà alla purezza della sua origine, senza sentire l' influenza, e la lotta delle sette.

La quistione sociale è di tutti, senza distinzione di credenza, o di libero pensiero, di tutti che abbiano il culto della morale e della giustizia.

Con essa non si deve che combattere la disonestà e l'ingiustizia, senza legarsi, e senza tendere alla distruzione di tutto ciò che estraneo sia allo scopo.

Se si prescinde da questi criteri che avviene? Istruiscano i fatti:

Il partito socialista cattolico sorto in Germania, tendente ad immobilizzare le società operaje coll' intervento del governo, produsse la protesta degli operai francesi nel congresso del 1876 che richiamò la conferenza di Essen, e le successive; malgrado che il programma adottato nella Baviera, e nella Westfalia dimostrasse che le società consumano i capitali prestati a danno della produzione dei fabbricanti, e che nelle elezioni, e nelle

[1] Le socialisme contemporain 1883. Paris.

alleanze, meglio che al sollievo delle classi non abbienti, si mirasse a rovesciare la monarchia per innalzare la potenza del clero.

E da ciò ecco sorgere nel 1878 il partito socialista protestante, e la voce dello Stöcker far propaganda fra gli operai prussiani evangelici, ed il Wagner, lo Scheel, lo Schäffle eccitare i pastori evangelici, coadjuvati dal semiufficiale Staats Sozialist; da cui la lotta degli irreligiosi ed i noti meetings perfino di donne, e la più faticosa campagna del principe di Bismarck.

Felice adunque quello stato che, come il nostro, ha per prima regola del suo Statuto la tolleranza di ogni culto, ove la libertà delle convinzioni non ha d'uopo di erigersi a setta; e saggio quel governo che saprà contribuire allo scioglimento della questione sociale, mantenendo questo rispetto e serbandola indipendente dalle quistioni, o come più praticamente vogliasi dire, dai pretesti religiosi.

Anche sotto questo aspetto sento la compiacenza di felicitare le condizioni nostre perchè la questione ha meno nemici da combattere, e non è come altrove pregiudicata.

Nè lo è da quelle fatali repressioni, che senza frutto provocarono le violenze e le stragi, fomentando il maggior ardire della reazione, che si fa gloriosa della veste del martire.

In Italia si rispettano le libertà meglio che in altri Stati, e, se saremo da tanto da mantenere la moderazione, ne vedremo i frutti.

Le esagerazioni rovinarono la grande Nazione. La Comune di Parigi ha distrutto più capitali in pochi giorni, di quanti in molti anni non ne possa produrre l'industria, e, sulle rovine della monarchia, ha creato una problematica repubblica, per godere meno libertà di prima.

Vi hanno degli illusi anche nella questione sociale come in tutte le quistioni di questo genere.

É precisamente come quelli, che credevano colla libertà diventar ricchi, quasichè non fosse necessità di ogni stato il pagamento delle imposte, le quali anzi si fanno più gravi dopo

l' acquisto della libertà, poichè di questo supremo dei benefici bisogna pagare doppia fattura, quella cioè, non dirò del suo prezzo perchè la libertà non ha prezzo; ma di quanto costò per averla, e l' altra dello stabilimento di un nuovo Stato, le cui esigenze si equilibrano man mano che la pianta va producendo i suoi frutti.

E che vi siano questi illusi, dei quali potrebbe tessersi una storia, e ve lo provano gli esempi sopra ricordati, basti accennare ad una attualità: Filippo Turati, il quale nel suo libro *il delitto e la quistione sociale* pretende dimostrare niente meno che, rinovellata la società, non vi saran più delitti. Ben vi rispose l'egregio professore Jacopo Luzzati [1] ed io mi permetto soggiungere che, rinnovellata pure la società, la imperfezione umana rimarrà sempre, perchè si potrà modificare, migliorare; ma non sostituire una natura diversa, nè far scomparire quella piaga che, pur troppo, è dimostrato essere stata una necessità di questa imperfezione in tutte le fasi sociali.

Cambieranno nome e forma con tal sistema i delitti; ma il nome e la forma non alterano punto la sostanza delle azioni; onde la conclusione, a mio parere, che rimarrebbero i delitti e scomparirebbero le leggi punitive, e la nuova società dovrebbe basarsi sulla immoralità della tolleranza di atti immorali.

Se è danno gravissimo arrestarsi dinanzi il progresso, ed il non fare, come sempre caldamente sostenni, è peggior male la troppo fretta di novità. Mettere a repentaglio il po' di bene che si ha pur di cangiare è esporsi al pericolo di perdere tutto. É d'uopo quindi conservarlo, aumentarlo. ma più ancora migliorarlo, e migliorarlo sopra tutto coll' opera nostra individuale per raddoppiarne il valore nella tranquilla coscienza, e per la santa causa di tutti. Nel silenzio, perchè il lavoro raccolto taciturno è quello che dà più profitto, nel silenzio per compensazione del troppo parlare, e del poco operare che si è fatto finora.

[1] Ateneo Veneto vol. I. n. 3. anno 1884.

Come debbasi in concreto agire non è tema di questa conferenza, che si è limitata a considerare le condizioni sociali. È certo però che, se tutti ci metteremo di proposito a quest'opera, facendocene un dovere supremo, la questione sociale si risolverà senza pregiudizio dei preziosi nostri acquisti,

Fortunati noi, che, come mi parve poter dimostrare, abbiamo propizi le condizioni, e gli elementi, e che, mettendo questi a contribuzione, molto è da attendersi; ma bisogna sentire, o Signori, sentire ed amare, e far guerra accanita all'egoismo, piaga della società, abnegazione d'ogni virtù.

GIAMBATTISTA CISOTTI.

# L' ARCHIVIO NOTARILE DI VENEZIA

## GUIDA STORICA [1]

La legge notarile italiana non fu propizia agli impiegati degli Archivi Notarili delle provincie venete; ed era naturale che, ingeneratosi il malcontento, sorgessero voci di lamentanza [2]; e vuoi per sfiducia nell'attitudine dei nuovi ordinamenti a sostenere il peso di archivi secolari, vuoi al nobile scopo di avvantaggiare alcuni valenti ufficiali, si manifestasse dagli studiosi, e per questi dalla Deputazione Veneta di Storia Patria, il desiderio che la parte antica degli atti notarili veneziani venisse sottratta agli archivî di nuova formazione e depositata in Archivio di Stato.

Lo stesso Consiglio notarile, a cui la legge concedeva la sopraveglianza sull'Archivio, parve favorisse nel 1880 le aspirazioni di quegli impiegati che si lusingavano di poter accompagnare le carte antiche notarili nell'Archivio di Stato, ed in questo senso non si mostrò alieno dall' acconsentire ad una divisione di atti.

Aggiungasi il legittimo desiderio nella Sovraintendenza agli Archivi di Stato di apprendere anche i locali dell'Archivio Notarile contigui ai proprii e non voluti abbandonare dai preposti all'Archivio notarile, quando e nel palazzo ex Zecca ed in quello dei Camerlenghi erasi offerta sede più centrale

(1) Pubblichiamo questo lavoro importante che ci venne favorito dal egr. comm. Fantoni, il quale scrisse sul medesimo argomento con molta competenza nell' Archivio Veneto (n. 52 pag. 380)

(2) Vedi Fulin, *Ultimi studii nell'archivio Notarile di Venezia*, Tomo XII parte 1.a, — e Cecchetti. — *Sulle condizioni presenti ed avvenire Degli Archivii Notarili nelle Provincie Venete*, Tomo XVII. parte 1.ma

e decente all'Ufficio. Forse fu sempre fatalità che un interesse particolare venisse a turbare interessi di un ordine più elevato.

Ciò che non potè avvenire col concorso di tutte le volontà, ma che però era ormai riconosciuto da molti come necessità imprescindibile, si verificò in seguito a perentorio decreto ministeriale, non appena l'Archivio notarile di Venezia cessò da un protratto periodo di transitorietà per essere regolato nel 1.° giugno 1883 conforme alle prescrizioni della legge 25 maggio 1879 e relativo regolamento.

Nell'art. 149 di questo regolamento è stabilito che gli archivi notarili esistenti abbiano a conservare tutte le carte, i documenti e registri che vi sono stati depositati a partire da 1.° gennaio 1830 e debbano venire depositati nell'Archivio di Stato gli atti anteriori a questa data. Volle il Ministero che anche questa disposizione avesse il suo pieno effetto, persuaso che più numeroso personale e maggiore larghezza di proventi, che non avesse l'Archivio notarile di Venezia, fossero necessarii per il suo mantenimento nella originaria integrità e d'altra parte convinto di far cosa di pubblica utilità senza offesa del Consiglio notarile. — Tali sono i criterii che emergono dal foglio 9 novembre 1883, N. 370 r. not. diretto dalla Procura generale del Re al Presidente del Consiglio notarile e da questo comunicato al Conservatore d'Archivio, insieme ad altra nota della stessa Procura ove erano dettagliatamente enumerate le agevolezze che la Sovraintendenza degli Archivii prometteva allo scopo di facilitare la più pronta effettuazione dell'ordine ministeriale.

Richiamando l'attenzione del Conservatore su questi documenti la Presidenza del Consiglio Notarile lo invitava ad esporre il suo avviso *sulla massima e al caso sulle modalità e condizioni* del concentramento degli atti d'archivio nell'Archivio generale di Stato.

A questa richiesta rispondeva il Conservatore con suo rapporto 1. dicembre 1883, rapporto ove, preso come indiscutibile il provvedimento ministeriale, si mirava ad ottenere che nella sua esecuzione avesse a riuscire di efficace utilità all'Archivio

e di vero vantaggio alla conservazione della insigne raccolta di atti notarili ereditati dagli avi. Due erano i capisaldi del rapporto: suggerire una divisione degli atti la quale avesse ragione nella storia legislativa delle nostre provincie, e proporre la distinta custodia degli originali e dei protocolli antichi. Invece dell'anno 1830 indicava il Conservatore come epoca per una più opportuna separazione di atti, l'anno 1797 ultimo della Repubblica di Venezia, oppure il 1805, anno dell'attuazione del Regolamento notarile italico. Giustificava poi il suggerito mantenimento all'Archivio Notarile delle copie o protocolli degli atti antichi a criterii di opportunità ed analogia colle disposizioni della legge notarile attuale che ordina all'art. 93 doversi tener custodite le copie in luogo separato dalle matrici, certo per ostare a danni di non facile previsione, ma disgraziatamente possibili. Nè era estranea a questa proposta la speranza di poter conservare all'Archivio notarile *almeno in parte quella unità e completezza che è nello spirito della istituzione.*

Queste identiche proposte esponeva il Conservatore, a maggior diffusione, anche nella sua prima relazione stampata per la sessione generale del Collegio notarile al principio dell'anno 1884 (1).

Il Consiglio notarile accolse con elogio lo scritto del Conservatore, ma i suoi membri si trovarono d'accordo che non fosse stato abbastanza sentito il Consiglio nella importante emergenza, tanto più che per rapporti avuti risultò come nessun Archivio notarile in Italia fosse stato fino allora privato delle sue carte antiche. Deliberò pertanto di invocare dal Ministero la revoca del deplorato provvedimento con apposito ricorso, affidandone la presentazione allo stesso Conservatore, che, non dimentico della sua qualità di Notaio, si tenne onorato di portare alle autorità superiori un voto inteso a tutelare il decoro del ceto, sostenne ben anco del proprio le spese del viaggio e della permanenza a Roma, fiducioso di ottenere quanto era nei voti del Consiglio, od almeno una sospensione del provvedimento, e precisamente per un anno ai riguardi de-

(1) Venezia, stab. Fontana, 1883.

gli esperimenti della nuova economia introdotta nell' ufficio da lui assunto. Questi passi fatti alla luce del sole provocarono necessariamente i contrarii e non meno energici maneggi degli interessati a che avesse pieno effetto il decreto ministeriale; ond'è che, mentre si arrecava a Venezia la speranza di una proroga che permettesse all'Archivio Notarile di dimostrare la sua attitudine a sostenere il peso degli atti antichi, a pochi giorni di distanza fu partecipato al Consiglio che il Ministero aveva trovato senz'altro *inattendibili* le ragioni del ricorso.

Infrattanto il medesimo Conservatore dell'Archivio pubblicava spontaneamente un suo lavoro nell'*Archivio Veneto* [1]: **Sunto e Guida Storica dell'Archivio Notarile generale di Venezia,** inteso a dimostrare la antica origine, la forma e sistemazione della nobile istituzione, gli studii ed i conati rivolti a mantenere la sua unità ed interezza, lo stato finalmente e gli attuali bisogni della medesima. Lavoro, a cui questo adesso conseguita, e forma lo storico complemento.

Dinanzi all' insuccesso non rallentò di zelo la Presidenza del Consiglio e colla suaccennata Guida storica pubblicata, e con apposito memoriale, raccomandò le proprie ragioni al Principe Giuseppe Giovanelli Senatore del Regno, che gentilmente si prestò a sostenerle a Roma, ricavandone però il convincimento che ormai non fosse più possibile ottenere l'annullamento di una deliberazione da lunga mano maturata, favoreggiata dalle autorità locali in vista specialmente agli interessi degli studiosi delle carte antiche notarili, che il Consiglio medesimo era stato indotto a credere assidui, mentre in realtà comparivano a lunghe intermittenze ed in numero esiguo.

Era in alto la convinzione che non soltanto da qualche studioso, ma perfino da alcun membro del Consiglio notarile, si trovasse indispensabile e urgente l'ordine ministeriale; e che per quanto importante l'opera di riordino dell'Archivio iniziata dal nuovo Conservatore, questa venisse difficultata dalle condizioni economiche dell'ufficio; dalle domande, che come per lo addietro potessero continuare, di sussidi e gratificazioni straor-

[1] Ser. II. Tomo XXVI, parte II., 1883.

dinarie; dallo scarso numero degli impiegati; dalla ristrettezza dei locali, invero più che esigui, incomodi e lontani dal centro degli affari.

Non scoraggiato per altro il Consiglio, riconoscendosi sulla realtà delle cose meglio informato che non fosse per lo passato, pure sfidando una certa incoerenza che poteva apparire da' suoi atti, si rivolse con nuovo ricorso al Ministero, addimostrando le riformate intenzioni e proposte.

Ma queste, e i nuovi dati esposti giungevano ormai troppo tardi. Il decreto ministeriale 8 aprile 1884 ordinava lo scioglimento del Consiglio notarile di Venezia e le relative attribuzioni erano affidate al Presidente del Tribunale civile cav. Antonio Spada.

La esecuzione del Decreto non aveva a vincere intoppi; ed è giustizia il dirlo l'intervento dell'egregio Magistrato sostituito al Consiglio, fu più favorevole all'effettuazione di una ponderata consegna degli atti notarili all'Archivio di Stato che non ad una precipitata divisione materiale degli stessi. Il savio indirizzo preso non tolse però che la cosa avvenisse con vera sollecitudine, avuto riguardo alla importanza anche numerica delle carte d'archivio; e ciò potè verificarsi per la esistenza del lavoro quantunque sommario ed affrettato col quale il Conservatore, senza pensare alla prossima evenienza, aveva cercato nei primi mesi del suo ufficio di rendersi conto dell'amministrazione affidatagli. L'estratto storico inserito nell'Archivio Veneto, ove erano contenuti i dati statistici dell'Archivio fu guida all'egregio Presidente del Tribunale per richiedere altri estremi di fatto indicati in apposito questionario al Conservatore.

Fino da principio accolse il Presidente la retta interpretazione dell'art. 149 del Regolamento notarile, che cioè dovessero essere conservati all'Archivio notarile tutti gli atti introdottivi a partire da 1. gennaio 1830 quantunque di data anteriore, interpretazione la quale risponde al senso letterale della prima parte dell'articolo citato; e consentì di mantenere uniti gli archivii di ben 16 Notai che altrimenti avrebbero dovuto

essere barbaramente smembrati. Aggiunti agli atti di questi sedici notai quelli di altri 43 esercenti dopo il 1830, risultarono assegnati al nuovo Archivio Notarile gli atti di 59 notari.

In via che diremmo quasi transativa fu invece preordinata la divisione degli Indici, sempre allo scopo di non smembrare nemmeno questo lavoro archiviale.

Tale imponente lavoro trae principalmente la sua origine dagli anni fatali 1576 e 1577 in cui, per un desolante contagio *morirono Nodari ventidoi le scritture dei quali con molti pensieri furono ricuperati, essendo a tal custodia de scritture deputati li m.ci ss.i Bortolamio De Franceschi. et Giov. Carlo Scaramelli, il qual Scaramelli era stato deputato* in quella occasione spec.io alla sanità, e per l'enorme incendio che compì le tristezze di quell'epoca *incendio ultimo del Palazzo Ducale nel quale si arsero et dispersero quasi tutti li protocolli et scritture che si attrovavano in Cancelleria, ciò fu l'anno 1577, XX decembre, essendo detto Scaramelli nodaro di Candia.*

Dopo tanta iattura i savi preposti della Cancelleria Inferiore Ducale, ed Archivio dei notari defunti, facendo erigere immediatamente un *Inventario delle scritture et Protocolli ricuperati nel fuoco del Palazzo Ducale,* e dei Notai rispettivi che le avevano rogate, posero necessariamente le nuove basi agli Indici Generali dei Notari, dei Testamenti e delle Parti intervenute nelle scritture notarili.

Quelli eretti dapprima comulativamente colle indicazioni dal 1300 al 1500 (1); quindi con esattezza migliore e partitamente, *Noncupativa Virorum et Mulierum, Cedulæ Virorum et Mulierum,* dal 1474 al 1609, et *Extra tempus,* furono poi completati nell'ordinamento generale ripreso nell'anno 1774 da quel benemerito cancelliere Lauro Bartolini, che trasse dai *vecchi armeri* 130,000 testamenti antichi *giacenti da oltre due secoli e confusi coi moderni* e rogati dai notari viventi, *coordinando 300,000* testamenti non pubblicati e più che

(1) Vedi Parte I.ª Fantoni, L'Archivio Notarile di Venezia, Indici Testamentari pag. 394 *Arch. Ven.* n. 52

altrettanti di 690 nodari anche anteriori al 1474, cioè prima che fossero istituiti a scusare i generali indici e gli Alfabeti speciali prescritti a ciascun notaro; e che nella introduzione della I.ª parte di questo lavoro abbiamo ricordato siccome unico che meritò dal Veneto Senato medaglia d'oro da 150 Zecchini ed iscrizione monumentale nel Ducal Palazzo *ad eterna memoria di chi immaginò e condusse a felice termine tale opera.*

Quindi il lungo e progressivo lavoro di tanti valenti successori, fino agli sconvolgimenti in sullo scorcio del passato secolo, che pur lasciarono intatta quella illustre istituzione, precipua norma alle leggi italiche che vieppiù la favorirono. Ond'è che nel trasporto del 1813 quando l'Archivio passò dalle Fabbriche di Rialto a S. Giovanni Laterano, un altro organizzatore di quell'ufficio, Gian Matteo Maderni, il primo dei tre benemeriti notari di quel nome, potè completare l' *Indice Generale de' Notai classificandoli tanto per ordine alfabetico, quanto per epoche di tempi,* come egli espone nelle premesse alla sua grand'opera, e secondo il piano prefisso dal regolamento e raccomandato dal supremo capo giudiziario, e por mano alla erezione *ex novo* dell' *Indice Generale delle Parti,* che salì ben tosto ad enormi volumi continuati fino a noi.

Se sovra basi così collossali l'Archivio potè regolatamente affrontare i susseguiti trasferimenti ad altre sedi che in Venezia fu tratto ad occupare e tanto più facile addiveniva il procedere de' suoi ordinamenti e la continuazione degli Indici di prescrizione italica, le loro trascrizioni più eleganti, le parziali separazioni e superficiali imbustamenti delle carte già richiamate da quelle note precipue, naturalmente si scorge scemata di grande importanza l' opera pur meritevole di più recenti custodi. Così apparirà lieve cosa la distinzione storica di quei preziosi materiali d'indici e la loro *divisione per serie* da noi ultimamente introdotta.

Ma pure tale divisione in serie degli Indici delle Parti e dei Testamenti tornò per l'attuale separazione utilissima.

Parve opportuno assegnare all'Archivio di Stato la Se-

rie I, II e III dell'Indice Generale delle parti, le Serie I, II e III dell'Indice testamenti [1], e l'originale esemplare dell'Indice dei Notai, la cui copia perfettamente conforme fu mercè la viva insistenza del Conservatore e il giusto e gentile consentimento del Sovraintendente l'Archivio di Stato mantenuta all'Archivio Notarile, in ricordo di quella lunga serie di valentuomini di cui si onorò dai più antichi tempi il notariato veneziano.

Accoglienza del pari favorevole presso l'Ill.mo Presidente del Tribunale trovarono gli argomenti coi quali il Conservatore invocò per l'Archivio notarile la custodia di tutti i segni tabellionari e relativi notatorii. Nè poteva essere altrimenti quando si consideri che i notatorii sono un vero registro d'ufficio indipendente dagli atti notarili, e che i sigilli del pari vanno riguardati come annessi, oltrecchè ai notatorii anche a quelle altre carte amministrative dell'Archivio che accertano la loro consegna, il cambio od il ricupero, mentre sono assolutamente estranei alle matrici notarili sia moderne che antiche.

Fissati i criterii direttivi per la divisione dei materiali d'Archivio, non volle il Conservatore essere impreparato alle difficoltà prevedute per la esecuzione del decreto ministeriale, e sopratutto intese evitare che, invertite le parti, paresse egli il consegnatario di atti che già teneva in custodia, mentre doveva essere depositante della parte antica nell'Archivio di Stato. A questo effetto in brevi giorni, aiutato dai solerti suoi impiegati e colla diligenza che si potè ottenere lasciando a lor posto le buste, i fasci e le filze elaborò il seguente

## Elenco delle carte tutte

di Notai che rogarono e cessarono prima dell'anno 1830, appartenenti all'Archivio provinciale notarile di Venezia, che vengono depositate nell'Archivio di Stato in Venezia, in esecuzione a Decreto Ministeriale.

[1] Vedi parte I. Indice Testamenti e Generale delle parti.

1. Atti e Testamenti di Notai anteriori al 1500, per ordine alfabetico e cronologico, in massima parte conservati in buste contenenti atti di parecchi notai . . . N. 243

2. Testamenti pubblicati da Notai che rogarono dal 1500 al 1807, contenuti in buste. » 1466

Oltre a queste esistono per ciascun Notaio fasci di cedole chiuse o testamenti non pubblicati, legati in pacchi, nonchè alcuni registri detti *libri fedi* ossia prove delle seguite restituzioni o consegne. Pacchi e Registri . . . . . . . . . . . . . . N. 1095

3. Atti fra vivi rogati da Notai dell'Estuario fino a circa l'anno 1807, buste N. 1235

Anche per questi Notai, fuori delle buste, vi hanno pacchi di protesti ed altre carte e registri nel complessivo. . . . . . . » 43

4. Atti e Testamenti pubblicati e non pubblicati di Notai di tutta la Provincia che rogarono dal 1500 e cessarono innanzi al 1830. . . . . . . . . . . . . . N. 13634

Pacchi fuori delle buste come sopra . . . . » 112

5. Miscellanea — Carte della Cancelleria Ducale Inferiore in Buste . . . . N. 138

6. Atti di Candia di N. 100 Notai, contenuti in buste. . . . . . . . . . . » 307

7. Atti e Copie (raccolti e preparati per essere rimessi alle rispettive sedi) di Notai d'altre Provincie spettanti ad altri Archivii Notarili: di Dalmazia fascicoli 7; di Portogruaro (Treviso) volume 1; di Udine e territorio fascicoli 10; di Padova fascicoli 2; di Vicenza, Brescia, Adria, Grado, Treviso e Bergamo fasc. 6; compresi in Buste . . . . . . . . . . . . . . » 5 » —

N 17028 N. 1250

8. Cedule testamentarie provenienti dalla Cancelleria Ducale Inferiore — Innumerevoli agglomerate in fasci, còlti e armadi.

9. Carte Grimani (1408-1600) di Amministrazione, Registri, Volumi, pergamene riunite in un armadio.

10. Carte Barbarigo (1440-1577) id. id. contenute in altro armadio.

11. Indice Generale dei Notai — Volume originale con Note . . . . . . . . . . . . . . . . . . V. 1

12. Indice Testamenti — Serie I. Vol. unico . . . » 1

13. id. id. Serie II. Uomini Vol. 15, Donne id. 17 » 32

14. id. id. Serie III. Uomini Vol. 21, Donne id. 28 » 49

15. id. id. Serie VI. Testamenti presso Notai dello Estuario . . . . . . . . . . . . . » 5

16. Indice Generale delle Parti — Serie I. per lettera » 15

17. id. id. id. — Serie II. per lettera e per anno . . . . . . . . . . . . . . . . . » 30

Indici N. 133

## Riepilogo

| | | | |
|---|---|---|---|
| I. | Buste, Filze, Volumi, Registri, Repertori di atti e Testamenti . . . . . . . . . | N. | 17028 |
| II. | Pacchi, Cedule, Fasci, Carte e Registri fuori delle buste . . . . . . . . . . . . . . | » | 1250 |
| III. | Cedule e Carte non numerate, in massa . . | » | . . . |
| IV. | Indici dei Notai, Testatori e Parti . . . . . . | » | 133 |
| | | Numero | 18411 |

## Archivio Notarile che si conserva

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| I. | Numero dei Notai . . . . . . . . | 59 | | |
| II. | Numero della Buste . . . . . . . | | 1312 | |
| III. | Volumi, Registri e Repertori , . . | | | 909 |
| IV. | Buste Copie degli uffici Registro . . | | 40 | |

V. Buste della Cancelleria e Registri d'Archivio . . . . . . . . . . 200
VI. Volumi della Cancelleria e Registri d'Archivio . . . . . . . . 156
VII. Indici . . . . . . . . . . . . . 44

Notai 59
Buste 1552
Volumi 1109

Questo Elenco fu senz'altro la base del *Verbale di Consegna 13 maggio 1884;* al quale si fece seguire immediatamente nei giorni 14, 15 e 16 il trasporto degli atti assegnati al nuovo Archivio.

Resterà memorando il 13 maggio 1884 nella storia del Veneto Archivio Notarile, della quale queste mie pagine sono suggello; giorno in cui, le vetuste carte notarili, per almeno otto secoli presso la residenza del Principe della Venezia conservate, salve dalla rivoluzione, e dai governi succeduti trasferite a Rialto, passate per miglior custodia in S. Giov. Laterano nel 1813, quindi nel Chiostro dell' ex convento dei Frari nel 1828, e nel 1851 nelle stanze canonicali del medesimo edificio in prossimità ad altri nobilissimi Archivii, tornarono nel 1884 a quel centro famoso e primitivo delle Venezie, quasi nella località che avevano occupata quando or fa un secolo vennero rimosse la prima volta dalla prisca residenza; e precisamente sono collocate nell'ex Palazzo dei X Savj a Rialto, dove da ultimo l'ex Contabilità di Stato aveva avuto la sede. Ma qui non tornò l'Archivio nella sua antica maestà ed interezza.

Comparve alleggerito modernamente e col vezzo dei tempi più facile e comodo ai visitatori. Occupò stanze che al vantaggio della posizione centrale, uniscono quello della nobiltà e della decenza; dimodochè colla concentrazione d'altre migliaia di volumi, copie d' atti pubblici e d' atti privati, di dodici anni retro, ormai ricevute dai cinque ufficii di Registro della provincia, coi novissimi ordinamenti in generale per le più opportune ulteriori distribuzioni, numerazioni ed elencatura, coll'istituito ufficio di amministrazione e statistica, e per l' opera

zelante del personale con freschi e colti elementi ricostituito, potrà riguardarsi siccome modesto ma decoroso modello.

Lasciò nella precedente sua reggia le vetuste spoglie ottimamente affidate alla sopraintendenza dei Veneti Archivii; ma per tale distacco parve prescritto, che il ceto più immediatamente chiamato al ministero dell'avita istituzione dovesse delicatamente astenersi. Rimasero gli altri atti fermi nelle medesime stanze aggregate alle numerose dell'Archivio di Stato, ed a questo, quanto desiderati ed accetti, altrettanto compensati di sicuro ed onorato deposito.

Deposito; perchè tale è la voce della legge; e perchè gli atti notarili per loro indole e per loro provenienza non potranno mai riguardarsi carte di Stato (1), ma sacra ed inalienabile proprietà dei privati a guarentigia dei loro diritti civili e patrimoniali.

Non è pertanto vana speranza quella che un avvenire, sia pure lontano, per virtù di modificati regolamenti, riveda riunità la eredità gloriosa accumulata da secoli.

Gabriele Fantoni

(1) B. Cecchetti, — *La Questione degli Archivj Notarili in Italia* — Archivio Veneto, tomo XI, parte I.

# IL GALATTOCELE [1]

## STUDI ED OSSERVAZIONI

Passando ora alla esposizione di tutti i fatti da me raccolti devo premettere che non potendo tenere un certo ordine cronologico nel riferirli, perchè di alcuni non ho potuto rilevare l'epoca precisa, così comincierò dalle mie osservazioni e farò seguire le altre a seconda del contenuto e della forma del galattocele.

### Galattoceli liquidi

OSSERVAZIONE I. (*personale*)

Marcolin Frezza Antonia di Cividale d'anni 21, casalinga, veniva accolta il 12 febbraio 1883 nella 1. Div. Chir. Fem. diretta dal Prim. Dr. A. Minich.

Essa ci racconta che a 13 anni ebbe la prima mestruazione e che le successive corsero sempre regolari. A 18 anni andò a marito. Due anni or sono si sgravò per la prima volta d'un bambino che allattò per 12 mesi colla sola mammella destra, essendo la sinistra affetta da ragadi dolorosissime. Cessato l'allattamento s'accorse che un tumoretto della grandezza d'una avellana, affatto indolente, si era formato al lato esterno della mammella destra e che andò lentamente ed insensibilmente crescendo. Due mesi dopo l'insorgenza di questa

[1] Continuazione.

piccola tumefazione, una seconda ne compariva al lato interno del capezzollo e che andò più rapidamente sviluppandosi. Non si assoggettò a nessun trattamento e pensò invece di ricorrere allo Spedale.

È pallida e dimagrita con pelle sottile e delicata, ed ha l'aspetto d'una donna sofferente.

Nel quadrante inferiore esterno della mammella destra, che è poco sviluppata, si nota un tumore indolente, elastico, della grandezza d' un uovo di piccione e coperto da cute normale. Parimenti nel quadrante inferiore interno s' osserva una tumefazione fluttuante insensibile della grandezza d' un arancio, immobile, non aderente alla pelle sovrastante che si mostra integra. Non ha tosse, nè diarrea; è apiretica, e l'appetito discreto.

Si applica sulla mammella un bagno fenicato al 5 $^0/_0$ e quattro giorni dopo il suo ingresso (cioè il 17 febbraio) si passa alla spaccatura delle due cisti. Colla incisione fu evacuata una sostanza lattescente di consisenza quasi cremosa, e che avea tutto l'aspetto del latte coagulato. Si riempiono le due cavità di garza all'idoformio e si coprono le ferite con focaccie di garza fenicata, e colla solita compressa fenicata secondo il metodo di Lister. L' analisi chimica del liquido dimostrò che conteneva tutti gli elementi costituenti il latte.

Nei due giorni successivi si ebbe l'apiressia, ma alla sera del 20 il termometro segnava 40,3, e l' ipertermia era stata proceduta da brividio.

21 febbr. — 39.5 — Si lagna di dolori vivi alla mammella destra. Da quattro giorni non depone l' alvo. — Infuso lass. vien. 120.

Sera — 40.4.

22 detto — 40.5 — Vomito, cefalea, sete intensa. Non avendo ottenuto alcun effetto dalla pozione lassativa le si prescrive : Calomel levig. 0,50 Polv. gialap. 1.50 divid. in p. 3 — Ghiaccio.

Sera 39.5.

23 detto. 38.5. Ieri vomitò le polverine purgative che

oggi si ripetono. Notte insonne, cefalea, dolori alla mammella.

Sera 40.4 — Clistere purgativo avendo vomitato nuovamente le polverine. .

24 — 38 — Due scariche — Suppurazione scarsa — Solita medicazione con garza iodoformica e fenicata — Sifone Selz — Sciroppo Cedro 50.

Sera 38. 6.

25 — 38.9 — Sera 39.8 — Bisolf. Chin. 0,60 — Ghiaccio.

26 — 38.1 — Sera 37.1 — Si ripete il Chinino ed il Ghiaccio.

27 — 39.5 — Sera 39.5 — una scarica — suppurazione scarsa — le cavità cistiche si sono ristrette — Vino Chinato 100 — ghiaccio.

28 — 38.3 — Sera 40.3

1. Marzo — 38.8 — Due scariche — arrossamento della cute della mammella sinistra. — Bisolf. Chinino 1 — Ghiaccio — Vino — latte.

Sera 40.5.

2. detto — 39.5 — Lo stesso arrossamento alla mammella sinistra — vomito subito dopo l' ingestione degli alimenti — Vino chinato 100 — Sifone Selz. — Bimuriato Chinino 1 Acqua dist. 6 per injezioni ipodermiche.

Sera 39.7.

3 — 38.7 — Arrossamento eresipelatoso al lato sinistro del torace ed al dorso — Vomito — Mistura Cordiale — Clisteri nutrienti.

4 — 37.6 — Sera 39.8.

5 — 39.4 — id. 39.5.

6 — 38.8 — id. 39.5.

Dopo la comparsa della resipola passò in apposito Riparto. L' arrossamento va sempre più estendendosi al dorso. Si continuano i clisteri nutrienti.

7 detto 38.6 — Notte discreta — vomito cessato.

Sera 38.4.

| Marzo | 8. | 9. | 10. | 11. | 12 | 13. | 14. | 15. | 16. | 17. | 18 |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| ore 6 1/2 ant. | 37.7 | 38. | 37.8 | 37. | 38.5 | 38.6 | 38.5 | 36.9 | 37.1 | 37.4 | 37.5 |
| » 3 pom. | 37. | 37.5 | 38.4 | 37.2 | 38.4 | 37.6 | 37.8 | 38.1 | 38 | 38.9 | 38. |

Il giorno 10 marzo le orine essendo divenute olivastre si sostituiscono le compresse alla naftalina come sempre usiamo nei casi di carbolismo. Mantenendosi scarso l'appetito le si prescrive giornalmente, fino dal 15 marzo — Tint. alc. Noce Vomica 0,50 Acqua f. 50.

Marzo 19 — 38.2 — Suppurazione scarsa — cavità ristrette — ferite deterse — poco appetito — cessò il vomito. Sera 38.5.

| Marzo | 20. | 21. | 22. | 23. | 24. | 25. | 26. | 27. | 28. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| ore 6 ½ ant. | 38.4 | 38.4 | 38.2 | 37.1 | 37.2 | 37.7 | 37. | 37.5 | 37.2 |
| » 3 pom. | 38.5 | 38.4 | 38. | 39. | 37.8 | 37.4 | 37.6 | 37.7 | 37.7 |

| | 29. | 30. | 31. |
|---|---|---|---|
| ore 6 ½ ant. | 37.2 | 38.2 | 37.3 |
| » 3 pom. | 38.5 | 38.2 | 38.4 |

In questo frattempo le orine mantenendosi carboliche si continua colla medicazione alla naftalina. I seni fistolosi si mantengono profondi sebbene ristretti — Suppurazione scarsa — arrossamento eresipelatoso scomparso — copiosa euforesi nella notte — non tosse. Prese giornalmente 60 centig. di Bisolf. Chinino.

| Aprile | 1. | 2. | 3. | 4 | 5. | 6. | 7. | 8. | 9, | 10. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 6 ½ ant. | 36.9 | 36.9 | 37.3 | 37. | 36,5 | 37.3 | 37. | 37.1 | 37. | 36.5 |
| 3 pom. | 38.8 | 37.5 | 39.5. | 37.6 | 38.3 | 38.4 | 37.7 | 37.4 | 37.5 | 38.1 |

Le orine ritornarono chiare — la suppurazione si è fatta abbondante. S'introducono nei seni due tubi di drenaggio. Injettandovi dell'acqua fenicata si mostrano comunicanti. Previa accurata disinfezione generale passa dal Riparto Risipole nelle Sale Chirurgiche.

Decozione chinata 120 grammi giornalmente.

| | 11. | 12. | 13. | 14. | 15. | 16. | 17. | 18. | 19. | 20. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| M. | 37. | 37.2 | 36.3 | | apiressia | | | costante | | |
| S. | 38. | 37.6 | 37.5 | | id. | | | id. | | |

21 detto 37.3 — Sera 39.1

22 » 38.6 — nausee e vomiti, arrossamento alla

mammella destra. Applicazioni di compresse inzuppate d'acqua veg.[to] minerale.

Sera 37.6 — rossore sbiadito.
23 37.6 — — Sera 37.5.
24 37.1 — arrossamento scomparso.
Sera 37.3

| | 25. | 26. | 27. | 28. | 29. | 30. |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Matt. | 37.3 | 36.5 | 37. | 37. | 37.2 | 37.5 |
| Sera | 38.2 | 37.4 | 37.1 | 37.8 | 37.5 | 37. |

La suppurazione si mantiene discretamente abbondante. — Si continua colla decozione di china.

| Maggio | 1. | 2. | 3. | 4. | 5. | 6. | 7. | 8. | 9. | 10. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 6 1/2 ant. | 38.3 | 36.7 | 37.4 | 36.4 | 36.9 | 37.1 | 36.8 | 36.5 | 36. | 37.2 |
| 3 pomer. | 37.5 | 38.3 | 38. | 37.8 | 38.5 | 37. | 38.5 | 38.5 | 38.2 | 38.5 |
| | 11. | 12. | 13. | 14. | 15. | 16. | 17. | 18. | 19. | 20. |
| 6 1/2 ant. | 36.6 | 36.5 | 37. | 36.6 | 36. | 36.5 | 37.1 | 36.5 | 37. | 37. |
| 3 pomer. | 38.5 | 38. | 38.1 | 38.1 | 38.5 | 38. | 37.6 | 38.2 | 38.2 | 38.2 |

| | 21. | 22. | 23. | 24. | 25. | 26. | 27. | 28. | 29. | 30. | 31. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 6 1/2 ant. | 37. | 37. | 36.6 | 36.7 | 37. | 37. | 37. | 37.4 | 36.5 | 36.6 | 36.5 |
| 3 pomer. | 37.3 | 37. | 37. | 37. | 38. | 37.8 | 37.5 | 37.4 | 37. | 38. | 37.8 |

In questo mese soffrì intercorrentemente di vomito — Alvo regolare — non tosse — Suppurazione ora abbondante ed ora scarsa — Drenaggio — Medicazione con garza fenicata — Decozione china — Tintura noce vomica — Bisolf. chinina.

| Giugno | 1. | 2. | 3. | 4. | 5. | 6. | 7. | 8. | 9. | 10. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Matt. | 37. | 36.5 | 36.5 | 37. | 37.7 | 37.2 | 37.3 | 36.6 | 37. | 37. |
| Sera | 38.5 | 37.6 | 38.6 | 37.6 | 38.3 | 37.4 | 37.6 | 37.4 | 37.5 | 37. |
| Giugno | 11. | 12. | 13. | 14. | 15. | 16. | 17. | 18. | 19. | 20. |
| Matt. | 36.6 | 37.3 | 37. | 37.5 | 37. | 36.5 | 36.8 | 37. | 37: | 37. |
| Sera | 37.1 | 37.5 | 37.5 | 38.5 | 37.4 | 38. | 37.1 | 37.3 | 37. | 37.4 |
| | 21. | 22. | 23. | 24. | 25. | 26. | 27. | 28. | 29. | 30. |
| Matt. | 37. | 37. | 36.8 | 37.5 | 37.2 | 36.8 | 37. | 37. | 37. | 37.2 |
| Sera | 38.5 | 37.1 | 38.1 | 38.6 | 37. | 37.5 | 37.2 | 38. | 37.3 | 37. |

In questi ultimi giorni fu aperto un ascesso formatosi alla punta dello sterno.

L' ammalata va sempre più deperendo.

Medicazione alla Lister. Vi si sostituiscono tubi di drenaggio più sottili.

| Luglio | 1. | 2. | 3. | 4. | 5. | 6. | 7. | 8. | 9. | 10. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| $6^1/_2$ ant. | 37. | 37. | 36.6 | 37. | 37. | 36.8 | 37.4 | 37. | 36.5 | 37. |
| 3 pomer. | 37.2 | 38.7 | 37.6 | 38.5 | 38.5 | 38.5 | 38.5 | 38.5 | 38.2 | 38.3 |

| | 11. | 12. | 13. | 14. | 15. |
|---|---|---|---|---|---|
| 6 $^1/_2$ ant. | 37. | 37.5 | 37.5 | 37. | 36.9 |
| 3 pomer. | 38. | 38.5 | 38.2 | 38.2 | 38.5 |

Dimagrimento sensibilissimo — prostrazione di forze sempre crescente — suppurazione scarsa — qualche colpo di tosse — ottusità, agli apici polmonari — rantoli a piccole bolle. Dal 16 luglio al 24 detto epoca della sua morte si mantenne ora apiretica, e talvolta la temperatura era al disotto del normale. Polsi depressi ed ultimamente filiformi.

Morì il 24 luglio alle ore 5 $^1/_2$ pom.

## Autossia

La mammella destra era ridotta a piccolissimo volume — floscia avvizzita; — i seni fistolosi erano molto ristretti da lasciar passare appena lo specillo, e si riunivano alla base della mammella tra la 3.ª e 4.ª costola destra.

La 2.ª 3.ª 4.ª e 5.ª costola (d.) erano cariate non però tanto da interessare tutto il loro spessore. La carie alla 2,ª costola era limitata alla mètà inf. ed il processo ulcerativo di dette costole corrispondeva in regione parallela al prolungamento superiore della linea mammillare. Tubercoli sparsi quà e là negli apici polmonari — Fegato adiposo — Cuore floscio; carni friabili. — Reni, milza, cervello e suoi involucri, normali.

## OSSERVAZIONE 2.ª

*(comunicatami dal Dott. Minich e trascritta dalla tabella nosologica di quell'epoca)*

Fierotta Sperandio Regina di Monastier (Treviso) d'anni 21 villica è accolta nella sala 8. Chirurgica femminile al letto N. 52, il 9 aprile 1866. (N. del Boll. 2260)

Dalla tabella nosologica rilevasi quanto segue: Partorì un anno fa, ed allattò il suo bambino. Da quattro mesi s'accorse d'un tumore alla mammella destra, che in poco tempo raggiunse la grandezza di un uovo di gallina. — Detto tumore è indolente; la cute che lo ricopre è sana non aderente; s'avverte manifestamente la fluttuazione. — Continua la secrezione del latte. Il 14 aprile è mestruata. Alcuni giorni dopo cessata la mestruazione, vale a dire il 2 maggio venne praticata una puntura, ed uscì una sostanza caseosa mista a siero. La puntura fu seguita da injezione iodata. L'atto operativo non apportò alcuna reazione nè locale, nè generale.

Il 7 maggio, vale a dire sul sesto giorno dall'atto operativo, la malata sortiva guarita dallo Spedale.

L'esame della sostanza estratta convalidò la diagnosi di cisti lattea.

## OSSERVAZIONE 3.ª (*personale*)

Nichetti Vincenza nata Doria d'anni 34 di Chioggia ebbe cinque figli. Dell'ultimo si sgravò il 30 maggio 1882 e cominciò subito dopo l'allattamento. Ai 25 dicembre, vale a dire circa sette mesi dopo il parto, tentando riparare ad una caduta, urtava la mammella sinistra contro lo spigolo d'una tavola. Passato il dolore momentaneo, non se ne diede alcun pensiero, fino alla metà del febbraio 1883, (vale a dire un mese e mezzo

dopo il trauma ricevuto), quando la sua attenzione veniva a fissarsi sovra un tumoretto che andava lentamente svolgendosi senza averle mai recato alcun disturbo. L' allattamento per questo non fu mai interotto, ma continuato invece fino agli ultimi di luglio dell'annoscorso, cioè per lo spazio di 14 mesi. Dopo lo svezzamento il tumore rimase sempre stazionario, e quasi indolente, ma la sua presenza tuttavia rendeva la Nichetti inquieta, temendo si trattasse di neoformazione maligna. Venuta a chiedere il mio consiglio, dopo raccolti i dati anamnestici ed esaminato il tumore, mi venne subito l'idea potersi trattare d'un galottocele tenendo a calcolo particolarmente il suo modo d'insorgenza. Le proposi adunque l' enucleazione del tumore, ma mostrandosi essa poco arrendevole al mio consiglio, la esortai allora a chiedere anche il parere d' altro chirurgo, Questi le prescrisse invece una cura solvente locale e generale, ingiungendole che dopo un mese ritornasse a farsi vedere. E così fu infatti, ed il nessun giovamento ricavato dalla cura prescrittale la persuase ad accettare la mia prima proposta.

Nel quadrante inferiore interno della mammella sinistra, (che è piuttosto piccola ed un po' avvizzita), a due centimetri e mezzo circa dal capezzolo, notasi un tumore che ha la forma di un piccolo uovo di gallina col suo asse maggiore in una direzione obliqua dal basso all'alto e dall'esterno all'interno. Prolungando all'insù questo diametro maggiore s'arriverebbe alla articolazione sterno - claveare destra Sotto la polpazione ci dà uu senso di elasticità indistinta; la pelle che lo ricopre è normale, ne vi si notano estasie venose. È discretamente mobile, quasi insensibile, e nella parte esterna i suoi limiti non sono bene definiti. — Non s'avvertono ingorgate le ghiandole ascellari.

Il giorno 17 ottobre si passò all'atto operativo colle solite precauzioni antisettiche. Enucleai il tumore senza difficoltà; al lato interno, cioè verso la regione sternale, esso si lasciò facilmente staccare, mentre la parte esterna era intimamente aderente alla ghiandola tanto che si dovette asportarne un pezzo per poter completamente staccare il tumore. Riunita la

ferita con punti di sutura nodosa, lasciai un piccolo tubo di drenaggio nell' angolo inferiore della stessa. I margini della ferita aderirono per prima intenzione, e dopo sei giorni, tolto il tubo di fognatura, e fatta una medicatura compressiva, potei rimandare a casa la paziente guarita in decima giornata dall'atto operativo.

Poco tempo fa, vale a dire il 20 aprile p. p. rivedeva la Nichetti in buonissime condizioni di salute, gravida nel 5 mese, e che dopo l'atto operativo non provò più alcuna molestia alla mammella.

Il tumore esportato di forma sferoidale avea il volume d'una grossa noce; in parte era liscio, ed in piccola parte ricoperto da un tessuto giallognolo piuttosto molle d'apparenza glandulare.

Il contenuto della cisti era costituito da una pappa molto molle di color giallo rossigno, omogenea, della quantità di tre grammi circa, la quale faceva capolino da una piccola perforazione del tumore stesso dovuta all'incisione dello scalpello.

Questa pappa molle, non cretacea in alcun punto, inodora, untuosa al tatto, si dimostrò senza reazione alla carta rossa e turchina di tornasole, ed al microscopio si presentava costituita da una quantità di granuli grassi splendenti solubili nell'etere, e da un gran numero di globuli di diversa grossezza, la maggior parte alquanto più piccoli dei globuli rossi del sangue, altri invece grossi come un leucocito, altri infine, in discreto numero grandi come una grossa cellula epiteliale pavimentosa. Questi ultimi non erano chiari e splendenti come quei piccoli, ma contenendo una quantità di granuli apparivano rossastri-scuri (e li chiameremo cellule epiteliali).

I globuli piccoli e mediani aveano tutti i caratteri di quelli del latte: l'etere rendeva più chiare anche le cellule epiteliali come rendeva più chiara una soluzione aquosa della pappa, lasciando però precipitare una sostanza che esaminata si vedea appunto composta di cellule contenenti granuli rossastri. Oltre i detti elementi si rinvennero nella pappa indicata delle cellule grandi veramente nucleate cariche di globulini ed affini perciò

molto ai globuli del colostro. Invece negli altri elementi maggiori, che ho chiamato cellule epiteliali, non si potè riuscire a vedere il nucleo, neanche coll'aggiunta dell'acido acetico.

Nella raschiatura della cisti si videro alcune cellule grandi e vecchie di epitelio pavimentoso.

La superficie interna della cisti era liscia bianca ed un po' lucente, salvo in due localita dove si presentava d'un colore giallo-oscuro, e piuttosto sottile, con alquante insenature che parevano superficiali, e che rappresentavano altrettanti piccoli orifici. Spaccata e distesa era pressochè rotonda, di un diametro di 4 centimetri circa. Lateralmente vi era un pezzo di ghiandola esportata di struttura normale. La cisti stessa era in parte contornata da lasso tessuto connettivo, e la sua parete si mostrò costituita da connessivo di vecchia data, ed in alcuni punti da connessivo giovane, particolarmente nella faccia interna, la quale era anche infiltrata di leucociti e di cellule grasse. Nella località poi in cui la parete interna si offriva giallastra, si trovò che essa era infiltrata di cellule epiteliali eguali a quella della pappa della cisti, ed in qualche punto, (proprio sulla faccia interna) si videro degli acini ghiandolari.

L'esame microscopico di questa poltiglia mi condusse necessariamente a delle osservazioni sul latte muliebre in varie epoche del puerperio, e parimenti ad esami ripetuti di latte vaccino. Torna inutile che'io riporti quì i risultati ottenuti non rimanendomi alcun dubbio sulla natura del contenuto della cisti, tanto più che le mie ricerche furono confermate da una accurata analisi chimica che più sotto riferirò.

Ho già notato che nella raschiatura della cisti si videro cellule epiteliali pavimentose grandi e vecchie ; ebbene le stesse cellule le potei rilevare più volte nella raschiatura di condotti galattofori della vacca, unitamente ad alcuni tratti di epitelio in cui le cellule erano giovani, piccole, riunite, alcune polinucleate altre con una estremità un po' allungata.

In varie sezioni di ghiandola mammaria vaccina non si

videro cellule cilindriche nei condotti galattofori [1]. Lo stesso fatto si ripetè, ma meno raramente, in altre sezioni del pezzo di ghiandola annessa alla cisti, e di mammelle asportate per neoplasmi.

Le mie ricerche microscopiche che possono riassumersi dalla esposizione dei fatti sovra citati furono controllate dall' egregio Dott. Vittorio Cavagnis nostro dissettore anatomico che pazientemente mi ha seguito nelle mie indagini, e che quì pubblicamente ringrazio. Desiderando peraltro sapere il reperto microscopico di altri osservaturi, essi convennero pienamente sulla esattezza delle mie osservazioni, e fra i risultati da questi ottenuti, mi piace riportare la seguente relazione di un distinto microscopista: »

« Dall' esame del pezzo di cisti e ghiandola annessa da me intrapreso assieme all' egregio Dott. R. C. di qui ebbi il seguente risultato.

« E assai probabile che la cisti sia costituita dalla dilatazione d'un dotto galattoforo perchè ho trovato degli sbocchi nella ghiandola vicina, ed anche nella cisti stessa, ed ho potuto constatare questo fatto in vari preparati.

La raschiatura della parete interna della cisti trattata cogli oppurtuni reattivi (nitrato d'argento, tintura d'iodio) rese palesi cellule d'epitelio pavimentoso commisto a corpuscoli di grasso, ed in molte cellule adipose erano inclusi bellissimi fasci di acido margarico.

Disseccata in varie direzioni la cisti, e trattate le sezioni coi vari reattivi, nonchè con tinzioni specialmente d' eosina ed jodio, ebbi dimostrato che la stessa è costituita da elementi di tessuto connettivo di vecchia data, da alcune fibro-cellule muscolari incrociate, quindi da innumerevoli cellule di grasso vuote, evidentemente per l' azione solvente dell' alcool in cui era rinchiusa la sostanza da esaminare.

In un punto della cisti trovai una cavità limitata da pa-

(1) Secondo il professor Lemoigne fisiologia generale, Milano 1878, nei condotti galattofori della vacca si trova epitelio pavimentoso, e negli acini ghiandolari cellule cubiche o poligonali.

reti irregolari, e nel centro di questa un ammasso nerastro proveniente probabilmente da stravaso sanguigno in cui stava qua e là qualche cristallo di muriato di soda. Bellissimi gli acini visibili nella ghiandola annessa, e con uso di potentissimi sistemi ad immersione omogenea (Zeiss $^1/_{12}$, Reichert $^1/_{20}$) coadiuvati dalla tinzione con l' iodio potei vedere stupendamente disegnato l' epitelio pavimentoso degli stessi. »

Riferisco ora il risultato dell' analisi chimica gentilmente comunicatomi da un egregio professore:

« Sottoposta all' analisi chimica la sostanza della cisti asportata dalla mammella, per stabilire se essa conteneva gli elementi del latte, mi risultò quanto segue:

Si cercò prima di isolare le sostanze grasse dalle albuminoidi mediante l' esaurimento con etere ed alcool etilico. Dalla materia grassa, ottenuta dalla evaporazione della soluzione eterea, si isolò la margarina dagli acidi volatili grassi mediante il processo di Chevreul, e si ottennero questi ultimi allo stato di sali baritici, con che si constatarono gli elementi grassi.

Sul residuo si cercò la caseina ed i fosfati.

La caseina venne isolata dall' albumina, mediante il solfato di magnesia, e ridisciolta in una soluzione alcalina, e riprecipitata con acido solforico.

I fosfati vennero trovati in minima dose mediante il molibdato ammonico.

« Tutte queste reazioni confermarono la presenza degli elementi costituenti il latte. »

Le osservazioni microscopiche e l' analisi chimica provano adunque ad evidenza che il contenuto della cisti era formato da elementi costituenti il latte. Si trattava quindi di un galattocele e se si vuole di quella forma così detta di tumore caseoso della mammella.

Rimane ora a stabilire se la cisti era costituita dalla dilatazione d' un condotto galattoforo o se si trattasse di un galattocele per infiltrazione, cioè latte incapsulato nel tessuto

cellulo-adiposo della mammella in seguito a rottura d' uno o più condotti.

Io credo che la questione non sia tanto facile a risolversi, ma il fatto dello sbocco di condottini nella cisti stessa, starebbe per dimostrare ch' essa fosse costituita dalla dilatazione d' un condotto galattoforo.

Le varie insenature da me rilevate nella parete della cisti e per le quali si potea introdurre una setola di majale per un breve tragitto, mi davano l' idea appunto di condottini escretori degli acini ghiandolari, tanto più che essi si trovavano rivolti verso il pezzo di ghiandola asportata con la cisti.

Codesti orifici alla superficie interna della cisti furono anche constatati ed in vari preparati dall' egregio microscopista, come più addietro ho riferito.

Il fatto poi d' aver trovato in alcuni punti della parete interna della cisti degli acini ghiandolari, sarebbe una prova, secondo il Sangali, che la cisti era costituita dalla dilatazione d' un dotto galattoforo. (1)

La mancanza di cellule epiteliali cilindriche nella raschiatura della cisti, non sarebbe un dato che infirmasse la sua origine dal condotto galattoforo, inquantochè la pressione stessa della massa caseosa dopo lungo andare può avere determinato un cangiamento nella sua forma. Le cellule d' epitelio pavimentoso che abbiamo rilevato al microscopio, originariamente possono essere state cellule cilindriche. E noi vedemmo che si trattava appunto di vecchi elementi epiteliale infiltrati di granuli rossastri, e quella infiltrazione stessa che nascondeva il nucleo, denotava che gli elementi epiteliali erano di vecchia data.

Se adunque la massa caseosa della cisti può aver alterata la forma dell'epitelio, non credo peraltro si debba stabilire che la presenza delle cellule cilindriche nei dotti galattofori sia un fatto costante. In molte sezioni dei dotti galattofori in mam-

(1) Sangalli — Storia Clinica ed anatomica dei tumori, vol. II. pag. 96

melle asportate per neoplasmi, non si rilevarono sempre al microscopio cellule epiteliali cilindriche, ma pavimentose e poligonali.

In quasi tutte poi le regioni di condotti galattofori in mammelle di vacca non si rinvennero cellule cilindriche ma poligonali o pavimentose.

Mi si potrebbe obbiettare peraltro, e giustamente, che le sezioni del condotto possono essere cadute verso la profondità della ghiandola ove le cellule divengono poligonali. E per questo motivo appunto, non volendo mettermi in contraddizione con le risultanze di osservatori certo più di me esperimentati, mi limito ad accennare i fatti, ripromettendomi fin d'ora di rinnovare le mie osservazioni ogniqualvolta me ne verrà offerta l' opportunità.

La forma pavimentosa dell' epitelio potrebbe anche farci pensare che la cisti non fosse d' origine ghiandolare.

Infatti il Foerster [1] ci avverte : « che nelle cisti sierose della mammella, in quelle appunto che si formano nel tessuto congiuntivo della ghiandola indipendentemente dai condotti galattofori e vescichette, la superficie interna è tappezzata da epitelio pavimentoso.

Secondo questo fatto potrebbe darsi che il latte infiltrato nel tessuto cellulo adiposo della ghiandola dopo la rottura del condotto siasi successivamente incapsulato in seguito al lavorio d' incistamento. In tal caso si tratterebbe di cisti perigene del Broca, vale a dire della seconda forma delle cisti neogeni, ovvero di cisti consecutiva od avventizia del Cruveilhier.

Ho accennato a questa forma possibile di cisti lattea, soltanto per mettere in evidenza il valore diagnostico che potrebbe avere in alcune circostanze la forma d lıd n etelio pittostochè un altra, non per mettere in dubbio la diagnosi prima emessa che parmi suffragata da ragioni plausiblli.

Un altra circostanza, non meno degna di nota, fu l'aver rinvenuto alcune fibre muscolari incrociate assieme ad elementi di tessuto connettivo di vecchia data, come risulta dalla

[1] A. Foerster op. cit. pag. 354.

relazione microscopica gentilmente offertami, e che più sopra ho descritta.

Questo fatto starebbe in armonia con le ricerche di Henle, come dapprincipio ho accennato, ed io non mi limito che a riferirlo lasciando agli istologi l'apprezzarne l'importanza.

## OSSERVAZIONE IV. (*del prof. Scarpa*)

Di questo caso notevole riportato da tutti gli antori ne darò brevemente la descrizione tolta dalla Biblioteca del Medico pratico del dott. Fabre art. XIV p. 69.

Una villica di 20 anni II para con mammelle naturalmente voluminose s'accorse dieci giorni dopo il suo secondo parto d'una gonfiezza considerevole alla regione ascellare sinistra non preceduta da sintomi infiammatori, nè da dolore, nè da febbre. Malgrado detta gonfiezza la donna continuò ad allattare il suo bambino con ambedue le mammelle e particolarmente colla sinistra sperando di affrettare la scomparsa del tumore all'ascella. Il tumore invece andò crescendo, o si estese a tutta la mammella, dalla quale lo scolo del latte andò sempre più scemando fino a cessare del tutto. In due mesi la mammella raggiunse un volume che avea quasi 34 pollici di circonferenza e si era talmente allungata da appoggiarsi sulla coscia sinistra quando la donna stava seduta. Questo enorme tumore era ovunque resistente, non alterata la pelle che lo copriva, e le vene sottocutanee erano insensibilmente dilatate. Per conoscere la natura del liquido, il profes. immerse un trequarti nel tumore nella regione ascellare, ove i tegumenti erano più assottigliati. Estrasse in tal modo 10 libbre di latte puro, e che fu rimesso al prof. di chimica Scopoli, e l'analisi dimostrò che questo latte malgrado di un soggiorno così lungo, non differiva per le sue qualità fisico-chimiche al latte di donna recentemente segregato.

Lo Scarpa trovando successivamente difficile lo scolo del pus dalla incisione praticata, faceva una contro-apertura passandovi un setone come Pott adoperava per la cura radicale

dell'idrocele della vaginale comune del testicolo. — Questa donna divenuta incinta, due anni dopo, per la terza volta, potè allattare il suo bambino con ambedue le mammelle senza che si riproducesse lo stravaso latteo nella mammella sinistra.

## OSSERVAZIONE V.

A. Cooper nel suo trattato: « Oeuvres chirurgicales complètes » (a pag. 402) racconta il caso della Sig. Reddle che a 38 anni, un mese dopo la nascita del suo ultimo figlio, ebbe un tumore al seno destro, e che fu inciso da lui un anno dopo la sua comparsa. Furono in tal modo evacuate sei oncie di un coagulo biancastro nuotante in una piccola quantità di siero citrino. Era latte semicoagulato contenuto in una cisti che avea presso a poco il volume d' un arancio ricoperta da cute normale, e che le cagionava intercorrentemente dolori poco intensi. L' ammalata attribuiva la formazione di questo tumore, ad un colpo che pretendeva aver ricevuto nel seno. A Cooper ammette l'analogia del galattocele con la ranula differenziando soltanto fra loro per la natura del liquido.

## OSSERVAZIONE VI.

Il caso di Jobert narrato da Forget (Bull. gén. de thérap. nov. 1844) suona così:

Ad una donna di 29 anni, e di cui l'ultimo parto datava da due mesi, si sviluppò una cisti lattea. Il tumore composto di una cisti grande e di alcune gibbosità secondarie s'era stabilito insensibilmente e senza causarle dolore.

M. Jobert ne praticò l'incisione allo spedale Sant-Louis: fu estratta una quantità considerevole di liquido affatto simile al latte, e si procedè immediatamente alla esportazione della cisti; una suppurazioue abbondante ebbe luogo, e la donna finì per guarire.

## OSSERVAZIONE VII.

Nel Veit viene riportata dalla *Gazz. med de Lyon* n. 3. (1857) una osservazione di Bouchacourt. — Questo fatto dimostra quanto lentamente possa svilupparsi il galattocele, e come la sua formazione non sia legata al periodo dell'allattamento.

Una donna di 24 anni, mentre allattava l'ultimo suo bambino, avea sofferto un colpo alla mammella sinistra dopo di che la secrezione cessò. Dodici anni circa dopo la paziente osservò un tumore doloroso nella cavità ascellare sinistra, il quale, dopo altri quattro anni raggiunse la dimensione di un grosso uovo di tacchino, e fu punto due volte. Ciò malgrado si riempì di nuovo, e da ultimo, dalla cavità ascellare arrivò fino allo sterno, e dal bordo superiore della mammella sinistra, che pareva da esso interamente separata, fino alla clavicola. Colla paracentesi Bouchacourt vuotò 250 grammi di un liquido il quale conteneva 2,5 di burro, 5,8 di zucchero di latte, 2,2 di caseina simile ad albumina, e 0,3 di sali.

## OSSERVAZIONE VIII.

Questo caso è riferito dal Sangalli nel suo trattato dei tumori (op. c.) a pag. 94. Una giovane che avea partorito da 13 mesi, allattato felicemente il proprio bambino, ed era gravida di bel nuovo, da circa tre mesi riparava nella sala Annunciata dello Spedale Maggiore di Milano nel novembre 1853, per un tumore alla mammella, della grossezza di un uovo di gallina, indolente, molle, fluttuante. Inciso, lasciò sgorgare un liquido che avea tutti i caratteri fisici del latte, ed esaminato al microscopio presentava gli elementi del latte con molte cellule nucleolate (corpuscoli del colostro). Lasciato in un bicchiere per lo spazio di 24 ore diede della crema. Dopo alcuni giorni la paziente volle abbandonare l'ospitale. Nel luogo della puntura

si era praticata un'estesa spaccatura, a provocare coi debiti mezzi l'infiammazione adesiva della superficie interna del sacco.

## OSSERVAZIONE IX.

Questo esempio appartiene a Dupuytren ed è descritto da Paillard. (*Journal hebdomadaire* 1829, t. IV p. 227.

Una giovane donna, nutrice da 15 mesi, s'accorse che un tumore le si formava al seno destro, sei o sette mesi dopo il parto. Essendo terminato l'allattamento si portò all'Hôtel-Dieu per farsi levare il tumore che le causava molta inquietudine. Era del volume d'un piccolo uovo di pollo, duro, renitente, situato sotto il capezzolo coperto da cute normale. Dupuytren praticò una incisione lunga due pollici e mezzo, e ne fece così sortire una materia simile a della crema giallastra, ed inodora; materia che dopo l'analisi chimica conteneva del caseum e della sostanza buttirosa. La cisti, ineguale, granulosa nel suo interno aderiva intimameare ai tessuti vicini.

## OSSERVAZIONE X.

Questa osservazione di Jobert (*Gazz. des hôpit* n. 132 — 1863) e che si legge nel Veit, si riferisce ad una donna d'anni 34, la quale sette anni prima era caduta sulla mammella destra, ed alcuni giorni più tardi avea osservato uno scolo, *simile a latte*, dal capezzolo. Solo due anni dopo ella scoperse un tumore grande quanto una noce, il quale poco a poco s'ingrandì. Esso conteneva esclusivamente, come dimostrò la punzione, un liquido del color di cioccolate, nel quale si poterono dimostrare albumina e corpuscoli di sangue. In vicinanza si trovò un secondo tumore più sodo, costituito da granulazioni grandi e piccole.

Questo caso, dice il Veit, è in pari tempo un documento della combinazione dei processi infiammatori cronici e del galattocele, e dallo stesso viene citato come esempio dello svi-

luppo insensibile delle cisti latee fuori del periodo dell'allattamento e (della gestazione.)

Per me invece è molto dubbioso si trattasse di galattocele ma piuttosto di ematocele mammario. Potrebbe darsi peraltro che fosse avvenuta una emorragia nel sacco della cisti lattea, e ciò starebbe in rapporto colle idee del Virchovo il quale dice: Ciò che si ha descritto sotto il nome di cisti ematiche alla mammella, va posto per lo più nella categoria dei galattoceli, abbenchè, come si capisce ogni specie di formazione cavernosa può essere unita a spandimento di sangue.

Da quanto riferisce il prof. di Bonna sembra che le osservazioni di Iobert sul galattocele sieno relativamente numerose; ma io non ho potuto trovare che i due casi sopradescritti.

*(Continua)*

DOTT. G. B. MARTA

# EMANUELE VALENZIANI[1]

## RACCONTO

### CAP. XIX

Mediante le relazioni procurategli dal cavaliere, Emanuele non tardò a trovarsi lanciato nella buona società di Torino, dalla quale venne particolarmente bene accolto.

Anche la famiglia Silvani, che contava quattro ragazze da marito notevolmente brutte, gli era stata prodiga di cordiali accoglienze.

Era strano, ma non perciò meno verò, che nè il conte Lorenzo gli aveva scritto, nè il cavaliere gli aveva mai fatto motto del progettato matrimonio. Avea però saputo che Maria, subito dopo la sua partenza, aveva lasciato il castello e si era recata a convivere cólla signora Grazia.

Emanuele interpretò questo passo quale conseguenza della volontà di Maria di troncare ogni rapporto con lui e di rendersi pienamente libera delle sue azioni.

I più amari accenti gli corsero alle labbra contro la fanciulla e contro il momento in cui aveva incominciato ad amarla.

Come avrebbe voluto non averla veduta mai, non averla mai conosciuta!

Poco tempo dopo il cavaliere accompagnava Emanuele ad uno splendido ballo in casa Randucci, che apriva la stagione del carnevale.

La festa non poteva essere più brillante. Era un piccolo

(1) Vedi fasc. 4—5 Aprile Maggio 1884.

paradiso tutto terreno, popolato da Uri, che in forme aeree si aggiravano in una smagliante onda di luce.

Emanuele si trovò rapito in una vaga fantasmagoria. Quegli occhi lampeggianti, quei nivei non celati candori, quei volti soavi, animati, abbelliti dalla luce dei doppieri, il dolce abbandono della danza, il ricco effluvio di giovinezza, di vita, di brio, parlavano potentemente al suo spirito, ai sensi.

Non vi ha fascino eguale a quello, che irradia dalla bellezza della donna. Lo splendido azzurro del giorno non ha la infinita poesia di una pupilla cerula, i misteri sublimi e paventosi della notte non presentano gli impenetrabili arcani di un occhio nero. Il giglio non ha le languide tinte della giovinetta morente di amore, la rosa non ha la fiamma imporporante le guancie della sposa del cantico. La sua voce è la più diletta melodia del creato, il suo stesso sorriso ha mille incanti.

Emanuele stava parlando con il cugino Silvani, quando vide una leggiadra fanciulla, la cui nera chioma, intrecciata di fiori e nastri, spiccava diffusa su due spalle alabastrine, di un roseo incarnato nel volto, con due occhi pieni di vita, linee di una regolarità quasi scultoria, aristocratiche, espressione leggermente altera.

Era al suo fianco un giovane cavaliere, alto della persona, biondo, pallido. Entrambi sembravano accalorati nel discorso, egli parlavale a bassa voce, con accento concitato, ella sorrideva mostrando due fila di denti adorabilmente radi e bianchissimi, con scherzevole confidenza, e amichevole abbandono.

— Osserva, disse il giovane Silvani ad Emanuele, additandogli la coppia, quella è la contessina Da Reva: il marchese Arnoldi le fa, come il solito, lo spasimante, ne è innamoratissimo.

Emanuele diede in un soprassalto e non rispose.

Si staccò dal cugino, si collocò in posizione da poter osservare a miglior agio la fanciulla, che aveva appena intravveduta e la trovò bella e gentile.

A lui che si era già risolutamente proposto di non

volerla avvicinare quando gliene avessero mossa parola, sembrava ora, che non fosse più una straniera, che esistesse un legame fra loro.

La mirava attentamente, con un misto di curiosità, di simpatia ed avversione, che bene non avrebbe potuto spiegarsi e che pure noi saremmo assai imbarazzati a definire.

Vi sono sentimenti, che sfuggono ad ogni analisi, che simili alle nubi agitate dai venti, si trasmutano, si confondono si disperdono, prima che il nostro occhio possa riuscire ad afferrare una forma, il nostro pensiero a darle un nome.

Mentre continuava ad osservarla con insistenza, si sentì battere un leggiero colpo sul braccio ed udì la voce del cavaliere Lambruzzi, che gli chiedeva:

— Desiderate, che vi presenti alla contessa Da Reva?

Emanuele si volse confuso, come se il cavaliere lo avesse côlto in un istante di debolezza: rimase un momento sopra sè stesso; gli attraversarono rapide la mente le due imagini, quella di Maria che lo aveva così duramente obliato e l'altra della leggiadra Da Reva che il marchese Arnoldi voleva far sua... Tuttavia rispose scusandosi e ricusando.

— Me ne duole assai, disse il cavaliere, poichè io ho or ora prevenuta la contessa che le avrei fatta la vostra presentazione; acconsentite, ve ne prego.

Emanuele credette o volle credere di non potersi rifiutare senza offenderlo, e non insistette nella negativa.

Un istante dopo ne era pentito, ma era già tardi.

Il Lambruzzi lo condusse alla contessa madre, che stava seduta in una di quelle solite fila fiancheggianti le pareti di ogni sala da ballo; le fila delle spettatrici, che per lo più rappresentano sconsolati tramonti, tutto un passato di mogli, di madri, di vedove, di zittellone, già regine delle feste ed ora forzati e passivi testimoni dello sfolgorare di nuove luci, sorte ad ecclissare le morenti loro fiammelle; tramonti condannati a dissotterrare gli avanzi di vecchi cavalieri, altre volte spietatamente reietti, ora accolti come gli ultimi confortatori della sventura; tramonti condannati perfino a ricercare borghese-

mente il braccio dei sempre compiacenti mariti, che con sospiro di rassegnazione accettano la postuma apparenza di affetto.

La contessa, pingue matrona in sui cinquanta anni, tutta dipinta, le sopraciglia, il volto le chiome, accolse Emanuele con dignitosa ma insinuante cortesia.

Dalla collezione dei sorrisi, delle parole, degli inchini, riservati per le varie circostanze e persone, trascelse quelli, che appartenevano alla categoria superiore e li profuse generosamente al nostro amico.

Intanto la contessina Eugenia ritornò presso la madre, la quale mostrò per il biondo cavaliere che la accompagnava, un sussiego altrettanto freddo e cerimonioso quanto era stata rimarchevole la deferenza verso Emanuele, si affrettò a presentare questi alla figlia, che trovò per lui una di quelle solite frasi, che formano parte integrante del repertorio dei balli, come per la musica una certa misura del tempo.

Il marchese si congedò e ad Emanuele non isfuggì alcun che di provocantemente beffardo, nel saluto che prima di allontanarsi gli rivolse.

La musica riprendeva a suonare; la signorina stava per pigliare posto presso la madre, quando Emanuele la invitò al ballo ed essa, con somma amabilità, lo accettò per suo cavaliere.

Come Emanuele la stringeva al petto nei giri della danza e sentiva palpitare fra le sue braccia quelle gentili membra ed il dolce respiro lambirgli la guancia, non potè non pensare, che gli veniva offerto perchè, lo cogliesse e facesse suo, quel caro fiorellino, ancora sbocciante.

Il dialogo riusciva alquanto imbarazzato da parte di Emanuele, animato e brioso da parte della sua dama, aggirandosi quasi sempre sull' unico argomento, quello della festa, sul quale la giovinetta si lasciava andare ad osservazioni acute, e un pochino maligne.

Quando la ricondusse alla madre, era già sorta fra loro una specie di intimità, tanto la signorina era stata vezzosamente affabile.

La contessa presentò Emanuele al marito, che si trovava in quel momento vicino a lei, un vecchio signore assai pingue ed alquanto rimbambito, che addimostrò ad Emanuele tutta la cordialità di cui era capace.

Fu invitato a lasciarsi vedere in casa Da Reva, dove sarebbe stato il bene accetto, poichè le due famiglie erano state altra volta amiche e sarebbero liete di rinnovare la troncata relazione.

Egli si mostrò grato per l'onore che gli si procurava e promise di non mancare. Congedatosi s'aggirò qua e là per le sale, in balìa a discordi pensieri, fra i quali seguivano a far capolino il dolce sorriso della contessina e quello provocatore del marchese Arnoldi.

Ma quando ripensò a Maria si trovò di nuovo profondamente triste, si sentì irritato contro sè stesso per avere acconsentito ad avvicinare la Da Reva e si rimproverò l'ora che aveva trascorsa al fianco della giovanetta, come se avesse insultato alla più sacra memoria della sua vita, profanato il suo dolore.

Tuttavia nei giorni seguenti non potè, astenersi dal recarsi in casa Da Reva, ove trovò tale premurosa accoglienza, che, simile alla farfalla, la quale si aggira intorno la fiamma che deve arderla, continuò ad avvicinare, con qualche assiduità, la contessina Eugenia, cercando uno svago all'ora presente, senza curarsi d'altro.

## CAP. XX

Qualche tempo dopo la festa alla quale abbiamo assistito, madre e figlia Da Reva, si trovavano in un piccolo salotto, ambedue sedute o meglio sprofondate in due soffici poltrone di velluto.

Sulla tinta oscura della tappezzeria scintillava il cristallo di un grande specchio, e risaltavano le cornici dorate di varii dipinti. Tutto all'intorno, sulle mensole, sui tavoli, in ricercato

disordine, stavano vasi, statuette, cofanetti e cento gingilli. Su di una mensola di marmo bianco si vedeva un grande orologio a pendolo con sopra un Cromwel in bronzo, con i larghi stivalloni ed il cappello dalle ampie falde, un Cromwel meditabondo, che stava forse pensando a quella non preveduta specie di piedistallo eretto alla sua gloria; il pettegolo *tic-tac* di un altro orologio piccino, piccino, gareggiava con quello dignitoso della base di Cromwel, ricordando tutti e due il progredire delle ore, così tarde a scorrere per il mondo opulento ed ozioso, così rapide per il povero, cui rappresentano lavoro e pane. — Qua e là dei volumi elegantemente rilegati, sembravano con le nitide copertine e la compattezza delle pagine proclamare castamente, che nè mano, nè occhio umano erano venuti a profanarli.

Due ritratti ad olio, di grandezza naturale stavano addossati alle pareti, l'uno dirimpetto l'altro.

Erano quelli della contessa e del conte Da Reva.

La prima vi era rappresentata assai giovane, nel pieno fulgore della sua bellezza, ed il pittore l'aveva un pochino adulata, prodigiosa ricetta perchè sia riconosciuta la rassomiglianza.

Vestiva un abito da ballo, che le aveva acconsentito di mettere pudicamente in mostra quanto altrimenti avrebbe dovuto per pudicizia nascondere, ed era desolante il confronto fra quelle spalle dolcemente arrotondate, quel seno leggermente ricolmo e la massa carnosa di cui aveva dato sgradito spettacolo la sera nella quale la abbiamo per la prima volta incontrata. E quale appariva dalla tela era veramente leggiadra; ora sul volto si potevano trovare ancora le vestigie della perduta avvenenza, ma conveniva ricercarveli con molta cura, con diligente studio, raddrizzando linee, ritoccando tinte, levigando sinuosità, aggiungendo qua, levando là.

Il conte si mostrava di molto più vecchio di lei, con una figura sino da allora tendente alla pinguedine, ed un misto di bonarietà e di sussiego sul largo volto. La chioma brizzolata faceva l'effetto del soffio dell'inverno sulle rose della primavera al confronto colla sua giovane compagna.

Un terzo ritratto in dimensioni più piccole, raffigurava l'Eugenia, quasi ancora bambina. Vago cherubino, che ricordava molto le forme della madre (quelle del quadro) non affatto le paterne, siccome avviene sovventi volte dei figli di belle, giovani spose e di vecchi mariti.

La contessina Eugenia, la viva, non la dipinta, sembrava alquanto eccitata, il suo piccolo piede, chiuso in una pantofola di un rosso cardinalizio, sbucando da un ampia veste da camera, andava nervosamente percuotendo lo sgabellino sul quale posava, con la violenza e rapidità con cui un direttore di orchestra batte un finale.

Decisamente, disse, con la sua voce argentina, proseguendo l'incominciato discorso, io sentirei una grande inclinazione per il marchese Arnoldi.

— Ma è pieno di debiti e non ti conviene, rispose tran quillamente la contessa madre.

— Vedi, soggiunse, tuo padre lo sposai, sebbene non avesse alcuna personale attrattiva, ma io non possedeva che una piccola dote, egli era un ottimo partíto e lo accolsi senza pensarci due volte. In tale modo ho potuto assicurare a me ed ai miei figli quella posizione sociale, e tutti quegli agi di cui ora godiamo. Tu sei nella stessa condizione, nella quale io mi trovava. La massima parte della nostra sostanza spetterà un giorno a tuo fratello, la tua dote è poca per non dire nulla, ciò che del resto non si deve far conoscere prima del tempo, ed il partito che ci offrirebbe Valenziani, che sarà l'erede di suo zio, è tale da non lasciarselo sfuggire. — Una occasione perduta non torna più.

Non già, che tu non meriti di meglio, io anzi non conosco alcun uomo ai miei occhi abbastanza degno di te, ma in questi perfidi tempi i mariti sono così rari, che bisogna rassegnarsi a non sacrificare il certo per l'incerto.

— Ma pensaci, mamma, come vuoi che mi adatti a relegarmi là, in quel loro castello, lontana da te? Morirei di noia.

— Sarà questione di breve tempo. Questo conte Lorenzo non vorrà essere eterno; Lambruzzi ha già ricevuto da lui una

lettera nella quale gli mostra molto interesse perchè il matrimonio venga presto conchiuso, e presente malanconicamente la prossima suafine. Ora, morto che ei sia, potrete trasportarvi, almeno parte dell' anno, a Torino. Una bella moglie, quale sarai tn, sa ottenere, purchè lo voglia, quello che crede da suo marito. Intanto non mancherò di dirigerti, di consigliarti, di gui darti in tutto. Avrò sempre il primo posto nel tuo cuore, sarò sempre la tua buona mamma, non è vero, tesoro mio?

— Oh sì, te lo giuro, esclamò la contessina Eugenia, gettandole le braccia al collo e baciandola su ambo le gote, che le lasciarono le labbra polverose pel belletto che vi si era appiccicato, oh sì! te lo giuro; tutto il mio cuore sarà sempre per te, esclusivamente per te, cara mamma. Ma dimmi, soggiunse, dopo un breve silenzio, ciò che devo fare?

— In primo luogo, rispose la vecchia dama, tu devi abbandonare ogni pensiero sul marchese.

— Allora, addio marchese, gli darò il ben servito, fece la contessina, ed accompagnò le parole con un risolino, tagliando in su ed in giù l'aria colla mano verticalmente aperta, col cenno di chi vuole indicare partenza per un lungo viaggio. Eppure, soggiunse, me ne dispiace, gli volevo proprio bene ed egli mi ama assai, mi disse anche ier sera, che se dovesse perdermi ne lascierebbe la vita.

— Pazzerella, sta pur certa, che non ne morirà, ed al caso ci pensi lui....

— O mamma, come sei cattiva con quel povero marchese, interruppe la figlia, voglio almeno, che quando sarò maritata si abbia a ritornare buoni amici, farò che venga a trovarmi laggiù.., e poi quando verrò a Torino lo vedrò quì... cara mamma, me lo prometti non è vero?... ed una lagrimuccia minacciava di scendere sulla sua guancia.

— Pazzerella, pazzerella, ripetè ancora la madre ridendo.

— Ora, bisogna pensare a congedarlo, soggiunse la contessina, con una certa ingenua serietà; bisogna che gli faccia capire, che qui non è terreno per lui.

— No, no, guardatene bene. Non conviene guastarsi del

tutto. Tu non dargli lusinghe, ma non torgli ogni speranza. Ciò ti risparmierà ora un nemico pericoloso. Eppoi, non si sa mai quello che possa succedere, quando non si riuscisse con questo Valenziani, potrebbe darsi che nell'avvenire il marchese migliorasse la sua posizione e tornasse opportuno. È bene tenerlo in riserva.

— O mamma, mamma mia, la gran brava donna che sei, sclamò la figlia, dandole un nuovo bacio sulla fronte; sta pur sicura, che ti obbedirò in ogni cosa, ascolterò sempre i tuoi consigli... Ma, ripigliò poi, seguendo il corso di un nuovo pensiero, è egli certo che questo signor Emanuele mi voglia sposare?

— Il cavaliere confida, che la cosa andrà, ma con un po' di pazienza; d' altronde il cavaliere ha ancor esso interesse perchè tutto arrivi a buon porto; come tu sai egli ha un debito verso tuo padre, debito di cui gli fu chiesto ma naturalmente non verrà, almeno per ora, ridomandato il pagamento se il matrimonio avrà luogo. Ma sta in te finire di conquistarti il marito. Questa sera andremo al ballo di casa Caroldi, vi sarà certo ancor lui, e ad una vezzosa creaturina quale sei tù, che non ha la sua seconda - e guardando con compiacenza la figlia, fu lei questa volta, che le scoccò un bacione sulle labbra - ad una vezzosa creaturina, quale sei tu, piena di spirito, di brio, di attrattive, non deve essere difficile riuscire.

— Va bene. Dunque a questa sera, rispose la contessina, sorgendo in piedi. Questa sera impegneremo battaglia campale e tu mi vedrai che io non sarò da meno di Napoleone ad Austerlitz.

Addio, vado a farmi bella, e corse via gaia come una cingallegra, mentre la mamma le mormorava dietro:

— Che tesoro di ragazza.

## CAP. XXI.

Una circostanza nuova doveva influire sull'esito della battaglia in modo, che per certo neppure la contessina poteva attendersi.

Nello stesso giorno in cui avveniva il dialogo, che abbiamo riferito, Emanuele riceveva una lettera dal conte Lorenzo, che fieramente venne a turbarlo.

In questa lo zio gli diceva:

« Mi si assicura, che Maria sia fatta sposa al giovane Riberi ».

Ora tutto gli appariva pienamente manifesto; ogni lontano dubbio, ogni nube che si avesse potuto frapporre tuttavia, tra lui e la realtà, veniva a dileguarsi. La perdita di Maria acquistava il carattere di un fatto inesorabilmente positivo e reale.

Fino a quel momento la persona di un rivale rimaneva celata, si perdeva nell'ombra; gli lasciava ancora scorgere, per così dire, incontaminata la figura di Maria, quella radiante figura, che aveva tanto amato. Ora cessava di essere tale. Ora essa gli appariva l'amante felice di un altro, che egli conosceva, che vedeva cogli occhi della mente a lei vicino, che odiava di quell' odio che è figlio dell'amore.

Amante felice! Ed egli aveva tanto sofferto e tanto soffriva per lei!

Fiamme di dolore, d'ira gli ardevano il cuore.

Il conoscere il suo rivale faceva, che più dura, più umiliante gli riuscisse la infedeltà di Maria.

Si vedeva, per la prima volta, posposto ad una determinata persona, che lo mirava con lo sguardo di scherno del vincitore, ed a questa persona si reputava superiore; avrebbe voluto poter rendere disprezzo per disprezzo, irrisione per irrisione ed invece sentiva sul collo il tallone dell' avversario.

Riberi era unico figlio di una vedova abitante nello stesso paese della signora Grazia, ed Emanuele lo aveva qualche volta avvicinato.

Di bassa origine, nulla presentava al giudizio appassionato di Emanuele, che potesse destare l'interessamento di una fanciulla, che valesse a giustificarne la preferenza; nulla all'infuori di un ricco censo, accumulato dal padre.

A costui Maria lo aveva sacrificato, posposto!

Poche ore dopo ricevuta la disgustosa notizia si recò al ballo Caroldi.

Aveva bisogno di svago, di assopire nel frastuono la esasperazione; forse anco bramava di avvicinare la Da Reva alla quale di subito questo fatto maggiormente lo legava per quel naturale istinto, che ci spinge a gittarci dalla parte opposta a quella da cui siamo colpiti, che al manifestarsi di un nemico fa che si cerchi appressarsi all'amico, che sotto il peso di una umiliazione ci attrae verso chi lusinga la nostra vanità.

Giunto alla festa non tardò a scorgere la contessina Eugenia presso la madre.

Mentre si dirigeva verso di lei, vide il marchese Arnoldi, che pure le si avvicinava e gli richiamò al pensiero, con acre dispetto, Riberi; avrebbe voluto ritirarsi; ma già era stato osservato dalle signore, nè più lo poteva.

Come fù loro vicino, udì la contessina, che prevenendo i suoi saluti, con voce abbastanza elevata per essere intesa da lui, diceva al marchese — me ne duole, ma ho una precedente impegno col conte Valenziani.

Il marchese si inchina e si allontana, essa a sciogliere l'enigma si appoggia al braccio di Emanuele e gli dice:

— Ora, Ella è mio cavaliere obbligato; trovai per procurarmi questo piacere il pretesto col marchese Arnoldi di avere un preventivo impegno con Lei. Non vorrà smentirmi? aggiunse con un suo fare carezzevole e civettuolo, fissandogli in volto gli occhi scintillanti e sorridendo del più simpatico sorriso.

La madre fù, secondo il solito, amabilissima.

Sembrava, che la contessina in quella sera avesse chiesto al suo abbigliamento tutto ciò che poteva contribuire a renderla più seducente, ed in realtà lo era e di molto.

Emanuele fece vari giri di danza, con Eugenia, la quale al braccio del suo cavaliere si diede a percorrere le numerose e ricche sale, arrestandosi ad un gabinetto appartato, ove volle riposarsi; accennò ad Emanuele di prendere posto vicino a lei, e con accento confidenziale gli chiese:

— Perchè è sempre così triste? Vi ha un tale fondo di melanconia in Lei, che fa pena, si direbbe che Ella soffra.

— Forse è vero, rispose Emanuele, cui apparve sollievo il poter espandere l'amarezza, che gli pesava sull'animo.

— Ma quale causa la rattrista, perchè ella non è felice? Fossi io sorella sua, come vorrei recarle conforto, ma non ho tale fortuna ed al contrario so che io le sono indifferente...

— Che dice mai signorina. Ella non può essere indifferente per alcuno e tanto meno per me, che ho avuta la sorte di avvicinarla, Ella così buona, così cara, e... me lo permetta, così bella... Ma pur troppo io stesso sento di non poter dominarmi e comprendo di riuscire con la mia tristezza tedioso agli altri e forse a lei medesima.

— E se ciò fosse, perchè ricercherei la sua compagnia? Ella ha potuto vedere quanto poco cortese sia stata con quel signor Arnoldi, per unirmi a lei. — Abbia confidenza in me, mi voglia accettare come sorella, mi apra il cuore, se non è troppa pretesa la mia. — Per una sorella non vi debbono essere segreti,

Poscia aggiunse, dopo un istante di pausa:

— Veda, io credo indovinare; Ella è amato da una bella lontana e non sa darsi pace di esserne diviso. Non è forse vero? Non stia a mentire.

— No, contessina, nessuno al mondo mi ama.

— Oh! impossibile; non lo credo. Chi sa quanto quella poveretta sospirerà ancor essa lungi da Lei — se la conoscessi vorrei ben dirle, come si possa chiamare fortunata, come il pensiero del suo Emanuele sia sempre con essa, non la abbandoni mai.

Io la invidio quella fanciulla.

Quanto deve riuscire dolce il sapersi amate così Questo si, deve essere il vero paradiso della vita.

— Ma un tale paradiso, contessina, purchè lo voglia è sempre aperto per lei.

— Oh no! Sono sogni, lusinghieri sogni, ma il mio domani sarà quello che spetta a noi ragazze; un giorno ci dicono

andate all'altare e là quel poco di gioventù, quel poco di bellezza che avete, consacratelo ad un uomo per il quale il vostro cuore non provò, non proverà mai amore, ma che vi compera col suo fasto, con l'oro, con la posizione, mentre il nostro pensiero aspira sempre a quel caro ideale per cui non avremmo, che un voto... renderlo beato.

Ma, proseguì mestamente, come parlando a sè stessa, se pure ci vien dato incontrarlo questo ideale, non ha che freddezza per noi, altra, altra ben più avventurata lo ha fatto suo...

E si interuppe con un sospiro ed uno sguardo, che volevano dire: Emanuele, il mio ideale sei tu; Emanuele ti amo, e se non lo dicevano chiaramente, lo lasciavano intravedere attraverso un velo diafano, diafano.

Dalla sala del ballo giungevano a loro le lontane armonie della musica, un' atmosfera colma di voluttà li circondava; tutti e due, mossi forse dallo stesso pensiero, volsero lo sguardo all'intorno; erano soli.

Una segreta voce, allettatrice come sirena, andava sussurando ad Emanuele. questa fanciulla ti ama; è vaga, sensibile, interessante: è la stessa desiderata dai tuoi parenti, non dipende che da te il farla tua, ti può forse ridare la felicità perduta e tu la respingi... e perchè?

Per seguire una larva, che non ti rappresenta, che il disinganno ed il dolore.

Ed a questa voce lusinghiera si accompagnava un nuovo pensiero, un'altra voce forse ben più potente:

« Eugenia ti potrà vendicare di Maria, ti sarà dato sino da oggi, scagliare in volto a questa l' insulto del tuo nuovo amore, le attrative, la bellezza, il fascino della tua sposa.

Seguì un breve silenzio durante il quale si avrebbe potuto udire i palpiti dei due cuori.

La sottile e profumata mano della giovanetta, tutta chiusa nel lungo guanto, giuocherellava col ventaglio

Egli afferrò quella vaga manina, che strinse la sua con pressione convulsa, la sollevò lentamente sino alle labbra, posandovi un bacio.

La fanciulla non la ritirò, dal suo aspetto appariva la gioia, il suo occhio umido e languido sembrava implorasse arcane dolcezze; sotto i pizzi leggeri si disegnava soavemente il seno di neve, che parea con le sue pulsazioni volesse spezzare ogni freno, un fremito percorreva le spalle e le braccia ignude; da tutto quell' intatto corpicino di vergine spirava un inebbriante profumo di amore.

Con subitaneo impulso, e decisa risoluzione Emanuele le mormorò:

— Cara Eugenia, acconsenta ad essere mia e confido saremo felici. — La fanciulla strinse nuovamente la mano del giovane, ma non pronunciò parola.

— Oh! Ella non mi ama, posegui Emanuele, con mentita espressione di scoraggiamento.

— Dice che non l'amo, rispose la contessina sorridendo, e tutto il mio contegno non le prova forse il contrario, e se non la amassi le avrei parlato come le parlai, ed ora mi troverei ancora vicino a Lei? e strappando dalla capigliatura uno dei fiori che la adornavano glielo porse, dicendogli sommessamente.

— Lo conservi per mia memoria.

— Non me ne dividerò mai, rispose Emanuele posando le sue labbra sul fiore.

Udirono voci di persone che si approssimavano.

La Da Reva si alzò, cercò ricomporsi e disse ad Emanuele:

— Ritorniamo da mia madre, chè ci siamo ritardati anche troppo.... Ma il tempo è passato così rapido! soggiunse, volgendogli uno sguardo pieno di affetto.

E si allontanarono, l'uno appoggiato al braccio dell'altro, ripetendosi quei cari nonnulla, che sono di solito i dolci preludi dell'amore nascente.

Quando furono presso la contessa e questa vide la figlia soffusa il volto da insolita fiamma, le volse uno sguardo che era tutto un' interrogatorio, al quale la fanciulla rispose con una fredda occhiata, che voleva significare: Ho vinto il mio Austerlitz.

Come Emanuele riebbe la calma si chiese con stupore e smarrimento:

— Che feci?

Poi non volle arrestarvi il pensiero, mormorò solo fra sè: il destino lo voleva!

Il giorno seguente venne da lui il cavaliere, ilare, contento.

— Bravo, bravo Emanuele, esclamò, voi avete saltate a piè pari le convenienze ed abitudini sociali; ieri sera avete fatta *ex abrupto*, senza nemmeno prevenirne il vecchio amico, la vostra dichiarazione alla contessina Eugenia. Ma non ve ne voglio far un carico. Tutta la famiglia ha udito ciò con piacere, la vostra è stata una ottima scelta; ve ne porgo le mie sincere congratulazioni.

Or ora ho scritto a Lorenzo; ho voluto essere il primo a dargli la lieta notizia.

Ad Emanuele urtò vivamente il pensiero, che la contessina avesse già reso di pubblica ragione quanto era corso fra loro; si sentì ormai gittato su di una via dalla quale gli era tolto ritirare il passo senza disdoro, senza uno scandalo, e replicò con qualche asprezza al cavaliere.

— Mi perdoni, cavaliere, ma Ella ha precipitato di molto le cose, oltre la mia intenzione.

— Oibò, oibò, lasciate fare a noi vecchi, che di questi argomenti ce ne intendiamo.

Vostro zio, come sapete, desiderava molto tale unione, fortunatamente la vostra avvedutezza, il vostro discernimento, il vostro stesso cuore, vi hanno condotto a fare la scelta da lui bramata e che non poteva essere migliore, vorreste ora che si avessero a frapporre nuovi indugi?

Io penso al contrario, che ogni ora che passa sia un'ora perduta e mi sembra un secolo, che vostro zio riceva la mia lettera.

Emanuele non trovò parole per replicare, chinò il capo al fatto compiuto; finì con accogliere le congratulazioni del cavaliere, ed accettò da un momento all'altro, quasi inavvertitamente, quasi senza rendersene esatto conto, la veste ufficiale di fidanzato, colla quale si sarebbe ripresentato ai Da Reva.

Tant'era, dacchè Maria non poteva più addivenire sua!

(*Continua*) Gio. NARDI

# RINALDO FULIN

(K) Con animo profondamente conturbato pubblichiamo le brevi parole che il nostro presidente, G. Comm Domenico Giuriati ha pronunciato nella adunanza del 25 corrente, anunciando la morte dell'illustre concittadino, onore di Venezia, decoro nobilissimo dei nostri Istituti ed illustratore eminente della patria storia.

L'*Ateneo* pubblicherà tra breve la commemorazione che di lui scriverà un collega nostro. Noi ci raccogliamo nel silenzio piangendo su questa nuova tomba che troppo presto si dischiude per accogliere il maestro e l'amico carissimo, che tanta parte occupava del nostro cuore, e tanti titoli avea aquistato alla nostra riconoscenza, al nostro affetto.

*Signori*,

Fra gli uffici della presidenza, uno è in verità doloroso e violento; l'obbligo di favellare anche quando il cuore brama il silenzio e l'angoscia v'impone di tacere....

Rinaldo Fulin nacque in Venezia a S. Cassiano nel 30 aprile 1824 da famiglia poco agiata di commercianti.

Studiò prima nel ginnasio di San Provolo, poi in quello di Santa Caterina. Fece gli studi teologici nel seminario di S. M della Salute, mostrando fin da giovanetto ingegno pronto e vivace, memoria ferma e grande inclinazione per gli studi storici.

Datosi allo stato sacerdotale, dotato com'era di naturale facondia, colse i suoi primi allori nel campo della sacra eloquenza: ed è opinione di molti, che, se avesse continuato in quella via, sarebbesi elevato di certo alle più alte dignità sacerdotali. Senonchè il suo studio prediletto era quello della storia; a 32 anni di età fu nominato professore e continuò poi sempre a percorrere con molto onore la carriera della pubblica istruzione, prima nel Liceo di Santa Caterina, ora Marco Foscarini, poi nel Liceo Marco Polo e contemporaneamente, in questi ultimi anni, anche nella Regia Scuola superiore di commercio.

Di operosità veramente instancabile andò debitore soltanto ai propri studi e fatiche della posizione sua e delle molte onorificenze. Già socio di questo Ateneo e di quello di Bassano, dell'Accademia dei Concordi di Ro-

vigo, della Olimpica di Vicenza, della Colombaria fiorentina, della Regia Accademia di Lucca, della società di Storia Patria di Genova e della Consulta araldica di Roma, fu nel 23 dicembre 1867 eletto membro effettivo del Reale Istituto Veneto di scienze lettere ed arti.

Fu membro della Deputazione di storia patria e come tale seppe darle uno speciale e vero indirizzo nelle varie pubblicazioni da lui fatte col concorso di dotti soci.

Fondò nel 1871 l'*Archivio Veneto*, importantissima pubblicazione periodica in compagnia del professore Adolfo Bartoli; ma ben presto rimase egli solo alla direzione di esso, scrivendo di spesso notevoli memorie ad illustrazione della storia veneta.

Diede inoltre precipuo indirizzo alla edizione dei Diari di Marin Sanudo; suo lavoro principale e lodatissimo fu quello sugli Inquisitori; fece inoltre studi speciali su Giacomo Casanova o su Paolo Paruta.

Attirarono sopra tutto l'attenzione, anzi la ammirazione di uomini competenti il volume pubblicato in occasione del centenario di Dante (1865), in cui egli illustrò i codici principali mostrandosi profondo in biografia, e il volume pubblicato dall'Ateneo pel centenario di Petrarca.

Tale si mostrò pure trattando dei privilegi concessi ai tipografi dalla Veneta Repubblica nella prima metà del secolo XVI.

Pregevole eziandio è l'opera su « Daniele Manin ».

Dal complesso di tanti scritti sarà facile conchiudere che, se il Fulin avesse concentrato il suo ingegno intorno a qualche lavoro, sia pure gigantesco, avrebbe avuto ampiezza di ingegno e lena da condurlo a lodevole fine.

Egli tenne splendide conferenze serali in questo Ateneo. e quest'anno medesimo impartì le lezioni di Storia Veneta in modo da interessare il frequente uditorio.

L'indole vivace e quasi dissi impetuosa non scemò in lui l'affetto e ben lo sanno i parenti suoi, gli amici, i discepoli che lo circondavano di pari amore. E noi tutti rammentiamo e rammenteremo lungamente con le sue virtù, la parola abbondante, irruente, arguta, onde trattò la critica storica e fu strenuo difensore di questa antica sua patria. Noi rammenteremo sempre con le sue virtù, quella foga di sapore filosofico, e ricca di giocondità, sincero indizio di un'anima serena.

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

*La Guerra Giugurtina e la Congiura di C. Crispo Sallustio, nuovamente tradotte da* **G. Morini** — Faenza — Tip. Conti 1884.

Il moderno volgarizzatore di Sallustio nella prefazione al proprio lavoro, che dev' essere stato assai meditato e paziente, scrive che *la sua versione senza avere la pretesa di mettersi a confronto con altre meritamente lodate, vorrebbe nondimeno dare l' antico e nobile storico in una forma più franca e popolare;* e che siasi adoperato a raggiungere questo scopo può convincersi agevolmente chi ponga a confronto la traduzione stessa col testo originale. Fra volgarizzatori di Sallustio, per la fama grandissima che ha, corre il nome di Vittorio Alfieri. Ma quel suo volgarizzamento fu fatto per l'esercizio di lingua, per assuefarsi, direi così, a quel modo stringatissimo di dire nè per fermo, credo, niuno conoscitore delle due nostre lingue dopo diligente, esame potrebbe conchiudere che l' Alfieri abbia recato nella moderna il pensiero fedele dell' antica. Questo fece, e in maniera certamente degna, pochi anni addietro, il Poggi genovese. Er' egli della schiera eletta di que' Liguri che col Costa, col Gaudo, col Crocco sapevano tanto della italiana e latina letteratura, e l' una e l' altra trattavano con sì fine accorgimento e con tanta squisitezza di *gusto* da emulare i più eletti. Il Morini si aggiunse anch'egli, e mi pare felicemente, alla schiera di questi illustri, in un tempo non agevole a simili lavori, e avrà posto onorato fra loro. Vi hanno dei capi in cui davvero potrebbesi affermare che la traduzione gareggia col testo originale: valga il seguente che io trascelgo per molte ragioni facili ad avvertirsi da ogni lettore:

« Fra quante sono opere dell' ingegno, principalmente è di grande vantaggio il tramandare la memoria delle cose fatte. E siccome dell' eccellenza di questo esercizio molti hanno parlato, penso dovermene parlare; anche perchè altri non si dia a credere, che per superbia lodando i miei studi, io voglia esaltare me stesso. Eppure credo essere uno di quelli che per

avere io stabilito di menare la vita lontano dalla Repubblica, chiameranno inerzia questa mia sì grande ed utile fatica. E sono di que' tali, a cui poi sembra un gran fatto l'andare salutando la plebe, e con banchetti procacciarsene il favore. Ma se costoro penseranno un poco e in che tempo io giunsi alle magistrature, e a quali personaggi son esse state negate, e a che razza d'uomini fu poi dischiuso il Senato, certo giudicheranno che io giustamente e non per infingardaggine ho mutato pensiero, e che maggior bene deriverà alla Repubblica dal mio riposo, che dalle altrui opere..... Persino la gente nuova che prima era solita superare i nobili in virtù, oggi copertamente e con intrighi cerca ottenere i comandi e gli onori; quasi che preture, consolati ed altre siffatte cariche sieno per sè stesse gloriose e magnifiche, e non sieno anzi pregiate tanto, quant'è la virtù di quelle che le sostengono. Ma io pel dolore e tedio che sento dei corrotti costumi della città, troppo lungi e liberamente ho divagato. »

« Non vogliate credere che i nostri maggiori solo per forza d'arme abbiano la Repubblica aggrandita. Se così fosse, molto più bella l'avevamo noi, che li avanziamo di gran lunga in confederati, cittadini, armi e cavalli. Ma altre virtù, che noi non abbiamo, resero coloro grandi: industria dentro, giusti comandi fuori, animo libero nel consigliare, nè guasto da colpa e da passioni. In quella vece noi abbiamo lucro ed avarizia; povero il comune; ricchi i privati; lodiamo le ricchezze e ci piace l'ozio: non facciam differenza tra buoni e tristi: tutti i premii della virtù li usurpa l'intrigo. Quindi non è a meravigliare se, quando ognuno pensa a sè solo, quando a caso cerca diletti, in senato oro e favore, la Repubblica priva di difensori è assalita..... »

Ora si giudichi.

J. Bernardi

*Albert le Grand, le maitre de saint Thomas d'Aquin d'après recents travaux critiques par* A. **von Weddingen** — Paris.

È un volume di 97 pagine ma pieno di erudizione e scritto con profondo conoscimento della filosofia scolastica e degli uomini più ragguardevoli che fino agli ultimi nostri giorni, del secolo segnatamente XIII vi appartennero e in gran parte anche di quelli che vi si opposero. Mostra la influenza esercitata dal dottore ammirabile, Alberto il Grande, sullo spirito di Tommaso d'Aquino, e come, in onta al formalismo aristotelico dominatore delle scuole, la filosofia sperimentale cominciasse a farsi strada proclamando in modo apertissimo questo ammaestramento che: *Oportet experimentum non in uno modo, sed secundum omnes circumstantias probare, ut certe et recte principium sit queris.* Parla diffusamente delle dottrine

professate dal maestro dell' aquinate, di quelle del suo discepolo, e d'altro insigne ed acutissimo scrittore in materie filosofiche, quale fu santo Bonaventura, delle cui opere assai vivacemente discorse il Bonghi ora che se ne fa per mezzo di alcuni eruditi francescani la ripublicazione. E qui giovi accennare che nel libro medesimo non tace dell'arditissimo ingegno di Ruggero Bacone, quasi contrapposto allo scolasticismo, e fonte di dove germogliarono parecchi di que' principii che mettono al moderno positivismo filosofico. In breve è un libro che fa onore a chi lo dettò e merita di esser letto.

J. Bernardi.

**Pro Judaeis.** *Riflessioni e documenti di* **Corrado Guidetti**, *dottore in lettere, Torino, tipog. Roux e Favale, 1884*, in 16°, di pag. 386.

Dell'enunciato libro, avvegnachè di recente venuto in luce, ciò nondimeno se ne occuparono omai parecchi periodici nazionali e stranieri, ed i giudizj, in generale, tornarono favorevoli all'autore, sebbene gli argomenti ch'egli si assunse di svolgere, ardui, per la maggior parte, dovessero impegnare la massima delicatezza sua, non meno che richiedere svariata erudizione e raffinati accorgimenti, non soltanto per vincere le vecchie e persistenti accuse, ma, inoltre, per ischermirsi, preventivamente, da quelle, che il presente libro, per avventura, avesse potuto far insorgere da parte di oppositori molti e gagliardi, e di altri, nè facili ad arrendersi, nè disposti a transigere, malgrado la forza delle ragioni e dei documenti.

Sono già notissimi i capi principali delle menzionate accuse, le quali, come dicemmo, negli antichi tempi si rovesciarono sovra gli Ebrei, si mantennero dappoi, massime nell'evo medio; e, ad onta della progredita civilizzazione, presero, forse, a'nostri giorni, ad opera, in ispecial modo, di alcune nazioni ragguardevoli, maggiore veemenza, secondo ne fanno testimonianza lunghi ed intralciati processi, i quali emersero alimentati da uno spiegatissimo odio contro di loro. Tali accuse e tali odii si riassumono ora sotto la voce di *antisemetismo*, senza che nulla accenni, questi e quelle, appo le nazioni medesime. essere sulla via di un onesto e ragionevole freno, se, invece, siffatte odiosità parrebbero incagliarsi vieppiù nelle conseguenze di uno spirito deliberatamente avverso, quantunque i risultamenti dei ricordati processi, a buon dritto e di sana ragione, dovessero affacciarvisi in contrario. Che se ciò potess'essere giustificato contro persone e fatti isolati, non potrebbe giammai ammettersi, che la persecuzione, odiosa sempre, continuasse a persistere, e si estendesse contro tutti, perchè Ebrei.

In tale stato di cose, il sig. Guidetti stimò necessario il farvi fronte, per quanto possibile, mediante il libro che abbiamo annunciato, nel quale dopo un'appropriata introduzione, trovansi svolti, per cadauno di cinque

capi principali, i punti e gli argomenti, che riflettono le cause, dalle quali derivarono quegli odj e quelle persecuzioni, le circostanze per cui, lungi dall'essersi scemate le dannose conseguenze, queste si perpetuarono e perdurano tuttora, e, di passo in passo, va interrogando le memorie di tutti i tempi, dei popoli diversi, e delle varie religioni, secondo le credenze, le abitudini, il grado di maggiore o minore cultura, e, ch'è più, dietro i risultamenti di fatti inopponibili, ed i giudizî di magistrati, di dotti, e perfino di romani Pontefici.

Sarebbero disadatte le pagine di questo volume, se noi volessimo a parte a parte discorrere sugli argomenti proposti dal sig. Guidetti a soggetto delle sue discussioni ed osservazioni. Ciò che, senza far uso di soverchie parole, e senza tema di essere contraddetti, possiamo affermare, si è, ch'egli fece larga ed indubbia mostra in questo lavoro di un'estesa e ben fondata dottrina, nell'avere attinto a svariate fonti, e ad un copioso numero di libri e di materiali, quanto più e meglio si confaceva al proposito suo; coll'avervi introdotto parecchie notizie ed autorevoli citazioni, le quali reputo andassero ignorate a non pochi, sebbene addottrinati lettori, e tornino utili a sapersi, ad opportuno corredo di cognizioni, e per base di coscienziosi apprezzamenti. Di più, la moderazione dell'autore si manifesta il più spesso, salvo che si abbandona a perderla verso taluno, e maggiormente verso una moderna pubblicazione di certo Osman Bey.

Ci sentiam, poi, tratti a fare menzione, che, sebbene il sig. Guidetti non abbia omesso alcuno dei tanti avvedimenti, i quali sono il portato dello studio, della piena cognizione di causa e della sua cultura (cui si accompagna uno stile piano e scorrevole, talvolta anche ameno) egli non intacca mai i riguardi dovuti alle altre religioni, e le quante volte gli avviene di parlare della Cattolica religione e dei suoi atti, lo fa con quella reverenza che si addice, e, con quel conveniente riserbo, che manifesta, implicitamente, l'aspirazione propria di esserne equamente ricambiato, secondo i principî di ragione e di urbanità.

Un'altra speciale caratteristica spicca in questo libro, quella dell'imparzialità usata intorno circostanze, fatti, riti ecc., che furono o sono tuttavia proprii degli Ebrei, e sui quali, ciò nondimeno, l'autore trovasi indotto ad esprimere alcune osservazioni, quand'anche queste ricadano sul *Talmud*, il quale l'autore medesimo dimostra essere bensì inspirato a sentimenti di tolleranza, carità ed amore, ma che pure contiene opinioni individuali, talune ripugnanti al progresso attuale, siccome quelle sono da riguardarsi, non più che conseguenza delle cognizioni e condizioni di altri tempi, d'onde gl'illuminati Ebrei moderni se ne scagionano. Altri passi del *Talmud* sono da lui spiegati a dovere, essendo stati erroneamente intesi ed applicati in odio dei Cristiani. Fermamente l'autore sostiene che, in nessun luogo del *Talmud*, nè altrove, vi ha una parola che prescriva od accenni ad instigazione contro i Cristiani ed all'immolazione dei bambini di essi, se, anzi, tutti i precetti

fatti agli Ebrei concorrono a vietar loro severissimamente di versare sangue umano, e persino di far uso del sangue degli animali. Da ciò egli discende a provare effetto d'ignominiose calunnie i processi, a'quali, frequenti volte, furono assoggettati e resi vittima gli Ebrei. Intorno a che, tante sono le argomentazioni, le citazioni, ed il corredo delle circostanze e dei fatti addotti, che noi stessi siamo costretti a dichiararcene persuasi, abbenchè, dianzi, sovra questo particolare, fossimo di contrario avviso, indotti, forse, dalla copia delle accuse e de'processi, ne'quali ci eravamo incontrati nello scorrere gli annali storici di varie epoche e di varie nazioni. Però, ameremmo che l'autore, il quale fu prodigo, anzi che no, di argomenti a suo appoggio, e massime su taluni degli accennati processi, si fosse esteso alquanto più intorno ad uno, che credo il più importante e clamoroso processo, quello, che va conosciuto sotto il nome del Beato Simoncino di Trento, e ch'ebbe luogo in quella città l'anno 1475. Forse, in una seconda edizione, che venga fatta di questo libro, l'autore vorrà intrattenervisi, in modo da soddisfare, per questa parte pure, all'osservazione nostra, avuto anche riguardo, che nei volumi della *Civiltà Cattolica* di due o tre anni fa, vennero pubblicati gli atti originali del processo medesimo, i quali, fino allora, erano rimasti inediti.

Nè sia discaro che qui accenni, com'io possegga un singolare cimelio bibliografico, e di cui non si conosce un secondo esemplare, e, cioè, un opuscolo di sole sei carte, nel quale si porge la prima e sincrona notizia dello scuoprimento di quell'eccidio, attribuito, appunto, agli Ebrei di Trento, e, ad un tempo, si annuncia nell'opuscolo medesimo l'inquisizione ch'era stata incoata contro di loro. Eccone il titolo: « De infantulo in civitate Triden-
« tina p(Judeos rapto atq̄ in vilipendium xpiane religiois post multas
« maximasq̄ truciba tiones Anno Jubileo die Parasceue cru delissime
« necato ac deinde in flum̄e cada uer edimerso Hystoria feliciter incipit. »
In fine si legge la nota seguente: « Hystoria hoc elegatissima impressa
« fuit in alma urbe Roma apud Colupna Antonini per honorabile viru
« Magistrū Barthole meum Guldinbeck de Sultz Anno quo supra (Sep-
« tuagesimo quinto supra Millenu quatercetenum) die vero martis XXIIII
« Julii ».

Dissentiamo, poi, dall'autore, circa l'avere egli posto in dubbio, nelle pagine 220, 221 il culto, che, da oltre quattro secoli, si professa al detto Beato Simoncino. Però, vedrà il sig. Guidetti, se, in una nuova edizione del suo libro, fosse conveniente, ch'egli rettificasse i propri asserti, perchè giusta il già detto, non perchè noi siamo tuttavia per ritenere, che il martirio di quel bambino sia stato operato dagli Ebrei, e per ispirito di odio o per fanatismo religioso, non possiamo, peraltro, non ammettere che la carneficina di quel bambino sia stata fatta, quali ne sieno stati gli autori e le cause. Infatti è inopponibile il culto, stato approvato dal Ponte fice

Sisto IV, d'onde, per citare qualche fatto analogo, ricordiamo, che, nel distrutto tempio dei Padri Serviti in Venezia, eravi già una cappella eretta in suo onore; e, di più, il sig. Guidetti potrà aver modo di conoscerne i particolari tutti, scorrendo la dottissima Dissertazione del celebre nostro veneziano Flaminio Corner, intitolata *De Cultu B. Simonis pueri Tridentini martyris* etc., della quale vi hanno ben quattro edizioni, di cui l'ultima è detta *novis curis ab ipso autore completata* etc., ed eseguita *Tridenti*,, *MDCCLXV*, *typis Joannis Baptistae Monanni*, in 4.°. Inoltre, non rade visite di Principi e di devoti si facevano a Trento sulla tomba di Simoncino, accadendoci intanto di notare, che nella *filza I — Lettere di Collegio* della già Repubblica Veneta, esistente nel nostro Archivio di Stato, vi ha un atto, in minuta originale, dell'anno 1487, nel quale si prescrivono le accoglienze da farsi al Duca di Mantova, nel suo passaggio per lo Stato veneto, in occasione ch'ei si recava a Trento, per visitarvi la tomba di Simoncino, il quale, anche allora, giusta il documento medesimo, appellavasi Beato.

Chiudiamo questa recensione, col notare, che frequenti annotazioni a piè di pagina, chiariscono e rafforzano gli argomenti del sig. Guidetti, e che parecchi importanti documenti vennero da lui posti in fine del volume. Insomma, l'autore ha pienamente dimostrato in questo lavoro, come gli Ebrei abbiano trovato in lui un ben ingegnoso, energico ed acuto difensore dei titoli e delle ragioni loro.

A. Tessier.

**C. Castellani** — *Le Biblioteche nell'antichità*. — *Bologna*: Succ. Monti 1884.

Questo libro del Castellani, compilato accuratamente, scritto con precisione e chiarezza grande, risente forse del modo e dello scopo della sua prima pubblicazione, quando esso comparve ad articoli in un periodico settimanale. Sebbene esso appaia alquanto slegato, non vi si ricerca invano quella molta copia di notizie, quella vasta erudizione e quel completo svolgimento del tema che il nome e gli studî e il merito dell'Autore possono farci attendere.

A chi di queste erudite ricerche sia affatto digiuno, potrà questa pubblicazione dar lume ed indirizzo: e noi attendiamo che l'egregio Autore, anzichè lasciar così incompleta l'opera sua, voglia darvi maggiore estensione e perfezione, come egli sembra promettere e noi di gran cuore auguriamo. — Per mostrare intanto l'importanza di questo opuscolo riferiamo il giudizio dell'autorevolissimo prof. Cesare Paoli:

« Si contengono in quest'opuscolo notizie sulle antiche biblioteche dell'Oriente, della Grecia, dell'Egitto e di Roma. Queste notizie, senza formare

un corpo di storia, possono bensì essere agli studiosi una guida e un sussidio nella mancanza appunto d'una storia generale delle biblioteche nelle antichità. L'Autore vi si mostra competente non meno negli studi della letteratura classica che in quelli dell'erudizione moderna; si giova delle fonti per conoscenza diretta, e le notizie desunte da quelle e dagli scrittori eruditi espone e giudica con sana critica. »

P. G. M.

**Luigi Capuana** — *Il Regno delle Fate* — Ancona — Gustavo Morelli 1883. — p. 112 in VIII. L. 2.

Sono sei fiabe: Cecina, il Cavallo di bronzo, la vecchina, il soldo bucato, testa di rospo ed il racconta fiabe, dedicate dall'Autore alla sua piccola amica Gina Sala-Ruspini.

Lo stile è spigliato, spontaneo, elegante; ed in questo riguardo è certamente una lettura utile per i bambini. La varietà delle scene è certo tale da divertirli: ma per dire il vero le sole facoltà che vi trovano un certo pascolo sono la fantasia ed un poco anche il giudizio; quanto poi ai sentimenti, che tanta parte hanno negli animi giovanili questi raccontini lasciano molto e molto a desiderare. I sentimenti o non vi trovan pascolo od esso non è, a quanto ci pare, il più sano ed il più adattato; ed infatti delle quattro corde fondamentali, per così dire, dell'animo umano più spesso che quelle dell'amore e del rispetto vi si toccano le due contrarie.

Ecco il giudizio che noi schiettamente dobbiamo esprimere notando però che certi pregi non mancano e che specialmente in questo genere di letteratura è sommamente difficile riunirli tutti così che dell'Autore si possa dire davvero ...... « *miscuit utile dulci.* »

**D. R.**

**P. G. Molmenti** — *La Dogaressa di Venezia.* — Torino — Roux e Favale 1884.

L. A. avverte nella breve prefazione, che la Dogaressa gli servì di pretesto per studiare la donna, la quale, sovrana o cittadina, non ebbe mai influenza alcuna nelle cose politiche del sapiente governo veneziano. — Ci affrettiamo a dire, che se tale era l'idea madre del libro, la linea generale del dotto lavoro, non però il Molmenti fece opera completa, perchè la donna studiata da lui, appartiene soltanto a una classe, all'aristocrazia, e pochissimi accenni troviamo nella sua publicazione, alla donna borghese e alla popolare. Comunque, restringendo il suo piano, il suo campo d'os-

servazione all'aristocrazia femminile, il Molmenti ci diede un buono ed erudito lavoro, cosa non molto generale in Italia, dove di molti Autori dovrebbero smettere il volontario ufficio di novellieri storici indotti e triviali, per assumere quello di pazienti studiosi, da poi che mostrano assai chiaro di non aver mai studiato. — Ripetiamo; il Molmenti con la *Dogaressa* fece opera savia e gentile, e mostrò anche una volta l'attitudine sua singolare a ravvivare col fuoco e colle grazie dell'arte le nude e polverose e dimenticate croniche antiche: come pure a trar conclusioni e induzioni felicissime da' mille fatti, a passare, in somma, dal concreto alla legge e alla natura degli avvenimenti, senza che non si può scrivere storia alcuna.

Il libro si divide nelle tre grandi parti dell'evo antico, medio e moderno; va da' veneti primi, e dagli albori della republica alla miseranda caduta. — E vi sfilano davanti le belle patrizie, le fiere dogaresse, i mille intrighi galanti, la balda serenità delle gentili veneziane vi attrae, vi seduce, come una festa di fiori e di sole. Dai tristi casi di Gualdrada Candiano si arriva ad Elisabetta Grimani, debole e infelice moglie del fiacchissimo Lodovico Manin; da Luisa Gradenigo-Falier, a Margherità Dalmaz, sposa di Paolo Renier, e assai più gioconda ballerina che dogaressa.

Con tutto che questo nuovo libro del Molmenti non sia scevro di errori e difetti e lacune, noi facciamo all'Autore vivi rallegramenti invitandolo ad allargarlo, a darci intera la vita femminile veneziana, a far nuove ricerche sui primi tempi, perchè allora la sua *Dogaressa* sarà opera veramente completa e duratura.

**G. S.**

*Un ostracismo ingiusto nell' Alfabeto Italiano a danno della chiarezza e della regolarità.* Studio comparativo ortografico con proposte per l'unità della pronunzia del **Prof. Cav. Luigi Gelmetti.** Milano, Fratelli Dumolard editori 1884, p. XII e 174 in VIII. — Lire 2.

L'Autore che scrisse già, in quest'ultimo ventennio, una decina di libri pregevoli risguardanti la lingua italiana e la letteratura deplora in questo nuovo libro l'esclusione dell' j, *i* consonante, dall'alfabeto italiano. Dopo una dedica ai tipografi italiani ed una prefazione esamina con molta accuratezza ed erudizione la storia di questa consonante presso i Latini e la sua contemporanea esistenza nella lingua e nei dialetti italiani. Si fa quindi a chiarire la discrepanza di opinioni e l'incertezza dei giudizj dei grammatici, Gherardini, Fanfani. Tommaseo, Fornaciari, Zambaldi; dimostra quanto sieno poco fondate le ragioni degli Accademici della Crusca per non riconoscere l'j con valore di consonante in mezzo a vocali, e in principio di certe parole derivate dal latino. Istituito poi uno studio comparativo dell'ortografia francese dimostra inopportuno l'uso dell'accento

circonflesso nella lingua italiana. Noi riferendoci anche a quanto abbiamo scritto in questa Rivista (Gennajo 1883, Serie VII. v. 1. N.° 1.) riguardo alla opportunità di conservare l'j nella lingua latina contro l'opinione di alcuni dotti tedeschi propugnata dal dott. Stampini, non possiamo che accettare le proposte del Prof. Gelmetti per ciò che riguarda l'uso di tal consonante nella lingua italiana, che sono le seguenti:

| | | |
|---|---|---|
| Occhio | e sim. plur. | Occhi |
| Mormorio | » » | Mormorii |
| Esempio | » » | Esempj |
| Avoltojo | » » | Avoltoj |
| Supplicio | » » | Supplicj |

Propone inoltre la dieresi nei congiuntivi invidïamo invidïate — obblïamo, obblïate e sim.; e la conservazione dell'j in abbujo, abbuj abbuja, abbujamo — abbujate — abbujano e sim. come pure in gioja — noja — bujo — operajo — fornajo e sim. jattanza — juniore — jugero, — rejetto injettare — injezione — projezione e poche altre.

Non possiamo accordarci col ch. A. riguardo alla parola *jeri* (ch' egli vuole scrivere *ieri* col Gherardini) perchè in questa parola la prima lettera tien luogo dell'h latino (heri) e ci pare che debba considerarsi come bisillabo. Così pure siamo d'opinione che non convenga nei dizionari rovesciare le lettere S. e Z. per indicare la pronunzia dolce di tali lettere, bastando all'uopo di segnare la retta pronunzia il puntino sovrapposto a tali lettere nel Vocabolario della pronunzia Toscana di Pietro Fanfani ed in altri.

**D- R.**

*Sulla criminalità nel secolo XVI in Mantova* — Monografia dell'avv. **Luigi Carnevali** Torino Tip. Camilla e Bertolero, 1884.

Chi ha letto la interessante monografia dello stesso autore intitolata: *Leggi di sicurezza ed ordine pubblico sotto gli ultimi Gonzaga.* (Mantova Tip. Mondovì 1882,) non può far a meno di leggere con vivissimo interesse questo pregevole opuscoletto, il quale è una nota che lo stesso autore aggiunge all' altro suo lavoro, allo scopo, come egli stesso dice, di sempre più illustrare la storia criminale di quelle epoche.

Questi lavori rivelano un profondo studio filosofico delle cause della criminabilità del 1500 sotto i duchi di Mantova. La scarsezza dei documenti, ai quali l' egregio autore potè attingere resero indubbiamente gravissima l' opera sua, poichè, anche i pochi dati statistici di quell' epoca che egli potè consultare, sono redatti dai Capitani di giustizia in modo ben diverso da quello che in oggi si segue dai nostr i tribunali; quindi un pa-

ralello fra i delinquenti contemporanei e quelli di quell'epoca riesce assai difficile ed incompleto. In questa appendice al suo primo lavoro, l'avv. Carnevali mette sott'occhio gli specchi delle diverse condanne pronunziate in Mantova nei mesi di luglio e settembre 1577, di ottobre 1576 e di marzo 1584, classificate a seconda della diversa natura dei reati, illustrandoli con osservazioni assennatissime e chiare, che rivelano nell'autore profonda dottrina storica e giuridica.

Questo lavoro coscienzioso, fatto da persona competentissima, prova sempre più che dalla filosofia della storia e dalla legislazione comparata, studi oggidì troppo negletti, si possono trarre utili insegnamenti e pei giudici e pei legislatori moderni. Così per es. anche collo studio sulla criminalità del secolo XVI l'egregio avv. Carnevali prova che la severità della legge non è sufficiente a frenare i traviati e che bene spesso una pena troppo grave e sproporzionata al fatto, consiglia al giudice una male intesa clemenza che offende la stessa giustizia; che la moralità pubblica, e specialmente quella delle classi dirigenti, è il miglior mezzo per la prevenzione dei reati, per l'efficacia delle pene e per una retta amministrazione della giustizia. Difatti quante volte non si attribuiscono alla legge dei vizii che provvengono dall'ignoranza o partigianeria dei giudizi? od ai giudici stessi ciò che non è che conseguenza naturale di qualche piaga sociale?

L'autore chiude il suo lavoro facendo voti affinchè sia intrapreso lo studio dell'uomo morto, cercando di farlo rivivere nell'ambiente suo proprio, nelle sue proprie passioni, nelle sue proprie idee. Crediamo noi pure, come l'egregio autore, che da questi studi scaturiranno naturalmente delle verità che ancora ci mancano per ben conoscere noi stessi; ma appunto perciò noi facciam voti che al pregevole studio *sulla criminabilità del secolo XVI in Mantova*, lavoro maturo e meditato, che dimostra nell'autore amore vivissimo a studi cotanto utili, l'avv. Carnevali altri ne faccia succedere dello stesso genere. Pochi sarebbero competenti più di lui, per la piena e profonda conoscenza dell'argomento, a raggiungere lo scopo da lui stesso ambito.

P. Ascoli.

*In causa di furto e truffa a danno di una imbecille.* — Osservazioni e Perizia del prof. **C. Ziino** — Edit. Leonardo Vallardi. — Napoli 1884.

Questo lavoro è un vero modello del genere. — L'autore fa precedere la perizia medico-legale da alcune osservazioni che meritano seria meditazione. Egli comincia col deplorare che in fatto di donazioni, di testamenti, di interdizione e simili emergenze giuridiche troppo rara sia l'ingerenza peritale; loda il Codice austriaco perchè al § 273 prescrive che in tali ma-

terie sieno sentiti i medici, e lamenta che il legislatore francese ed italiano non abbiano adottato lo stesso sistema. — Nell'idea del prof. Ziino, che non è nuova (Demolombe tomo IV. *Dell'interdizione* numeri 421-425; Cattaneo e Borda sull'art. 324; Pacifici Mazzoni *Ist.* lib. I. N. 674. Laurent citato dallo stesso autore) noi non possiamo convenire. Il sistema adottato dal legislatore italiano ci sembra preferibile a quello seguito dal legislatore austriaco. Perchè obbligare il giudice a chiedere l'avviso del medico in tutti i casi, anche quando egli sia convinto dell'inutilità di una perizia? L'avviso dei periti non può mai vincolare l'autorità giudiziaria, la quale deve sempre pronunziare secondo la propria convinzione (art. 270 Cod. proc. civ.). Questo principio è ammesso da quasi tutte le legislazioni civili. Se il giudice non può esser vincolato dal parere dei periti, a maggior cagione non si potrà costringerlo a sentirne l'avviso, quando egli giudichi superflua cotesta pratica. È giusto ne abbia la facoltà; ma sarebbe, a parer nostro, ingiusto che ne avesse l'obbligo in tutti i casi; quando una perizia è inutile è sempre dannosa, perchè cagiona perdita di tempo e di spese.

Il Tribunale prima di pronunciare l'interdizione deve procedere, per mezzo di un giudice delegato e coll'intervento del pubblico ministero, ad un interrogatorio della persona contro cui si promuove l'interdizione (art. 327 Cod. civ. e 837 Cod. proc. civ.). Se dall'interrogatorio emergesse che l'interdicendo non sapesse nemmeno approssimativamente la sua età nè conoscesse il suo sesso o la sua condizione sociale naturalmente non potrebbe essere in grado di amministrare da sè le proprie sostanze. In questo caso, come in quello di completo idiotismo o cretinismo, il giudice non avrebbe d'uopo del sussidio della scienza medica e potrebbe fare da se, anche senza l'ajuto dei medici.

L'autore pone a sè stesso la questione: in che consista la *mens sana* che la legge richiede in ultima analisi per ogni contrattazione valida; e dopo una violenta sfuriata contro la scuola di coloro, che, passando per una trafila di errori e di imperdonabili esagarazioni, tendono a rompere colle loro teorie ogni vincolo sociale, a sostituire alla libertà la tirannia del fato o ad assimilare il genio alla demenza, con un chiaro e dotto ragionamento, in appoggio del quale cita l'imponente autorità del Romagnosi, conclude che la volontà ragionevole e libera, dalla legge voluta per costituire la *mens sana*, non è nè *l'ottima* nè *la migliore*, ma soltanto la buona, ossia la mente capace di dirigere acconciamente la parola e gli atti di un uomo affinchè riescano conformi a norma preconosciuta e con esame trascelto. — L'autore viene con ciò a censurare implicitamente il sistema seguito dal nostro Cod. civ. il quale parla di *infermità di mente* come causa dell'incapacità a contrarre matrimonio (art. 61 e 83 N. 2) dell'interdizione (art. 324) e dell'incapacità di testare (art. 763 N. 2). Il progetto di revisione del Codice civile albertino all'art. 114 in seguito ad osservazioni del Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Genova, dichiarava in-

capaci di consenso gli *imbecilli*, i *dementi* ed i *furiosi;* invece il Codice vigente non enumera tutte le forme sotto le quali può mostrarsi l'alienazione mentale che deve portare l'interdizione, poichè la scienza stessa fu finora impotente a definirla con esattezza. Oltre all'imbecillità e dalla demenza vi sono degli stati intermedi che partecipano di quelle due perturbazioni senza confondersi con esse; nè si possono ben distinguere fra loro la facilità, la stupidità, l'imbecillità, la demenza; dall'idiotismo alle semplici debolezze di mente havvi una così numerosa varietà di forme e di gradi che riesce impossibile il classificarle con legale criterio, per cui si reputò necessario di lasciarne per ciascun caso l'apprezzamento all'autorità giudiziaria (*Relaz. Min. Pisanelli* pag. 23). La legge, quindi per tali motivi ben fece a non enumerare le diverse specie d'infermità. — Ma le dotte osservazioni dell'egregio prof. Ziino dimostrano, comunque egli nol dica, che anche la *infermità di mente* non è quella che possa offrire un criterio giuridico per distinguere la capacità dall'incapacità legale. Il prof. Ziino colle sue dotte osservazioni, che giustificano la bella definizione dataci della *mens sana*, viene implicitamente a dimostrare, che fra la mente sana e la malata, vi sono menti che rasentano i confini già per sè difficilmente determinabili fra la salute e la malattia, così p. e. quando l'infermità intellettuale non è ancora matura, *morbus fiens*, come i capricci delle donne isteriche o le distrazioni, smemoratezze, disperazioni, confusioni intellettuali elevate al più alto grado, nelle quali alterazioni il medico non sempre potrà scorgervi un *infermità intellettuale*, ma che pur renderanno la mente incapace di dirigere la parola e gli atti o minoreranno la libertà d'azione o di elezione. — Lo sviluppo rigoglioso, che la scienza medico-forense ha ormai raggiunto in Italia, induce il giudice sapiente ed il perito medico-legale a non attenersi rigorosamente ai vocaboli ed alle definizioni della legge siccome regola ai loro giudizi. — Se questo sistema è da un lato deplorevole, dall'altro reca il vantaggio di raggiungere lo scopo prefissosi dal legislatore meglio che nol si raggiunga ove il giudice, nel porre la questione, ed il perito, nel risolverla, si ritenessero astretti a seguire materialmente il linguaggio della legge. — Difatti spesso succede, come è successo nel caso sottoposto al giudizio dell'egregio prof. Ziino, che il linguaggio della legge, non si accorda alla terminologia medica ed alle specialità del caso. — Il giudice istruttore chiedeva ai periti non già se la donna sottoposta al loro esame fosse affetta di abituale infermità di mente che la rendesse incapace di provvedere ai propri interessi (art. 324 Cod. civ.) ma se fosse *nel pieno possesso delle sue facoltà mentali o se queste fossero rimaste in lei affievolite per effetto del veleno dei funghi che la medesima mangiò insieme ai fratelli che ne morirono* Ed il prof. Ziino concluse che quella donna era una *semplice di spirito che conseguentemente per lo abbassamento dei suoi poteri intellettuali e morali appariva incapace di amministrare bene i propri interessi avvegnachè fossero questi limitati*, e che,

indipendentemente dallo avvelenamento dei funghi, la *debolezza delle facoltà intellettuali e la quasi nessuna energia del carattere esponevano la D A a subire con facilità l' altrui volere.*

Non ci occuperemo delle coscienziose e difficili investigazioni scientifiche alle quali l' autore diede opera in compagnia dell' egregio prof. Pagliatti procedendo ad accurato esame fisico-psicologico di tutte le parti del corpo, della scusabilità, della mobilità normale, della memoria della coscienza della propria personalità, del giudizio, della volontà e dei sentimenti, prima di emettere il suo giudizio.

Ciò ci condurrebbe fuori del nostro campo.

A complemento di questo cenno bibliografico ci compiacciamo di notare che l' egregio prof. Ziino usa un linguaggio chiaro e che può esser da tutti compreso, evitando quell' abuso di termini tecnici che per solito in pratica rendono quasi indecifrabili gli elaborati di molti periti medico-legali, i quali o per far sfoggio di una dottrina che non hanno, o non pensando che ufficio loro, specialmente dinanzi ai giurati, è quello di spezzare il duro pane della scienza e di far comprendere a profani i risultati dei loro studi speciali, si esprimono in guisa, da non esser compresi che dai loro colleghi. È da augurarsi che in pratica il sistema del prof. Ziino sia seguito da tutti i periti medico-legali. P. Ascoli

*Delle condizioni fisiche della città di Brescia in rapporto alla sua salubrità e alle malattie d' infezione* — Brescia tip. Apollonio 1884.

Un bravo di cuore al chiarissimo d.r Bonizzardi, che con questa Relazione, alla quale può contendersi il pregio della forma ma punto punto il midollo scientifico della sostanza, ha messo onestamente ed efficacemente il dito sulle piaghe della sua forte Brescia, onde quel Municipio imprenda a curarle coi rimedii da lui suggeriti; e sulla cui convenienza e razionalità deve convenire chiunque, per poco che s' intenda di igiene pubblica, e dia retta così ai serii fatti e ragionamenti dell' Autore, come pure alle serie statistiche da lui addotte e dall' egregio d.r Maraglio sulla mortalità in Brescia per malattie infettive.

Il bravo Bonizzardi ha citato, insieme alle maggiori autorità mediche de' tempi nostri, quella del Frankland, secondo il quale « nessuna popolazione che vive in mezzo alle impurità dell' atmosfera, originate dalle latrine, dai condotti sotterranei di spurgo della città, può godere di buona salute e resistere all' infierire di malattie contagiose ed ep[illegible] iche ». Questa igienica verità (e il coscienzisso lavoro del medi[illegible] municipale bresciano ne è nuova ed evidente dimostrazione), quel Municipio ha il sacrosanto dovere di ascoltare, se vuol restituita alla propria città quella fama di salubre- di cui ha per tanti e tanti anni meritamente fruito. C. M.

« *Osservazioni e calcoli astronomici durante il 1882* » *Nota di* **P. Tacchini** *e di* **E. Millosevich.**

Il 1.° gennaio 1801 il celebre astronomo Piazzi scopriva a Palermo il primo pianetino, che si chiamò Cerere; il 27 agosto 1884 il sig. Borrelli a Marsiglia ne scopriva il 240.° Durante il breve periodo di 83 anni furono quindi trovati 240 pianetini, i quali confermarono la quasi assoluta esattezza della legge di Bode. Ora la scoperta di altri pianetini riesce sempre più difficile essendo così aumentato il loro numero; è d'uopo quindi determinare bene la loro posizione nel cielo e fissare il loro viaggio mediante alcune quantità. A questo scopo i prof. Tacchini e Millosevich in una nota, estratta dagli Annali della Meteorologia (Parte III. — 1882,) danno le coordinate equatoriali e le loro variazioni di 40 pianetini osservati nel 1882. Nella stessa nota si trovano le osservazioni delle comete dell' anno 1882. In quell'anno abbiamo avuto tre comete: la prima fu trovata da Wells il 18 marzo ed è stata osservata per la prima volta a Roma il 25 dello stesso mese e per l'ultima il 21 luglio: la seconda la classica cometa del settembre, della quale si trova una descrizione nella nostra Rivista (V.° I.° n.° 4-5) e che rimarrà nella memoria della nostra generazione e negli annali dell'astronomia, fu vista dal Millosevich in pieno giorno vicino al Sole il 23 settembre e si finì di vederla il 3 aprile 1883; la terza scoperta dal Barnard il 13 settembre, è stata osservata il 22 al Collegio Romano. Ne seguono alcune osservazioni fisiche sulla grandezza e forma dei nuclei, sugli spettri. Le descrizioni sono particolareggiate e a maggior chiarezza si trovano due tavole in litografia, che fanno vedere l'aspetto delle due prime comete e gli spettri dei loro nuclei. Il Tacchini dalla qualità dello spettro, giusta alcune sue considerazioni, predice se vi sia in una cometa uno sviluppo di coda e uno splendore in ragione del suo avvicinarsi al Sole.

Nel 17 maggio 1882 abbiamo avuto un'eclisse parziale di Sole, della quale si è parlato nella nostra Rivista (agosto e settembre 1882.) Di questa eclisse gli astronomi del Collegio Romano danno i tempi osservati del 1.° e 2.° contatto, come anche i tempi del 1.° e 2.° contatto dell'ingresso di Venere del Sole, osservato il 6 dicembre dello stesso anno. In questo passaggio di Venere è stata pure notata la così detta *goccia nera* e l'atmosfera del pianeta.

Dalle osservazioni delle stelle cadenti fatte nelle notti del 9-11 agosto risulta che il fenomeno nel 1882 fu alquanto scarso e che esistevano due radianti, uno primario nella costellazione di Perseo, l'altro secondario in quella di Cassiopea. Da ultimo è data dal Tacchini la descrizione dell'aurora boreale del 17 novembre 1882 e dal Millosevich la differenza di longitudine fra il circolo meridiano dell'Osservatorio del C. R. e quello del Campidoglio, trovata mediante la determinazione rigorosa di un azimut. La nota della quale ci siamo occupati mostra l'attività degli astronomi del Collegio Romano.

GIUSEPPE NACCARI.

**Brentani Ottone** — *Storia di Bassano e del suo territorio* — Bassano — Pozzato 1884.

Togliamo da una lettera del ch. comm Bernardi, colla quale presentava all'Ateneo la pregevole opera dell'egr. prof. bassanese le seguenti parole che in breve riassumono l'importanza scientifica di questa nuova pubblicazione.

« Con pazienza infinita, quale si richiede in simili studi, valendosi di tutti i mezzi che gli potevano offrire la Biblioteca e il ricco museo Bassanese, gli archivi municipali e privati, i personaggi indigeni e forestieri più competenti e delle origini e dei successivi avvenimenti storici d'ogni maniera raccolse messe assai doviziosa, quanto niun altro per fermo avea fatto prima, ordinatamente la dispose, e la colorì in guisa da renderne piacevole e, come oggi usiam dire, interessantissima la lettura, alcune epoche segnatamente sono tratteggiate a fondo e con ampiezza di vedute degne d'encomio, di più sono indicate le fonti di dove si trassero i documenti ed alle quali può ricorrere qualunque indagatore delle patrie memorie bramasse farne riscontro. Che se talvolta la testimonianza addotta vale a rendere più copioso il volume e dargli forma di commentario e di annali, niuno potrà negare che questo libro, pubblicato anche con tanta accuratezza e splendore di stampa, non facciasi necessario ad ognuno che volesse raccogliere in più breve e stringato volume la narrazione eloquentemente storica de' fatti ivi descritti.

---

Nei prossimi numeri sarà fatto cenno delle opere dei ch: Buccellati, Bullo, Salvioli, Colajanni, Garlato, Orlando, Benvenuti, Alessio, Vitali, Cavazza, Tebaldi ecc. ecc., delle quali, per esuberanza di materia, non possiamo in questo numero tener parola.

# RICORDI E MEMORIE

## Federico Odorici

La scoperta delle rovine del tempio dedicato a Vespasiano, cominciata in Brescia nel 1882, e quella di quel miracolo d'arte che è la statua della Vittoria trovata nel di lui ambulario nel 1826, destarono entusiasmo per la storia di questa antica e forte e gloriosa città. Le cui vicende, dal Malvezzi del secolo XV al Biemmi del XVIII, erano stata variamente narrate da molti, ma in modo lontano assai dal concetto della storia sveglia tosi nel secolo XIX, preludente al rinnovamento nazionale.

Molti allora si diedero a rinnovare le ricerche nella storia di Brescia e ad esporle ai dotti ed al popolo, ma nessuno vi si pose con amore, con studii preparatorii, con eroica pazienza, quanto Federico Odorici. Che innamorato delle tradizioni, degli eruditi del secolo scorso, de' quali ebbe copia splendida anche Brescia, si pose con lena instancabile a raccogliere e decifrare ogni maniera di documenti, nei marmi, nelle pergamene, nelle monete, nelle opere d'arte. Tanto che diventò un pentatlo nel penetrare fra la selva oscura delle storie bresciane.

E quando dopo infinite e minutissime ricerche fu saldamente arredato, nel 1853 contemporaneamente affrontò l'arduo tema di illustrare le antichità cristiane artistiche di Brescia, di stendere la Guida artistica e storica di questa città, e di erigere alla sua diletta città il grande monumento delle *Storie Bresciane*, lavoro colossale per mole e per minuta erudizione, disteso in undici volumi in ottavo grande di oltre trecento pagine ognuno, illustrati da disegni fatti da lui medesimo, volumi la cui pubblicazione intera durò lo spazio di undici anni, onde l'ultimo apparve nel 1864. Col quale quindi il generoso patriotta Odorici, innamorato non solo delle glorie bresciane, ma di quelle d'Italia, potè senza velo e senza

reticenze, soddisfare alle ansie del nobile suo cuore, narrando la parte che Brescia la forte, prese ai fatti del 1821, del 1831, del 1848, per la redenzione nazionale.

Contemporaneamente egli andò illustrando parecchie parti speciali della storia bresciana, trascrisse diligentemente e pubblicò gli Statuti bresciani, il Codice diplomatico bresciano, traendone molta parte del *Liber Poteris* che per lui, dall'Archivio municipale, ove stava semisepolto, passò pel pubblico alla Biblioteca Quiriniana, come gli Statuti antichi.

La schiettezza, il candore nativo, lo tolsero dal pur sospettare che il Biemmi avesse potuto inventare i romanzi delle cronache di Rodolfo il Notaio, di Ardiccio e che il Dragoni canonico cremonese suo amico potesse alterare documenti, Onde da chi ben lo conobbe gli si perdonò. se con Manzoni e con altri dotti contemporanei, credette genuine storie quelle invenzioni.

L'indole sua poetica, non domata dalle ingenti fatiche sui rozzi documenti, gli comunicò uno stile enfatico scemante popolarità alle sue storie. Che rimangono nondimeno miniera preziosa per chi intende conoscere e scrivere qualunque parte delle vicende pubbliche bresciane dai tempi preistorici al 1849.

Tanta dottrina gli guadagnò la stima e l'amore di dotti illustri italiani e stranieri. Fu diletto come figlio dal grande economista del medio evo Cibrario, che pochi anni sono morì nella deliziosa di lui villa al Trobiolo sopra Salò, dove egli pure consunto da 77 anni, e da incessanti fatiche compì la vita feconda.

Centro lumionoso di studi è Parma, dove sino al principio di questo secolo splendettero Pezzana ed Affi, ed il Governo italiano a reggere la biblioteca di quella illustre città elesse il nostro Odorici, tanto concetto di sapere avea egli ispirato sino al Ministro italiano il quale, quando scoperse disordini nella biblioteca braidense a Milano, lo trasferì colà convinto che l'Odorici era non solo dotto assai, ma un carattere nobilissimo ed onesto allo scrupolo.

Pure in tanta altezza letteraria ed ufficiale, l'Odorici serbò la semplicità fanciullesca. Larghissimo di consigli, di consulti a chiunque lo assediava di domande anche per iscritto.

Convinto d'aver preso abbaglio correggevasi, non sofisticava per vano amor proprio.

Ma pure patì qualche amarezza per strali degli intransigenti neri, e per urti con scrittori eccitabili come lui.

Nella biblioteca di Milano lascia profonde traccie del suo passaggio benefico. L'istoriografia di Brescia deve ad Odorici più che a qualunque altro scrittore.

**G. Rosa**

## Garcia Guttierez

Pochi giorni addietro, è morto in Spagna, il nestore dei letterati spagnoli: *Garcia Guttierez.*

Garcia Guttierez era un drammaturgo, un poeta drammatico distintissimo che tutta la Spagna intelligente ha pianto, e piange tuttavia.

Egli ha rappresentato una parte preponderante nella storia del teatro spagnuolo contemporaneo, che ha avuto — pochi lo sanno — il suo clamoroso rinascimento. E stato il capo della scuola romantica, proclamando il ritorno alle antiche forme dell' arte nazionale, alle grandi tradizioni di Lope e di Calderon, abbandonate dalla fine del XVII secolo, per ia imitazione francese.

Esordì trionfalmente col *Trovatore* e col *Simon Boccanegra*, drammi che ebbero una grande popolarità-

Come a molti altri suoi confratelli, anche a Garcia Guttierez non sono mancati, nei primi tempi della sua carriera, i forti dispiaceri, prodotti da invidie o da emulazione,

Si aggiunga a questo che l' epoca volgeva pessima per i poeti: era prossima una rivoluzione, si presentiva e si sentiva avanzarsi; le menti erano tutte rivolte alle questioni politiche; l' arte, anzi le arti tutte trascurate.

Guttierez si sdegnò, e se ne andò in America, da dove non tornó altro che dieci anni dopo, quasi chiamato dai suoi concittadini che — strano a dirsi ma bello — non si erano scordati di lui.

Appena di ritorno, Guttierez si rimise a lavorare per il teatro e scrisse successivamente: *Vendetta catalana, Juan Lorenoa, Dona Urraca de Castillo, Il re monaco, Il duello a morte. Crisalide e farfalla, Il ca. pitan negriero* ed altre ancora, poichè egli scrisse drammi, commedie, ed anche *zarzuele*, ossia opere buffe od operette.

Fra i suoi successi, dopo il *Trovatore*, bisogna citare *Vendetta catalana* e *Juan Lorenzo.*

*Vendetta catalana* è uno dei più bei drammi del nostro tempo e, cosa che non bisogna scordarsi di dire, in questo dramma, come in quasi tutti i lavori del Guttierez, la potenza, la energia, la passione, i colpi di scena, non vanno mai scompagnati da una rara eleganza nella forma e da una finezza straordinaria nell' espressione.

Le frasi sue sono così giuste sempre, così bene scolpite, che passarono in proverbio, e gli spagnuoli hanno adottato molti modi dire di che appartengono ai personaggi viventi, umani del Guttierez.

C. F.

## Giovanni Mackart

Valente pittore austriaco morto pochi giorni or sono a Vienna era nato nato nel 1839 a Salzburg nell'Alta Austria da modesti genitori. Giovanissimo si recò a studiare a Monaco sotto la direzione del celebre Piloty.

Egli salì presto in fama, sopratutto per la sua grande abilità di colorista. Per l'armoniosa combinazione dei colori egli ricorda le migliori glorie dell' arte veneziana.

Egli però non eccelleva del pari nella composizione dei suoi quadri che hanno sempre un'impronta troppo decorativa. Molte volte alle sue figure manca l'anima: lo splendore del colorito ed il classicismo delle forme s'impongono sopra ogni cosa nelle sue composizioni.

Nella celebre sua *Entrata di Carlo V in Anversa* le figure sono troppo artificiosamente combinate; pare che il pittore abbia voluto ritrarre un aggruppamento teatrale e non si sia preoccupato della verità storica.

Anche nella *Peste di Firenze,* ovvero i *Sette peccati capitali,* che è come un cielo di pitture, si scorgono gli stessi difetti, o per meglio dire le qualità decorative, che rendevano il Mackart felicissimo nel trattare soggetti allegorici.

Può dirsi che il Mackart abbia dato in Germania una nuova potente direzione alle arti decorative, in cui infuse una purissima e classica euritmia di forme e di colori.

La critica tedesca moveva rimprovero al Mackart di essere, secondo la sua terminologia, poco psicologico, di curare in altri termini troppo le forme ed i colori a scapito del sentimento o dell'idea.

Per questo forse l'influenza del Mackart non sarà molto duratura sugli artisti tedeschi, che all' arte domandano di esprimere la psicologia umana forse più di quello che essa possa fare. G. G.

## Carlo Hillebrand

Ogni italiano con mestizia avrà appresa la notizia della morte di questo patriota illustre, di questo letterato eminente che all' Italia nostra avea serbato l'affetto suo ed alla sua gloria avea consacrato gli anni migliori.

Carlo Hillebrand era nato a Giessen nel 1829. Nel 1849 partecipò all' insurrezione badese, fu carcerato a Radstadt, ma riuscì a fuggire dopo tre mesi dalle Casematte e visse profugo a Strasburgo, Parigi e Bordeaux continuando i suoi studi.

Ebbe l'onore di essere segretario del celebre poeta e satirico Enrico Heine negli ultimi anni della vita di questo uomo tanto singolare.

In Francia l'Hillebrand fu professore di lingua tedesca nella scuola militare di Saint Cyr e professore di letteratura straniera nella Facoltà filosofica di Douay.

Giornalista, fu collaboratore, critico e corrispondente italiano della *Neue Freie Presse*, e dei principali giornali di Berlino; fu un tempo corrispondente del *Times*, ed ebbe eguale riputazione in Austria, in Prussia in Francia, in Inghilterra, in Italia.

Dedito a gravissimi studi, innamorato dei classici di ogni letteratura, e avido di serie ricerche, fu primo a dettare un studio su Dino Compagni, che fu ed è sempre citato dagli eruditi.

Non é a dire quanto giovasse nei giornali forestieri con l'autorità del nome, l'efficacia del suo stile, l'elevatezza dei suoi sentimenti alla causa italiana.

A Carlo Hillebrand, l'Italia deve moltissimo. Tra i suoi bellissimi *Saggi* critici, editi col titolo *Zeiten, Völker und Menschen*, non sono pochi quelli che trattano di scrittori italiani,

La rivista *Italia*, pubblicata da lui a Lipsia, e alla quale collaboravanol insieme con molti scrittori italiani, l'Heyse, il Grimm, l'Hartwig e non pochi altri tedeschi, finissimi conoscitori delle cose nostre, è stata una delle pubblicazioni che più hanno contribuito in questi ultimi anni, a mantenere uno vivo scambio di idee e di simpatie intellettuali tra noi e la Germania.

L'Hillebrand era un lavoratore infaticabile, e la sua ostinazione nel lavoro è stata pur troppo una tra le cause principali della tremenda malattia di consunzione che l'ha spento. Essa lo colpì nei primi mesi del 1881, proprio nel momento in cui la sua molteplice e sempre crescente attività di critico e di storico, attestata dalla sua bellissima *Storia della Francia sotto Luigi Filippo* e da una continua serie di articoli pubblicati nelle principali riviste tedesche, inglesi, francesi, americane, italiane, gli assicurava già un posto ragguardevolissimo fra i critici contemporanei.

K.

## Luigi Quicherat

Era nato il 12 Ottobre 1799 e morì in questi giorni a Parigi. Dopo essere stato professore di rettorica, nel 1847 fu nominato conservatore dei manoscritti della biblioteca di s. Genovieffa di Parigi, e nel 1867 succedette all'Héise nella accademia delle iscrizioni e belle lettere.

Eminente filologo, lascia un dizionario Francese-Italiano, il lodatissimo *Thesaurus poetius linguael abinae* ed importantissime illustrazione di classici greci e latini.

# INDICE

## VOLUME I.

### Memorie

## Rassegna bibliografica



## Ricordi e Memorie



# Volume II.

## Memorie

## Rassegna bibliografica.

## Ricordi e memorie.



---

Direttori: G. De Lucchi. — A. S. De Kiriaki.

Paties Antonio, gerente responsabile.